NAZIONALE
BIBLIOTECA CENTRALE V. E. II
201
23-1
27
ROMA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

LETTERE

SULLE

BELLE ARTI

TRIVIGIANE.

BIBLIOTECA NAZ.LE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Vol. 23. I. 27

LETTERE

SULLE

BELLE ARTI

TRIVIGIANE

DEL

CANONICO LORENZO CRICO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TREVISO
Dalla Tipografia Andreola
MDCCCXXXIII.

NB. *Non verranno indicati oggetti di belle arti appartenenti a' privati, se non fossero considerati siccome immobili; cioè statue aderenti a fabbriche, affreschi, tele incassate nel muro ecc.*

Digitized by Google

LETTERA I.

AL NOBILE SIGNOR CAVALIERE

GIOVANNI DE' LAZZARA

A PADOVA.

Treviso li 15 aprile 1831.

Si descrivono alcuni oggetti di belle arti, che adornano la chiesa cattedrale di Treviso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ella ebbe la degnazione, ottimo signor cavaliere, di esortarmi col mezzo del nostro signor Agostino dott. Fapanno deputato centrale in Venezia ad estendere il mio viaggetto pittorico di Possagno a tutta questa trivigiana provincia; palesando con ciò l'autorevole sua approvazione per quel mio tenue lavoro: della qual cosa io fui lietissimo, e tosto mi nacque in cuore vivissima brama di mostrarmi a lei ubbidiente. Ma tante insorsero difficoltà di poi, che mi convenne rinunziare a sì bel progetto. Se non che alcune lettere per avventura io dettai negli anni scorsi, e vo dettando tuttora, le quali riguardano gli oggetti più distinti di belle arti esistenti tra' confini dell'antica trivigiana provincia, confini segnati dal motto notissimo dello stemma vetusto della città di Treviso: *monti, Musoni, ponto, dominorque Naoni;* e vale il dire, com' ella vede chiaramente, *dal monte al mare, e dal Musone al Noncello*, piccolo fiumetto influente nella Livenza, la quale intendesi per esso indicata. Ora dunque io ho in animo di raccogliere, e ordinare al meglio possibile, queste mie lettere, ch' io amo intitolare *sulle*

belle arti trivigiane, non già perchè io intenda o ch' esse riguardino lavori soltanto d' autori trivigiani, ovveramente ch' io contempli una scuola peculiar trivigiana; ma bensì perchè saranno riguardanti lavori eseguiti nella trivigiana provincia, e prenderanno così il nome coteste arti dal domicilio, che alcun tratto esse fecero

Nella bella contrada di Trevigi.

È già notissimo che li trivigiani artisti più rinomati sono tutti allievi della veneta scuola, la quale, siccome un sole fulgidissimo, vestì della sua luce la contigua terraferma; e, se alcuno tra gli antichi tenne saldo buona pezza con peculiare stile nativo, al comparire di Giorgione e Tiziano, non vi fu ermo recesso, dove tanta nuova luce non penetrasse; e quindi ogn' altra minore disparve. In questa collezione dunque di lettere cercandosi descrivere quanto v' ha di più distinto, in fatto di belle arti nella trivigiana provincia, ciò sarà equivalente, com' io porto fiducia, al viaggetto pittorico provinciale dalla sua saviezza proposto.

Ed a chi dovrò io presentare la prima di queste lettere, se non a lei, amabilissimo cavaliere, che m' invitò a sì lodevole impresa? Ell' accolga con bontà questa mia tenuissima offerta; e, dovendole far parola d' oggetti di belle arti trivigiane, non le sia discaro ch' io faccia soggetto di questa mia le pregevolissime cose di questa basilica. E meritasi veramente questo nome la nostra chiesa cattedrale, e per la sua antica origine, che rimonta ai primi secoli del cristianesimo, e per la bella forma, cui fu ridotta in varii tempi. Così foss'ella compiuta, che una incompleta scalèa si vede appiedi dell' esterior facciata, cui adornar dovrebbe un atrio con isolate colonne sostenenti nobile frontespizio! Ma chi sa? vivissimo desiderio prende gli animi tutti de' trivigiani cittadini. E che non può mai unita forza?

Entrando in questo tempio, l' animo suo intelligentissimo d' oggetti d' arti belle, recasi tosto in sul finire del 1400, tempo in cui fiorirono i celebri Lombardi, i quali tanto fabbricarono in Venezia, e nella contigua terraferma. Ed in effetto Pietro Lombardo, in unione al figlio suo Tullio, artisti ambidue benemeriti, lodatissimi architetti e scultori; (e qui associatosi pure ad essi Martino

Lombardo, per quanto credesi loro cugino) fabbricarono le tre antiche capelle, che l'occhio tosto discerne dalla più recente continuazione di fabbrica. Questa continuazione non si riferisce che al secolo scorso, ed agli anni primi di questo; esistente per l'innanzi, nel corpo della chiesa, quella fabbrica, ch'erasi innalzata circa il 1100, come si trovò scritto in un musaico del vecchio pavimento del coro, musaico lavorato da un certo *Uberto* nel 1141. I Lombardi innalzarono dunque le tre capelle, cui mettono capo le tre navate, e certo col divisamento di venir innanzi, demolendo di mano in mano il tempio vetusto, ch'erasi innalzato nell'epoca anzidetta.

Ma che? siccome accader suole nelle grandi imprese, le quali alcuna volta giaciono per lunga serie di anni, non si mosse più innanzi in detta fabbrica per ben due secoli e mezzo: e frattanto perirono i disegni, che i Lombardi avranno certo fornito al reverendissimo capitolo della cattedrale. Destatosi però novellamente l'antico buon volere, si pensò alla continuazione, e fu non facile problema quello di darne l'intero modello sull'andamento e tenore delle tre capelle già erette dagli anzidetti Lombardi. Il celebre conte Giordano Riccati soddisfece a tanto desiderio, e sopra li suoi disegni, aggiuntasi alcuna piccola modificazione, lo sfondo cioè delle quattro capelle laterali, l'interno del tempio si è compiuto. Ed ella vi scorge non senza ammirazione, quell'aurea simplicità del 1400, quando Bramante e Michelangelo, e poco dopo Sansovino e Palladio ritornarono l'architettura alle bellissime sue antiche forme, le quali per ben dieci secoli eransi perdute.

Una bella disposizione d'archi maggiori o sopra l'ordine, ch'è il jonico dominante in tutto il tempio, costituisce la simmetria principale di questa fabbrica coperta da volte reali, a seconda di detti archi maggiori, e da cupole, alcune con tamburo, ed alcune senza, tutte sostenute da vele, che s'alzano sopra svelti e ben intesi piloni. Cotesti archi sopra l'ordine tengono luogo, come dire, degli archi dell'ordine, e danno splendida magnificenza al tempio, nel quale gli archi dell'ordine non veggonsi che nelle navate laterali, e quasi facendo

le veci di un ordine secondario, il qual secondario però non manca, dappoi che pilastri corintii con trabeazione relativa sostengono gli archi dell' ordine, la qual trabeazione del secondario segna una linea o fascia, che ricorre d' intorno in tutto il tempio, ed indica l' altezza degli altari, e della porta principale. L' armonia, che viene spontanea dalla corrispondenza di tutti questi archi, forma il pregio maggiore di questo tempio, il quale è una croce latina rovescia, dappoi che il braccio maggiore, partendo dalla cupola principale, o crociera, non è già verso la porta della facciata, ma sibbene verso il coro; forma, che non addottarono nè il Sansovino nè il Palladio ne' loro bellissimi templi. Tuttavia non può dispiacere che un piano più sollevato, cioè all' altezza di nove gradini, separi dal corpo della chiesa una parte considerabile di essa chiesa, per consecrarla all' uffiziatura divina. Così potesse cotesta parte preziosa salvarsi dalla frequenza indiscreta di gente, e restar libera la visuale ai fedeli raccolti nell' ampiezza del tempio!

Data un' occhiata all' insieme di questo edifizio, portiamo le nostre osservazioni partitamente. E non le incresca, egregio cavaliere, ch' io la inviti dapprima nella capella maggiore, o tribuna, la qual appellasi altresì capella di s. Pietro, santo titolar della cattedrale, il qual nome ricorda l' antica tradizione che s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro apostolo, convertendo alla fede cristiana la città di Treviso, vi abbia dedicato una chiesa in onore del santo apostolo suo maestro. E giova osservare con qual avvedimento il valoroso architetto abbia sollevato il gradino o predella dell' altare sovra il piano inferior della chiesa, da cui s' alza, a varii spazii, nulla meno che quindici gradini! Ma tanto alzato richiedevasi dalla considerabile distanza della porta maggiore, dove il riguardante vede così comodamente la sacra ufficiatura, a cui non perverebbe altrimenti la visuale. Magnifica riesce questa capella, in cui quattro grand' archi sovra l' ordine sostengono una cupola con breve tamburo, piccole finestre, e senza ferale.

L' altar maggiore sorge in fondo per entro ad un nic-

chione, praticato opportunamente, onde l'altare non apparisca meschino nell'estensione della dritta parete. Al tempo de' Lombardi un'ara semplice, ed un breve alzato sovr' essa, contenente immagini di santi o sculte o dipinte, era bastante a formar decoroso altare isolato; com' era bastante per un altare aderente a parete, l'alzato di due sole colonne portanti semplice frontespizio: e qui vedesi l'ara coperta d'una sola grossa pietra di marmo, e l'alzato contenente tre sculte immagini, mezze figure di quasi tutto rilievo, e sono de' santi Teonisto vescovo, Tabra e Tabrata, collocate in piccole nicchie quadrate, fra pilastrini corintii bellissimi, sostenenti una piccola trabeazione corrispondente. Le tre figure e l'ornato sono della più bella maniera de' Lombardi, e d'un disegno, che tutta esprime l'indole di quel loro gusto castissimo. Peccato che una gemma di tanto pregio siasi dipoi legata in un castone di gusto depravato! Quasi due secoli dopo si collocò sovra cotesto piccolo alzato il corpo del b. Enrico da Bolzano: si ornò l'urna superiormente di tre statue sorgenti sopra ricci, e cartocci, cioè della Beata Vergine, di s. Pietro, e di s. Prosdocimo, statue tutte e tre d'infelicissima scultura: e poichè queste cose portavano l'altare a soverchia altezza si fiancheggiò l'ara con due pilastrini, e sovra essi si alzò a ciascun lato, un angioletto: ambidue di cattiva scultura, e peggio collocati. L'amatore delle arti può vedere così quanto differiva il gusto del primo a quello del secondo tempo di questi lavori.

Due depositi collocati l'uno contro l'altro, alla metà di ciascuna delle pareti laterali che fiancheggiano questa capella, formano un egual contrapposto, vale a dire, del buon gusto della scultura, e della sua decadenza: *in cornu evangelii* il deposito del vescovo trivigiano Zanetti, scultura de' Lombardi, e d'incontro il deposito di papa Alessandro VIII., fu canonico di questa cattedrale, scultura del trivigiano Giuseppe Comino, che operò sul finire del 1600. Che se le superiori sculture del primo, cioè la statua del Redentore che benedice il vescovo Zanetti genuflesso alla sua destra, con giovine sacerdote tenente il pastorale alla sua sinistra, sentono un pocolino dello stile alquanto ancora rigido e secco, v'ha

più al basso rabeschi bellissimi; e nel finimento poi del deposito v' è un' aquila con le grandi ale spiegate, con che riempiesi il vano, che forma un festone di sculti fiori, che vale propriamente un tesoro. Il celebre Canova non rifiniva di ammirarla, e di farne grandissimi elogi. Non si può dir lo stesso del deposito d'incontro testè mentovato: la statua del sommo pontefice sovra l' urna seduto, con leone alla sua destra giacente, che sostiene colla zampa lo stemma suo gentilizio cioè della veneta famiglia patrizia Ottobon; ed alla sua sinistra avente due angioletti, l' uno al basso col pastorale, l' altro in aria portante le mistiche chiavi, stà in atto di benedire, con tiara in testa, e coperta la persona de' sacri arredi. La statua apparisce di forma tozza, e d' egual gusto gli angioletti: l' insieme poi del deposito è adorno di stucchi così pesanti, che nulla più.

Non l' arresterò di molto, valoroso cavaliere, ad osservar le pitture di questa capella: sono in pessimo stato, massime alcune. Ed ella vede tosto li due noti pittori Antonio Zanchi, ed Andrea Celesti, chè conosciutissima si è la maniera d' ambidue; del primo per quelle sue ombre forti, e per quella sua spontanea facilità; del secondo per la sua gajezza e lucidità, onde tanto piacque universalmente. Il primo dipinse il battesimo di Gesù Cristo; la trasfigurazione sul Tabor; s. Prosdocimo, che battezza la famiglia del conte di Treviso; ed il martirio de' ss. Teonisto e compagni. Il secondo dipinse il giudizio universale nel nicchione, la caduta di Simon mago, e l' apparizione di s. Liberale ad un comandante dell' armi trivigiane. Le pitture delle vele, e delle mezze lune soffersero più assai che le anzidette, che coprono le pareti dissotto la trabeazione: esse sono quasi tutte pitture del Celesti.

Lasciando la tribuna, non le sia discaro di dar uno sguardo alla capella del coro adorna di due orchestre rispondenti all' indole dell' architettura del tempio, e d' una simmetria che soddisfa all' occhio pienamente. Questa capella fu la prima nella moderna continuazione della fabbrica de' Lombardi: tutto però vi continua d' egual passo, e soltanto veggonsi ingentiliti un pocolino i pro-

Digitized by Google

fili; cosa che in tanto miglioramento delle arti dà piacere. Nella replica della cupola, sorgente dello stesso diametro, e sulle medesime vele, come la precedente, vedesi sorger essa cupola con tamburo di più conveniente altezza, con belle finestre lucidissime, portante il ferale nel centro, chiuso però tuttavia, potendosene forse far senza.

Nell' intercolunnio, che vi ha tra le due anzidette capelle, apronsi due porte di comunicazione alle due capelle minori adiacenti, cioè a quella del santissimo Sacramento, e della Beata Vergine Annunziata: volgansi i nostri passi alla prima, onde fornito poscia il giro dell' intera chiesa, si arrivi alla seconda, e partasi da ultimo con un sublime dipinto del Tiziano negli occhi.

La capella del santissimo Sacramento è ricca di sculture, e di marmi, di cui è intarsiata le pareti. Un magnifico tabernacolo vi sorge nel mezzo, il quale entra in una grande nicchia, ch'era certo preesistente, e racchiudeva un altarino semplice, alla maniera de' Lombardi. I lavori tuttora esistenti dietro questo tabernacolo ne fanno fede; massime una nicchia, in cui credesi fosse collocata una bella statuetta di Gesù Cristo in atto di risorgere, che fu poscia riposta nelle stanze della fabbricieria. Alla statuetta di Gesù Cristo risorto, testè accennata, faceano accompagnamento nelle due piccole nicchie contigue e quasi ascose, li due angeli ora collocati in faccia alle finestre (opere credute del Sansovino) in nicchie di supplemento, e non rispondenti al fare dominante della capella, la quale innanzi al collocamento di quel tabernacolo, dovea mostrarsi cosa elegantissima, e di quella preziosa unità di gusto, ch' è tanto cara negli oggetti di belle arti. Nè vuolsi derogare con ciò al merito di esso tabernacolo, il qual forma una sola cosa con l' ara sopra cui s'alza, ed è d'un insieme da aversi in pregio, pei marmi distinti, e pei bronzi, che lo fregiano, non che per la forma nobile, quasi modello di un tempio magnifico a quattro facciate; ma non serba l' indole dell' architettura dell' intera capella, e desterà sempre agl' intelligenti una sensazione alquanto spiacevole; imperciocchè diviene, come nella musica,

una nota che stuona, nè concorre alla compiuta armonia.

Bellissime sono le statuette di s. Pietro, e s. Paolo, collocate l'una contro l'altra, in due piccole nicchie a mezza capella: e pregiati non meno li quattro medaglioni collocati nelle vele sopra cui sorge la cupola della capella stessa: opere tutte de' Lombardi: rappresentano li quattro evangelisti, mezze figure, in bassorilievo.

Le dirò una parola dei bronzi, che fregiano il tabernacolo: molti di essi rappresentano angioletti di buonissimo getto. La portella superiore del tabernacolo, in piccolo rilievo mostra la cena di nostro Signore cogli appostoli; ed in più forte rilievo la portella inferiore mostra la figura del sacerdote Achimelec, che porge uno dei pani di proposizione a Davidde. L'antipetto della mensa sottoposta dividesi in tre comparti, che nascono da otto colonette corintie binate, che s'alzano dal basamento, e sostengono la piccola cornice, o cimaccio della mensa medesima: in quello di mezzo, ch'è il maggiore, vedesi Gesù Cristo che lava i piedi a'suoi appostoli, nel comparto *in cornu evangeli* Gesù Cristo nell'orto con l'angelo che scende a confortarlo, nell'altro comparto *in cornu epistolae* la deposizione di Gesù Cristo dalla croce. Ne' fianchi della mensa, o volto a testa di ciascun lato, v'ha due altri specchi eguali ai loro contigui e veggonsi la flagellazione di Gesù Cristo alla colonna, e la coronazione di spine. Questi ultimi cinque bassirilievi in bronzo sono tenuti in grandissimo pregio. Ignorasi l'autore del tabernacolo, e di coteste decorazioni in bronzo: sono però del buon tempo ancora delle arti, comechè veggansi un po' allontanarsi dall'antica simplicità, e grandeggiare, piegando all'ammanierato, in cui caddero l'arti poco dopo.

Nel lungo vestibolo dell'anzidetta capella del santissimo Sacramento, nel mezzo della parete, in cui s'aprono le finestre, v'ha un deposito di buona forma, inferiore però di molto a quello testè accennato del vescovo Zanetti: fu eretto da Girolamo Contarini podestà di Treviso l'anno 1501 alla buona memoria di Nicolò Franco vescovo di questa diocesi. D'incontro al deposito, nell'estensione della netta parete, e d'incontro ad un modesto

lume di tramontana, erasi cominciata una piccola collezione di pregiati dipinti de' nostri più rinomati pittori trivigiani. Ma, oimè! che uno di cotesti dipinti, si rubò crudelmente, tagliata la tela con forbice, e lasciata la nuda cornice. Era un' opera pregevolissima del Fiumicelli, di cui non abbiamo in Treviso, che sappiasi di certo, se non se qualche affresco sull' esterior facciata di alcuna fabbrica. Rappresentava una processione col santissimo Sacramento nella piazza adiacente alla cattedrale; processione, com' ella rammenterà, ricordata con laude dall' ab. Lanzi, in confronto della processione del Dominici, che grazie all' altissimo Iddio ci è rimasta, ed è posta sotto buona custodia, cioè con portelle e buoni chiavistelli!

Prima ch' ella volga a questa le sue dotte osservazioni, dia una occhiata alla tavola collocata nel mezzo, ch' è di Girolamo da Treviso il seniore, che la dipinse l' anno 1487, come leggesi nell' epigrafe appiedi della stessa. Seguace com' egli era della vecchia scuola (credesi ch' egli fosse discepolo dello Squarcione) ne diede un saggio in questa preziosa tavola. Vedesi in essa la Beata Vergine avente tra le braccia il suo bambino, seduta sopra un trono, che s' alza sopra bel pavimento, coperto da volta reale a quattro venti, sostenuta da pilastri isolati (due si suppongono nell' ornato dell' altare) con archi sveltissimi, legati con leggeri tiradori di ferro. Vedesi fuori pegli archi stessi lucido cielo, con bianche nuvolette sparse; ma perchè l' occhio non abbia a distrarsi con oggetti esterni dal principale, scendono da mezz' altezza tre cortine di veluto cremesi, le quali chiudono dalle imposte degli archi all' ingiù, e ad esse cortine d' accosto stanno ritti in piedi alla destra del trono s. Sebastiano legato alla sua colonna, ed alla sinistra s. Rocco; il primo tutto nudo colle saette nelle sue sante membra; l' altro in abito succinto da pellegrino, con lungo bastone alla mano, denudato il sinistro ginocchio, e la coscia aderente. Appiedi del trono due bellissimi angioletti suonano, l' uno il violino e l' altro la cetra. Il lavoro è diligentissimo, ma ristretto a quella severità sì cara allo Squarcione, che trattava di libertinaggio gli

avanzamenti della scuola di Gio. Bellino. Girolamo qui se ne mostra seguace, s' ancora non fosse stato suo discepolo. Il disegno è di una purità la più distinta; ma rigidi per anco li contorni delle figure e le pieghe, comechè ragionevoli, soverchiamente studiate. Languido è il colorito, tanto nelle carni che nelle vesti, all' eccezione però delle cortine di veluto cremesi, le quali sono di una verità che innamora. L' insieme tuttavia del quadro è pregevolissimo, e da collocarsi tra l' opere degne sempre di venerazione, come si venera in letteratura il *Fior di virtù*, ovveramente il *Trecento-novelle*.

Ma contigua a questa tavola ella vedrà, ottimo cavaliere, un' altra tavola di molto pregio, l' assunzione di Maria Vergine in cielo cogli apostoli d' intorno all' aperto sepolcro, sostituita fortunatamente al dipinto del Fiumicelli che fu involato: essa è opera del trivigiano Pier-Maria Penacchi, di cui fa onorata menzione lo Zanetti, veridico scrittore, nelli suoi lodatissimi libri della pittura veneziana. E n' era ben meritevole il Penacchi, dappoi che il solo soffitto, ch' egli dipinse nella chiesa de' Miracoli in Venezia, vale un' intera galleria, contenente nella volta, in piccoli comparti alla ducale, cinquanta immagini, mezze figure tutte bellissime. Che se lo Zanetti disse di questo bravo pittore » che tentò lasciare » l' antico abito delle prime scuole, e ciò non senza feli» cità, portandone tuttavia qualche parte indosso ancora, » siccome mostrano le sue opere » in questa tavola il Penacchi dimostra appunto come andava lasciando il vecchio stile accostandosi al fare moderno, e tuttavia riteneva alcun che dell' antica scuola. Ella vi vedrà un gruppo d' angeli portanti la Beata Vergine in paradiso, d' una diligenza ammirabile, e d' un fare del tutto mantegnesco: e scendendo tra gli apostoli, vi troverà alcune teste che sembrano uscite di netto dal pennello di Giorgione; non senza osservarvi però alcuna durezza in qualche altra fisonomia, e massime nelle vesti, le cui pieghe si mostrano in più luoghi indocili e pesanti. Ad ogni modo l' insieme del quadro desta subito grande ammirazione, nè può lodarsi abbastanza l' ingegnoso collocamento di cotesti apostoli d' intorno all' aperto e vacuo

sepolcro, esprimenti ciascuno a tenore dell' intimo particolar sentimento, maraviglia dolcissima dell' assunzione della Vergine Santa.

Lasciando questo quadro si compiaccia di ritrocedere un passo, ed osservi quello ch' è primo in partendo dal coro, ed è del Dominici pittor trivigiano, che lo dipinse l' anno 1571. Si collocò questo quadro nel miglior lume possibile, onde n' abbian vantaggio le piccole figure che lo compongono, ch' essendo molte per rappresentare una processione, non poteano essere di stile grandioso. Ma vi suppli l' autore ingegnosissimo con una diligenza impareggiabile. Il campo del quadro è la piazza del Duomo, rimpetto alla chiesa cattedrale, e rimpetto ad alcune antiche fabbriche dal lato di s. Giovanni. La cattedrale nel suo maggior corpo mostra l' antica forma che assunse del 1100 con l' annesso campanile, ed alcune altre fabbriche ora non più esistenti. In coteste fabbriche scorgesi tal verità, che ti pare di trovarti in piazza di bel mezzogiorno spettatore della processione che faceasi in onore della Beata Vergine, la cui immagine vedesi nel campo d' aria sovrastante.

Il pittore scelse il momento in cui la processione, ritornando dal cal-maggiore, faceva grand' arco d' accosto al sale, e giugneva colla croce inalberata del clero sulla scalea dell' atrio antico del duomo; divenendo così principale del quadro quella parte di processione, in cui vedeasi il capitolo de' canonici, con lunghi rocchetti bianchi presieduti dal loro decano, con rocchetto e grande mozzetta rossa; dietro a' quali venivano il vescovo, ed il podestà; il primo in cappa-magna violetta-oscura caudata, e sostenuta dal caudatario; il secondo in vesta pretoria violacea, con seguito di capi d' ufficio, e della nobiltà. Nello spazio, lasciato vacuo dal grand' arco della processione, vedesi un cavaliero sopra ronzino candido vegliare sul buon ordine della processione, cui reca qualche novella sollecito pedone ministro. Molti spettatori accorsi a veder la sacra funzione danno colle loro piccole figure risalto al principale. Ma ciò, che dà maggior vaghezza a questo dipinto si è la verità del movimento dell' intera processione, e la naturalezza delle fisonomie,

Digitized by Google

le quali esser dovettero certo altrettanti ritratti di persone allora viventi. E comechè ciò ne scemi in alcuna parte il pregio, tale si è la diligenza, e l'amore con che furono dipinte, che l'occhio non può saziarsi d'ammirarle. Più volte il celebre Canova laudò grandemente questo quadro; ond'è che sulla cornice del quadro stesso si fece menzione della sincera laude riportata da quel principe dell'arti belle.

Scendendo dalla capella del santissimo Sacramento non le sia grave di dar un'occhiata al sotterraneo, che appellasi di s. Liberale, perchè nel bel mezzo di esso sotterraneo sorge il suo altare sopra la cui ara è collocata l'urna, che racchiude il suo corpo, quà trasportato da Altino, allorquando fu distrutta quella città. L'urna è di bellissimo marmo, e la forma di essa annunzia i secoli bassi, in cui fu collocato il santo alla pubblica venerazione. Nè le sia discaro di osservare, ottimo cavaliere, il sommo ardimento, che mantenevasi nelle costruzioni di grandiose fabbriche a'tempi, in cui si formò cotesto sotterraneo. Tutto l'edifizio superiore riposa sopra un piano sostenuto da brevi fusti di colonne frequenti, le quali portano piccoli archi di sesto rotondo con molto dritto, e sopra questi stendesi il detto piano, su cui s'alzarono muri maestri, volte reali, e cupole. Non così ardimentoso però fu l'architetto conte Giordano Riccati, il quale, nella continuazione dell'antica fabbrica de' Lombardi, fece discendere i piloni principali in fondo al sotterraneo, forando francamente, e senza riserve coteste piccole volte vetuste, ed arrivando fino alla base solidissima dell'antico terreno.

Ritornando dal sotterraneo ella s'attrova di già al primo altare del corpo maggior della chiesa, dedicato a s. Giustina, e adorno di una tavola pregevolissima di Francesco Bissolo pittor veneto, che la dipinse nel 1530, com'è scritto nell'epigrafe. Questa tavola, a riserva d'un po'd'anneramento in una delle sopravesti, è conservatissima, e di tanta lucidità e gaiezza, che desta consolazione in veggendola. Rappresenta s. Giustina in piedi sovr'alto piedestallo, colla palma del suo martirio nella destra, avente una spada immersa nel suo castissimo

seno. La santa toglie un pocolino l'angelica faccia dalla ferita crudelissima, mostrando però la più viva fermezza e consolazione nel vicino acquisto del paradiso. Vedesi ritto in piedi alla sua destra s. Giovanni Battista, coperto di ruvidissima oscura veste, da cui esce tutto nudo il destro braccio, sostenendo con l'altro la lunga sottil croce, insegna del precursore. La sua scarna fisonomia, ed il bruno color delle carni abbrustolite annunziano le grandi sue austerità nel deserto. Alla sinistra del principale stà ritta in piedi s. Caterina colla palma anch'essa del suo martirio nella destra mano; e con un pezzo di ruota addentellata aderente al suo lato. Le due sante donne sembrano sorelle germane, tanta somiglianza v'ha nelle bellissime loro fisonomie: la prima coperta di veste celestina, con sopravesta rossa, e la seconda con veste di roseo colore, con sopravesta oscura per l'anneramento testè accennato, e dovrebb'esser verde. Appiedi dell'alto piedestallo, su cui sorge s. Giustina, stà ginocchioni divotamente orando con giunte mani un antico canonico, coperto da lungo rocchetto bianco. A quanto sembra è figura tratta dal naturale, ed è forse del benemerito ordinatore di questa tavola, figura di un tal candore di verità, che desta proprio divozione nell'ammirarla. Tutto il quadro è di una lindura, e d'una vaghezza inestimabile.

Oltre a questo altare, movendo a quello di s. Sebastiano ch'è nella crociera, incontrasi una nicchia collocata nel vicino intercolunnio: in essa v'ha una bella scultura, che dicesi del Sansovino. Rappresenta Maria Vergine seduta col bambino Gesù sul ginocchio sinistro. È opera certamente del buon tempo delle arti, e meritevole d'osservazione.

Ed eccola, signor cavaliere, d'innanzi ad un capolavoro del nostro pittor trivigiano Paris Bordon: è un quadro di piedi undici d'altezza, e cinque di larghezza, e rappresenta s. Lorenzo nel mezzo, e santi a' suoi lati. In questo quadro ammirasi il seguace di Giorgione; anzi tale si è l'eccellenza di quest'opera, che si direbbe di Giorgione medesimo massimamente se ponesi osservazione all'angelica faccia del s. Lorenzo. Questi vestito

del sacro indumento di diacono, sorge ritto sovra un piedestallo, nel bel mezzo della navata di un tempio, in cui sfugge una colonnata d'ordine corintio sostenente gli archi delle soprastanti volte reali, che vi formano il tetto; aperto l'ultimo arco, perchè apparisca da lungi vasta campagna. Oh come la rotonda faccia del santo cospersa del più bel fiore di giovinezza, commisto il color della rosa a quello del giglio, mostra una freschezza, che incanta! La sua mano destra morbidissima è appoggiata sulla graticola, che stassi d'accosto a' suoi sacri arredi; tiene sollevata la sinistra, quasi in atto di voler distenderla verso la scendente corona, e ritorcesi per umiltà verso il suo seno. Ma tuttavia tiene gli occhi rivolti verso la corona celeste, recata da un angioletto, componendo egli intanto la faccia ad una santa fiducia, e purissima gioia.

Vago contrasto fanno però a questo principale le adiacenti figure, cioè alla destra s. Pietro colle chiavi in mano, e s. Girolamo coperto soltanto al mezzo della persona colla porpora, che sembra sostenere col braccio sinistro, quasi del tutto nudo; nel qual nudo mostrò il pittore valentia somma. Alla sinistra s. Giovanni Battista, e s. Sebastiano; il primo coperto d'ispida pelle, con sottil croce appoggiata alla sinistra spalla, e s. Sebastiano legato col sinistro braccio in alto ad una delle colonne degli archi, e col destro legato pure ad essa colonna dietro la schiena, come pure il destro piede sollevato alcun poco, e legato alla stessa, tenendo il sinistro disteso al suolo: scorcio bellissimo pel quale, meglio assai che nel s. Girolamo, fece bella mostra il pittore di quanto valeva nel dipingere il nudo.

E tutti e quattro questi Santi di forma quasi naturale con arie di volti quanto varie, altrettanto esprimenti il diverso carattere di ciascuno, e così vere, che ti pare di sentirne le parole rispondenti al fatto proprio di ciascuno individuo. Giovine imberbe il s. Sebastiano rivolto colle meste luci verso il cielo quasi chiedendo il prezioso dono della perseveranza nel suo angoscioso martirio: con rossa barba il s. Giovanni Battista, che a s. Sebastiano rivolto sembra dirgli alcuna cosa di suo conforto. E pas-

sando all'altro lato, con canuta barba s. Pietro, parlante in atto confidenziale a s. Girolamo, che contempla la scendente corona celeste sopra s. Lorenzo, ch'è nel mezzo, assorto nel contemplare un tanto bene; cui forse lo chiamano le riflessive parole del principe degli apostoli. Non si saprebbe dir facilmente se più meriti laude la bella disposizione e varietà insieme delle figure vive spiranti, o l'impasto delle carni, che sono così vere, che meglio non le avrebbe dipinte Tiziano, che in questo non la cedeva ad alcuno.

Avanzando verso l'altare di s. Antonio di Padova incontrasi un altro intercolunnio con nicchia e statua di marmo, che rappresenta s. Sebastiano legato ad una colonna mentre viene colpito dalle frecce del suo martirio. È scoltura del patavino Crispo Brioschi, opera non invenusta del notissimo artista, eseguita l'anno circa 1516.

Pervenuti all'ultimo altare della navata io la invito ad osservare il primo saggio, che diede testè al pubblico un nostro trivigiano, allievo della veneta accademia, il signor Giuseppe Murani, giovine d'alte speranze, che ne fece un dono alla principal chiesa di Treviso; manifestando così e sommo ingegno nell'opra bellissima, ed ottimo cuore nell'offrire alla patria la sua prima fatica. Il quadro è di piedi 8 circa d'altezza, e 5 di larghezza, e rappresenta il miracolo operato da s. Antonio di Padova in Lisbona, dove il padre suo venne accusato d'innanzi a' tribunali d'omicidio. Il santo volò colà in assistenza del genitore, ch'era di già nelle pubbliche carceri, e propose al giudice d'interrogare l'ucciso, ch'era di già nel sepolcro, sul conto del suo creduto uccisore. Accettata non senza grande sorpresa l'offerta proposizione, si mosse ad eseguire giuridicamente l'interrogatorio. Ed ecco il punto dell'azione scelto dal pittore, quello cioè in cui, tolta la pietra della tomba, s. Antonio comandò al morto d'alzarsi, e rispondere, se il padre suo ivi presente fosse stato per mala ventura il suo uccisore. La scena del quadro è magnifica: vedesi l'interno d'un chiostro, dove s'alza un peristillo d'ordine così detto moresco, quale s'addiceva a que' luoghi, ed a que' tempi, un poco però migliorato, con colonne isolate sostenenti gli archi sovra-

posti di buona forma, con atticinio superiore elegantissimo; dove in un cielo sereno splende un sole che allegra il loco tuttoquanto, e spande nel contiguo portico, in cui havvi di molte tombe, una luce per cui appariscono e mausolei, e lapidi, ed altri minuti oggetti. Nel bel mezzo del quadro, in loco eminente, vedesi il Santo vestito d' abito del suo ordine, colla distesa destra in atto di comandare che il morto risorga, e colla sinistra che strigne la destra dell' amato suo genitore, il quale trovasi collocato appunto al suo lato sinistro, avvinto di catene, cogli occhi alzati al cielo testimonio di sua innocenza. Lo segue gente armata, di cui veggonsi le alabarde, e lo stesso carnefice nell' indietro, che sporge fuori colla manaia in ispalla tra il santo, ed il già condannato innocente. Se la figura del santo desta nell' animo riverenza con una faccia composta a severità mista di dolcezza, il pacato volto del padre accusato esprime la calma dell' uomo giusto, e la sua confidenza riposta in Dio. Questa figura è assai bella: e pregevolissime sono le decorazioni delle sue vesti, che annunziano il suo grado di cavaliere, e l' antico suo casato nobilissimo. In luogo inferiore vedesi la dischiusa tomba, ed uscirne fino alla metà della persona il morto richiamato dal santo alla vita, e manifestare coll' indice della destra mano, che il padre del santo non era stato altrimenti il suo uccisore. La tinta ferale di quell' uomo risorto fa contrapposto bellissimo con due figure, che tengono un loco medio tra la parte superiore, dov' è il santo ed il padre suo, e l' inferior parte del sepolcro; e sono coteste due figure, l' una il giudice alla destra del riguardante, e l' altra l' accusatore ch' è alla sinistra; il primo coperto di toga purpurea, e di purpureo beretto, in violento attegiamento d' interrogare il morto risuscitato sul conto dell' accusato; e l' altro coperto di verde zimarra, il quale dimostra a maraviglia con occhi spalancati, ed in atto di allontanarsi, il suo spavento e l' intima agitazione dell' animo suo inventore della calunnia. Spettatori accorsi formano un accessorio, che dà risalto maggiore al principale, e massime un bel giovine, che sporge innanzi, d' accosto al giudice, per vedere l' estinto che sorge dalla tomba;

nella qual figura, presa dal naturale, l'autore intese di dare un'arra d'amicizia al defonto Sabatelli fiorentino, suo compagno di studio in Venezia, ed amico dolcissimo. In tutto il quadro vedesi spiccare il colorito antico della scuola veneziana, e v'associò il valoroso artista quell'esattezza di disegno si caro alla fiorentina scuola, in cui tanto primeggiò Andrea dal Sarto il quale sembra imitarsi in questo pregevolissimo dipinto. Non può lodarsi abbastanza l'ingegnosa invenzione del soggetto, la magnificenza della scena, quella luce vivissima, e quella ilarità, che vi domina: ond'è che il quadro ottenne sincero ed universale applauso.

Rimpetto all'altare di s. Antonio sorge nell'altra lateral navata l'altare del b. Enrico da Bolzano, santo compatrono di questa città, dov'ella vede un quadro d'egual grandezza, dipinto testè da un altro bravo allievo della veneta accademia il sig. Gasparo Francesconi, giovine anch'esso d'alte speranze. Rappresenta la Beata Vergine seduta in trono col celeste suo bambino sulle ginocchia, ch'ella supplica in favore de' trivigiani, che dia ad essi pace perenne, il cui simbolo egli tiene fra le sue mani infantili, in un piccolo ramoscello di verde ulivo. Il trono è aderente ad isolate colonne corintie sostenenti una cupola a maniera di tempietto, vedendosi fuori pegl'intercolunnii allegra contrada e cielo ridente. Appiedi del trono dipinse il Francesconi un tenero fanciullo quasi tutto nudo, simbolo d'innocenza; avente un canestrino di fiori a lato, premente i medesimi con un bracciolino, coperto le cosce e le ginocchia di serico manto di color verde oltremare. Pietosa mostrasi la Vergine santa, come quella, che prega il divin figliuolo pe' trivigiani, coperta d'una veste di roseo colore, e sopraveste azzurra: il bambino Gesù volge al cielo le azzurrine pupille, e sembra rispondere ai materni voti, pregando egli pure il suo celeste Padre: è tutto nudo morbidissimo. Un pocolino austero si mostra il fanciulletto sedente d'accosto al panierin di fiori; e questi sono bellissimi, chè vi si stenderebbe la mano per odorarne alcuno. Fiancheggiano il trono di Maria Vergine quattro santi, cioè alla sua destra il b. Enrico, ed il b. Bene-

detto XI. Questi nativo della trivigiana provincia, fu domenicano e poi papa; quegli povero contadino pervenuto da Bolzano, qui visse lungamente, e qui ebbe gloriosa morte, subito dopo la quale ebbesi ara ed incenso. Alla sinistra del trono predetto di Maria Vergine c'è lo sposo suo s. Giuseppe, e s. Girolamo, con veste e capello cardinalizio. Primo, ed alla destra della Vergine si scorge il b. Enrico coperto di veste grossolana ed oscura, con lungo rosario pendente dalle sue callose mani: egli è colla barbuta faccia rivolta a Maria santissima nel punto, che sta onorandola colla recita del suo rosario. La testa del santo, che mostra un uomo in età d'anni 40 circa, è di una verità, che innamora: li trivigiani avvezzi a vederlo dipinto vecchio assai, e quale era forse negli estremi giorni di sua vita, al cui fine passò dai vilipendii del basso popolo ad esser venerato come santo, e se ne affisse in mille pareti l'immagine, avrebbero voluto vederlo vecchio siccome all'ordinario; ma il pittore ama dipinger la natura, e questa scelta, e possibilmente bella. Segue a quel lato la figura del b. Benedetto, vestito da sommo pontefice, con tiara in testa, piviale, sotto cui scende finissimo camice, e colle mani coperte di guanti. La sua fisonomia annunzia quella modestia somma, e quella santità, che lo innalzarono al soglio di Pietro: vero poi ella troverà così il piviale d'oro, che lo copre, con liste nel rovescio d'un veluto cremesi, da parerle proprio di vederlo quando n'era vestito nel Vaticano. Il s. Giuseppe, in una santa contemplazione, mostra un aspetto grave e venerando; e già l'animo sentesi preso da divota ammirazione osservandolo. Da ultimo scorgesi il s. Girolamo coperto di splendidissima porpora, quale si credette ch'egli vestisse allorquando era intimo consigliere del sommo pontefice Damaso. Ripieno di foco, siccom'egli era per suo naturale, vedesi in atto di rivolgersi con trasporto a Maria santissima pregandola di soccorso, e ciò con quella veemenza, ch'era rispondente alla forza del suo temperamento. In tutto il quadro domina grande maestria nel maneggio d'un pennello franco; e scorgesi un tocco di felicissimo effetto. Che se le tinte sono piuttosto risentite, mirò il pittore

alla natura del loco, dov' è collocato il quadro stesso, ch' è deficiente di luce. E si restò poi fedele all' avuta ordinazione, quanto al soggetto, che si volle analogo al quadro, che dapprima aveasi quell' altare; ed è perciò che non potè vantaggiare la sua pittura, aprendosi un campo nell' indietro, cosa gratissima sempre a' riguardanti, i quali amano punti di scena aggradevoli, di movere innanzi con l' occhio, e come dire passeggiarvi per entro. Gl' intelligenti non potranno che laudare quest' opra, e presagirne assai bene del suo autore.

Era ben giusto, egregio cavaliere, di tributare qualche encomio a questi due bravi allievi della veneta accademia, e coetanei; ed ella mi sia indulgente, se la trattenni più forse che non conveniva sopra queste due opre, che qui si appaiarono, e fanno certamente onore alla veneta scola. Avanziamo un passo in questa già cominciata navata, ed eccoci al prossimo intercolunnio, contenente nicchia con una statua del celebre Alessandro Vittoria. Rappresenta s. Giovanni Battista, in atto di mostrar alle turbe il novello Messia, dappoichè volgendo la sua robusta faccia al lato destro, quasi mirando alle turbe, che venivano a lui sul Giordano, stende il suo braccio destro rasente il suo petto, e con l' indice della mano mostra il motto *ecce agnus Dei* scritto sopra cedola pendente da lunga sottil croce aderente al suo lato sinistro, e sostenuta dal sinistro braccio penzoloni disteso, e raccogliente al basso un lembo dell' ispida pelle, che in parte ne lo ricopre: esso mostra vivamente espressa l' austerità della santa sua vita. Il valente scultore seppe trar profitto dalla qualità del marmo piuttosto gregio (pietra d' Istria) la cui ruvidezza fece servire mirabilmente al suo intendimento, di mostrar cioè l' austerità del precursore, cui giunse meglio forse che con candido marmo statuario. La scultura è rispondente alla fama del celebre artista.

Contigua all' intercolunnio apresi la capella così detta della *Madonna degli angeli*, dov' è collocato un quadro insigne di Paris Bordon, e rappresenta la nascita di Gesù Cristo: la sua altezza è di piedi 11, e la larghezza di piedi 5. Nel d' innanzi del quadro vedesi la Beata Ver-

gine, che ginocchioni, ed inclinata colla persona soffolce col sinistro braccio il bambino Gesù, che si giace sopra candidi pannolini nel presepio. Il bambino mostra di risentirsi al tocco di sua mano, e la guarda lietamente con un volto di paradiso. La Beata Vergine coperta d' una veste di roseo colore, con velo verde, che le discende sulla persona, risponde al guardo amoroso del figlio, ma come assorta in una santa contemplazione; nel mentre che un pastore si genuflette d' innanzi, e nel piegarsi appoggia in terra la sinistra mano; e sotto il destro braccio sostiene un agnellino. Questo pastore, vestito di leggero farsetto rusticale, mostra nude le braccia, e nuda la sinistra spalla; reggentesi a stento nello sbilancio di sua persona. Appalesa però colla faccia rivolta al Redentore la divozione del suo animo intenerito. Tra la Beata Vergine ed il pastore, un pocolino all' indietro, stà s. Giuseppe, ritto in piedi, appoggiato colla destra al suo bastoncello, e stendendo la sinistra sopra il pastore testè mentovato, e toccantegli appena la nuda spalla. Egli mira al celeste bambino, penetrato da una santa commozione contemplativa. Sul viso della Beata Vergine splende giovinezza, e decoro; nel bambino quella morbidezza, ch' è propria di quell' età; e la mossa di lui è spirante quella grazia, che il Bordone possedeva in un grado eminente. Soavissima riscontrasi la faccia del s. Giuseppe, che mostra l' aria d' un vecchio, da cui non parti vigor di salute, e la tinta di prospera virilità. Ma volasi, senza nostro accorgimento lo sguardo sovra una pastorella coperta di una vestetta verde, che alla sinistra di s. Giuseppe s' accosta modestamente al santo bambino, tenendo tra le mani sollevate al seno pudico un panierino con entro due candide colombelle. La fisonomia di questa pastorella palesa il candore e la simplicità del suo stato, ma insiememente un che di nobile, e dignitoso; la qual cosa può dirsi pure di un giovine pastore, che viene con essa del pari, avente la sua destra appoggiata ad un bastoncello, e colla sinistra sostenente un piccolissimo gentil botticello di vino, quasi celandolo dietro gli omeri suoi. E' paiono fratelli questi due pastorelli amabilissimi: e forse che il pittore volle far piacere a nobili persone

dell' ordine suo? come effettivamente ritrasse uno de' maggiori di casa Rovèro per nome Alvise, ed insignito di un ordine cavalleresco; figura viva parlante, che vedesi al destro lato del quadro, e vicino alla Beata Vergine. Questo cavaliere mostra l' aspetto d' un uomo di 40 anni, con nera barba e neri capelli, sporgente innanzi un pocolino colla persona, e sollevando alquanto la sua destra in atto di maraviglia (*). Ne lo segue alle spalle da ultimo una donna di rubiconda faccia, e d' età matura anzichenò, forse consorte a quel cavaliere, che dicesi il benemerito ordinatore d' opra sì bella. Nè vuolsi togliere lo sguardo da questo quadro sublime senza contemplare un tratto gli accessorii bellissimi, che lo fregiano. Il presepio sorge dietro subito al principale del quadro, dove il bue mansueto sembra intiepidire col fiato la freddezza del loco; e l' asinello stende in alto la bruna testa, e qualche bricciola di secco fieno raccoglie dalla restelliera sovrastante. Grande rilievo poscia dona al d' innanzi la vasta campagna, che s' apre all' indietro, dove un' aurea luce discende dalla gloria celeste, ch' è aperta nell' alto; e dagli angeli cantanti *gloria a Iddio Signore nell' alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* Come grandeggia viemmaggiormente il bellissimo gruppo di nove figure principali, pel giudizioso lontano della comitiva dei magi vegnenti, e guidati da una stella, che avanzano per la vasta campagna, espressi con figure sì piccoline, che quasi sfuggono alla vista! Tutto concorre in questo quadro a dimostrarlo un capo-lavoro di sì nobile artista.

Nell' intercolunnio seguente, e che fiancheggia questa capella, v' ha una scultura, che rappresenta in bassorilievo la visitazione di Maria Vergine ad Elisabetta. Le figure principali, cioè la Vergine, Elisabetta, e s. Giuseppe con piccolo fardello in ispalla, sono quasi di tutto rilievo, e ricordano il fare del patavino Bonazza, che tanto si distinse in così fatti lavori.

(*) La testa di questa figura, che altra volta fu rubata, ma si ricuperò, di fresco fu rubata novellamente!

Digitized by Google

Segue l'altar della Croce, ed ivi scorgesi un quadro di Pomponio Amalteo, la cui altezza è di piedi 8, e la larghezza di piedi 5. Rappresenta in alto la Croce di nostro Signore portata da un gruppo d'angeli, la quale apparisce nel cielo: *hoc signum erit in coelo.* Al basso, e nel d'innanzi del quadro scorgesi, alla sinistra del riguardante, s. Iacopo maggiore, come suol vedersi coi capelli e barba da nazareno, figura assai bella, e d'un impasto assai dilicato, d'accosto alla quale vedesi s. Diego, con antico abito cenerognolo da francescano, e con un giglio nella destra, figura in parte ascosa dalla precedente: esso mira in alto con intima commozione alla Croce. Alla destra del riguardanle c'è s. Bernardino, con abito egualmente da francescano, in atteggiamento di predicare il santo nome di Gesù, che apparisce raggiante d'accosto alla sua mano distesa, ed un pocolino alzata, con che invita i mortali a sollevar la mente a quel santo nome. La sua mossa è molto animata, e ricorda assai bene il fare del Pordenone dell'Amalteo maestro, e suocero amantissimo. Vedesi alla sinistra di s. Bernardino, s. Antonio abate con faccia veneranda rivolta verso la Croce, che apparisce come dicemmo in alto portata dagli angeli. Questo rivolgimento della sua faccia alla Croce pone la sua figura in un difficile scorcio, che dà molto pregio alla figura medesima, la quale acquista eloquentissimo movimento, ed annunzia e la sua sorpresa dell'apparizione della Croce, e la sua divozione alla medesima. Frammezzo alle grandi figure di questi santi veggonsi tre puttini morbidi e cresciutocci, l'uno de' quali suona la cetra, l'altro il violino, ed il terzo il violoncello, alli cui biscari alza il bracciolino sinistro. In fondo apparisce, un po' lontano, il bel prospetto d'un paese, che dà molta vaghezza al quadro. Forse che Pomponio Amalteo intese dipinger il prospetto della Motta, di cui egli stesso si chiamò cittadino ed abitatore, comechè fosse nativo di s. Vito del Friuli; dappoi che in una epigrafe scriss'egli medesimo: *Pomponius Amalt. Motae civis et incola.* Questo quadro fu dipinto da lui nell'anno 1564, com'è scritto appiedi, quando aveasi 59 anni d'età; tempo in cui non più mo-

strava quella vivacità di colorito, che mostrar seppe in tant' altri suoi dipinti anteriori bellissimi.

Ed eccoci da ultimo alla capella dell' Annunziata, nel cui lungo vestibolo si potrà osservare un magnifico dipinto di Francesco Daponte, e rappresenta la sacra sindone offerta all' adorazione del popolo, e sostenuta da tre vescovi, con sacerdoti assistenti, e torcie accese. Il quadro è alto piedi 8 lungo piedi 22, ed occupa tutto lo spazio della parete compreso fra due porte, rimpetto alle sacrestie. La maggior parte del quadro è occupata dal sacro lenzuolo o sindone, sulla quale, comechè imperfettamente, restano le tracce del corpo morto di Gesù Cristo, in cui fu involto, e collocato nel sepolcro. I tre vescovi, colle loro mitre in testa, fiancheggiati da sacerdoti con torcie accese, sorgono fuori in alto, coperti dal petto in giù da cotesta bianca sindone, ed appariscono i loro volti composti a divozione grandissima, nell' atto che le loro mani un po' sollevate sostengono il santo drappo disteso. Francesco Daponte si mostrò vero discepolo del padre nell' aria dei volti di cotesti mitrati, e sacerdoti, e nel tocco franco, onde Iacopo divenne meritamente capo-scuola. Ai lati del quadro avanzano divoti adoratori, tutte donne alla destra del riguardante, ed alla sinistra tutti uomini. Forse, com' era usanza di allora, il pittore vi ritrasse persone viventi, e sembrano in effetto non già immagini dipinte sulla tela, ma persone che abbian anima e vita, massime se la luce del sole, verso l' ora meriggiana, ne illumini il loco alquanto oscuro. Questo dipinto fu tenuto sempre in gran pregio; e dov' era dapprima esistente leggevasi scritto nella sua parte inferiore, in parole d' oro:

Hoc opus egregium Bassani detegit artem.

Prima d' entrare nella capella dell' Annunziata, non le incresca, gentilissimo cavaliere, di entrare per alcun momento nella sacristia de' reverendissimi canonici, onde ammirarvi una tavoletta di Paris Bordon, che in fondo alla medesima sacristia adorna un piccolo altarino, così elegante, che si direbbe opera del Sansovino. Rappresenta essa tavoletta sei delli misteri, che si vanno meditando nel santo rosario, cioè due misteri gaudiosi,

l' annunziazione dell' Angelo a Maria, e la nascita del Redentore; il mistero della passione di Gesù Cristo compendiato nella sua deposizione di croce; tre misteri gloriosi, cioè la risurrezione, ed ascensione di nostro Signore, e l' assunzione della Vergine al cielo. Non può descriversi con parole, com' è giudizioso il collocamento di cotesti misteri. Nel d' innanzi del quadro v' ha l' annunziazione, la nascita, ed il risorgimento. L' Angelo scende d' innanzi a Maria, che ginocchioni stà orando in un bellissimo portico, o navata di un tempio, adorno di vago ordine d' architettura: essa mostrasi in atteggiamento divoto, e spirante in volto candore, e purissima innocenza. D' accosto a cotesto edificio elegante, sostituito dal pittore alla povera casetta di Nazaret, collocò il presepio fra rottami di grandiosa fabbrica, ed avvedutamente ripetè la fisonomia stessa della Vergine santa, col nato bambino, e s. Giuseppe: quest' ultima figura sembra tratta dal vero, ed è di una simplicità la più toccante. Chiude la linea del d' innanzi del quadro, alla destra del riguardante, la risurrezione di Gesù Cristo dal sepolcro, d' intorno al quale le guardie di già s' alzano ripiene di spavento, al fulgore della luce, che circonda il Redentore levato in aria, figura d' un impasto ammirabile, come lo sono pure tutte l' altre collocate in questa linea: ed ebbe ragione l' abate Lanzi di dire: che *il Bordone in quest' opera ha compendiato in poco spazio quanto di più ameno, di più leggiadro, di più bello avea sparso in tutte le sue tele.* Ed infatti, se il d' innanzi del quadro è ripieno di grazia, e di squisito sapore, l' indietro è ripieno d' ingegno, e di leggiadria, apertosi il pittore largo campo, dove sorge il monticello Calvario, sulla cui vetta veggonsi le croci, e tuttora pendenti i due ladri, mentre Gesù Cristo, già deposto, è attorniato dalle sante donne. Non lungi dal Calvario vedesi l' Oliveto, e Gesù Cristo, che ascende al cielo, ivi lasciati, ripieni di santa commozione i discepoli. Nel campo d' aria che apresi nel bel mezzo del quadro vedesi l' assunzione di Maria Vergine attorniata da bellissimi angioletti. Se un brillante si pregia tanto pel suo grande lavoro, onde mostra di molte piccole facce, questa tavoletta per tale

riguardo n' ha grande rassomiglianza, ed è per ogni aspetto pregevolissima.

Uscendo di sacristia, e volgendo alla contigua capella dell' Annunziata, il guardo cade quasi necessariamente sopra un affresco prezioso del Pordenone, e rappresenta la visitazione dei Magi. Alla destra del riguardante Maria Vergine si stà seduta d' accosto a quadrata pietra, sopra cui riposa il bambino Gesù di recente nato in semplice guanciale, e s. Giuseppe vi siede un pocolino oltre, apparendo però del medesimo più che mezza la persona, figura che sembra presa dal naturale, e poco assai somigliante all' ordinaria fisonomia del santo Patriarca, che suol essere d' amabil vecchietto: qui riscontrasi un uomo di bruna robusta faccia, e d' età fresca virile. La Beata Vergine è figura ripiena di dignità; il bambino Gesù animato assai, ed in atto di accogliere i santi Magi, che si vanno prostrando d' innanzi a lui. E quegli d' essi, che vi primeggia nel d' innanzi del quadro con ampia veste rossa, con faccia barbuta e veneranda, offerente al celeste bambino i misteriosi doni, mostra tutto il fare grandioso del Pordenone, meritamente appellato il Michelangelo della veneta scola. D' accosto a questo primo sono gli altri due Magi prostrati anch' essi d' innanzi al nuovo nato re de' Giudei, offerenti tutti e tre li misteriosi loro doni; nè inferiori al primo nel pregio loro distinto. Nella stessa linea, cioè nel d' innanzi tuttavia del quadro, verso la sinistra del riguardante, v' ha un omaccione, che volgendo a' spettatori la curva schiena, e l' ampio deretano, sembra inteso con forza a sgombrare il loco da qualche impedimento, onde libera avanzi la comitiva dei Magi: cotesto omaccione curvandosi, e piegando l' un ginocchio gitta all' indietro robustissime nude gambe: è figura, che in quel difficile scorcio, più ch' altra mostra il fare pordenonesco. Sopra il masso quadrato, sul quale giace il bambino Gesù stà scritto: *Brocardi Malchiostri canonici tarvisini cura et sumptu, Antonius Corticellus* P. 1520.

Che se l' animo suo restasi preso d' ammirazione della grandiosità di cotesto dipinto, si compiaccia, ottimo cavaliere, di sollevare lo sguardo alla cupola soprastante,

dove il Pordenone dipinse l'eterno Padre, che si porta sopra il mondo, attorniato da schiera d'angioletti. Non è possibile d'immaginare figura più imponente e maestosa, e movimento più animato. Sembra propriamente vederne il volo, con che scende rapidamente dall'empireo sulla faccia della terra; e vedesi il medesimo contrasto dell'aria nell'agitate vesti all'indietro per la violenza del moto. I moltissimi angioletti sono di sì morbido impasto, e così vivaci, che sembrano in quel loro avviticchiamento movere e brulicare. In questo ultimo affresco scorgesi propriamente il fiore della bella maniera del Pordenone.

Dopo di aver ammirato questi due affreschi non si può arrestar l'occhio frammezzo, nella lunula d'uno degli archi sostenenti la cupola, per vedervi la visitazione di Maria Vergine ad Elisabetta; opera, per quanto dicesi, di Pomponio Amalteo, il quale, se quivi dipinse nel 1520 in compagnia del maestro, come sembra dall'uniformità di cemento nelle pitture anzidette, non aveasi che quindici anni, e non potea mostrar per anco quel valore che poscia cotanto lo distinse: e certo posteriori deggion essere (e v'ha qualche indizio di nuovo cemento) le due belle figure di s. Pietro, e di s. Andrea, in due nicchie laterali all'altar dell'Annunziata, che sono dipinte da esso Pomponio Amalteo, le quali mostrano la sua bella maniera, emolo del suo stesso grande maestro.

Ma non può rattenersi lo sguardo più oltre, il quale volasi omai alla tavola dell'Annunziata del Tiziano, che fregia il semplice e vago altare di questa capella sculto da' valorosi Lombardi architetti del tempio: tavola insigne, e tra le più distinte di un tanto autore. Rappresenta la Annunziazione dell'angelo Gabriele a Maria. La santa Vergine stà ginocchioni, avente un chiuso libro sul terreno d'innanzi. Vedesi in atto di sorpresa per l'apparizione dell'angelo, che scende con l'ali spiegate, e con la destra alzata al cielo. Il loco è, come dire, una navata di chiesa, con ordine d'architettura, che ricorda il fare de' predetti Lombardi. In fondo vedesi un arco aperto, e cielo sereno, con alcuna nuvola biancheggiante

di viva luce celestiale, e piccolo paesaggio lontano. Aderente ad un pilastro della dipinta navata, e ginocchioni sul pavimento, vedesi una figura, la qual dicesi rappresentare il canonico Malchiostro, benemerito autore di questa capella, ed ordinatore di questa tavola; figura malamente introdotta nel quadro, e che non suol piacere a' riguardanti; ma in onta di questo difettuccio, e forse di qualche altro, questa tavola è certamente cosa preziosa e grande. Qual forza d'espressione non dimostra quell'angelo, che discende, e solleva in alto la destra invitando Maria a confidar pienamente nella divina onnipotenza? E se pur vi avesse alcun neo, questo sparisce ad un tratto, allorquando il nostro sguardo raccogliesi sopra la divina figura della Vergine santa: vedesi una donna viva spirante; e d'una fisonomia modestissima, esprimente insieme nobil decoro. Il suo timore, per cui ardisce appena sollevar lo sguardo pudico, e mirar l'angelo, che le parla, non mostra debolezza, ma concentramento di riflessione. Tutta la persona è coperta d'una veste di color rosso carico, e quasi chermesi, con sopravesta azzurra che la bella destra mano morbidissima tiene ristretta e raccolta mentre applica la sinistra al seno, per dar pegno di sua sudditanza a' divini voleri, come forse allorquando disse quelle memorande parole: *ecce ancilla domini*. Gli occhi suoi modestissimi, in una faccia composta a raccoglimento, destano la più divota venerazione.

LETTERA II.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

RENATO DOTTOR ARRIGONI

SEGRETARIO DELL' I. R. GOVERNO IN VENEZIA

Treviso li 20 Aprile 1831.

Si descrivono alcune pitture esistenti nelle stanze della Direzione del Monte di Pietà, ed alcune sculture e pitture esistenti nella chiesa e convento di s. Nicolò nella regia città di Treviso.

Mi fo un dovere, amabilissimo signore, di accennarle con questa mia lettera, che il dottor Anselmo Zava ed io ci siamo prestati assai di buon grado per le raccomandazioni di lei, pervenuteci coll' arrivo in Treviso del chiarissimo signor abate Missirini, e del suo compagno di viaggio signor cavaliere conte di Cambray Digny. Ieri mi feci guida a cotesti signori parecchie ore della mattina; ed in alcune altre ore pomeridiane si prestò il predetto comun nostro amico dottor Zava.

Dall' albergo reale, dov' erano cotesti signori, si mosse dapprima, e drittamente passando per la piazza, entrammo nelle stanze della Direzione del Monte di Pietà, dov' è esistente il celebre quadro del Giorgione: ed era ben giusto che li nostri primi passi movessero ad ammirare quel capo-lavoro. All' affacciarsi al quadro sublime, il prelodato abate Missirini esclamò: oh quanto è il Giorgione terribile! In effetto fu assai ragionevole quest' esclamazione, dappoi che il Giorgione in questo dipinto diede prova luminosa di quella franchezza, che

primo introdusse nell'arte, e che all'arte mirabilmente giovò. Ella di già, dottor mio, tiene presente quella immagine di Gesù Cristo morto, tratto fuori del sepolcro dagli angeli, e da essi medesimi collocato sedente sopra la lunga pietra, che prima chiudeva l'avello, e che si volse attraverso dello stesso, servendo quella, come dire di panca; collocamento forzato, onde far prova così l'ingegnoso pittore di alcuni scorci difficilissimi.

E perchè un corpo morto non potrebbe sostenersi da se per l'abbandono, in cui cadono naturalmente le membra; addotto che fu per opra degli angeli il santo corpo di Cristo sedente su quella panca marmorea, mentre scendono a cavalcioni della sponda del sepolcro ambe le coscie, coperta l'anguinaglia da breve drappo bianco, a piccole liste turchine e rosse, con altro drappo cremesi sottoposto al sedente, occultasi la sinistra gamba nel seno dell'urna restando quasi tutta visibile la destra gamba al di fuori; mentre, io dico, l'inferior parte del corpo così mostrasi, la superiore viene sostenuta da più angeli, due de' quali precipuamente mostrano di sostenere grandissimo sforzo; imperciocchè, mentre l'uno forte e cresciutoccio fa puntello di sua persona dietro la destra spalla della salma di Cristo, da cui sporge in fuori (tratto in vero sorprendente e da grande maestro) il globetto della giuntura del braccio unito alla stessa spalla, il qual braccio cadesi penzoloni sul marmo sottoposto, onde la mano un pocolino si ritorce; l'altro angioletto, afferrato il sinistro braccio di Gesù (braccio che vedesi in iscorcio) ne lo tragge all'innanzi, aggiugnendo così forza al primo, in maniera diversa, ed ambidue sostenendo d'accordo l'estinto corpo di Cristo sollevato sopra se stesso, sedente, un po' ricurvo, e col capo a riverso sulle sante sue spalle, facendo intanto capolino sopra la sinistra spalla di Gesù due altri angioletti minori, ch'essi pure concorrono a fargli puntello.

La faccia del Redentore, con nera barba, e neri capelli, tinta di pallore di morte, tale pietà desta nell'animo, che un rapidissimo brividio ti ricerca le vene. Cotesto pallore spandesi equabilmente in tutte le membra del santo corpo, in cui appariscono le piaghe delle

mani e del costato: le membra stesse si mostrano tuttavia tornite, e d' una morbidezza maravigliosa. E quella tinta ferale spicca tanto più pel contrapposto della tinta bellissima vermiglia degli angeli, e massime di quello, che balzato di terra al sommo della sponda del sepolcro, a quella con la sua destra si attiene, e gitta il sinistro bracciolino rotondo per entro l' urna, cercando di trarne il capo del drappo cremesi già sottoposto a Gesù sedente; e mostrando intanto morbida ricurva schiena, con brevissime alette, sotto la cui pelle, d' una freschezza indicibile, sembra di veder a scorrere il sangue! Ella sa bene, amabilissimo dottor mio, che questo è uno de' pregi più distinti del Giorgione, ed a lui peculiare, nel quale mosse tanto innanzi di poi l' immortale Tiziano.

Le dirò una parola sulla qualità del soggetto del quadro, che certo non può negarsi essere piuttosto capriccioso, se immaginò il pittore cotesta visita angelica, la quale non vedesi a che cosa mirar voglia; che certo è ben diversa da quella visita che la domenica di buon mattino intendevano di fargli le sante donne. E singolare si è pure il partito di rappresentare il sepolcro di Cristo, contenente ancora l' estinto suo corpo, senza essere attorniato dai soldati custodi. Quivi nessuna custodia apparisce; quando però il pittore non avesse immaginato di supporla collocata fuori del recinto, in cui sembra esistente l' avello, e, come dire, nell' interno d' un cortile; vedendosi grande casamento nel fondo del quadro, con gradinata scoperta, e muro di circondario; apparendo da lungi sull' orizzonte i primi albori del vegnente mattino. E qual mai erasi l' intendimento di cotesti angeli, che trassero così dall' avello il santo corpo di Cristo? Sopra sì fatte cose noi ragionando, nè sapendo determinarvi alcun soddisfacente motivo; ripieni però d' ammirazione per cotesto prezioso dipinto, lasciammo quella stanza, e raccogliendoci nella contigua, l' abate Missirini gittò l' occhio, e ne mostrò grande piacere, sopra una pittura in tavola, e sull' imprimitura del gesso, (pittura pur troppo in cattivo stato) che osservasi nel cavo d' una grande nicchia, e rappresenta la moltiplica-

sione de' pani, e de' pesci, che fece Gesù Cristo per sattollare le turbe, che lo seguirono nel deserto.

Vedesi nel bel mezzo di essa pittura Gesù Cristo seduto colla destra alzata in atto di benedire, attorniato dagli apostoli suoi e da foltissima adunanza di persone di ogni età e di ogni sesso; alcune sedute ed alcune in piedi; parte nel d' innanzi del quadro, e direbbesi nella prima ricurva fila, parte nell' indietro, ma cercando di mostrarsi visibili; ed alcune sollevandosi sulle punte de' piedi, onde apparire almeno sporgendo in alto la faccia. E così si noverano nell' assai discreto spazio della concava nicchia superiore, o quarto interno di sfera, da ben settanta persone; tra le quali vecchi venerabili, uomini di mezza età, giovani imberbi, fanciulli morbidi, e cresciutocci, come pure donne di varia età, non esclusa qualche donna lattante col suo bambino pendente dal candido seno. E quanto ingegnoso si è il collocamento di coteste figure, tutte varie di fisonomia, tutte vivamente animate (fisonomie, per quanto apparisce, tratte dal vero) altrettanto fu giudizioso il punto scelto dal pittore per l' azione del quadro. Ed è allorquando, benedetti li cinque pani, un giovinetto presentava a Gesù due pesci: ed intanto passando li pani di già benedetti in mano degli apostoli, si moltiplicavano, e si distribuivano.... Vedesi dunque vicino a Gesù Cristo Filippo che sembra dire al suo divino maestro, stendendo alla turba il braccio destro: *quid inter tantos?* E nell' atto medesimo vedesi la sorpresa degli astanti, che miravano uscir dalle ceste di giunchi moltiplicati i pani, e volgean l' occhio a' pesci, che stavansi sotto la mano alzata a benedirli di Gesù Cristo, ed attendeasi simigliante miracolo. Quante fisonomie tutte varie, tutte ripiene d' espression la più viva! E ciò, che dà grande vaghezza a questo dipinto si è un contrapposto giudizioso, che vi ha in ambidue i lati, procedendo dal centro, dov' è collocata l' immagine di Gesù Cristo, che benedice (immagine bellissima ripiena di dignità); e quanto vedesi ad un lato, vedesi pure con oggetto vario, ma analogo, corrispondere all' altro. E se ad una parte vedesi un fanciullo in piedi, di belle forme, chie-

dente forse il pane, che vede passar tra le mani degli astanti suoi parenti, d'incontro vi ha un fanciullo seduto, colle braccioline rotonde incrociate sul petto, chieder forse lo stesso, vicino ad una cesta di giunchi ripiena di pani. Ed ai lati più rimoti veggonsi affollate le divote donne, che un rispettoso riserbo tiene in ultimo loco, e le più distanti dal Redentore. Nè in tanta angustia di loco mancano accessorii, cioè veduta di monte, e d'alberi verdeggianti, che sporgono le benefiche fronde a proteggere le turbe dagli ardori del sole. Oh quanto sarebbe desiderabile che un pronto ristauro salvasse cotesto dipinto dall'imminente sua totale rovina, se pur v'ha più tempo!

Non posso esprimerle, dottor mio, qual commozione destò nel chiarissimo abate Missirini questa pittura, del cui autore s'affrettò egli di farmi ricerca. E rispose per me un vecchio di quell'ufficio, il quale disse, essersi mantenuta costante tradizione tra gli ufficiali inservienti al Monte di Pietà, che quel prezioso dipinto sia opera del trivigiano Lodovico Fiumicelli. E sembra cosa singolare che il Rigamonti nella sua guida di Treviso non ne faccia parola; come pure il padre Federici nelle sue memorie trivigiane. Ma tale si è la morbidezza dell'impasto, la forza del colorito, ed il giudizioso collocamento delle figure, che questo dipinto di leggeri s'attribuirebbe al Bonifacio: e fa certamente onore al Fiumicelli, s'è opera sua.

Un'occhiata si diede, ma passeggera alle pitture di un largo fregio, che adorna la medesima stanza, e sono di Lodovico Pozzo fiamingo, che appellasi pure Pozzosarato, il qual ebbe lunghissimo domicilio in Treviso, e fu alquanto posteriore al Fiumicelli. Vi primeggiano due fatti storici, l'uno preso dal nuovo testamento, il convitto del ricco Epulone da un lato, e d'incontro Mosè, che percuote colla verga una roccia nel monte, e scaturisce un ruscello. Ambidue cotesti dipinti si possono tenere in conto di paesaggi, e vedesi nel primo mensa da lungi imbandita sontuosamente, giardino, lago, e barchette con remiganti; più davvicino Lazzaro coperto di piaghe che il cane lambisce chiedente un tozzo di

pane: nel secondo v' ha un gran movimento d' uomini, donne, ed armenti ad attinger l' acqua e dissettarsi nel rivo argentino, che dalle radici del monte scorre per la campagna.

Lasciando le stanze di questo pio stabilimento, che onora la regia città di Treviso e per la sua ricchezza, e per l' ordine della sua amministrazione, passammo drittamente alla cattedrale: ed ivi non feci che replicare le stesse osservazioni da me fatte al chiarissimo signor cavaliere Lazzara nella mia rispettosa lettera, che gl' inviai, e ch' ella pur vide, egregio dottor mio. Le farò quindi parola soltanto delle osservazioni fatte con cotesti signori fiorentini nella chiesa, fu de' padri domenicani, dedicata a s. Nicolò, dove furono rivolti li nostri passi, appena usciti dall' anzidetta cattedrale.

Accostandoci al tempio di s. Nicolò, la cui forma annunzia tosto una fabbrica del 1300, diceami l'abate Missirini, ammirando il sublime edifizio: » oh! come s' innalzarono templi magnificentissimi negli stessi primordii de' reverendi padri Domenicani, Francescani, e d' altri ordini religiosi! » E, qui alcuna cosa io gli accennai delle grandiose largizioni di papa Benedetto XI, ch' ebbe i natali in questa provincia, appartenne a questo convento, ed ebbe particolar premura dell' edificazione di questo tempio. Ed entrandovi per la porta maggiore, » oh! come presenta l' aspetto, disse il Missirini, di superba basilica! » E comechè la lunghezza sembri eccedente a petto della larghezza, le colonne isolate rotonde, che sostengono gli archi delle navate, producono il mirabile effetto, che l' occhio spaziandovi facilmente, il tempio diviene in apparenza maggiore, ed in ciò vantaggiano tutte le chiese, in cui s' introdussero colonne rotonde, in confronto di quelle, in cui s'alzarono piloni angolari, cui però si diede preferenza nel posteriore e miglior tempo dell' architettura, e ciò per contribuire a maggior solidità.

E posto piede appena nel tempio, invitai quel dotto abate ad osservare due capi d' arte, che mostrano l' indole del gusto dominante nel 1400, e del principio del 1700: un altarino de' Lombardi, ed uno che sembra disegnato

dal padre Pozzi gesuita, il primo elegantissimo (ivi ricovrato nelle italiche vicende, che apparteneva dapprima alla chiesa di s. Chiara che fu demolita) il secondo di tal enorme grandezza, e d'un gusto sì pesante, che nulla più: Il primo con statuette bellissime degli stessi Lombardi (una però credesi del Campagna) l'altro con gran nicchia, colonne a chiocciola, e statue del Marinali. L'abate Missirini non sapeva saziarsi d'ammirare i lavori diligenti del vago altarino, in cui tutto spira attico gusto, e quell'aurea simplicità, che tanto fece onore all'arti belle: l'umana alterezza non seppe contentarsene, e movendo in cerca del grande, pose assai volte l'ottimo gusto in obblio.

Movendo per la vasta chiesa non ebbi cuore di soffermare i passi de' fiorentini, che aver deggiono negli occhi i Raffaelli, gli Andrea del Sarto ec. per far ad essi osservare alcuna delle grandi tele, che quinci e quindi coprono a cert'altezza le oscure pareti e sono dipinte dai Bassani, dal Palma giovine, dal Peranda, da Andrea Vicentino, dal Ridolfi, e da altri tali; ma li pregai di venir meco drittamente alla capella degli apostoli, e loro indicai la bella tavola di Giovanni Bellino. Io stavami attento a vedere qual impressione lor facesse la vista di un'opra, ch'è ben degna di tanto autore: e fui lietissimo dappoi ch'essi non rifinivan di lodare il morbido impasto di quel dipinto, e l'avveduto collocamento de' dodici apostoli d'intorno al Redentore, che ad essi apparisce dopo la sua risurrezione, ed invita Tommaso a toccargli l'aperto costato. Sembra propriamente di udire la nota esclamazione di Tommaso, mentre vi accostava la timida mano: *ah mio Signore, e Iddio mio!* E ben conobbe l'intelligentissimo Missirini, che in onta ad un vecchio restauro, che sofferse questa tavola, essa dimostra la nuova maniera, che da ultimo addottò quel grande artista, non isdegnando d'imitare li suoi allievi medesimi, massime li due suoi più degni discepoli Giorgione, e Tiziano. E molta laude tributò pure al comparto inferiore di questa tavola, che rappresenta al vero alcune persone allora viventi; cioè il vescovo, il podestà, il padre priore del convento presi-

denti della commissaria Monigo, che beneficava povere donzelle; ed ivi pure alcune d'esse veggonsi ritratte; tutte persone, che paion vive spiranti.

Di là togliendoci, e per la breve scaletta salendo nel coro, in fondo alla maggior capella, additai al Missirini e compagno l'oggetto precipuo de' nostri passi, la gran tavola tenuta per molti anni come capo-lavoro del veneto e romano pittore fra Sebastiano dal Piombo; ma che dagli esistenti registri del convento di s. Nicolò apparisce evidentemente esser opra di fra Marco Pensaben veneto domenicano. Quest' ultimo nome non suonò bene all'orecchio del Missirini, e pieno l'animo del primo, di cui vide più volte, dimorando in Roma, i lodatissimi lavori, nel gittarvi gli occhi avidissimi, e nel vedervi quel trono sublime, coperto da cupola con bei lavori di musaico sopra oro nel suo interno, e adorna nelle sue vele di medaglioni cogli evangelisti, mezze figure, egualmente in musaico; sostenuta da sveltissimi archi, fuor fuori pei quali vedesi cielo ridente; e sostenuti gli archi da isolate colonne con capitelli corintii; legati nelle loro imposte da tiradori di ferro; sul qual trono Maria santissma, coperta d'una veste di color cremesi, e sopraveste azzurra con liste nel rovescio d'un dorè oscuro; seduta maestosamente col bambino Gesù ritto in piedi sul suo destro ginocchio, il qual bambino essa ricinge colla sua destra mano; fanciullo tutto nudo, morbidissimo, d'angelica sembianza; colla destra alzata in atto di benedire; e la Vergine con volto soave composto a meditazione, e spirituale raccoglimento: nel vedervi al suo destro lato dipinti, di naturale grandezza, in piedi, li santi Domenico, Nicolò vescovo, ed il b. Benedetto XI.; il primo con l'abito del suo ordine, avente nella destra un chiuso libro, e nella sua sinistra candido giglio; il secondo senza mitra sul capo, ma col pastorale nella destra, ed i tre globi d'oro (le tre doti) nella sua sinistra; coperto la persona di bianco camice finissimo, e gli omeri di un piviale di veluto turchino, affibiato sul petto, con larghe liste nel d'innanzi in ricamo d'oro, ed in esse liste piccole figurine di un lavoro squisito; ed il terzo con tiara in testa, e pivial tutto d'oro, il qual essendo ultimo a

quel lato tra le maestose figure, resta in parte ascoso, e non vedesi che dal petto al dissopra, con pastorale di triplice croce, che vi sorge sublime: nel vedervi alla sinistra del trono della Beata Vergine in piedi similmente, li santi Tommaso d'Aquino, Girolamo, e Liberale; il primo, come s. Domenico, vestito con abito del suo ordine, con chiuso libro in mano e con un sole sul petto, indicante il fulgido lume di sua dottrina; il secondo ravvolto nella splendida porpora, che gli scende fino a terra, e gli copre altresì il capo, lasciando però visibile la barbuta faccia; e si sta leggendo su aperto libro; ed il terzo, di cui apparisce soltanto la testa con neri capelli, corti, ricciuti, tenendo inalberato il gonfalone trivigiano: nel vedervi da ultimo l'angelico giovine, ch'è seduto comodamente nel mezzo sui gradini del trono, suonante la cetra, e come preso da dolcissima estasi, che lo trasporta a mirare il cielo soavemente; esclamò il Missirini: ecco un quadro sublime, ed ecco uno stile grandioso, e del tutto romano.

Da queste parole io meglio compresi ch'egli non sentiva bene che il gran quadro in s. Nicolò più non s'attribuisca a fra Sebastiano dal Piombo; ed amava piuttosto associarsi a coloro, che lo credono tuttavia di quel grande artista. Ed infatti dissemi egli: » e come accadde mai che un'opra sì grande si attribuisca a fra Marco Pensaben veneto padre Domenicano, di cui non dice verbo la storia pittorica? Ed io: se vi piacesse, o signore potrei farvi vedere li quaderni medesimi, tuttavia esistenti, ne' quali si registrarono, cominciando in marzo dell'anno 1520 fino al luglio 1521 le spese, che incontrarono li reverendi padri del convento per l'erezione di questo altare (chiamato in essi quaderni l'*altar grande*) e per la pittura di questa tavola, la cui altezza è nulla meno che di venti piedi e la sua larghezza di dodici; li quali quaderni non sono altrimenti cartacce, siccome si credette da alcuno, ma nitidissimi codici, scritti, e tenuti con grande politezza come si soleva a que' tempi. Ivi dunque abbiamo la storia veridica di questo dipinto, e di tutte le circostanze che ne accompagnarono l'opra. E quanto al vostro obbietto che la storia pittorica non abbia fatto mai parola di cotesto

fra Marco Pensaben, (il quale dovett' essere uno de' più valorosi allievi di Giovanni Bellino, se il quadro mostra in tutto e per tutto il carattere delle sue invenzioni, e lo stile, bensì migliorato e ingrandito) quanti altri non si saranno rimasti incogniti nella schiera numerosissima de' belliniani, i quali, morto Giovanni Bellino, e divisa la sua scola famosa in due fazioni, cioè tra i seguaci del Giorgione, e del Tiziano, avranno animato lo stile purissimo belliniano con la nuova e grandiosa maniera de' due anzidetti capi-scuola? Ma se rimasero incogniti i nomi, non rimasero l' opere, alle quali assai volte si diede qualche nome famoso per accrescerne il credito. N' è prova evidentissima il ritrovamento, che si fa tutto giorno, nel restauro de' quadri vecchi, di qualche nome incognito, o diverso da quello, ch' erasi apposto di poi, non senza dispiacenza del possessore del quadro, il quale s' è amatore della verità, fa cancellare il falso nome, e fa rivivere l' antico nome, ch' emerse nella politura. E qui il Missirini soggiunse: » e' parmi di aver udito che fra Marco Pensaben facevasi poi lo stesso che fra Sebastiano dal Piombo, com' è veramente la faccenda? » Ed io così ripigliai: il padre Federici ebbe il merito della scoperta del vero autore di questo celebre dipinto, nell' esaminare ch' ei fece con diligenza li quaderni del convento. Conobbe però insieme che la sua scoperta non era aggradita in questa città, la qual era lietissima di possedere un' opra che veniva attribuita ad un autore, che gareggiò nulla meno che con un Raffaello! Vi studiò sopra, e trovò di accomodarla con una immaginazione ingegnosa, ma che non può reggere al confronto dei fatti; ed espose, che Sebastiano Luciani allievo di Giovanni Bellino, poi seguace del Giorgione, fu invitato a Roma dal Ghigi, e trovò grazia in Michelangelo, che lo assistette co' suoi disegni, e lo pose a tenzone con Raffaello, da Michelangelo stesso non tenuto in buon conto. Sebastiano s' applicò con grande impegno per vincerlo, ma non vi riuscì. Noiato di questo, partì di Roma, e si fece frate domenicano in santi Giovanni e Paolo di Venezia; ivi assunse il nome di fra Marco, e cangiò insieme cognome, sostituendo al suo nome originario di Luciani quello di Pensaben. Valentissimo pittore, siccome

egli era, fu invitato a Treviso per dipingervi questa tavola; e ciò colla mediazione di Vittor Belliniano amico suo, pittor anch' egli riputatissimo. Lavorò a Treviso oltre ad un anno, che lentissimo nell' operare (dice il padre Federici) erasi pur Sebastiano, e non avea cangiato natura divenuto fra Marco. Frattanto, morto di già Raffaello in Roma, gli venne grandissima voglia di ritornarvi. Partì furtivamente di quà, lasciato incompiuto il lavoro; e si cercò indarno il profugo pittore pei conventi dell' ordine, come si notò fedelmente nei quaderni testé citati. Andò a Roma, ed ivi divenuto padrone del campo, morto l' emolo suo, fece mirabilia. Divenne caro al sommo Pontefice, e questi lo premiò con la carica del sigillo del piombo, e divenne, ricuperato il primo suo nome, fra Sebastiano dal Piombo. » L' abate Missirini sentita questa narrazione si pose a ridere, ricordando benissimo che cosa espose l' Aretino Vasari di Sebastian veneziano, di cui scrisse la vita, e disse: come tacer poteva il Vasari di cotesta ritirata di Sebastiano, il quale, secondo il padre Federici, si fecé frate in santi Giovanni e Paolo di Venezia, e divenne fra Marco? » Aggiugnete, io ripigliai, che cotesto fra Marco non si stette in santi Giovanni e Paolo un qualche mese a digerir la bile presa in Roma, ma bensì parecchi anni, e vi fu sagrestano, e sotto-priore. (Mem. triv. vol. 1. c. 126.) Ma veniamo allo stretto, disse il Missirini: se in marzo 1520 fra Marco Pensaben passò in Treviso, com' è notato ne' quaderni del convento, e se da parecchi anni innanzi era in santi Giovanni e Paolo coprendo le anzidette cariche, dunque non era in Roma poco prima della morte di Raffaello, che accadde appunto nel venerdì santo del 1520, subito dopo la celebre sfida procurata dal cardinal de' Medici tra Sebastiano e Raffaello, avendo proposto quel degno mecenate al primo di dipingere la risuscitazione di Lazzaro, al secondo la trasfigurazione, lavori che furono compiuti ambidue *quasi a concorrenza*, come dice il Vasari; ed è cosa certissima che compiuta appena la sua opra immortale, Raffaello mancò di vita! Dunque convien conchiudere, soggiunse il Missirini, che Sebastiano Luciani, il qual divenne poi fra Sebastiano per la carica del sigillo del piombo,

non fu mai fra Marco Pensaben. E ci togliemmo, non senza rincrescimento, dalla vista di quel sublime dipinto.

Nel rivolgere il piede dalla capella maggiore adocchiò il Missirini il deposito, che fu eretto al senatore di Roma Agostino conte d'Onigo trivigiano, ed è inserito, a conveniente altezza nella parete *in cornu evangelii* della stessa capella; e si arrestò piacevolmente, ammirandone l'ottimo gusto, e lo scarpello diligentissimo. E n'avea ben ragione, ch'è un'opera preziosa de' Lombardi, ch'essi vi fecero nel 1491. Sovra il deposito sorge la statua del senatore con due putti, l'uno per parte, portanti due stemmi gentilizi. L'urna è fregiata di rabeschi finissimi, e dissotto all'urna, in uno spazio intermedio, veggonsi tre puttini ritti in piedi sostenenti ciascuno un cornucopia, puttini di fattezze le più scelte, e di un disegno correttissimo. Un vago festone di foglie, e di frutta dà finimento al mausoleo, ch'è rispondente all'alta fama di que' bravi architetti e scultori.

Scendendo dalla scalea del coro, e pregando io il Missirini e compagno di passare alcun momento nella stanza ch'era un tempo il capitolo de' reverendi padri, ed ora inserviente alla scuola elementare maggiore, nel contiguo convento, prima d'uscir di chiesa per la porta laterale del chiostro, vide in alto d'accosto all'organo l'immagine gigantesca, che vi dipinse nel 1410 Antonio da Treviso, pittore probabilmente della scuola del Guariento, e rappresenta s. Cristoforo con Gesù sulla sinistra spalla. E n'ebbe molto diletto l'eruditissimo abate Missirini, in considerando come in fattezze sì gigantesche serbavasi pure grande intelligenza pittoresca, e buonissimi tratti maestri. Il santo, comechè mezza figura, ha trentaquattro piedi d'altezza (Federici Mem. triv. vol. 1. c. 200).

Ed eccoci nella stanza del capitolo dipinto da Tommaso da Modena l'anno 1352, come leggesi nell'iscrizione d'accosto all'unica porta della stanza. Il Missirini si fece ad osservar le pitture che ne adornano le pareti, e massime le 40 immagini, che vi si veggono. Egli provò grande piacere in riscontrandone una per ciascuna nicchia, o celetta quadrata; e tutte quasi nello stesso

atteggiamento, sedute curve ad un deschetto di studio; e tutte di padri domenicani, li più distinti o per dottrina, o per cariche; quale scrivente cogli occhiali sul naso; e quale meditante sopra un libro ec. Ed è singolare tanta uniformità in cotesti dipinti, di uno stile quale suol riscontrarsi nelle pitture del 1300, non senza però commendevole diligenza.

LETTERA III.

AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTOR

PIER' ALESSANDRO PARAVIA

P. P. DI ELOQUENZA ITALIANA NELLA R. UNIVERSITÀ

DI TORINO, A VENEZIA

Treviso li 25 ottobre 1832.

Si descrive un piccolo giro pittorico fatto in alcune chiese, e principali contrade della regia città di Treviso con un forestiere.

Le rendo le più distinte grazie ch' ella m' abbia fatto conoscere l' ottima persona del signor abate F., il quale mi recò la cara sua lettera. È uomo di maniere soavi, ed intelligentissimo di oggetti di belle arti. Mostrommi desiderio di vedere le cose nostre trivigiane d' arti belle e lo compiacqui tosto, movendo con esso al Duomo, al Monte di Pietà, ed a s. Nicolò. Noi abbiam veduto, gli diss' io, quanto di più bello, in fatto di belle arti, racchiude la nostra città; e credetti di andarmene a casa drittamente, congedandomi da lui, che parea pure ritornar volesse all' albergo. Ma con mia sorpresa accadde la faccenda diversamente, la qual cosa mi porge occasione di dettar questa mia, e di trattenermi con lei alcun poco sulle cose nostre trivigiane, a lei non discare, dappoi che per alcuni giorni le piace, quasi ciascun anno, respirar l' aria beata del nostro territorio superiore, e visitar alcuna volta questa città, che stima e pregia li rari

talenti di lei, notissimo per le dotte sue letterarie produzioni. Dissemi egli dunque l'abate forestiere uscendo dalla gran chiesa di s. Nicolò, dopo alcun momento d'incertezza: se non vi spiace, amerei di vedere anche questa chiesa contigua. Volentieri, io risposi, ed entrammo nella chiesa di s. Teonisto, ora inserviente ad un collegio femminile di educazione. Questo edifizio fu ridotto a forma assai conveniente, io diceagli, dal celebre conte Giordano Riccati: voi ne vedeste entrando la facciata semplice, e decorosa: ed ora voi ne riscontrate rispondente l'interno, comechè scorgasi di leggeri un grande restauro, anzichè un edifizio alzato sopra disegni ordinati. Ammirò l'abate gli altari di buona forma, e sollevando in alto gli occhi mostrò compiacersi del bell'affresco; che adorna il soffitto, e l'atticinio d'intorno. Allora io gli dissi: cotesti ornati bellissimi, con ingegnosi punti di prospettiva, sono del Fossati pittor veneziano, e le figure sono del Guarana, forse uno de' suoi più belli affreschi. Rappresenta, siccome vedete, la gloria del paradiso, cui giunse trionfatrice l'anima di s. Teonisto, ch'è il santo titolare di questa chiesa. E gli dissi continuando: questi due altari a mezza chiesa racchiudono due dipinti pregevoli; l'assunzione di Maria Vergine, cogli apostoli d'intorno al vacuo sepolcro, di Ascanio Spineda pittore trivigiano; e lo sposalizio di s. Caterina di Gregorio Lazzarini: il primo allievo del Palma giovine, di cui vedesi il fare patentemente, il secondo benemerito restauratore della scuola veneziana, vilipesa ne' tempi andati da manieristi. L'abate, movendo drittamente al coro, e data un'occhiata passeggera alle pitture de' due altarini laterali al coro stesso, l'una d'incognito autore, e rappresenta la Beata Vergine del rosario, s. Domenico, e s. Rosa; l'altra di Carletto Caliari, e rappresenta il martirio di s. Caterina; mostrò compiacersi assai osservando un dipinto bellissimo, che adorna l'altar maggiore. Ed aveasi grande ragione, ch'è opra insigne di Iacopo Daponte, da lui condotta per le monache di s. Paolo di Treviso l'anno 1562, e quivi vent'anni fa collocata. Non pare, diss'egli, che Iacopo, allorquando dipinse questo quadro, avesse adottato

per anco quello stile tutto suo, per cui divenne capo scuola. Avete ragione, io gli risposi: seguace per anco di Tiziano, e del Bonifacio, che imitò buona pezza, non sembra questa un' opra di colui, che dipinse il celebre presepio di Bassano, ed il s. Valentino delle Grazie; e sono del tutto tizianesche le fattezze della Maddalena appiedi della croce, da cui pende Gesù Cristo che parla alla madre sua, ed a Giovanni: Maria Vergine mostra un dolor vivissimo concentrato, e Giovanni mostra disperatamente la sua ambascia. L' insieme del quadro risponde certo all' alta fama di un tanto maestro.

Ritornando dal coro, dopo di aver data un' occhiata ad alcuni piccoli quadri d' intorno al medesimo, e sono dell' Ingoli pittore ravenate, volse il nostro abate lo sguardo alla sua destra, ed in veggendo le nozze di Cana, ivi rappresentate in un quadro grande, disse: e non è questa una cena di Paolo? Oimè! io risposi, questa non n' è che una buona copia; imperciocchè l' originale passò, nel tempo del governo italico altrove. E raccontai all' abate osservatore come l' originale era collocato dapprima nel refettorio delle monache, le quali abitavano nel convento annesso; e come, restaurata questa chiesa, si trasferì in essa; e nel refettorio se ne collocò una copia; quella copia medesima, la quale, trasportato che fu altrove l' originale si collocò da ultimo nel suo loco stesso in chiesa, e credesi opera del Guarana. L' abate s' arrestò alcun poco ad osservarla, in venerazione del suo grande originale; ed è appunto per questo, ch' io mi fo un dovere, dottor mio, di farlene breve descrizione.

La composizione del quadro è delle familiari al gran genio di Paolo: sala magnificentissima, il cui soffitto è sostenuto nel mezzo da quattro colonne isolate d' ordine ionico, il qual ordine è dominante in tutta la sala. La tavola occupa il sito medio da destra a sinistra, ed a ciascun de' lati volge la stessa tavola i capi verso il riguardante ad angoli retti. È dessa coperta di candida tovaglia, con merlo in fondo; e vedesi già di recentissimo bucato. Nel bel mezzo della tavola scorgesi il Redentore seduto con faccia composta a nobil decoro,

avente alla sua destra il suo amato discepolo, ed altra persona alla sua sinistra. Fra s. Giovanni ed il Redentore, un pocolino indietro, vedesi una figura di donna, che direbbesi la Vergine santa, la quale sembra essersi tolta dal suo seggio, ed accostatasi al divin figlio, dirgli all'orecchio: *non hanno più vino*, mentre in tutta la tavola c'è di molto movimento tra commensali, e massime a sinistra del riguardante, dove in capo alla tavola c'è lo sposo accanto della consorte sua. Dicesi che la figura dello sposo, che vedesi con collaretto alla spagnuola, sia il ritratto di Paolo Caliari, come dicesi essere ritratti d'altre persone allora viventi alcune figure le più distinte del convitto. C'è un uomo grasso di bella cera, e faccendiere, in atteggiamento di parlar alto, e sembra l'*architriclino*. Ma ciò, ch'è singolare si è l'immagine dell'abadessa allora vivente del monastero, ch'era una contessa d'Onigo dama di questa città, la qual è dipinta, vestita da monaca, nel d'innanzi del quadro, in seggio distinto, in atto di comandare il miglior andamento della tavola. Di somiglianti anacronismi offendenti di troppo la verità abbiamo molti esempi nella scuola veneziana. Così fece Giovanni Bellino nel suo celebre quadro della cena in Emmaus, dove introdusse un veneziano togato suo protettore, ed un levantino, ch'era per quanto dicesi, l'ordinatore del quadro; e così fecero altri molti. Nell'ultimo lato pure della tavola, in opposizione all'altro, dov'è lo sposo, c'è affollamento grande di commensali; e nel d'innanzi del quadro, nel loco vacuo pel servigio della mensa, v'ha idrie ebraiche, vasi d'ogni sorta; vivande apprestate sovra più tavole da collocarsi al momento opportuno sulla mensa; non senza qualche bestiuola sul pavimento, un gatto di pel macculato, un picciol cane con lunghe orecchie ec. mentre sono in grande movimento di servigio i paggi, tra quali vedesi robusto servo versar da un'idria con sorpresa l'acqua divenuta vino eccellente.

Prima d'uscir di chiesa l'abate, in veggendo le pareti d'accosto alla porta maggiore adorne di varii dipinti, che rappresentano il martirio di s. Sebastiano, di s. Stefano ec. disse: queste pitture ricordano il fare di

Pietro Vecchia. È desso appunto, io risposi, che vi dipinse, voi potete riscontrare la sua cifra PV. nell'angolo di ciascun quadro. Non può negarsi, ripigliò l'abate, che quell'uomo non avesse gran genio pittorico, ed uno stile robusto; così non avess'egli ecceduto alcun poco in quelle sue ombre forti, con che diede vigore, ma non amenità al suo pennello, d'altronde riputatissimo.

Ed eccoci di ritorno sul limitar della chiesa, e quivi diss'egli: chi mai dipinse a fresco in quella parete rimpetto un vescovo vestito de' sacri arredi, seduto sulla sua cattedra, con mitra in testa, in atto di benedire? Sembra pittura di buon impasto, e di belle forme. Se ne ignora l'autore, io risposi: rappresenta s. Teonisto vescovo. È un'opera del buon tempo, chè vi si scorge indicato l'anno 1530. E pregai l'abate di fare un venti passi per ammirar sulla facciata del palagio Tiretta alcune reliquie di bellissimi affreschi, d'egual buon impasto, e d'un gusto il più scelto, delle quali pitture ignorasi egualmente l'autore, ma che si possono attribuire ad uno de' più bravi maestri del tempo migliore della pittura. L'abate le vide, e n'ebbe compiacenza somma. E volgendo l'occhio d'intorno nell'aprica contrada, disse: dov'è l'eccelso palagio, che qui non lungi fabbricarono Pietro e Tullio Lombardi per l'illustre famiglia Bettignoli di Brescia? Ah! rispos'io sospirando fu raso al suolo; ed è perciò che s'aperse questo largo campo. L'abate ne mostrò dolore, chè n'avea veduto il prospetto inciso, e ricordava il bellissimo portico, e la colonnata portante con ardimento sommo la mole enorme. E stavasi pensoso un tratto, quando vide non lungi, verso ponente il terrapieno erboso, che s'alza internamente lunghesso le mura della città, e mostrò desiderio di salirvi. Non è a dire s'io 'l compiacqui; imperciocchè deposto il pensiero di ritornarmi a casa poc' anzi, incontrava di già l'altro pensiero d'un giro per la città.

Saliti sul terrapieno, e veduta la posizione della città di Treviso, al lato di ponente, d'onde vedesi il Sile, che va lambendo il lato di mezzo-giorno, additai al nostro abate il lavoro idraulico (ora quasi distrutto) per cui il

sile potrebbe entrare nella fossa sottoposta al muro stesso di ponente, e circondare con acque copiose la città, ridotta a fortezza dal celebre fra Giocondo veronese. È dunque, diss' egli, una delle prime fortezze costrutte alla moderna, per l' uso dell' artiglieria. Allora io ricordai all' erudito abate, come nel 1509, al tempo della lega di Cambray, la repubblica veneta fortificò Treviso, alla qual impresa si prestò il predetto celebre architetto civile e militare. Le prime nuove fortificazioni non furono però che di terra, a maniera di forte: si costruirono di poi le mura, e gli additai le mezze-lune, e le finestre per le batterie, le quali collocate al basso tiravano, a fior d' acqua delle fosse, e quelle insieme, che dalla sommità de' bastioni tiravano sopra la campagna, compresa la porta contigua appellata de' *santi Quaranta*, che faceva pure questo doppio uffizio, oltre all' offerire un bell' ingresso nella città. E ciò, che vedesi in questo lato della benintesa fortificazione, riscontrasi in ogni altro lato, avuto riguardo alla particolar situazione, e distanza. Vide il nostro abate la nobile facciata esteriore di cotesta porta de' santi Quaranta, che dicesi innalzata sui disegni di Pietro Lombardo: vi ha scolpito l' anno 1517. Da quel punto gli additai poco lungi verso tramontana il bastione dell' angolo della città, in cui il muro e la fossa insieme volge ad angolo retto da ponente a levante. L' entrata dell' anzidetta porta è decorata dalla bellissima contrada, o borgo de' santi Quaranta: l' abate desiderò mover per quella contrada, ed eccoci d' innanzi alla chiesa principale della parrocchia dedicata a' santi Quaranta martiri. Non ben conosco il fare di quest' architettura, disse l' abate, osservandone la decorosa facciata. È di un nostro architetto trivigiano, rispos' io, di Andrea Pagnossin, che operò verso il fine del 1600. Ben si vede, ripigliò l' abate, che cotesto architetto attinse a' buoni fonti dell' arte, ma cedette alcun poco all' indole di quel tempo, in cui prevalse tanto un gusto ammanierato. Entrammo, e fu più contento assai dell' interno, in cui l' architetto accoppiò nell' unica navata simplicità e decoro; massime nella grandiosità del vaso principale e nella buona simmetria delle capelle, e della tribuna. La forma però degli altari mostra

quanto erasi allontanata l'architettura dalla simplicità palladiana; imperciocchè, a riserva che le colonne non sono a chiocciola, c'è in tutto e per tutto il fare del padre Pozzi gesuita: e per giunta si fece che ciascun altare aderente alla parete della sua capella ne secondasse la curva, riducendo a cartoccio, s'era possibile, il medesimo altare. Da somiglianti ghiribizzi in fuori, nobile e maestoso si è l'altar maggiore isolato. Questo ha per prospetto, in fondo al coro, grandioso quadro non ispregevole di Ottavio Cocchio, e rappresenta il martirio de' ss. Quaranta titolari. Più degna pittura si è quella dell'altar del santissimo Sacramento, e rappresenta il divin Redentore seduto col mondo in mano. V'ha chi attribuisce questa pitttura a Paolo Farinato (Rigamonti Guida di Treviso) e chi al Peranda. (Feder. Mem. triv. vol. 2. c. 54.) Accostandoci noi di ritorno alla porta maggiore dissemi l'abate: il quadro di quest'utimo altare ricorda il fare dell'Assunta, che vedemmo in s. Teonisto. È del medesimo autore, io risposi, cioè di Ascanio Spineda, e rappresenta s. Ubaldo vescovo: quello di s. Teonisto è forse più recente e più bello. Nè vi spiacerà quello che voi vedete rimpetto a questo, e rappresenta il martirio di s. Agnese: fu dipinto da Marco Pieri vicentino, il quale accoppiò in quest'opera vaghezza di colorito a molta forza di fantasia nell'invenzione del quadro.

Usciti dalla chiesa de' santi Quaranta prevenni il desiderio del nostro abate, e lo invitai nella vicina chiesa de' padri Scalzi. La forma e la politezza somma di questa chiesa, diss'egli, concilia divozione e raccoglimento. E sollevato lo sguardo vide l'affresco del soffitto in tre riparti, che rappresenta la gloria di s. Teresa, Elia sul Carmelo, ed il b. Stokio che riceve lo scapolare da Maria Vergine: conobbe tosto essere pittura di Gio. Battista Canal, e disse, peccato che si bella *tavolozza* non sia congiunta con buon disegno! Lo pregai di passare nel picciol coro, e vide la bellissima tavola di Paris Bordon, la quale non è altrimenti una copia, com'erasi sparso al tempo italico per timore di perderla: è bensì scorticata alquanto da un cattivo restauratore, massime nel campo d'aria. Essa rappresenta la Beata Vergine

sovr' alto seggio col bambino Gesù alla sinistra, al quale s. Girolamo porge il suo cappello cardinalizio, ch' egli apprende colle mani infantili. S. Girolamo è seminudo coperto in parte dalla sua porpora. Alla destra della beata Vergine c' è s. Gio. Battista, come all' ordinario, coperto d' ispida pelle, con sottil croce, e cedola da essa pendente col motto *ecce agnus Dei*, ed un puttino pafutello al basso, che suona la viola. Vedesi tosto il fare bordonesco, ed il suo impasto originale, reso scabro, come dissi testè, dal cattivo restauro.

Com' è ridente questa contrada, dicea l' abate, ritornando noi di chiesa in sulla via, la qual via con pochi passi ne condusse d' accosto all' ospital militare, ed ivi rimpetto ammirò l' abate alcuni affreschi del buon tempo, e piacquero sommamente al medesimo pochi medaglioni con teste assai belle e d' un fare pordenonesco. Declinando dalla via principale a sinistra lungo la Roia, dove pure si adocchiarono alcuni affreschi, comechè in pessimo stato, giugnemmo a vista novellamente delle mura della città, che guardano tramontana vicino al ponte della Botteniga. È forse questo, disse l' abate, quel fiumicello che mette nel Sile, indicato dal celebre verso di Dante

Dove Sile a Cagnano s' accompagna?

Appunto, io risposi; e lo invitai ad osservare il bellissimo ponte e le volte reali dei sette archi, che lo compongono, portanti il terrapieno ed il muro con una solidità maravigliosa, e così intatte dopo tre secoli comechè di pietre cotte, ch' è uno stupore. Vedete, diceva io al nostro abate invitandolo a salire sopra il muro, vedete qual presenta questa fortezza linea retta bellissima dall' angolo di ponente al suo opposto di levante; e qual valida difesa avrebbe potuto offrire d' incontro ad un nemico accampato in quella pianura, coperto questo terrapieno da muro sì forte, e circondato da fossa d' acqua sì copiosa; dappoi che all' acque del Sile che potrebbero venire, siccome dicemmo, dalla fossa di ponente, chiuse le porte che qui scorgete d' innanzi agli archi del ponte, l' acque di Cagnano o *Botteniga* non più entrando in città s' unirebbero anch' esse a quelle, e tutte insieme n' andrebbero al lato della città ch' è a levante, ed a

versarsi nell' alveo naturale del Sile. Queste idee militari, disse allora l' abate, non mi danno piacere; bensì m' alletta assai questo prospetto amenissimo di non lontani villaggi, di palagetti biancheggianti e chiese e campanili, che pare il prospetto di altra città fiorentissima, e più lungi di apriche colline, e da ultimo dell' alpi altissime sovrastanti. Deh! perchè non sorgono sopra l' erboso piano pacifico di queste mura lunghi filari di gelsi, chè forse un miglio si è la lunghezza di questa retta? E perchè non vengono quà i cittadini a passeggiarvi? Ah! rispos' io, prima dell' italiche vicende quest' era il pubblico giardino, e sorgeano appunto qui a migliaia coltissimi gelsi; ma li frequenti passaggi militari e le urgentissime circostanze di quelli, mancando assai volte le occorrenti legna da fuoco, fecero man bassa sopra quegli alberi ch' erano una bellezza! E voi ben sapete che datosi il guasto ad un possedimento, non così tosto si restaura o si rinnovella.

Ed eccoci alla porta di s. Tommaso. L' abate nostro s' invogliò d' uscirne un tratto. Ammirò dapprima l' edificio di quella porta, sopra cui è segnato l' anno 1518, opera per quanto credesi di Pietro Lombardo, il qual dicesi abbia scolpito pure la statua di s. Paolo, che sorge in cima; opera bellissima o si riguardi l' interna sua costruzione, o l' adorno aspetto della facciata al di fuori, e che riportò a quel tempo grandissima lode. Non poteva di poi quel mio colto forestiere saziarsi d' ammirare quel prospetto incantatore d' aperta campagna, di rimoto orizzonte, e de' lunghi viali del pubblico giardino bagnati da

Chiare, fresche, e dolci acque

le quali scòrrono in piccoli canali lunghesso i filari d' alberi fronzuti vaghissimi... Finalmente si rinvenne dalla sua piccola estasi, e ritornammo in città. Fu lieto l' abate di ritrovar pure a quell' ingresso bella contrada corrispondente; e dopo alcuni passi dissemi: ecco una chiesa contigua, ed era quella di s. Maria Maddalena. È inserviente, io risposi, alla casa di ricovero, stabilimento che fa grande onore a' trivigiani, il quale stabilimento prende maggior piede di giorno in giorno pei lasciti pii, che va ricevendo. È fatto un passo fuori

della contrada principale, eccoci alle soglie del piccolo tempio. Com'è semplice e bella questa facciata diss' egli accostandosi alla chiesa! È opera tutta questa fabbrica di Fabrizio Dalle Tavole architetto trivigiano: ed entrati fu assai pago il colto abate di riscontrarne l' interno corrispondente. Lo invitai ad osservare il quadro dell' altar maggiore dipinto da Paolo Caliari, e fiancheggiato da due eleganti statue, la Fede e la Speranza di Giovanni Battista Melchiori nativo d' Agordo, ma che operò quasi tutta la sua vita in Treviso. E perchè si lascia in tanto disordine questo prezioso dipinto? diss' egli arrestando l' occhio sul quadro di Paolo che rappresenta il Redentore, il qual apparisce alla Maddalena nell' orto. Ah! pur troppo, rispos' io, abbisogna di restauro, e di valida diffesa d' incontro alla parete esposta a tramontana crudele che tolse alle tinte di questo quadro la loro armonia! L' abate vi si trattenne piacevolmente laudando la feconda fantasia del Caliari, il quale nell' indietro collocò il vôto sepolcro cogli angeli, ed alcuni discepoli intervenuti. Non saprei dire però quanto a proposito abbia egli dipinto nel campo d' aria Maria Vergine ed altri santi!

Invitai quindi l'abate a veder un quadro pregevolissimo di Carletto Caliari collocato in un altarino laterale al coro, e rappresenta Gesù Cristo in croce, s. Giovanni al piede della medesima, e Maria Vergine svenuta in braccio delle Marie, che l' assistono amorosamente. Oh! diss' egli, qui Carletto mostrasi non più giovinetto e discepolo del padre e di Iacopo Daponte, ma sibbene maestro! Qual forza di colorito e quanta espressione in tutta l' estensione del quadro! E data un' occhiata d' intorno alla chiesa diss' egli: dopo di aver veduto cotesti due bei capi d'arte, non si può arrestar più lo sguardo sopra questi altri dipinti, e massime sopra questi due vicini agli angoli, il sagrifizio d' Abramo, e Adamo ed Eva, che mostrano un pennello quanto duro nel primo, altrettanto indecente nell' ultimo. Non siate, io allor soggiunsi, o mio signore, di così difficile contentatura; imperciocchè non sono poi cosa vile nè li due laterali all' altar maggiore, e rappresentano s. Girolamo ed il beato Benedetto da Pisa, pitture di Simon Forcellini

trivigiano; nè li due quadri grandi della tribuna, e rappresentano la Maddalena appiedi di Gesù Cristo in casa del Fariseo del veneto pittore Molinari, e la risuscitazione di Lazzaro del predetto Forcellini. Ma questi due a mezza chiesa, ripigliò l'abate, e massime questa festa degl' Israeliti d'intorno al vitello d'oro sembrami un baccanale. È pittura anch' essa, io soggiunsi, del Forcellini, il quale si mostrò in questo dipinto seguace di Paolo per l'amenità dell' invenzione, come nel quadro rimpetto in cui dipinse la sommersione dell' esercito egizio di Faraone; ma si mostrò insieme seguace de' manieristi che al suo tempo, cioè verso il fine del 1600, prevalsero in mille guise offendenti l'ottimo gusto! Non vi sia discaro, io continuai, di vedere prima d'uscir di chiesa un piccolo dipinto del Marieschi, e rappresenta il beato Benedetto XI. papa, e adorna l'altare eretto in suo onore; vi prego di osservare come andava cessando in sul principio del 1700 la soverchia licenza de' *manieristi*, e ritornavano in campo i seguaci dell' antica buona scuola.

Uscimmo di chiesa, ed in veggendo l'abate il contiguo edificio del seminario vescovile ed il suo bell' ingresso, me ne chiese notizia; e ne parlammo proseguendo il cammino, indicandogli io a mano a mano com' è ben provveduto detto seminario di dotti professori, e come vi concorrono dalla vasta diocesi molti alunni ad erudirsi, e n' escono sacerdoti di specchiato costume, e dottrina....

Ed eccoci a s. Agostino. In veggendo quella chiesa ch' è disegnata dal padre Vecelli c. r. s., d' elittica forma, nella cui facciata si addattò un ordine ionico portante un frontespizio che seconda la curva, che nasce naturalmente dall' elissi, disse l'abate: eccoci di nuovo d'incontro alla scandalosa licenza de' *manieristi* anche in architettura. Io lo confortai ad entrare, e vi restò più contento. La forma elittica, serbata con moltissima regolarità, internamente fa buonissimo effetto; e le cappelle, che si succedono, mettono al piccolo coro, dove sono collocate assai giudiziosamente colonne isolate sostenenti la trabeazione ricorrente dell' ordine, sopra cui

nel corpo della chiesa v' ha un atticinio nobilissimo sostenente il soffitto, in mezzo al quale v'ha buonissima pittura del Marinetti di Chioggia, e rappresenta il beato Girolamo Miani portato in paradiso dagli Angeli; e nell'atticinio alcuni quadri del Bonagrazia pittore trivigiano. Dal limitare interno della chiesa d'onde si squadrò l'insieme del piccolo ma elegante edificio, si mosse in giro, e veggendo l'abate al primo altare una pittura attribuita ad Andrea Schiavon, che rappresenta la beata Vergine, s. Giuseppe e s. Aniano, disse: parmi non riscontrarsi in questo quadro la bella maniera di Andrea Schiavon, di quel valentuomo cotanto imitatore del gran Tiziano! E tirò innanzi all'altare del transito di s. Giuseppe. Ecco una pittura che annunzia, diss'egli, la scola del Piazzetta. Avete ragione, io risposi, è opera del Marinetti suo allievo. Entrammo nel picciol coro. Piacque al nostro abate un altro quadro del medesimo Marinetti collocato nel mezzo, con la beata Vergine, ed il beato Girolamo Miani, che ad essa raccomanda que' giovanetti, che la paterna sua carità andava per le vie raccogliendo. E chi mai dipinse, diss'egli, questi due quadri grandi, con angeli che impugnano spade scintillanti a difesa di alcuni mortali da essi protetti? Un certo Loth fiammingo, io risposi, ripieno di fantasia, e manifestamente seguace della scola tedesca. Ritornando nel corpo della chiesa, ed in veggendo il quadro di s. Giorgio e s. Barbara, con la beata Vergine in alto, disse: è questi un qualche allievo della veneta accademia? Appunto, io risposi: è pittura del Magiotto. E data un'occhiata al quadro dell'ultimo altare, che reppresenta l'Angelo custode, pittura che manifestamente si conosce del Marinetti, ci trovammo alla porta maggiore novellamente. Ivi nel piccolo vestibolo sotto l'organo additai al nostro abate due pitture antiche a fresco, salvate in una demolizione, ed incascate col loro pezzo di muro aderente nelle pareti laterali alla detta porta: l'una rappresenta Gesù Cristo alla colonna, e l'altra s. Sebastiano, il primo d'incognito autore, il secondo, per quanto credesi, di Girolamo da Treviso il seniore. È pur commendevole, diss'egli, osservando am-

bidue cotesti dipinti, che sentasi venerazione per le cose antiche e si salvino comechè non sieno queste due gemme preziose da incastonarsi in oro.

Usciti di chiesa, dopo alcuni passi ci trovammo in piazza di s. Leonardo. Ivi l'abate gittò l'occhio sopra un affresco, pittura pregevolissima attribuita a Tiziano Vecellio, e disse: com'è animata quella figura, tutta nuda, e che battesi colla destra mano la fronte! Il pittore, io soggiunsi, intese dipinger *l'Invidia*, e certo non poteasi esprimer meglio il corruccio, che sente costei in veggendo l'altrui bene. Ma pur troppo sì bel dipinto perisce, colpa l'ingiurie del tempo.

Entrammo nella chiesa parrocchiale di s. Leonardo: e volto l'occhio ai due altari contigui al maggior ingresso, ecco due preziose pitture diss'egli; e stavasi incerto a qual d'esse movere il passo. Io lo determinai a veder prima la più antica: rappresenta la beata Vergine sovr'alto seggio, tenente il bambino Gesù, e nella parte superiore il Padre eterno, e gloria d'angeli sovrastanti. Ai lati del trono s. Prosdocimo, e s. Bartolommeo, ed appiedi del trono medesimo un angioletto con l'ali, avente nella destra alzata una tromba. L'abate affrettò il passo, accostandosi, chè gli parve di vedere in quel dipinto alcun che d'ammirabile, massime nelle due teste de' santi, nel Padre eterno, e negli angioletti, due de' quali tengono una corona sospesa sul capo della beata Vergine. Oh! qual finezza di lavoro si è mai questa, dicea l'abate; aguzzando la vista d'incontro al prezioso quadro, ed osservando a parte a parte ora li minutissimi ricami del piviale di s. Prosdocimo, ora le pieghe diligenti delle vesti, o la candida barba del s. vescovo, o la morbidezza dell'angioletto appiè del trono.... E chi fece quest'opra bellissima? soggiunse tosto. Iacopo Bellino, io risposi, viene indicato pel suo autore, tanto dal Rigamonti, che dal padre Federici. Non io sono del medesimo avviso, diss'egli. E com'è possibile, continuò, che questa preziosa tavola sia opera di quel Iacopo Bellino di cui lo Zanetti nella sua pittura veneziana non fa neppure menzione? Bensì v'ebbe chi pose le mani posteriormente in questa tavola, come nella

beata Vergine, ed altrove; ma dov' è intatto l' originale, è un oro purissimo da attribuirsi senza tema ad uno de' più bravi tra i Vivarini, o ad altro di quella scola. Io non mi vi opposi; imperciocchè il nome de' Bellini è certo famoso per l' opre de' due fratelli Gentile e Giovanni, e massime di quest' ultimo; non già per quelle di Iacopo, che fu bensì loro padre amantissimo, ed ebbe grande sollecitudine per la lor buona educazione.

Ci recammo all' altare ch' è rimpetto a questo, la cui tavola rappresenta s. Erasmo vescovo, ed è opra appunto del testè nominato Giovanni Bellini. Vedesi il santo vescovo seduto, adorno de' sacri arredi, con mitra in testa; ed ha per baldacchino una volta superiore a quattro venti sostenuta da quattro colonne d' un ordine capriccioso, cioè con capitelli di strana invenzione. Ai lati veggonsi s. Sebastiano, e s. Gio. Battista: queste due figure, e massime il s. Sebastiano fu ritocco assai, e non serba il carattere belliniano, che apparisce però in tutta la sua forza nel s. Erasmo, la cui testa vale un tesoro. Convien vederla, che difficilmente può descriversi con parole il venerando suo aspetto. L' abate nostro fu lietissimo di aver riscontrati cotesti due capi d' arte al primo entrar nella chiesa. Alzò gli occhi, e vide un affresco appariscente, e rappresenta una gloria celeste, s. Leonardo nella parte inferiore, ed altri santi. Ecco, diss' egli, una nuova prova di quanto valeva Gio. Battista Canal nella forza del suo bel colorito. Avanzando all' altar maggiore gl' indicai una delle opre migliori di Pozzosarato, e rappresenta s. Leonardo, s. Iacopo maggiore, e s. Marta. Si merita pure le vostre attenzioni, io ripigliai, il bel tabernacolo sculto dal Melchiori. Ed egli: parmi di aver veduto, entrando in chiesa, un bel ornato al piccolo battisterio. E vi rivolgemmo l' occhio, ritornandoci alla porta maggiore: ed in vero meritasi laude l' ottimo gusto di quell' ornato, che consiste in una nicchia, cui è aderente il piccolo fonte, e questa nicchia inchiusa fra due colonne corintie, sostenenti la trabeazione dell' ordine, e sovr' essa un atticinio sottoposto a leggero frontespizio. Il tutto in bellissimo marmo, e fregiato l' atticinio con una scultura di buon ri-

lievo, che rappresenta la beata Vergine col bambino, e due angeli ai lati genuflessi.

Si mosse quindi alla volta della vicina chiesa di s. Giovanni del Tempio, detta pure di s. Gaetano. All' aspetto di quella facciata, in due ordini, d' un corintio antico, ma leggiadro; (ciascun ordine di quattro pilastri, che racchiudono nell' inferior parte la porta nel mezzo, e due finestre ne' due intercolunni laterali; e nel superiore un occhio nel mezzo, e due finestre minori ne' due intercolunni) esclamò l' abate: oh! ammirabile semplicità del buon tempo dell' architettura. Non v' apponeste male, diss' io allora, e gli feci leggere la lapide sopra la porta maggiore, che accenna l' anno 1508. Non se ne conosce l' autore io soggiunsi, ma, siccome vedete, palesa il fare de' Lombardi. Mostrò l' abate desiderio d' entrarvi, ed io a lui: n' avrete, o signore, disgusto; dappoi chè v' ebbe chi amò ridur la chiesa nel suo interno alla maniera moderna, innestandovi cose di un gusto ben diverso. Ed egli: non sarà questo il primo esempio, ed entrammo. Oh! bella invenzione, disse, di quella piccola tribuna con cupola sovrastante, e più avanti del picciol coro circolare. Ed io: voi colgeste nel pezzo antico, ch' è quasi tutto intatto, ma non badate al resto.

Ed eccoci alla contigua chiesa di s. Maria maggiore o della Madonna grande. Veggo, disse l' abate, che riformasi la facciata di questa chiesa, la quale sentiva del gusto gottico. Ed io: questo è un santuario tenuto in grande venerazione da molti secoli, il qual ebbe tenuissimo principio, come per l' ordinario in sì fatte cose di divozione: da una piccola cappelletta ne venne una maggiore, e finalmente si eresse la chiesa, che vedesi al presente, rifabbricata l' anno 1474. Questa medesima rifabbrica si volle rendere più elegante sopra disegni de' Lombardi, sul principio del 1500, ma non si eressero che tre capelle e la crociera: e da essi Lombardi si cominciò il campanile l' anno 1516. ma non si venne più innanzi dopo le dette capelle, nè si alzò più oltre il campanile. Soltanto si rese più moderna la chiesa togliendo agli archi delle navate il sesto acuto, nella cui riforma cercasi ora di proseguire nella facciata. Entrando in chiesa,

e visitando il santuario collocato al lato destro della crociera, l' abate prese piacere osservando la divota immagine della beata Vergine dipinta a fresco, per quanto credesi, da Tommaso da Modena, allorquando dipinse in Treviso l' anno 1352. Trovò il nostro abate l' architettura del piccolo santurario piuttosto pesante; ma piacquegli sommamente la capella che si costruì dietro esso santuario, che ricorda il fare de' Lombardi, e lodò insieme le pitture a fresco, che l' adornano, comechè si trovino in pessimo stato. Chiesemi chi ne sia stato l' autore: ed io gli risposi esserne varie l' opinioni. Il Rigamonti n' assegna porzione al Fiumicelli, e del resto non dice parola; ed il padre Federici ne vorrebbe autore un certo Lauro, che dipinse in s. Nicolò. Forse ne fu autore il detto Fiumicelli, dappoi che grande analogia v' ha tra la cena di Gesù Cristo, che quivi si scorge, e qualche altra pittura attribuita a quel valentuomo. Lasciata questa capella, e ritornando in chiesa, vide con piacere il nostro osservatore il quadro bellissimo dell' assunzione di Maria Vergine, cogli apostoli al basso d' intorno al sepolcro, quadro da taluno attribuito a Iacopo Palma iuniore, e da tal altro al Peranda: sembra che detta pittura s' accosti al fare di quest' ultimo, di cui potrebbe dirsi un capo-lavoro. Non isfuggì all' abate diligentissimo la vista di un piccolo deposito in marmo, collocato di fianco all' altar maggiore, scultura, per quanto credesi, di Tullio Lombardo in onore del capitan Budua. Trovò elegantissime le allegoriche statuette che lo fregiano.

Lasciata questa chiesa, dopo un venti passi, riuscimmo sulla così detta riviera di s. Margherita, ch' è una bella contrada bipartita dal Sile, che scende rapidissimo da alcuni edifizi che l' attraversano a s. Martino, ed esce dalla città al così detto *portello*, cioè piccola porta per gente a piedi. Invitai l' abate a veder le mura della città, fuori alcuni passi di cotesto *portello*, dov' esse mura si veggono intatte, e nella loro bellissima primiera forma, additandogli insieme il sito dove la fossa, che ricinge la città, mette nell' alveo naturale del Sile, il quale uscendo, come dicemmo testè, d' accosto al *portello*, cammina buon tratto lunghesso coteste mura, la-

sciando però framezzo la via. Egli ammirò e la bella costruzione ch' ivi riesce imponente delle mura, e la posizione vantaggiosa delle fortificazioni di Treviso.

Rientrando in città, vide rimpetto la bella facciata del palagio un tempo Dolfin, ora fondaco di merci dell' onorato mercante Sante Giacomelli. È forse, diss' egli, cotesto palagio disegnato dal Longhena? Non già, io risposi: sente bensì della maniera di quell' architetto, e di quel tempo. È fabbrica alzata sui disegni di Andrea Pagnossin architetto trivigiano. Lo invitai a vederne la sala superiore, che racchiude l' altezza di due piani con ringhiera sopra cui è dipinta a fresco, e merita vedersi. Cotesto affresco del soffito, e di alcuni quadri nelle pareti superiori, rappresenta un trionfo di Bacco. La tinta dominante tira al gialletto; e le figure, massimamente de' puttini, sono morbidissime, e scortate assai bene nel dissotto in su. V' ha un tripudio di gioia universale, ed un movimento vivacissimo in tutta l' estensione del dipinto in più comparti. Si direbbe, alla maniera che facilmente apparisce, pittura di Lodovico Dorigny, che molto dipinse nella contigua chiesa, ora demolita di s. Paolo.

Movendo lunghesso la riviera del Sile si pervenne al civico ospitale. Cotesto edifizio, disse l' abate osservandolo, comechè di forme assai moderne, mostra un aspetto decoroso ed una ben intesa facciata. Fu eretta, io risposi, sui disegni del pubblico professore di Padova Danieletti. Sarà bene, io soggiunsi, veder la chiesa, e le stanze della Direzione; imperciocchè e quella e queste non mancano di alcune buone pitture. Vedemmo dunque in chiesa, oltre un bel quadro del Maggiotto con la beata Vergine del Rosario, tre quadri grandi dell' Orioli: in uno rappresentasi l' invenzione della s. Croce fatta da s. Elena; nel secondo il dono, che fece a questo pio ospitale un pellegrino qui ricovratosi d' una reliquia insigne della s. Croce, che qui conservasi; ed il terzo una processione della confraternita antica del pio ospitale. Quest' ultimo quadro riesce al sommo piacevole per la verità che presenta della sagra funzione, prese dal naturale le fisonomie delle persone che la compongono. Ammirò l' abate e le pitture e la forma decente della

chiesa, addattata al servigio del pio luogo. È fabbrica, io gli dissi, eretta sui disegni d' Ottavio Scotti architetto trivigiano. Salimmo le scale, e data un' occhiata alle grandiose camere delle infermerie, e veduto in passando l'ordinatissimo orfanotrofio annesso, si pervenne alle nuove stanze della Direzione. Additai al nostro abate un quadro colla nascita di Gesù Cristo del Bassano; una visitazione di Maria Vergine ad Elisabetta del Ricci bellunese; ed un presepio co' pastori del Caprioli, pittura quest' ultima d' una simplicità e di un candore, ch' è cosa dolcissima. E lo invitai da ultimo a vedere il quadro maraviglioso, ch' ivi conservasi, gemma propriamente d' inestimabil valore, ed è una sacra Famiglia di Iacopo Palma il vecchio. Grande analogia trovò l' abate tra l' immagine della beata Vergine di quel quadro, e quella dell' annunziata del Tiziano, che vide in duomo, e disse: qual soavità di fisonomia e qual ingenuità candidissima mostra l' angelica figura della Vergine santa? Qual naturalezza, e verità di forme infantili, e risentita movenza non mostra mai questo divino fanciullo, ch' ella tiensi d' accosto? E insiememente qual carattere di robustezza vedesi nella faccia del meditante Giuseppe, che tiene fiso lo sguardo sul celeste bambino? E questo colorito, soggiunse, può esser egli più vero, e più armonico nella varietà delle tinte? Egli si restò buona pezza come fuori di se pel gran piacere, che provava in veggendo sì prezioso capo d' arte, nè sapeva staccarsene.

Ritornati sul margine del Sile, e varcato il bel ponte di s. Margherita, eravamo di già un trar di sasso lungi dalli molini di s. Martino, quand' io, cammin facendo, additai al nostro abate un bellissimo affresco all' altro lato del fiume, e fra le finestre di una casa: un candido destriero che va a briglia sciolta; l' augel di Giove che rapisce Ganimede, ed alcun' altra figura, comechè in istato pessimo, d' un gusto però il più fino e d' un colorito il più scelto. Peccato diss' egli, che pitture di tanto pregio periscano sì miseramente.

Ponevamo di già il piede nel borgo di porta Attilia, detta anche Altinia. (perchè metteva ad una strada, che conduceva in Altino, città non lontana distrutta da

Attila) e l'abate chiesemi di quell'edifizio nuovo, che sorge alla metà del borgo. Quest'era, gli risposi, l'ordinario quartiere per la truppa di guarnigione, fabbricato negli ultimi anni del governo veneto: ora ne furono aggiunti alcuni altri di maggiore estensione. Dietro quel quartiere, io continuai, v'ha un castello detto di s. Andrea, formato naturalmente dalle fortificazioni di Treviso, ed ora ad uso d'ortaglia. Comunica colla predetta porta Attilia, cui serviva di baloardo fortissimo. Giungemmo appunto a quella porta, nella cui facciata interna veggonsi alcune pitture di Pomponio Amalteo, e ch'io additai all'abate nostro, non che l'ornamento esteriore di detta porta; e sopra tutto le belle fortificazioni adiacenti.

Ritornammo sui nostri passi, e giunti sul ponte di s. Martino additai all'abate l'ingresso del Sile in città; indi vedemmo la chiesa di s. Martino. Ben si conosce, diss'egli, osservando il contiguo campanile, l'epoca antica di questo pio stabilimento. Veduta la chiesa ed alcuna pittura dell'Orioli, il quadro cioè dell'altar maggiore con s. Martino che benefica un povero, ed uno che rappresenta la ss. Trinità, non che un quadro di Ascanio Spineda con la Beatissima Vergine assunta, e qualche altro non ispregevole dipinto, ritornammo sulla stessa via sopra cui lungi pochi passi sorge il teatro Onigo, opra distinta, eretta sui disegni di Galli Bibiena, aggiuntavi l'esterior faociata di Gio. Miazzi architetto bassanese. L'abate desiderò vederne l'interna forma, che trovò assai bella e di una solidità non ordinaria, dappoi ch'è tutto di pietra. Conobbe egli tosto che la curva riuscir dovea di buonissimo effetto, ed io lo assicurai essere, oltre a questo, il teatro sommamente armonico.

Due passi quinci e quindi fuori di cotesta medesima via sorgono le due chiese parrocchiali di s. Stefano e di s. Andrea. Le visitammo ambedue: la prima fu eretta sui disegni di Ottavio Scotti, la seconda sui disegni del conte Giordano Riccati, sì l'una che l'altra di buona forma, con begli altarini di marmo di Carrara, e con pitture, nella prima del Guarana (il quadro dell'altar maggiore), e del Maggiotto (ne'due altri altarini), nella seconda di Carlo Bevilacqua, il quadro dell'altar

maggiore, e dell' altare di s. Filippo Neri. Pregai però l' abate di soffermarsi un poco d' innanzi la preziosa tavola, che rappresenta la beata Vergine.... s. Gio. Crisostimo e s. Lucia, con puttino appiedi che suona l' arpa, opera di Gentil Bellini. Si scosse egli a tal nome, e comechè cotesto pregiato dipinto abbia sofferto assai, mostrò ricrearsi sommamente in veggendo il castissimo stile belliniano, e quelle semplici antiche forme.

Ed ecco bipartita d' innanzi a' nostri passi la principal via procedente dalla porta Attilia: l' un ramo prosegue verso s. Leonardo, l' altro ramo tutto nuovo, cui diedesi il nome distinto di *Via Francesca* in onore dell' augusto nostro Monarca, va a riuscire alla piazza principale della città. L' abate nostro s' allegrò moltissimo in veggendo ad ambidue i lati di cotesta novella via, casini di bella simmetria, fregiati d' ordini architettonici, tutti candidi, elegantissimi. Vid' egli, ed ammirò l' edifizio nuovo della gran guardia, con ben intesa loggia sostenuta da colonne doriche bozzate, aventi la trabeazione corrispondente, e terminata da un atticinio.... ed eccoci, diss' egli non senza intima compiacenza, all' albergo d' onde movemmo dapprima i passi. Congedavasi da me l' abate gentile, e diceami di molte cose cortesi, quand' io così gli parlai: duolmi, o signore, che alcun' altra chiesa non v' additai. Abbiam ommesso di veder s. Giovanni del Battesimo, la più antica chiesa di Treviso, dove avreste veduto un bel quadro di Ascanio Spineda, il battesimo di Gesù Cristo ed un quadro con s. Appolonia di Francesco Bassano. Abbiam ommesso di veder il magnifico salone dell' episcopio, dipinto da Benedetto e Carlo Caliari, zio e nipote con ivi rappresentate in varii riparti alcune parabole del santo vangelo; riparti divisi da belle nicchie con entrovi figure allegoriche. Non vedemmo la chiesetta di s. Gregorio, dove c' è un quadro de' più belli del Palma giovine s. Gregorio papa vestito con abiti pontificali; nè in s. Vito alcune sculture antiche, ed un quadro di Marco Vecellio nipote del gran Tiziano... Vi perdono queste ommissioni, dissemi egli, in grazia della minestra, cui faremo ambidue dopo sì lungo giro gratissima accoglienza.

Digitized by Google

LETTERA IV.

AL NOBILE UOMO SIGNOR

GIORGIO MANOLESSO FERRO

A TREVISO

Fossalunga li 30 maggio 1820. (*)

Si descrivono alcune pitture a fresco, di Paolo Veronese, esistenti nella casa Manolesso Ferro in Magnadole distretto di Motta.

Dopo assai tempo io rividi, nobilissimo signore, la sua casa di campagna in Magnadole, dove Paolo Caliari, come ne scrisse il Ridolfi: *dipinse alcune storie romane*, e non posso a meno di manifestarle la mia soddisfazione nel riscontrarvi ricuperate le preziose pitture della sala a pian terreno, ch' io stesso alcuni anni fa vidi coperte di color oscuro, colpa il fumo e le esalazioni vinose, che uscivano dai tini che vi collocavano i coloni per l' annuale facitura del vino. Ma gran mercè alle recenti diligentissime cure prestate quell' oscuro vinoso, che avea crudelmente coperto que' bellissimi affreschi, venne tolto con liscivo dolce, e lavacri replicati le mille volte; ed ebbesi la consolazione di riveder quella sala, che avea le pareti d' una tinaja,

(*) Queste lettere sono collocate con l' ordine delle date, in cui furono scritte: e se le tre precedenti sono state anteposte, fu perchè la prima serve di proemio all' opera; e l' altre due riguardano il medesimo argomento, cioè gli oggetti d' arti esistenti nella regia città di Treviso.

divenire la sala degna d'un principe, in cui un magnifico corniccione sostiene le travi del soffitto, ed il corniccione stesso sostenuto da cariatidi colossali a chiaro scuro, la cui grandezza riceve maggior risalto da qualche altra figura un po' minore del naturale, egualmente a chiaro scuro, che stà aderente ad alcuna di esse.

Dalla divisione, che fanno queste cariatidi nelle pareti della sala, vengono naturalmente quattro grandi specchi, nel primo de' quali a destra entrando nella sala c'è un convito di Cleopatra, e nel secondo a quel medesimo lato la famiglia di Dario. D'incontro a questo c'è il giuramento di Annibale giovinetto; e finalmente d'incontro al convito di Cleopatra c'è Didone, che va meditando la fabbrica di Cartagine. Peccato che il lavacro, che si replicò le tante volte, abbia tolto ad alcune figure le mezze tinte, ed indeboliti que' colpi maestri, che dar sapeva Paolo a' suoi dipinti, onde ottenessero forza e rilievo! Ad ogni maniera l'occhio ne rimane soddisfo, e tanto più per l'associata idea dell'annerimento sofferto, da cui uscirono pressochè illese quelle figure. E qui mi farò a dirle qualche parola di cotesti dipinti, ch'io tengo negli occhi, tanta impressione mi fecero nell'animo rapito dalla vista loro dolcissima.

Nel convito di Cleopatra scorgesi tosto la magnificenza di Paolo; mensa imbandita splendidissima; orchestra rimpetto per musica; loggia aperta con superbi edifizi d'incontro; servi ed ancelle pronte al servigio della mensa: e questa vedesi addotta a quel punto sì celebrato, in cui Cleopatra staccasi dagli orecchi le perle d'enorme valore, e vengono ricevute sopra baccini d'oro dalle sue damigelle per frangerle e darle a bere a Marc'Antonio. Vedesi alla fastosa regina dipinto sul volto il dispregio di tanta ricchezza, e sul volto del sorpreso romano una specie di turbamento, che annunzia i grandi movimenti del cuor suo trionfatore. Coteste rappresentazioni erano assai care al Caliari, dappoi che nessun altro prima di lui mostrò tanto sfarzo, e tanta ricchezza di vesti, e d'ogni altra cosa, ch'è atta a sorprendere e dilettare con piacevole ammirazione lo spettatore. Ma se in questo quadro il fasto egiziano, e la demenza di

quel sommo comandante destano in cuore non so qual secreta dispiacenza, più innanzi un passo eccoti la famiglia di Dario supplichevole d'innanzi a quel magno Alessandro, il quale, s'era grande ne' vizii, era pur grande in alcune luminose virtù ch' egli esercitava d'una maniera atta a destare ne' popoli la più viva impressione. La dignità di quelle principesse traluce ne' loro volti, malgrado le lagrime che cadono dagli occhi loro, e l'atto supplichevole con cui si prostrarono d'innanzi al vincitore. Ma quell' umiliazione non mostra alcun che di vile: e più bella rifulge la clemenza di Alessandro, che si stà d'incontro fra suoi duci, e contempla con magnanima commozione quella vicenda terribile. Cotesto quadro è ben lungi da quella perfezione del gran quadro della famiglia di Dario esistente in casa Pisani, che solo varrebbe a render Paolo immortale; tuttavia scorgesi in esso quella mano maestra, che seppe sì bene esprimere in tanta comparsa gl' intimi vari sensi degli animi.

Rivolto l' occhio alla parete d' incontro, eccoti Annibale giovinetto, che giura d' innanzi all' ara degli Dei odio implacabile a' romani, la cui potenza era divenuta detestabile alla rivale Cartagine: ond' è che Amilcare si fa sollecito che il figliuol suo, sulla cui faccia ancora imberbe riluceva il valore, consecrasse d' innanzi ai Numi il suo cuore alla patria. Questo quadro è del tutto poetico: nè meglio potevasi rappresentar nel bel mezzo di esso Amilcare austero ed il giovinetto Annibale, che genuflesso d' innanzi all' ara tiene rivolti gli occhi ai simulacri di Giove e di Ercole, accostando la destra mano al suo petto, come in atto di toccare il cuor suo; ma questo, quasi uscitogli dal suo seno, da un vecchio sacerdote viene mostrato colla destra mano alzata, e rivolto alla patria che torreggia nel fondo del quadro. La severità del volto d' Amilcare, il foco che già scintilla negli occhi del giovinetto guerriero, la maestà del gran sacerdote offerente il cuore d' Annibale ai numi ed alla patria, per salvarla dai romani invadenti, formano la più grata impressione. E forse lo spettatore ravvolge in animo quella serie di avvenimenti sì funesti a Roma, e finalmente funesti a quella stessa città, che nacque da

si tenue principio sulle libiche spiagge: il qual pensiero più facilmente si desta in riguardando l'ultimo quadro, dove Didone accompagnata da reale corteggio recasi a veder l'opra de' suoi fedeli servi intesi a tagliare sopra grossa tavola una pelle di bue in lunghi fili, i quali poi fossero la misura di quell'area, ch'essa avea chiesto della estensione di una pelle di bue, per la fabbrica di una città, e che le venne accordata, non prevedendo il fino accorgimento di quella valorosa regina.

Il suo aspetto maestoso è rispondente a quella grandezza d'animo, ond' Elisa fu chiamata Didone, *o la donna forte:* e mentr' ella si porta pomposamente a veder l' esecuzione del suo comando, vedesi nel mezzo fra lei, e gli uomini applicati al taglio della pelle, un personaggio che sembra farle rimostranza sopra quell' operazione, che non si sarebbe attesa giammai, e che fu giocoforza di accordarle. Il quadro sente di quel grande, onde Virgilio seppe dipingere l'imprese di quell' eccelsa donna.

Ma già una segreta forza ti chiama per entro la stanza collocata a mezzogiorno, e alla destra del maggior ingresso: nè io amerò di farle parola, nobile signore, di un' altra stanza che vi è a tramontana, dove le pitture non sembrano di Paolo, e sono forse di qualche suo allievo: e neppure le parlerò dell'altra stanza a mezzogiorno, comechè vi si ammiri un vago ordine di architettura con colonne doriche scannellate, e negl' intercolunni nicchie con bellissime figure allegoriche rappresentanti la giustizia, la pace, la legge ec., e sopra la porta interna una beata Vergine col bambino in atto di scherzare col piccolo s. Giovannino, come pure sopra l' esterna porta un' altra beata Vergine più bella assai.... convien cedere all' invito fortissimo, che ti fanno le maravigliose pitture della testè accennata stanza, la qual essa sola è una galleria d' inestimabil valore.

Tenuissimi sono gli ornati, che fanno nascere la divisione di quattro specchi grandi e due minori rispondenti alle porte, e finalmente uno piuttosto piccolo sopra la porta che dalla sala conduce nella stanza. L' occhio volasi tosto al primo specchio ch'è rimpetto alle finestre, ed è la pompa del trionfo di Marco Furio Ca-

millo espugnator di Veiento. Quivi Paolo mostrò sommo avvedimento nel dar risalto al suo spettacolo col mezzo di alcune grandi figure nel d'innanzi del quadro, e collocando più lungi la pompa, minorando via via la grandezza delle figure, ond'egli si aperse bellissimo spazio d'un campo di Marte, in mezzo il quale la comitiva del trionfo procede maestosamente, ed avanza ad un arco trionfale posto in fondo, un po' verso la destra del riguardante, e decorando tutto il resto del fondo stesso con prospetti di superbi edifizi di Roma. E tanto vantaggio trarre egli seppe da quel punto d'aerea prospettiva, che già ti sembra ch'ivi la stanza abbiasi larga finestra: e ti pare di spinger l'occhio fuori per l'ampiezza di magnifica contrada circondata di palagi, dalle cui finestre pendono strati di porpora, e vi si affollano pieni d'ammirazione i plaudenti cittadini. A questa piacevolissima illusione dà forza maggiore un gruppo di figure di forma quasi naturale collocate nell'angolo del quadro alla destra pure del riguardante, dove un'avvenente fanciulla sporge il nudo ginocchio sinistro sopra l'architrave di una porta che mette in altra stanza, e forma tale uno scorcio della persona snella e gentile sostenuta, perchè non cadasi in un precipizio, da un giovine che le stà d'appresso, e ne la circonda col suo braccio sinistro; mentr'ella volge la faccia sorridente all'indietro come per vedere se il ginocchio per mala ventura non avesse a sdrucciolarvi: scorcio bellissimo, onde tu se' costretto di esclamare, o divino o inimitabil pittore!

D'innanzi a cotesta fanciulla, e quasi seduto sopra un gradino, c'è un giovinotto di belle e morbide forme assorto nel vedere la pompa del trionfo: e più là rispettabil vecchio con paludamento verde, ed altre persone che sporgon fuori il capo ansiosamente per veder lo spettacolo, soprastando un corniccione di fabbrica ed il profilo di alcune colonne che lo sostengono. E come nell'angolo predetto c'è quel gruppo ammirabile, così nell'angolo opposto sono due soldati a cavallo sull'armi, l'uno de' quali portante un vessillo, e nel bel mezzo c'è un altro cavaliere che va marciando fuori della comitiva come vegliando sul buon ordine: figure tutte, che poste nel d'innanzi danno

risalto maggiore, come dicemmo, all'indietro del quadro dov'è il principale. Il carro del trionfatore è tirato da quattro cavalli candidissimi, circostanza importante la quale diviene caratteristica del quadro, e richiama tosto alla mente il trionfo di M. Furio Camillo dopo la presa di Veiento: il qual Camillo in ciò diede prova di grande orgoglio, dappoi che con cavalli bianchi non era allora costume di condurre se non se i carri, sopra cui erano collocate le statue degli Dei. Ond'è che il popolo n'ebbe scandalo, e di là cominciò quella serie di disgusti, che condussero poi M. Furio Camillo ad un volontario esilio.

Ma un piccolo volger di ciglio a destra della persona ci condusse ad un quadro maraviglioso, ed è la sopravegnenza di Camillo dove i desolati Romani comperavano da Brenno a prezzo d'oro la liberazione dell'assedio del Campidoglio, già distrutta ed arsa Roma tutta quanta dai Galli, richiamato Camillo e fatto dittatore per salvar la patria moribonda rinchiusa nell'alta cittadella. Questi con l'asta impugnata e spirante magnanimo ardire vedesi giugnere in sul punto che l'insaziabile Brenno, non contento della colma bilancia d'oro a tenore del convenuto peso, vi carica sopra la pesante sua spada; chiedendone quindi maggior copia, e pronunzia quelle insultati parole, *guai a colui, ch'è vinto.* E già ti par d'udir i detti con cui Camillo rimprovera a'Romani un tanto avvilimento, e comanda ad essi di ripigliarsi l'oro, rinfacciando con parole di foco i Galli di tanta ingordigia; annullando come dittatore un contratto, che far non poteasi senza il consentimento suo. Ond'eccoti un gridar all'armi ed un azzuffarsi in sull'istante, ed arder la mischia che divenne generale combattimento, il quale terminò coll'intera disfatta dei Galli.

D'incontro a questo fatto bellissimo, che fece tanto onore alla costanza dei difensori del Campidoglio ed al valor di Camillo che penetrò innanzi con magnanimo ardire, vedesi Roma novellamente, non già assediata da stranieri, ma dall'offeso Coriolano che minaccia di recarle sterminio per terribil vendetta. Ecco la tenda del romano vendicatore, e fuori d'essa il suo bellissimo cavallo infrenato da uno scudiero; e Coriolano, che avanza d'incontro alla sposa ed ai teneri figliuoletti,

non che alla madre, matrona nobilissima che mostra le lagrime cadenti dagli occhi mesti con seguito di altre matrone romane. Tutte queste figure sono poste nel d'innanzi del quadro, nel cui fondo sorge Roma ed il Campidoglio. Il pittore scelse quel punto in cui Coriolano, dopo di aver resistito buona pezza alle espressioni più commoventi dell' affettuosa madre e della tenera consorte, vinto finalmente dalla forza di quel sentimento, che non può estinguersi in uman cuore se furor insano non toglie il lume dell' intelletto, abbraccia la sua dolce sposa: e già i teneri pargoletti anelano di abbracciar essi pure il caro padre.

Questi due quadri sublimi esprimono tragedie di lieto fine; ma oimè! che ci attende il quarto collocato tra le finestre, ed è l' uccisione che fa Orazio di sua sorella che in uno de' vinti Curiazi perduto avea il caro sposo, e veniagli incontro rampognandolo di sua crudeltà, anzichè applaudire alla salvezza della patria. La scena è veramente tragica, ed in sul punto che Orazio le spinge nel manco lato ed immerge la spada; ed ella, stese disperatamente le nude tornite braccia e semiscoperto il candido seno, volgendo gli occhi moribondi cadesi all' indietro in braccio alle desolate compagne. Già sembra di udire il grido ed il compianto universale: nè si può descrivere con parole qualmente Paolo seppe esprimere in ciascun volto gl' intimi affetti dell' animo addolorato con gradazioni tutte varie e tutte vere. Sembra propriamente di udir Orazio rimproverarla sdegnosamente ch' ella non applauda al suo trionfo: e par d' udire ne' circostanti rigidi guerrieri espressioni incerte contro lei, tanto prendea gli animi loro l'amor della patria salvata. Ma qual pietosa vista presenta l'avvenente sorella moribonda, e qual desolazione le compagne sue? alcune delle quali dalle aperte bocche già mandan urli spaventevoli, ed alcune altre compongono il volto a vivissima compassione, serbando tuttavia, e massimamente una d' infra ogn' altra, bellissima faccia forse resa più bella dalla pietà che vi è dipinta. Il quadro è veramente degno di Paolo: e se la pittura è sorella germana della poesia, e s' è dato al poeta di farti piangere descrivendo una tragica azione, questo quadro tale ti desta nel riguardarlo un brividio, che tuttaquanta ti ricerca la persona,

E se non piangi, di che pianger suoli?

Non le farò che un cenno di una figura dipinta sopra la porta, che dalla stanza mette nella sala, esprimente una donna vestita di manto verde, con regal corona in testa, tenente un' altra corona tra le mani cui stassi vagheggiando, mentre preme col destro piede il capo d' un re estinto disteso in terra; ed avente al suo lato una tigre con maculata pelle, simbolo della ferità di quella regina, la qual non contenta d' una corona anelava d' averne due comprimendo col piede quel monarca atterrato: figura probabilmente simbolica, o allusiva ad alcun fatto storico somigliante.

Due quadri incomparabili ci attendono da ultimo, nobile signore. In uno vedesi Lucio Quincio Cincinnato, ch' esce della sua casa rurale, e va con l' aratro al lavoro del suo campo, vestito d' agricoltore con largo cappello in testa con rusticale farsetto con calzoni desinenti a mezzo la nuda gamba, e col piede da grossa scarpa difeso. Non v' ha immagine che dipinga meglio di questa la pace del cuore, il contentamento del proprio stato e le dolcezze della vita frugale, da cui non va disgiunta robustezza di complessione e prosperità di salute. Ma che? Roma trovasi in gran periglio, la patria lo fa dittatore e lo chiama a salvarla, e quel Lucio Quincio Cincinnato che la mattina guidava l' aratro, eccolo nello stesso giorno vestito da guerriero spirante foco marziale, come vedesi dipinto nell' altro quadro, che gli sta rimpetto. Se nel primo il Caliari espresse divinamente quel detto d' un filosofo: *cave a re publica* per procurarsi pace e tranquillità; nell' altro vedesi espressa la seconda parte della sentenza: *nisi salus populi iusserit.* La salvezza del popolo abbisogna dell' opra di quest' uomo pacifico e dedicato alla vita tranquilla dell' agricoltore, ed eccolo cinger la fronte d' elmo, coprirsi di corazza il petto ed imbracciar lo scudo; e tuttavia serbar pacatezza e tranquillità, come colui che non serviva a violenti passioni dell' animo, ma bensì al bene della patria e della società: e n' è prova irrefragabile il ritorno, che fece all' aratro, salvata ch' egli ebbe la patria. Questi due ultimi quadri sono propriamente la corona di quest' opre ammirabili, e giova replicarlo, questa sola stanza vale un' intera galleria.

LETTERA V.

ALLA N. D. SIGNORA CONTESSA

MARINA LOREDAN GRADENIGO

A VENEZIA

Fossalunga li 30 maggio 1824.

Si descrive un affresco di Giovanni Demin, esistente nella chiesa parrocchiale di Paderno d'Asolo, che rappresenta il Giudizio universale. (*)

Ella mi procurò, nobilissima dama, giorni fa la conoscenza del celebre pittore Demin: e ciò mi riempì l'animo del desiderio di vedere alcuno de' bellissimi a freschi di quell'uomo di cui già la fama parla con tanto favore. Mi recai dunque in Paderno di Asolo per vedervi il soffitto di quella chiesa da lui dipinto: e pieno la mente del vivo piacere ch'io provai nel vedere cotesto quadro, ch'io tengo proprio negli occhi, mi ritorno a lei per renderle conto di questo bel capo d'arte. Non le sia discaro di accogliere con quella degnazione, ch'è propria della somma sua gentilezza, questa mia piccola cosa pittorica; comecch' ella sia di già avvezza a vedersi intitolare opere lodatissime, tra le quali la Guida di Venezia del chiarissimo e benemerito abate prof. Moschini.

Ma veniamo alla pittura di Paderno. Convien prima

(*) La seguente descrizione, e qualche altra inchiusa nelle presenti lettere, fu accordata al Giornale di Treviso. Ora tali descrizioni non si involano a quel Giornale, ma si rimettono nel luogo cui appartengono.

di tutto dar laude a' buoni popolani di Paderno, i quali fecero ben inteso restauro alla loro chiesa rendendola di forma assai regolare, e decorandola di cotesto insigne dipinto. Il quadro si formò di conveniente dimensione, cioè lungo trentaquattro piedi e largo diciasette; e forse perchè più risponda all' andamento della volta del soffitto in mezzo a cui s' appiana un pocolino la curva, fu tolta ad esso quadro la forma di rettangolo, e si ridusse ad ottagono. Non sarà di ciò rimasto contento il pittore, il quale scelse un soggetto sì grande per la sua pittura, che ben dovette adoperare con grand' ingegno per dare buon collocamento alle parti che la compongono. Ed in questo dimostrò avvedimento sommo, e tale egli diede giudiziosa disposizione alle parti dalle quali viene il tutto, che questo sorprende ed alletta. Quanti riescono nelle minute parti, e sono tuttavia infelici nella somma dell' opra!

Il pittore sceglier dee un punto dell' azione da presentare agli occhi. Le circostanze precedenti o susseguenti dell' azione sono addotte alla mente dello spettatore dall' azione stessa ch' è dipinta. Nella poesia ricercasi successione di tempo; ma la pittura vantaggia sulla poesia, imperciocchè ti mostra ad un colpo d' occhio il passato, il presente ed il futuro ancora. Il punto quindi scelto dal valoroso Demin per la sua grande azione si è quello della già pronunziata sentenza del Giudice eterno, e dell' incominciata esecuzione: a diferenza del Tintoretto, che in uno de' suoi due grandissimi quadri della Madonna dell' Orto in Venezia scelse il cominciamento del Giudizio universale, o chiamata de' viventi e trapassati; e di questi si veggono a bollir su dall' acque e dall' aperto seno della terra le salme di già ricomposte alla tremenda voce degli angeli: *surgite mortui ad Iuditium.* Nel quadro di Paderno il giudizio è di già pronunziato, ed al primo rivogliervi gli occhi vi si legge sopra lo scudo che imbraccia uno degli angeli sterminatori, *ite maledicti.* Relativamente adunque a questo intendimento dell' autore nasce il naturale riparto del quadro. Nel basso, e alla sinistra del quadro stesso, vedesi il piombar de' dannati nel baratro infernale, ed alla de-

stra gli eletti chiamati alla gloria beata. E perchè la grandezza dell'azione avrebbe domandato uno spazio maggiore, il pittore, con somma bravura collocò nel d'innanzi la parte dell'azione che più abbisogna di macchina, ed un pocolino nell'indietro l'altra che tuttavia comincia anch'essa nel d'innanzi; e via via retrocede, e guadagna spazio al quadro con grande accortezza, dilatando il piano ed avanzandolo ad una collina; dov'è dappertutto ripieno d'anime elette, le quali per mano degli angeli ascendono alla gloria celeste. Questo conducimento degli eletti al cielo, fatto da angeli bellissimi con grandi ali spiegate, lega assai bene l'inferior parte della destra del quadro colla parte media del quadro stesso, e fa bellissimo contrasto colla parte media della sinistra, in cui veggonsi gli angeli sterminatori con spade di fuoco e scudi imbracciati in atto terribilissimo di scacciar i dannati, tra quali dannati prestan l'opra i demoni, serpenti e bestie orribilissime dell'inferno. Finalmente la parte superiore lega perfettamente con tutte le due anzidette, partendo dalla sinistra di essa gli angeli sterminatori testè accennati, e salendo alla destra della stessa parte superiore gli angeli guidatori delle anime elette. Cotesta parte superiore, com'è facile immaginarlo, è occupata dalla santissima Triade nel mezzo, alla destra dal coro degli apostoli *sedentes super thronos duodecim Iudicantes duodecim tribus Israel*, e da altri santi; ed alla sinistra è occupata da un coro di vergini e sante donne.

Squadrato così rapidamente l'insieme di questo maraviglioso dipinto, noi formeremo a mano a mano le nostre brevi osservazioni sulle parti costituenti il tutto; al qual tutto non manca certamente come precipua dote quell'armonia, ch'è tanto desiderabile in ciascun oggetto di belle arti, onde al primo arrestarvi gli occhi un'intima persuasione, senza esame di parti, ti costringe ad esclamare: *oh bello! oh divino!* L'eroe del quadro o piuttosto del sacro poema è Gesucristo, il quale verrà a giudicare i vivi ed i morti. Egli spicca nel d'innanzi in piedi sopra candide nuvole, colla destra stesa alla croce inalberata e con l'altra in atto di comandare

l' esecuzione della gran sentenza. Le sue membra santissime morbide e fresche sono di una vaghezza quanto è mai possibile rispondente alla grande idea dell' umanità congiunta alla divinità. Egli è collocato alla destra dell' eterno Padre, il quale spira maestosa dignità: apparisce però più in alto, siccome quegli che diede la potestà dell' universale giudizio al suo figliuolo diletto. Sovrasta in mezzo d' ambidue lo Spirito Santo, come da ambedue procedente.

Nel più distinto sito del coro delle vergini, d' accosto al divin figlio suo, c' è Maria santissima, a cui raggi vivi di luce circondano la testa spirante celestiale decoro. Essa è coperta la persona di una vesta di rosso carico, e di una sopraveste di color azzurro con orli ricamati in oro. Nel coro stesso, inferiori alla beata Vergine, primeggiano due sante donne sedute sopra un seggio di gloria, con nude tornite braccia, e coperte nel restante, l' una di candidissima veste e corsaletto azzurro, involta la candida gonna in sopraveste dorè, l' altra coperta di veste limoncina, ravvolta in sopraveste oltremare; ambedue sedute con dignità in atto di ragionare insieme. Sopra esso a varie stazioni sempre più in alto si veggono altre sante donne fino a perdita di vista.

Nell' altro coro primeggiano li santi apostoli Pietro e Paolo, il primo colle chiavi seduto sopra una nuvola e più vicino al riguardante, e l' altro più indietro in piedi colla destra appoggiata allo spadone: questi con veste verde nell' imbusto, da cui escono le maniche della sottovesta candida con sopravesta rossa; le altre persone del coro con vesti altre canelline, altre d' azzurro carico ec. Tale varietà di fisonomia, e tali caratteristiche appose alle persone di tutti li santi apostoli, che facilmente si ravvisano e chiamansi co' loro nomi anche da' buoni abitanti di Paderno, i quali dicono: » quel giovinotto snello e soave quegli, vedete, » è s. Giovanni, quell' altro appresso con lunga barba, » che pare un altro s. Pietro, è s. Andrea.... e via discor» rendo ». Una corona d' angeli bellissimi circonda cotesta gloria, de' quali ciascun porta qualche stromento della passione di Gesù Cristo. E cominciando dalla cro-

ce, al piede di essa v'ha un angiolino pafutello con ale candide, il quale si tiene innanzi il cartello colle parole I. N. R. I. Sulla stessa linea, d'accosto al coro degli apostoli, un angelo con grandi bilance nella destra mano e sottil croce appoggiata alla sinistra spalla, quasi dica: » ecco la giustizia della croce. » In alto un angelo tenente la corona di spine, con ambedue le distese e quasi unite braccia; un altro angelo tiene la lancia e la canna con la spongia; e finalmente un altro più al basso con le corde che legarono le sante membra del Nazareno. E tutti cotesti angeli mostrano tale una freschezza di carni, morbidezza di ben tornite membra, e tale sveltezza della persona seminuda, coperta alcuna parte di vesti leggerissime, e con spiegate ali candide, che tutte queste cose t'innalzano la mente ad angeliche idee e sublimi pensieri di paradiso. E tutto il corteggio celestiale d'intorno alla santissima Triade tale ti desta venerazione e santo commovimento, che sei costretto di dire col Petrarca:

Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Ma oh Dio! qual cangiamento di scena calando giù alquanto nel secondo riparto, dove gli angeli sterminatori vibrano spade di foco sopra i dannati! Le nuvole lucidissime della sovrastante gloria, al dissotto annerisscono, ed apresi in mezzo ad un turbine, in cui vedesi lo spesso lampeggiare, la vivissima bianca luce de' fulmini, che strisciano con tortuose vie per l'aria caliginosa e fosca. Tre sono gli angeli principali in terribile atteggiamento di colpire colle ignee spade: e tutto spira in essi terrore, cominciando dagl' irti capelli, dalla severa faccia, dalle stese sinistre braccia aventi grandi scudi, e dalle alzate destre in atto di colpire: le mosse delle persone sono così imponenti che sembra che ci piombino sul capo; a tale che senza tuo accorgimento t'arretri un passo, tanto ti prende il timore ch'esce di quella vista! E già l'occhio non sa sostenerne l'aspetto tremendo, e cadesi al basso, dove una parte dell' innumerevole turba de' dannati è in atto di fuggir dal cospetto degli angeli, e si veggono in atteggiamento di disperazione. Ma che? s'abbattono ne' demoni ch'esercitano ferocemente il loro ministero, e ne gli arrestano; e

Lucifero vi premeggia con truce cornuta faccia, con due grand' ali nere uncinate, e con ferreo bidente nelle mani in atto di cacciar d' innanzi a se la turba maladetta. Costui di membra ferrugigne sembra corrucciarsi dell'indugio, che nasce dall' affollamento; ed apre le coscie, d' intorno da una delle quali s'attortiglia ceruleo serpente, e preme al basso con grande sforzo la ciurma. Nella qual ciurma, oh cielo, quanti strani atteggiamenti! come fra le nude salme viene espressa varietà di collocamento; e come in ciascun dannato vedesi espresso

Disperato dolor, che il cor gli preme!

Qual cerca salvarsi dal morso, che gl' intenta un serpente, quale da altra bestia feroce. Chi straluna gli occhi, chi spalanca la bocca, e ti pare udirne gli urli lamentevoli: chi strappasi i capelli annodati di vipere. Chi viene infilzato dal forcuto ferro d' un demonio, chi schiva il colpo, e s' abbatte nelle aperte fauci d' un cane infernale. Ed in mezzo a quell' ammasso di salme intassate e bulicanti in mille atteggiamenti, e tutti vari e tutti strani, vedesi un demonio immane con occhi di bragia, o piuttosto bestia ferocissima avente sul capo grosse dritte corna, e con bocca larghissima con entro lunghi ferrei denti digrignanti. Questo orribile mostro fa cerchio di due grosse stese braccia, le quali si uniscono d' innanzi al petto con mani nefande, e racchiude e strigne in coteste braccia quattro dannati, di cui sembra udire le voci di lamento, ivi siccome in torchio stretti tenacemente. Ma non più ragioniam di loro; ma passi il guardo atterito al destro lato del quadro, dove la invito, nobilissima dama, a ricrearsi lo spirito abbattuto tra

Gli angeli eletti, e l' anime beate.

Come dissotto a' dannati il terreno è ripieno di triboli e spine, fra quali sorgono cerulei serpenti a larghe spire, così dissotto agli eletti s' infiora il suolo, e s' alzano verdi cespugli con bellissimi fiori, giacinti e rose incarnatine; i quali fiori vagliono assai bene al pittore per coprire alcuna parte delle nude salme degli eletti, che tengono in alto rivolti gli occhi ripieni di quella carità ardente, che deve riunirli al sommo bene per tutta l' eternità. S' innoltra via via lo suolo di questi eletti nella pianura, in cui s' alza una deliziosa collina

sotto cielo ridente che fa contrapposto bellissimo col cielo del lato sinistro coperto di nero nembo. E poichè il pittore fece agire i demoni a cacciar giù que' dannati all' inferno, fece agire all' altro lato gli angeli del Signore per condurre gli eletti al cielo. Ne collocò a varie altezze nell' aria; e ciò valse un tesoro al pittore, per mostrare quanto avanti egli mosse nel bello anatomico del nudo, e negli scorci difficilissimi di uomini, e donne salienti in aria in compagnia degli angeli, ma non volanti com' essi in guisa composta e colle candide ali spiegate; ma sibbene tratti da celeste forza in alto, e quindi come sbilanciati nell' ascesa mostrano atteggiamenti difficili ed ingegnosi; ne' quali con indicibile industria si serbò verecondia e pudore. E massimamente nelle donne, taluna ricoperta al mezzo di bianco lino, ed ascendente rivolta la schiena a' riguardanti, colle chiome sparse sulle candide spalle, e sulle stese braccia sostenute dagli angeli, che lor rivolgono amorosamente divini volti su quali splende letizia di paradiso. Fra questi angeli ve n' ha quattro, i quali vestiti di rosso, cannellino, azzurrino e verde dànno fiato ciascuno ad una tromba, come suonando lietissima marcia; imperciocchè non voglion essere esse trombe quelle, che nella prima azione del gran giudizio destarono i morti dal seno della terra, e addussero tutti quanti e vivi e morti ad udire la sentenza del Giudice eterno. E con essi angeli ed anime beate ritorneremo col guardo alle schiere degli eletti del cielo, delle quali abbiamo parlato testè. E con questa consolantissima idea partiremo di chiesa.

Se non che, prima di partire dal luogo santo, giova dare un' occhiata ad un bellissimo affresco a chiaroscuro dello stesso valoroso Demin, dipinto nella lunula che sovrasta alla porta maggiore della chiesa. Esso rappresenta un riposo di Maria Vergine e Giuseppe col bambino Gesù nel viaggio d' Egitto, con angeli genuflessi e colle braccia stese in atto di ministrare al divino infante. Esso chiaroscuro ricorda la morbidezza e le scelte forme del celebre riposo di Morghen, nè disdice che si paragoni quella incisione a cotesto affresco, dappoi che come in essa tutto è anima e vita, così in questo tutto spira squisito sapore d' ottimo gusto.

LETTERA VI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

VINCENZO ALLEGRI

A CAMPO SAN PIERO

Fossalunga li 5 giugno 1824.

Descrivesi una tavola dipinta dal Bonifacio, esistente in un oratorio di Campo san Piero.

L'amore ch' ella porta alle belle arti, chè certo un grande amore per esse dimostra il rifiuto da lei fatto di grandiosa somma che le venne offerta pel quadro che rappresenta la predicazione di s. Antonio di Padova dalla *noghera*, collocato in cotesta sua chiesetta da lei acquistata dagli eredi Camposanpieri; cotesto suo amore, che ci conservò un bellissimo capo d' arte, che andavasi oltre monti, merita ch'io le tributi questa mia lettera, nella quale alcuna cosa verrò sponendo del pregio di quel prezioso quadro. Esso varrebbe propriamente un tesoro, se non avesse cotanto sofferto nell' abbandono per molt' anni, com'ella sa bene, in cui stette quella chiesetta; e se non si fosse restaurato da mano quanto diligente negli accessorii, cioè nelle vesti e nel paesaggio, altrettanto infelice in alcun' altra cosa, come nella testa del santo, nella gloriettà e nel cielo soprastante; discapito grandissimo, al quale però si potrebbe portare qualche riparo, disfacendo il già fatto, e meglio restaurando; chè l' arte de' restauratori al presente salì ad una indicibile perfezione; ed alcune piccole tracce bastano ai valorosi Lorenzi, Floriani, Astolfoni ec. a richiamare

a novella vita una pittura, che sembrava estinta e consunta. Malgrado tuttavia tanto danno, il quadro è d' un pregio grandissimo; imperciocchè fortunatamente la parte superiore, in cui vedesi sopra le nuvole la beata Vergine col bambino, s. Francesco alla sua destra e s. Giovanni alla sua sinistra, rimase intatta: e nel basso le figure principali poste nel d' innanzi, e massimamente le due che col Santo sembrano formare il principale, rimasero salve, e sono d' un pregio inestimabile, come pure intatte sono le altre teste tuttequante.

E lasciando di parlare del santo, il quale fu pur troppo quasi tutto nuovamente dipinto, seduto sopra il tronco della *noghera*, albero maestoso e con foglie d' un verde oscuro rispondente alla natura di quella pianta, v' ha d' intorno al tronco di cotesta *noghera* l' udienza della predica, ch' è forse di quaranta persone collocate ad ambedue i lati con una disposizione sì giudiziosa, sì bella, sì varia che incanta. Le figure che primeggiano nel d' innanzi sono due, l' una alla destra del quadro, ed è un uomo vestito di splendida toga purpurea, cinto ai lombi con fascia nera, un' estrema parte della qual fascia fu gittata con bellissimo scherzo sulla destra spalla desinente in piccola frangia. La sua testa è coperta d' un ricco beretto nero. Quest' uomo, che sembra un preside della giustizia, è seduto sopra un piccolo rialto del terreno, coperto d' un tappeto di Turchia d' una tal verità, che ti sembra toccarlo e sentirne la morbida cimatura. La faccia di cotesto togato con barba è ripiena di dignità, e mostra un carattere severo, ma piacevole insieme. La sua attenzione alle parole del santo che predica, è vivamente espressa. Ma più d' espressione ancora dimostra l' altra figura distinta, ch' è alla sinistra del quadro, e rappresenta un cavaliere in piedi colla spada che gli pende dal fianco, con calze di rosso colore, che salgono sopra il ginocchio, ed ivi raggruppansi ad uso di que' tempi, con larghi calzoni superiori, e corta veste nera: e con nero piccolissimo beretto, che pende dall' una parte della testa, coperta di rossa chioma corta, cui risponde la rossa barba del mento, che dà virilità ad una fisonomia così dilicata, e d' un carattere così significante, che

innamora. Giorgione o Tiziano non potrebbero fare un ritratto di cavaliere più vivo e parlante! E comechè si conosca di leggeri che ambedue queste figure furono tratte dal vero, non lasciano perciò di esser bellissime, chè certo se in esse venne copiata fedelmente la natura, le forme però sono sì scelte e sì vere, che sentesi piacere dolcissimo in riguardandole, e massimamente il cavaliere, la cui faccia rivolta al predicatore mostra il raccoglimento dell' animo e la persuasione del cuore di quanto ascoltava..

Al piede dell' albero, sul quale siedesi predicando il santo, il pittore per trarne vaghezza vi dipinse due puttini morbidi e cresciutocci, i quali, com' è facile di quell' età, non curando della predica che non poteano comprendere, scherzano con un cagnolino bianco e maculato di rossiccio, e sembra propriamente uno di quelli, che introduceva Tiziano ne' suoi quadri. Uno di que' puttini in piedi tiene con una mano due rosse ciliegie, ed accennando di darle al cane, lo costringe ad alzarsi, fermo stante sulle zampe di dietro. Le forme del puttino, e l' avvenenza sua sono degne del Giorgione, massime nella morbida tinta. E dicasi lo stesso dell' altro, che siede sul terreno, e si compiace tranquillamente dello scherzo del compagno, occupato frattanto con ciliegie, che tiene tra le mani, ed un paio se ne pose cavalcioni alla sinistra orecchia.

Oltre questa prima linea, o d' innanzi del quadro, siedono quinci e quindi persone distinte, le quali sono tratte dal naturale a quanto si vede, e alla sinistra del quadro v' ha donne, tra le quali qualche matrona, qualche giovane avvenente, ma di somma modestia, e qualche vecchia divota. Alcune d' esse tengono in mano lungo rosario con in fondo piccola croce; e sono coperte la testa con grande decenza, ascoltanti la predica con un raccoglimento il più edificante. Alla destra del quadro l' udienza è tutta d' uomini; e cominciando da quel personaggio con toga posto nel d' innanzi, siedono via via altri personaggi, e sulla faccia d' essi leggesi divoto raccoglimento, ed intima contentezza di ascoltare il santo.

Digitized by Google

Sul finire del più folto dell'udienza il pittore collocò a quella parte con grande avvedimento un mendico colle gambe piagate, seduto un pocolino fuori, ma tuttavia fra gli ascoltanti, il quale al sopravvenire d'un cavaliere mostrasi al medesimo in atto così pietoso, che il cavaliere pone mano alla borsa e gli dà elemosina. E più oltre collocò il pittore due frati francescani, l'uno con capuccio in testa e l'altro con testa scoperta: questi vengono verso l'uditorio e mostrano colle loro figure, minorate d'assai di grandezza, un punto di prospettiva che nell'indietro dà bellissimo campo al quadro; artifizio grande, che a tempi più vicini a noi il Pussino portò sì avanti, che sembra pervenuto all'ultimo grado di perfezione. D'incontro a questi religiosi move un povero chiedente elemosina, col quale sembrano essi trattenersi a formare qualche parola. All'altro lato, fuori un pocolino del folto dell'udienza, c'è un personaggio sopra seggio distinto ed avente guardie d'intorno con alabarde in mano. Esso è seduto con dignità, ma in atto piuttosto confidenziale, coperto la persona di un robone azzurro, sotto cui travedesi la veste rossa, e tiene sulla testa una rossa beretta. Egli, oltre le guardie, tiene d'accosto a se qualche persona di suo seguito, e credesi che costui rappresenti Tiso terzo Camposampiero, che viveasi allora ed era sommamente divoto del santo.

Prima però di parlare della parte superiore del quadro, diciamo una parola del fondo del quadro stesso, il qual fondo è di un pregio sommo; tanta verità riscontrasi nell'aspetto di un castello, e colline più rimote, campagne, villette sparse, ed alcune case più vicine, non che piccolissime macchiette di viandanti verso il castello e per la campagna; le quali cose costituiscono un insieme, che forma un vago paesaggio; ond'è che se il quadro non avesse che questa sola porzione, sarebbe tuttavia un dipinto di gran pregio. E cominciando dal castello, nel quale il pittore intese dipingere l'antico castello Camposampiero, ora in parte demolito, e qualche fabbrica adiacente; esso è collocato sopra un rialto, su cui fa bella mostra di torri merlate, e degradanti fabbriche, e mura di circondario, con larga porta aperta, cui mette tortuosa via comune,

ed altra più breve su per l' erta pendice. Fuori del castello vi sono alberi fronzuti bellissimi che sorgono sul pendio; e le macchiette piccolissime d' uomini, che movono al castello per quelle vie, fanno un effetto mirabile e danno più verità all' indietro pel contrapposto delle figure collocate nel d' innanzi: effetto che conservasi in tutto quel paesaggio, il qual dalla *noghera* dove predica s. Antonio vien diviso in due porzioni, ma sì analoghe, e di tanta continuazione che non può encomiarsi abbastanza. Il punto di prospettiva fu preso dal sito, dove sorgea la *noghera*, ed il castello è appunto collocato in fondo alla sinistra del riguardante: nel mezzo c' è aperta campagna, e rimoto orizzonte; ed alla destra forse il pittore intese dipingere i colli euganei, che sorgono acuminati e massime due di un azzuro più forte degli altri. C' è qualche fabbrica giudiziosamente collocata perchè non manchi il fondo di continuità ne' contrapposti; alcuni alberi fronzuti e vaghissimi che legano bene assai, e danno all' insieme quell' armonia ch' è desiderabile.

Tanta vaghezza nel fondo del quadro toglie forse un pocolino alla parte superiore, di cui le ho fatto un cenno al principio di questa mia. La beata Vergine coperta d' azzurra veste siede su bianca nuvola, e tiene sopra il ginocchio sinistro il bambino ch' è ritto in piedi, sostenuto amorosamente dalle sue sante braccia, e quasi mostrandolo al mondo. Questo bambino, il quale tiene in alto la destra mano quasi in atto di benedire, tutto nudo è di un disegno così corretto, di una morbidezza sì dilicata, e di una leggiadria tale che si direbbe all' impasto dolcissimo ed alla grazia del Paris Bordone. Cotesto bambino ti fa dimenticare un tratto la vaghezza del paesaggio, e ti desta nell' animo non terreno piacere ma celestiale. La divozione che dimostra s. Giovanni coperto d' una sopraveste color verde, e sottoveste azzurrina oscura, mostrasi in modo bellissimo in atto di stender la faccia e la persona verso il divin pargoletto per venerarlo; e così vedesi inclinarsi verso Maria Vergine ed il divino Gesù s. Francesco vestito di tonaca d' un cenerognolo oscuro, con croce rossa in mano. Anche questa terza parte farebbe da se sola un quadro

bellissimo e d' un effetto migliore assai, se la volta dell' arco dell' ordine dell' altare non circoscrivesse lo spazio in modo piuttosto ristretto.

E qui cade in acconcio da ultimo di dirle, egregio sig. Vincenzo, una parola del pittore di cotesto quadro, il quale venne attribuito da molt' intelligenti al Giorgione. E certo in alcune parti si direbbe di quel sommo pittore, come nel paesaggio ed in qualche figura, che sente della sua maniera, se non si sapesse dal cavalier Ridolfi che questo quadro è del Bonifacio. Ecco il documento che n' abbiamo nella vita di lui scritta dallo stesso cavaliere Ridolfi. *A campo s. Piero, nella chiesa de' padri Francescani, vedesi una sua tavola, e rappresenta s. Antonio di Padova, che predica sopra un albero; assistendo il rettore, ed i principali del comune, che ritrasse dal vivo, con numero di uomini e donne del contado che lo ascoltano, in naturali forme rappresentati.* Ma non le incresca o signore che il nome dell' autore non sia il sublime del Giorgione, come credevasi: non badiamo ai nomi, ma sibbene alla cosa. D' altronde il Bonifacio camminava del pari con Tiziano così che i quadri dell' uno tuttavia si prendono dagli amatori siccome dipinti dall' altro; e l' abate Lanzi tanto giudizioso scrittore quanto imparziale, dice che il Bonifacio seppe mostrare nelle sue pitture: *che gli piacque assai il forte del Giorgione, il dilicato del Palma, e la mossa, e la composizione del Tiziano*, e tutti gli storici della pittura convengono che il Bonifacio merita sedersi in mezzo a' sommi autori, che furono la gloria principale della veneta scola.

LETTERA VII.

AL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON ANGELO DALMISTRO

ARCIPRETE DI COSTE DI ASOLO

Treviso li 20 maggio 1827.

Si descrivono alcuni oggetti di belle arti esistenti in alcune parrocchie della congregazione di Montebelluna, e massimamente in Masèro.

Ritorno con piacere a lei caro arciprete, dopo d'essermi restituito con l'ottimo nostro Prelato monsignor vescovo Grasser a Treviso, per ristorarci un tratto delle fatiche sostenute nella visita pastorale di cotesta vasta congregazione di Montebelluna. Ella sa bene, che senza mancare alle cure affidatemi nella sacra visita, io non ommisi di vedere in ciascun villaggio se alcun oggetto di belle arti per avventura incontravasi degno di farne ricordazione. Nè andò fallito il mio divisamento, ch'io ne incontrai di bellissimi, e basta il dirle che in Maser fummo in parte albergati nel magnifico palagio Manin fabbricato dal Palladio, e dipinto da Paolo Caliari. Ella che soggiornò molt'anni in quell'ameno villaggio, chè fu pastore di quella parrocchia, avrà negli occhi le attiche forme, e le pitture insieme maravigliose di quel palagio degno di un principe. Ma di cotesto soggiorno a lei non parlerò così tosto, chè mi stà nel cuore di lasciarla al fine di questa mia, come suol dirsi col mele in bocca; e quindi ne parleremo da ultimo. Frattanto, o mio arciprete, o Nestore amabilissimo della

viniziana letteratura (chè così ella fu salutato in pubblica e solenne tornata del trivigiano ateneo) ella mi sia indulgente, se non le verrò sponendo in questa mia lettera pensieri degni di lei; ch'ella dev'essere intelligente di belle arti, dappoichè tanto primeggia nel coro apollineo; ed è pur vero che l'arti belle si dan tutte la mano.

Noi comincieremo dal capo luogo del distretto, e della congregazione insieme, dalla parrocchia di Montebelluna, la cui chiesa ebbe un tempo di belle prerogative, ed aveasi un capitolo di canonici, il cui capo era insignito della dignità di Preposto, la qual dignità si mantiene tuttavia nel parroco che vi presiede. Cotesta chiesa è una grandiosa fabbrica, nè manca di alcuni oggetti distinti di belle arti, tanto di pittura, che di scultura. È certo meritano osservazione li dodici apostoli del Norcia scultor trivigiano; ch'erano esistenti in s. Margherita di Treviso. Queste opere condotte dal Norcia circa il 1460 mostrano l'alba del risorgimento tra noi delle arti; imperciocchè non molto dopo s'ammirarono le statue de' Lombardi, del Sansovino, del Vittoria ec. La chiesa medesima è decorata d'altari, fregiati di bei marmi, massime l'altar maggiore, ch'è magnifico e racchiude una pietà in marmo bianco per tabernacolo, dapprima esistente sull'altar maggiore degli Eremitani di Treviso. Cotesto altare è decorato d'un quadro d'Ascanio Spineda pittore trivigiano, e rappresenta la natività di Maria Vergine. È similmente di questo autore il quadro de' ss. apostoli Pietro e Paolo al loro altare. Un quadro grandioso nel soffitto (in cattivo stato) è del Fontebasso pittore trivigiano.

Nè mancano i molti oratorii sparsi per la parrocchia di lodevoli pitture, massime quello di s. Vigilio ch'è appartenente alla mensa vescovile di Treviso. Vedesi in esso oratorio un quadro di Girolamo da Treviso il seniore, e v'ha l'epigrafe *Hieronymus Tarvisio* P. Rappresenta s. Vigilio, s. Antonio abate, ed altri santi. È pittura un po' ritocca; ma dov'è intatta mostra il puro stile di quel valent'uomo, aderente però ancora all'antica maniera.

Vedemmo in Trivignano un bellissimo campanile, ese-

guito da Giovanni Miazzi sopra disegno del celebre architetto Preti; e la chiesa pure di assai ben intesa forma eretta sui disegni di Giorgio Massari. L'altar maggiore in essa chiesa è decorato d'una distinta pittura di Dario Varottari, e rappresenta la beata Vergine, s. Teonisto vestito da vescovo, s. Girolamo ed altri santi. È un dipinto di molto pregio, e spira quella soavità di colorito, congiunta a correttissimo disegno, ch'era propria di quel celebre pittore.

D'accosto alla chiesa predetta sorge il grandioso palagio Onigo ora Cazzaiti, che fu riformato dall'architetto Pagnossin l'anno 1687; il quale architetto vi aggiunse magnifica loggia nella principal facciata con isolate colonne ioniche sostenenti maestoso frontespizio, onde ne venne bella decorazione a quella fabbrica. Nell'interno del palagio v'ha pitture non ispregevoli del Colombini.

Chiesa parrocchiale magnificentissima noi vedemmo a Caselle, eretta sui disegni del Preti celebre architetto di Castelfranco. La facciata è imponente, d'ordine ionico sopra piedestallo: d'ordine corintio, egualmente sopra piedestallo, è l'interno del tempio di grande ampiezza e sublime, con doppio ordine di finestre, cioè negli archi dell'ordine e nelle lunule del soffitto, ond'è che riesce lucidissimo: il qual soffitto è decorato d'uno de' più begli affreschi di Gio. Battista Canal, e rappresenta la gran battaglia dell'arcangelo Michele che scaccia dal paradiso gli angeli ribelli.

Trovammo alle Altivole decorosa chiesa parrocchiale fregiata d'un bel dipinto all'altar maggiore, che rappresenta s. Fosca titolar della chiesa. Direbbesi pittura del buon tempo e della veneta scola, tanta vaghezza essa mostra nel colorito, e buona disposizione nelle figure: è opera di un fiammingo chè c'è l'epigrafe *Dominicus Bonora Flamensis* P. 1755. Il soffitto è decorato di un buon affresco: direbbesi dell'Angeli pittore veneto.

Entro a' confini di cotesta parrocchia, nell'oratorio Zon, c'è un quadro che rappresenta s. Gio. Battista, pittura pregevolissima di Pietro Damini di Castelfranco.

È similmente in cotesta parrocchia v'ha il celebre parco della fu regina di Cipro Caterina Cornaro, la quale

vi si recava allorquando fiorivano più che in altro tempo giammai l'arti belle: e basta il dire che nelle signorili villeggiature di quella principessa interveniva il Bembo, ch' ivi forse dettò i celebri suoi asolani. Comecchè siensi demolite di molte fabbriche, onde quel parco avcasi l'aspetto di un castello, rimane tuttavia esistente un casamento; ed in esso loggia di buon aspetto d'architettura con archi sostenuti da colonne corintie legati con tiradori di ferro; e nell'interno rimpetto agli archi un lavoro di scultura inserviente ad un getto di acqua o fontana. Ivi trovasi pure esistente un pubblico oratorio piuttosto grande, e vedesi cominciato in esso un dipinto bellissimo. Io dissi cominciato, perchè in alto solamente delle nude pareti dell'oratorio v'ha una larga fascia composta di rabeschi di finissimo lavoro, aventi nell'intreccio ingegnoso alcuni medaglioni con immagini di santi, mezze figure d'ottimo gusto: e tutto cotesto dipinto annunzia certamente il pennello d'uno de' primi celebri autori di quell'età, quando per la famiglia Cornaro in Vinegia il Sansovino innalzava un palagio sublime, ed Antonello da Messina e Giovanni Bellino faceano ritratti per ordinazioni della medesima illustre casa.

In Caerano bell'ornamento alla facciata della chiesa parrocchiale formano quattro colonne isolate d'ordine dorico, portanti relativa trabeazione e frontespizio, ond'è che la facciata stessa diviene sommamente decorosa e magnifica; e nell'interno della chiesa due quadri grandi nel coro dipinti da Bartolomeo Scaligero (come vi sta scritto *opus Scaligeri*) non che uno all'altare del crocefisso con Maria Vergine e la Maddalena di Francesco Pittoni, sono pitture degnissime di osservazione, come pure un bell'affresco nel soffitto di Gio. Battista Canal.

Non senza qualche buon dipinto è l'antica chiesa di Volpago; imperciocchè il quadro, che rappresenta s. Maria Maddalena all'altar maggiore, credesi del Damini di Castelfranco, e l'altro, che rappresenta s. Luigi, è del Trevisani pittore trivigiano, quadri ambidue di molto merito.

E di là venendo a Venegazzù incontrasi il bel palagio Spineda eseguito da Giovanni Miazzi sui disegni del Preti architetto di Castelfranco, con loggia di colonne

corintie, a cui si sale per magnifica scalèa, fiancheggiato il palagio da due fabbriche adiacenti o *barchesse* le quali danno maggior appariscenza al principale per una ricorrenza di linee che fu spezioso ritrovamento del Preti; ond'è che la linea del cimaccio del basamento del palagio incontra la linea delle imposte degli archi delle barchesse, e la linea della cornice di queste incontra la linea che segna l'imposta dell'arco medio della loggia: corrispondenza ammirabile per cui viene un'armonia gratissima all'occhio. Di questa giudiziosa ricorrenza di linee, eseguita nelle testè indicate fabbriche, fa onorata menzione il conte Giordano Riccati nella dotta sua prefazione agli elementi d'architettura di Francesco Maria Preti, libro che a lei, dotto arciprete, dev'esser notissimo; quel medesimo conte Riccati, ch'eresse la bella chiesa parrocchiale di Venegazzù, la qual sorge contigua all'anzidetto palagio; chiesa d'ottima interna ed esterior simmetria decorata d'un atrio con isolate colonne d'ordine composito e portanti il frontespizio della facciata della chiesa. Cotesta chiesa medesima non manca di qualche buona pittura, e distinguesi sovra ogn'altra quella dell'altar maggiore che rappresenta il martirio di s. Bartolommeo, d'incerto autore, ma pittura di assai bella invenzione e condotta con grande intelligenza.

L'adorna ed allegra chiesa di Biadene è dessa pur decorata d'un bell'affresco nel soffitto di Gio. Battista Canal, e rappresenta s. Lucia (ch'è il titolare) nella gloria del paradiso, e d'alcune altre pitture lodevolissime. Nè vuolsi lasciar senza encomio il casino elegante del N. U. Bressa ora Onzelt, opra d'un capo mastro trivigiano Andrea Ferrarato.

Vedesi da lungi a Nogarè nel colmello della Crocetta il grandioso palagio Sandi non compiuto per anco con loggia magnificentissima, opra del trivigiano architetto Pagnossin, con giardino decorato di statue d'Orazio Marinali.

Nel contiguo villaggio di Cian una bellissima Assunta di Iacopo Palma il giovine, nella chiesa parrocchiale, all'altar maggiore.

In Cornuda nella chiesa parrocchiale un bel dipinto

del diligente dall' Olio, e v'ha il suo nome *ab Oleo* P. rappresenta un' addolorata; ed un altro dipinto assai bello, che rappresenta la beata Vergine del rosario con molti divoti ginocchioni ad ambidue i lati presi da ogni ordine di persone, incominciando da re di corona e regine: sono manifestamente presi dal naturale e d' assai piacevoli fisonomie.

Nel vicino antico e diroccato castello d' Onigo distinto oggetto di belle arti si è una vetusta chiesetta dedicata a s. Elena, d' una simplicità ed eleganza insieme che innamora. V' ha in essa il sepolcro de' signori conti d' Onigo scavato nel vivo macigno del monte: è opra degna d' osservazione eseguita circa il 1200. E discendendo dal colle, vedesi inserito in una parete esteriore della chiesa parrocchiale un sepolcro di bellissima forma che racchiude le ceneri del fu conte Francesco d' Onigo, scolpito l' anno 1348. E merita molta laude un bel dipinto di Leandro Bassano esistente nella sagrestia di cotesta chiesa parrocchiale, e rappresenta la beata Vergine, s. Domenico, un angelo con un ritratto, mezza figura appiedi del quadro.

Ma ritorniamo al mezzo giorno degli asolani colli, ed eccoci a Crespignaga, dove dipinse da ultimo Gio. Battista Canal quel valent' uomo, il quale (come pur fece il gran Tiziano) perduta quasi la vista per vecchiaia, dipingeva ancora senza più conoscere la forza del colorito che andava caricando parendogli smorto; quel Gio. Battista Canal; che dipinse oltre a sessanta soffitti di chiesa!... Quivi appunto ottuagenario dipinse il soffitto, ed altri quadri nella chiesa parrocchiale con fortissime tinte, e poco dopo mancò a' vivi.

Nè vuolsi lasciare senza onorata menzione, o amabile mio arciprete, le sue Coste, castello un tempo or amenissimo villaggio e vero soggiorno delle Muse nell' elegantissima sua casa canonica. In cotesta chiesa parrocchiale ella sa bene che dipinsero il Castelli; ed il Moro, ambidue veneziani, il primo un quadro all' altare di s. Spiridion e l' altro un quadro all' altare di s. Osvaldo, ambidue allievi della veneta accademia, nè senza merito, e massime il primo si distinse moltissimo in ritratti.

Digitized by Google

Ed eccoci a Masèro, delizioso soggiorno, reso più lieto dalla nobilissima famiglia Manin, che si reca a villeggiarvi, il cui palagio e adiacenze può paragonarsi ad una delle celebri ville romane. Sembra propriamente che le arti belle siensi raccolte a consiglio allorquando Daniel Barbaro divisò d'innalzare cotesto palagio con l'annesso pubblico oratorio. In effetto per l'architettura si chiamò Palladio, per la pittura Paolo Caliari, e per l'ornato Alessandro Vittoria. Il primo pieno l'animo delle cose antiche di Roma, ch' egli avea disegnate assai volte, riordinandone alcune sui ruderi vetusti o dissotterrati o giacenti in mezzo a' frantumi di fabbriche diroccate, v'innalzò il bellissimo tempietto che ricorda l'età fortunata d'Augusto; e non meno il contiguo palagio, la cui bella simmetria vantaggia sommamente pel sito, sorgendo sul pendio d'amenissimo colle. Paolo Caliari vi dipinse tra le altre cose l'Olimpo, assomigliando il soggiorno al beato Eliso. Ed il Vittoria tanto nell'oratorio che nel palagio lavorò divinamente di plastica, emulando con la creta i finissimi lavori de'sculti marmi. E quanto al tempietto, qual prospetto armonico non presenta esso mai decorato di un portico con isolate colonne corintie sostenenti bellissimo frontespizio? Ed eguale gratissima simmetria offre all' occhio l'interno di quel tempietto, il quale di forma rotonda, fregiato come nel suo esteriore d'ordine corintio con base a terra, e con trabeazione portante leggera balaustrata da camminarvi sopra comodamente, collocata là dove appunto termina la perpendicolare e comincia la curva della cupola, in cui apresi un ferale nella sommità. La cupola è coperta di piombo, ricinta di forti scaglioni, che tengono fermo d'incontro alla spinta, ond'è che solidissimo riesce l'elegante edificio. Tre capelle, ciascuna con altarino, nascono naturalmente dagli archi stessi dell'ordine, i quali archi sono quattro, ed uno d'essi racchiude la porta d'ingresso. Quinci e quindi a ciascun arco il Palladio fece nascere, e ciò con felice riuscita, un intercolunnio, ond'è che ne'quattro intercolunni si racchiudono quattro tabernacoli a somiglianza di quelli del Panteon di Roma, ne'quali piccole colonne striate sor-

gono sopra basi, o piuttosto parapetti, racchiudono nicchie con statue (li quattro evangelisti) e portano li respettivi frontespizi e tutti cotesti tabernacoli, statue ed ornati corrispondenti sono di un bel rilievo in plastica: gli stessi altari di semplicissimo disegno, rispondente al gusto del tempio con tre statue per ciascuno di santi, cominciando dalla statua del Redentore, della beata Vergine ec. son opere diligentissime, ed egualmente di plastica. Dovunque si veggono piccoli festoni con fogliami e frutti, piccoli mascheroni, puttini.... e tutto il complesso de' lavori è di eccellente riuscita, e degno di un tanto autore, quale si è il Vittoria.

Non v' ha pittura alcuna nell' interno del tempio ornatissimo siccom' egli è di stucchi; bensì preziosa pittura v' ha nel soffitto del portico, e rappresenta Gesù Cristo in atto di risorgere, opra riputatissima, per quanto dicesi del Pellegrini pittore veneto. Essa è così bene scortata nel dissotto in su, che in qualunque posizione si collochi il riguardante, la figura del Redentore riesce alla sua vista bellissima. Due quadri d' incerto autore si veggono nell' interna facciata del portico, in uno de' quali la beata Vergine e s. Giuseppe, nell' altro la Fama mostrante il ritratto d' un cavaliere, celebrandosi forse così il benemerito autore di sì bell' edifizio.

Passiamo dal tempietto al palagio: ed è pur giocoforza in partendo di rivolgersi un tratto per mirarne ancora una volta il bell' aspetto reso più svelto da scalèa magnifica larga quanto l' intera facciata e adorna di due statue del Marinali, la Fede e la Carità. È pure fregiato il frontespizio di alcune figure in plastica, e più al basso di sculti festoni leggiadri che legano insieme i capitelli corintii delle colonne. Partendo con sì bel modello in mente non viene a vantaggiare l' aspetto del palagio, il quale comecchè in sito rilevato ch' è, siccome dicemmo, sul pendio della collina riesce piuttosto meschino all' occhio; ma questo volasi alle due ale, che fiancheggiano in continuazione il detto palagio e per l' associata idea che non il solo principale (in cui notasi pure qualche irregolarità forse introdotta nell' esecuzione) ma l' insieme del fabbricato forma il celebre palagio Manin di Masèro,

l'animo tosto si compone a contentamento. Or lasciando inosservato il pian terreno che non presenta cose distinte, salite le scale, eccoci in una sala degna di Palladio e e di Paolo, la quale per la comunicazione con l'ale anzidette, presenta una fuga di stanze bellissime. La sala stessa è formata a crociera, sala ornatissima di pitture del Caliari, e nel braccio di tramontana dove apresi la detta fuga, comunica col giardino che direbbesi pensile. Tal comunicazione di piano nasce naturalmente dall'essere il palagio aderente al colle sovrastante amenissimo sparso di begli alberi frondosi; e nelle viscere del colle si scavò rimpetto alla sala predetta un'ampia grotta con getti di acqua, statua di Nettuno nel mezzo, ed altre analoghe statue tratte dalla mitologia.

Ritornando in sala nel braccio testè nominato, l'occhio volasi prestamente al soffitto della medesima. Paolo vi dipinse a conveniente altezza una ringhiera, sopra cui veggonsi varie persone, opra bellissima in cui talmente è contrafatta la balaustrata chè la vedi sporgere fuori del muro. Il riguardante si ponga d'accosto alla porta che dalla sala a crociera mette in questo *salotto*, che devesi considerare mediante l'anzidetta porta come staccato dalla sala rimanente. L'occhio dunque del riguardante volasi tosto in alto alla sua sinistra, ed ecco ch'egli vede sul poggiuolo con balaustro testè accennato una vecchia d'un carattere singolare mostrante nella rugosa faccia un pajo d'occhi accortissimi, vestita di verde con velo gittato con negligenza sulle spalle, onde apparisce parte del nudo petto su cui sovrasta pendente gola crespa. Costei accenna ad una donna giovine che le sta d'accosto colla destra mano appoggiata sul balaustro, e coll'indice steso, un putto che vedesi sul poggiuolo rimpetto, giovine di belle forme che infrena un cane di pel maculato che vorrebbe lanciarsi contro un altro putto che sullo stesso poggiuolo, curvo sul balaustro, si sta leggendo tranquillamente su aperto libro. Dicesi che Paolo abbia nel primo ritratto se stesso, come far soleva di frequente ne' suoi dipinti, vestito da cacciatore con veste rossa e farsetto alla spagnuola di color canellino. L'altro giovine è con suo volto composto a meditazione, con veste dorè carico a

liste e sopravveste di color turchino. La donna testè accennata con veste celestina di forme non già distinte, vedesi aderire all'insinuazione della vecchia, e mira con gioia a quel putto. (dicesi che costei fosse vagheggiata da Paolo) Tra lei e la vecchia v'ha un cagnolino sul balaustro con lunghe orecchie, e d'accosto alla giovine donna alla sua destra c'è papagallo che sembra proprio udirsi cinguettare, non che giovinetto che spunta colla picoola testa fuori del balaustro e mira all'uccello, che si sta vagheggiando. Nè vuolsi ommettere un ottico giocolino piacevole che osservasi in questo dipinto bellissimo: se il riguardante ponesi sotto il putto che infrena il cane, la vecchia apparisce tener l'indice verso lui, e la donna giovine lo contempla, e se il riguardante ponesi sotto al putto che legge accade lo stesso.

E qui giova esortare il riguardante di collocarsi novellamente in sulla porta per cui entrasi nel *salotto*, ed alzare lo sguardo drittamente sulla porta rimpetto che mette al giardino pensile, e vi scorgerà in una mezzaluna, dappoichè il soffitto o volta reale del salotto è formato a due soli venti; nella qual mezzaluna Paolo dipinse in un sol drappello Cerere e Bacco, onde forse mostrare con significazione, la qual è in vero spontanea, come cotesti due numi non possono andar disgiunti, ma sibbene cospirano unitamente all'umana felicità. Alla sinistra del riguardante Cerere nuda e coronata di spighe la fronte, rivolte le spalle allo spettatore, sorge d'accosto ad una delle sue ninfe, la qual colloca con grande amore un tenero fanciulletto sopra un letticello di messe raccolta, onde insegnar forse quanto sia utile la coltivazione delle messi all'umana generazione. Queste due figure occupano il destro lato del semicircolo, e nell'altro vedesi Bacco cinto la fronte di grappoli d'uva intrecciati di verdi foglie. Egli sta spremendo in una coppa un grappolo d'uva con neri grani turgidi, e n'esce il sanguigno liquore. Ninfe lietissime e belle vengono alla sinistra di Bacco, e danno compimento al dipinto, l'insieme del quale riesce d'una vaghezza distinta.

D'incontro a questa mezza luna, ve n'ha un'altra di egual grandezza; ed il riguardante pongasi sul limi-

tare della porta, che mette nel predetto giardino pensile. Ed ecco un dipinto di maggior appariscenza, e rappresenta Venere e Flora: e con questa rappresentazione volle forse Paolo indicare come quella dea esercita il suo impero in sull' aprirsi dell' anno, e quando la terra tuttaquanta sente maggiormente la forza d' amore. Questa dea giacesi mollemente, con accosto un vecchio nume, il quale seduto accanto a lei e tenente nella destra lungo istromento fabbrile, si stà in atto di osservarla. In costui dovrebb' esser indicato Vulcano, nel momento in cui lasciata nel talamo Venere sua sposa, move a temprar nelle sue fucine i fulmini a Giove.

E partendo l' occhio dalla Venere ch' è sdraiata con poca decenza (nella qual cosa Paolo ed il suo tempo peccavano assai) alla metà del dipinto incontrasi Amore con l' arco in mano figlio della dea; e dietro Amore, ninfa bellissima che tiene con la mano alzata una faretra con entrovi gli strali del nume. E via via movendo l' occhio del riguardante, alla sua destra vedesi il corteggio di Flora; ninfe che portano fiori per entro a' grembiali; genii con panierini con entrovi fiori vaghissimi. E da ultimo una ninfa che tiensi a lato tenero bambino avente egli pure nelle piccole mani un fiorellino.

E qui s' invita il riguardante a cangiar di posizione e collocarsi a varii punti di prospettiva onde vedere quattro simboli degli elementi i quali sono dipinti esternamente a' quattro lati di un ottagono, ch' è nel mezzo della volta; e dentro il quale ottagono Paolo raffigurò l' Olimpo o il coro de' numi, cosa in vero sublime. E ritornando a' quattro elementi, vedesi indicata la terra nella figura di Cibele. Ella tiensi a lato due leoni che sembra accarezzare, volta verso quelli alla sua sinistra donna bellissima d' aspetto imponente, con turrita fronte, con veste oltremare e sopraveste di color canellino tenente nella destra mano nudo il braccio cadente penzoloni, alcuni frutti e piccole frondi aderenti. Volgendo alla sua destra e dissotto al lato contiguo dell' ottagono, vede l' osservatore l' elemento dell' acqua nella figura di Nettuno col tridente in mano seduto con le sue gambe l' una sopra l' altra o incrocicchiate ginocchia, quasi tutto nudo in-

volto in parte in un drappo verde, con piccolo genio alato portante conchiglia marina, vecchio severo con lunga barba grigia. Segue l'aria o Giunone. Vedesi col pavone al suo lato, ed un amorino che tiene con filo una rondinella volante per l'aria: afferra ella con la sinistra un ramoso giglio. La sua veste ha un fondo bianco fiorito con un velo in sulle seminude spalle con bionda chioma raccolta al sommo della testa con eleganza. Da ultimo il fuoco nella figura di Vulcano, con un fascio di frecce nella sinistra e nella destra grosso lucido martello. Vedesi costui, malgrado la sua posizione, ond'è seduto malamente, con gambe ineguali. Cupido gli sta aderente in atto di vibrare un dardo temperato nella sua fucina.

Tra gli elementi testè accennati v'ha quattro scudetti con entrovi quattro figure allegoriche a chiaro scuro: l'Abbondanza donna con quattro mammelle: Amore con arco in mano e turcasso appiedi: donna con vaso in sul terreno a suoi piedi appoggiata ad altro vaso etrusco con cornucopia in mano: la Fortuna con ali alle spalle appoggiata ad un vaso rovesciato con entrovi scettri, corone e monete, tenente colla sinistra una ruota.

Ed eccoci all'ottagono, con entrovi dipinto il cielo ed il coro degli dei. D'intorno ai lati dell'ottagono stesso, v'ha dipinta la fascia del zodiaco, co' dodici segni per indicare ch'è appunto l'empireo. Nel bel mezzo di esso cielo v'ha giovine donna sedente sopra serpe alato; essa mostrasi con aperte braccia nude, faccia giovanile, con leggera fascia celestina. Ella rappresenta l'eternità il cui simbolo vedesi nella coda circolare del serpe al suo fianco o circolo succedentesi in giro. Il punto di prospettiva di questa figura è sul limitare della porta maggiore interna del *salotto;* e converrà movere in giro per vedere nel loro punto conveniente gli dei, che d'intorno le fanno corona.

Nè sia discaro d'incominciare dalla figura d'incontro alla porta testè accennata: essa rappresenta Giove sedente con veste doré carico e manto bianco, che gli copre il capo e gli scende sul petto. Mostra faccia severa con nera barba, e tiensi a lato l'aquila sua fe-

dele ministra. Alla destra di Giove c'è Saturno con lunga barba bianca: tiene in mano la falce simbolo del tempo, è tutto quasi nudo, con manto raccolto a' piedi che gli asconde una gamba, manto di color roseo oscuro. A sinistra di Giove c'è Marte con elmo in testa e leggera armatura in dosso con clamide verde, veste canella e rossa in parte. Alla sinistra di Marte c'è Apollo nudo, con lira nella mano sinistra, ed il plettro nella destra alzata. Alla sinistra d'Apollo c'è Venere che volge le spalle al riguardante e vedesi in profilo la sua bella faccia: ha un amorino d'innanzi che afferra dipinta tavoletta. Segue più innanzi in giro Mercurio col caducèo nella sinistra quasi nudo con alette in sulla fronte, nella destra afferra chiuso libro. Segue Diana cacciatrice con un cane candido levriere che accosta il muso carezzante alla bellissima faccia della dea. Un altro cane dietro di essa, cui tiene aderente il destro braccio nudo penzoloni, e la mano in atto di accarezzarlo. Diana scoperta il seno è vestita di leggero drappo vario-pinto e mostra nell'animato volto desio di movere per le selve.

Cadesi lo sguardo, o mio arciprete, dopo vista sì bella sulle pareti sottoposte alla dipinta cornice, nè vi riscontra oimè! più alcun dipinto di Paolo; chè certo non sono di lui li paesaggi per entro a' quattro specchi inferiori, nè sembrano di lui le statue dipinte in finto bronzo, rimpetto alle finestre per entro a nicchie assai ben collocate nell'ornato d'un bell'ordine corintio, con sovraporte a chiaro scuro in finto marmo ec..... Se non che l'occhio dell'osservatore non può non veder quinci e quindi una fuga di camere, ed in fondo a ciascuna fuga un ornato di porta con entrovi dipinta una figura, ed è di donna in fondo alla fuga che volge a ponente; e d'uomo in fondo a quella che volge a mattina, ambedue figure di tal verità, massime quella d'uomo, in aspetto di cacciatore, che infrena un cane e guarda come a persone che sopravvengono con faccia animata, su cui vedesi fior di salute, ch'è propriamente uno stupore. Non così però l'altra figura di donna, pittura che sofferse assai. Credesi che ambedue sieno le stesse figure ripetute che si osservano in altro atteggia-

mento sul poggiuolo in alto, nel salotto testè accennate; e rappresentino egualmente la persona di Paolo, e di una sua amica, cose assai familiari ne' dipinti suoi.

Non le parlerò, comechè veridiche di Paolo, delle pitture esistenti nelle quattro camere contigue alla sala, due a mezzo giorno e due in capo alle due fughe: le figure sono moltissime, le allegorie piuttosto difficili, e formerebbero soggetto non dirò di una lettera, ma bensì di un libretto. E sarebbe pur desiderabile che cotesta villa Manin piena zeppa d'oggetti di belle arti, avesse la sua piccola guida: ne saprebbero grado gl' innumerevoli forestieri, che vi giungono d'ogni paese. Ma non voglio tuttavia dar fine così bruscamente a questa mia lettera, nel cominciamento della quale io le annunziai le bellissime pitture del Caliari esistenti in Masèro, comechè le già descritte sieno il fiore delle medesime. E certo meritano distinta ricordazione le figure esistenti nella sala a crociera, figure che il celebre conte Algarotti chiamò le Muse (e forse alcune potrebbero così appellarsi) ma vedesi chiaramente che Paolo intese dipingere otto figure di suonatrici, ciascuna di vario strumento di musica.

E prima di mover l'occhio alle otto nicchie, in cui sono esse collocate, frammezzo altrettanti intercolunii d'un ordine corintio, due per ciascuna porta, nel braccio che attraversa la sala, o sia nella crociera, la invito ad osservare che due di coteste porte sono aperte e due chiuse; cioè dipinte quest'ultime con entrovi due figure: nell'una c'è un servo sul limitare vestito alla spagnuola, con berretta in mano in atteggiamento di attendere i comandi del padrone, figura con faccia gioviale viva parlante; e nell'altra una giovinetta di circa sei anni, cresciutoccia, con biondi ricciuti capelli, con vestetta verde e candida manica della camicia, sopra il destro tornito braccio, ch'esce dalla mezza porta aperta, ascoso l'altro dietro la mezza porta chiusa; adorna cotesta vaga fanciulla di collana al collo di rossi coralli, con medaglino, e di smaniglia similmente di coralli al visibile destro suo bracciolino; vezzosa, amabilissima da dirle, buondi cara fanciulla. Tanta verità racchiude questa figurina ma-

ravigliosa. Ed eccoci alle otto nicchie, e diasi cominciamento da quella ch'è collocata a destra della porta aperta ch'è a ponente.

Rappresenta giovine donna tenente fra le mani una lira. Essa vedesi con veste di color violetto oscuro, con altra vestetta candida che l'esce dal seminudo seno, con sopraveste rossa a forti pieghe: chioma bionda raccolta nel mezzo della testa da un nastro violaceo. Guarda alla sua destra con lieta fisonomia, la sinistra spalla nuda e nudo il destro braccio, involto l'altro: li suoi piedi nudi con sandali aventi tenuissimi legaccioli color di viola.

A sinistra della stessa porta ed in nicchia, siccome la precedente (sono tutte eguali) vedesi un'altra giovine donna con bella faccia, contemplante il cielo; avente nude tornite braccia, che sostengono un oboè, come per darvi fiato. Essa mostrasi con veste di color verde, sopraveste dorè, e in sulle spalle manto gialletto a piccole liste, i suoi capelli rossi raccolti con nastro verde, le accrescono venustà. Rimpetto a questa suonatrice, ed alla destra della porta dipinta allo stesso lato, cioè a ponente, vedesi altra giovine donna, tenente col nudo sinistro braccio un violino, con l'arco o plettro nella sua destra, nudo insieme il braccio aderente. Costei, scoperta il seno, mostra biondi capelli, veste violacea, sopraveste verde, ed in alcun tratto candido lino sottoposto, non che nudi li suoi bei piedi. È figura di un pregio non inferiore alle precedenti.

Ed è pur tale colei, che fiancheggia la stessa dipinta porta contigua alla finestra o forse alcun poco più appariscente dappoi che mostra capelli d'oro, collana di perle e ghirlanda di fiori in testa, bracciotte nude in atto di suonar una chitarra, veste screziata di varii colori, con sopravvesta violacea, piedi nudi tenente l'un d'essi sopra recipiente rovescio, e che mostra coperchio con bucolini aperti.

Ora passando alle due pareti del braccio della crociera a mattina, eccovi a destra della porta aperta giovine donna con veste violacea, e sopravesta dorè, rosso corsaletto, tenente tra le nude braccia una tromba. Questa figura di bella fisonomia, piuttosto seria, ma

del tutto paolesca, mostra capelli d'oro, e calza leggeri coturni adorni di figurine, traforati, ond'è che appariscono in parte le nude gambe ed i piedi.

Eccoci alla sesta suonatrice. È collocata alla sinistra della stessa porta. Rappresenta donna giovinotta che tiensi nella sinistra mano un flauto, mentre applica la distesa destra al suo petto, mostra nude bracciotte morbide; veste violetto chiaro, con cintura d'oro affibbiata al seno, cintura adorna di piccole teste di getto, con sopravveste fiorata. È inclinata la faccia sua meditante, con capelli d'oro annodati con sopravi ghirlanda di fiori.

La settima suonatrice batte un cembalo, ed è collocata alla destra della chiusa porta a mattina. È donna di seria fisonomia, con capelli rossi annodati con perle, petto seminudo e braccia nude un po' sollevate. La sua veste è color di viola, con violaceo corsaletto più carico e sopravveste verde: mostra soltanto le nude punte de' piedi a cui scende la lunga veste.

L'ottava suonatrice da ultimo è collocata alla sinistra della chiusa porta testè accennata. Appare in un modo dalle altre distinto, cioè con le spalle rivolte al riguardante, e tiensi fra le nude braccia lungo istromento quadrangolare che sostiene dall'un de' capi; vale a dire in alto colla sinistra, mentre applica le dita della destra mano ad una piccola tastatura in fondo al medesimo e fa sentire dalle interne corde toccate l'armonia. Vi tiene intesa la faccia che appare in profilo, in atteggiamento di ascoltare con grande attenzione. I suoi capelli d'oro son annodati con grazia, ed è coperta di veste di color celestino, sopravveste succinta color di viola; gambe e piedi nudi; premente con l'un piede borsa o recipiente con coperchio avente più buchi rotondi; forse contenente corde o biscari inservienti al musicale istromento che sta suonando. La vista dell'insieme di coteste otto suonatrici, così disposte regolarmente reca all'animo piacere dolcissimo: esse mostrano tosto l'impronta paolesca; e si riguardi la vivacità del colorito, lo sfarzo delle vesti o l'aria delle teste ch'è leggiadrissima.

LETTERA VIII.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR

SEBASTIANO SOLDATI

CANONICO PRIMICERIO E VICARIO GENERALE

ED ORA VESCOVO DI TREVISO.

Noventa di Piave li 30 giugno 1827.

Si descrivono alcuni affreschi e pitture in tela, esistenti nel villaggio di Noventa di Piave.

Le scrivo da Noventa di Piave, dove io pervenni seguendo monsignor Grasser nostro veneratissimo vescovo, il quale va continuando con attivissimo zelo la sua pastorale visitazione. Altri le avranno di già scritto de' nostri disastrosi viaggi, colpa i cattivi tempi e le pessime strade, ed io le dirò alcuna cosa delle mie piccole osservazioni pittoriche, che non ommisi di fare in ciascuna parrocchia. E meritano certo ricordanza quelle ch' io feci in questa, dove riscontrai alcuni oggetti preziosi d' arti belle, massime in pittura a fresco, ed in tela. Si compiaccia, monsignor Primicerio, di accogliere con bontà questa mia qualunque siasi narrazione, siccome segno della perenne mia ricordanza, e del rispettoso affetto che mi lega all' amabilissima sua persona, le cui virtù si guadagnarono di già l' universale estimazione.

E cominciando dalle pitture a fresco, c'è il palagio Erizzo, fabbrica la quale mostra il fare del Sansovino e d' una simmetria ben meritevole che uno de' più di-

stinti pennelli ne dipingesse la principal facciata, com' è dipinta in effetto. Ignorasi chi ne sia l' autore, ma certamente vi dipinse qualche celebre maestro di pittura e di architettura intelligentissimo. E poichè la fabbrica dividesi in tre piani, cioè pian terreno, piano nobile e camerini, un ordine dorico sopra piedestallo con trabeazione avente triglifi e metope adorna il pian terreno, un ordine corintio adorna il pian superiore, ed un atticinio li camerini. I fori che sono sette in ciascuno de' due piani principali, sono compresi negl' intercolunni dell' ordine: i piccoli fori de' camerini che sono sei, danno occasione a' specchi intermedii, che formano appunto l' atticinio. Tutto l' insieme presenta un comparto bellissimo architettonico, e ciascun intercolunnio comprende o un foro o una nicchia con una statua, e l' intero dipinto è a chiaro scuro d' un impasto gialletto il più bello, ma più carico, e piuttosto dorè scuro quello delle statue delle nicchie. I fori delle finestre, come non hanno l' altezza della colonna, sopra l' ornato di ciascuna finestra v' ha uno specchio, nel quale è dipinta una figura allegorica, la qual mostrasi seduta, e collocata assai giustamente. Nel pian terreno, sopra quattro finestre vi sono le quattro virtù cardinali con l' ordine seguente: la Giustizia con una spada sguainata in mano, la Prudenza che mirasi in uno specchio, la Temperanza che versa l' acqua da un vaso in un altro, e la Fortezza, che spezza una colonna. Le due statue in piedi dipinte nelle finte nicchie intermedie rappresentano: l' una il Tempo, veglio di faccia severa, con falce a lato, sostenente con una mano alzata il simbolo dell' eternità, cioè un serpente che afferra col morso la sua coda, e forma un cerchio, l' altra rappresenta Apollo con la lira in mano vestito però da guerriero conquistatore, con lo scudo a lato avente nel mezzo la testa di Medusa. Ciascuna figura è disegnata con somma diligenza, ed esprime il carattere simbolico che rappresenta.

Nel secondo piano, a somiglianza del primo, quattro delle sette finestre (una nel mezzo è arcuata e le due che la fiancheggiano hanno al dissopra due stemmi gentili-

ri) sopra il loro ornato, fino all' altezza delle colonne dell' ordine, in quattro specchi racchiudono quattro figure, sedute egualmente ed allegoriche, e rappresentano: la Fede con la croce inalberata a lato, la Speranza che si sta pregando a giunte mani, la Carità con vari puttini d' intorno, e la Pietà con un vecchio ch' essa accoglie e ristora. Ciascuna di queste figure, come s' è detto delle virtù cardinali, esprime maravigliosamente la propria caratteristica; ed ha forme le più scelte ed eleganti. Nelle nicchie di questo piano secondo, rispondenti alle due del primo piano, veggonsi due statue in piedi, l' una d' esse rappresenta Ercole con la clava al suo lato, l' altra Mercurio con l' elmo fregiato di due alette col caducèo in mano, per eseguir come suole i comandi di Giove. Ambedue figure lodatissime e di pregio distinto.

Da ultimo chiamano a se l' attenzione dell' osservatore gli specchi, i quali s' aprono tra finestrino e finestrino dell' attico: ivi il pittore collocò alcuni drapelli di puttini o piccoli baccanali. Gli atteggiamenti di que' fanciulli cresciutocci e vigorosi in moltissime varie guise scherzanti con alcune bestie, cioè con una capra, con un somarello ec. sono così rispondenti all' indole di quell' età, che destano propriamente a piacevole riso. Tale si è la vaghezza dell' intero dipinto della facciata che l' occhio avidissimo più volte ritorna a percorrere, e sempre con nuovo piacere.

Ora io le dirò alcuna cosa di varie pitture ad olio ed in tela degne d' osservazione. In questa chiesa parrocchiale ve n' ha cinque veramente d' un pregio distinto: due sono d' incerto autore assai belle, due del cavaliere Celesti elegantissime, ed una magnifica di Iacopo Palma il giovine. E cominciando da quella che incontrasi entrando in chiesa, cioè alla porta rimpetto e aderente al battisterio, presentasi un quadro (l' uno de' due d' incerto autore e direbbesi di leggeri di Girolamo da s. croce) con entrovi nel bel mezzo il battesimo che Giovanni Battista porge a Gesù Cristo, in figure piuttosto piccole. Ma nel d' innanzi del quadro vi sono quattro figure più in grande, cioè alla destra s. Elena che tiene inalbe-

rata la croce, la qual s. Elena sta rivolta ad un uom grave coperto d'una veste d'un rosso carico e d'una sopravveste di color azzuro, tenente con ambe le mani un grosso libro, che pare un messale, alli cui piedi non lungi vedesi una regal corona in sul terreno, ed alla sinistra del quadro un vescovo con mitra in testa; piviale turchino con bianche liste d'innanzi di ricamo tenente il pastoral nella destra, con sotto fino camice candidissimo. Questo vescovo tiene al suo lato un padre francescano con abito del suo ordine. Non bene si conosce l'allusione dell'insieme di queste quattro figure, le quali certo non legano col principale, ch'è il battesimo di Gesù Cristo. V'ha opinione però che ciascuna delle predette figure rappresenti il santo titolare di una delle quattro chiese anticamente soggette a questa chiesa matrice, cui era fonte comune il battisterio, al qual fa prospettiva la presente pittura: prospettiva bellissima, che offre l'intero quadro movendo ad esso dal limitar anzidetto della porta laterale della chiesa. Oh! come dal d'innanzi del quadro stesso dove grandeggiano coteste quattro figure testè indicate, figure mostranti un aspetto il più dignitoso ed assai belle fisonomie, frammezzo ad esse move innanzi lo sguardo lungo lo specchio d'acqua del Giordano che discende da rimota sorgente; largo fiume fiancheggiato da bellissime sponde adorne di fronzute piante! E qual vista dolcissima non presenta il Redentore co' santi suoi piedi nell'acqua, curvo sotto l'onda che gli versa sul capo Giovanni, illuminate le nude membra da un raggio vivissimo di luce, che scende dalla gloria celestiale, che s'apre nell'alto, dove scorgesi Iddio padre nella forma di venerabile veglio colla distesa persona in atto di scendere, e lo Spirito Santo in forma di colomba fra corteggio d'angeli innumerevoli. Comechè l'aria della vicina porta rimpetto abbia tolto a cotesto quadro la vivacità de' suoi colori, tuttavia serbasi in sufficiente buono stato, ed è cosa da tenerne gran conto.

Come si meritano pure i migliori riguardi li due quadri laterali del coro in questa medesima chiesa, ambidue pitture del cavalier Andrea Celesti, la cui tela (come

all' ordinario ne' quadri di quest' autore, colpa la cattiva imprimitura) comincia a logorarsi. L' un d' essi laterali rappresenta l' ultima cena di Gesù Cristo, e l' altro la moltiplicazione de' pani e de' pesci nel deserto. Io non vidi fra l' opre moltissime del Celesti alcun' altra che superi queste due, o mirar si voglia alla vaghezza della composizione, per cui le figure hanno un collocamento giustissimo, ovveramente alla soavità dell' impasto e verità del colorito, sempre come suole il Celesti d' incomparabile lucidezza, o finalmente all' espressione degl' intimi affetti dell' animo, per cui tu credi di parlare ed averne risposta da quelle non dipinte ma vive immagini.

E se lo sguardo s' arresta sull' ultima cena di Gesù Cristo accennata testè, ecco una sala illuminata da una lampada superiore che diffonde un lume sufficiente in tutto il loco e vibra luce più viva sulla mensa apprestata e sopra gli apostoli (più un giovine domestico inserviente) i quali apostoli appariscono d' un rilievo il più vero. Il pittore scelse quel punto in cui l' adorabile Redentore, spezzato il pane, comunica ad uno ad uno gli apostoli suoi, e dal capo della tavola dove siede porge il pane divenuto il suo santissimo corpo a Pietro il qual genuflesso pone la destra al suo petto e stende l' altra in segno di rispettoso amore: vedesi il santo apostolo avvampare in volto di ardentissima carità. Alcuni fra cotesti apostoli sono in un gran movimento, come per accostarsi alla lor volta al divino maestro, alcuni altri però sono seduti alla mensa tranquillamente eseguita forse la loro comunione, come pare che ne l' abbia eseguita Giuda che si stà in procinto d' andarsene, ma nello stesso tempo mostrasi incerto e colla schiena rivolta e appoggiata alla mensa, avente nella destra il borsello col prezzo del suo tradimento, volge truce lo sguardo verso il lato dov' è il Redentore, come spiando se parlasi del fatto suo, o se gli tengono gli occhi dietro. Cotesta figura mostra subito nè abbisogna d' indicazione alcuna il vero carattere del traditore. Tutta l' azione del quadro è vivissima e commovente.

La moltiplicazione de' pani e de' pesci rappresentata,

siccome dicemmo nell' altro laterale del coro; offre uno spettacolo il più delizioso. Nel d' innanzi vedesi il Redentore seduto sopra un rialto o collinetta, in atteggiamento di benedire i pesci che un giovinetto gli presenta sopra un bacino, mentre i discepoli dispensano i pani alle turbe vicine di cui si osservano da venti figure d' ogni condizione, inoltrandosi più al basso il folto delle turbe sedute fino alla spiaggia del lago di Tiberiade, città che vedesi sul lago stesso nel lontano per dar più vaghezza al quadro. Nel d' innanzi adunque è collocato il Redentore in alto alla sinistra del riguardante: vengono via via verso il mezzo figure che giacciono sul terreno, cui amorosamente gli apostoli e discepoli dispensano il pane. Nel mezzo una fanciulla ginocchioni, rivolta al Redentore con giunte mani, con la schiena verso il riguardante (per dar varietà alle molte figure) sembra un' immagine della più divota riconoscenza, come pare un' immagine della carità un' altra giovine donna collocata verso l' angolo alla destra del riguardante, la qual donna nell' atto che sostiene d' accosto al suo seno col destro braccio un fanciullo, volgesi indietro alla sua sinistra e sorride ad altro fanciulletto che lietissimo le porge innalzando ambedue le braccioline un pane che pronto raccolse nella comune dispensa, e che amoroso vuol pur consegnare alla madre sua, la quale volgendo anch' essa la schiena allo spettatore mostra tuttavia per metà la rivolta bellissima faccia, e la scinta sinistra gamba sollevata alcun poco, quasi contrapponendo forza all' empito del figliuoletto sporgente il pane. L' atteggiamento difficile ma veritiero di quest' ultima accennata figura forma un contrapposto assai grazioso alle figure dell' altro lato, e rende più regolare ed evidente lo sfondo lontano del mezzo. Se dicesi che la pittura è tanto più da pregiarsi, quanto più riduce lo spettatore dimentico di veder una tela dipinta, ma credesi presente all' azione stessa che rappresenta, questo quadro ha certo questo vanto desideratissimo.

Frammezzo questi due pregiati dipinti sorge grandioso l' altar maggiore, il quale racchiude un quadro arcuato magnifico, comecchè in parte ascoso dal tabernacolo.

Nel bel mezzo del quadro scorgesi come principale la figura di s. Mauro martire, santo titolar della chiesa, avente nella destra la palma del suo martirio e nella sinistra un chiuso libro. Alla destra del principale vi sono due santi, s. Pietro colle chiavi e s. Marco col leone a lato, alla sinistra s. Paolo collo spadone, e s. Luca con a lato il bue. S. Mauro vi primeggia come santo titolare e come figura in cui si scorge la più bella maniera di Iacopo Palma il giovine; maniera che più bella ancora apparisce nella figura collocata in alto della beata Vergine che tiene sotto a' suoi piedi la luna, e gloria di angeli ne la circonda suonanti musicali stromenti. La testa sopra tutto della Vergine sembra uscita dal pennello del Tintoretto: tanta facilità vi si scorge congiunta con maestria di disegno.

Ed eccoci al quinto degli enunziati pregevoli dipinti esistenti in questa chiesa parrocchiale: esso è d' incerto autore: e quasi ch' io inclinerei a giudicarlo una delle più belle opere di Paolo Caliari, massime osservando la dilicata immagine di Gesù Cristo che curvo riceve il battesimo nelle acque del Giordano da Giovanni, che di robuste membra abbronzite gli è sovrastante. Peccato che il s. Giovanni abbia sofferto in alcuna parte, ma il Redentore coperto a mezza la persona con una stoffa cremisi con bellissime pieghe facili sostenuta ne' capi estremi da piccole teste d' angioletti in un modo il più disinvolto, mostra le sue nude membra santissime d' una sorprendente bellezza anatomica, non che una fisonomia in cui patentemente traluce la sua divinità. Sovrasta a cotesta azione del battesimo di Gesù Cristo una gloria veramente di paradiso; dappoi che dallo Spirito santo in forma di colomba, che vi si scorge nel più alto della medesima, partesi una luce, un' ilarità che non si potrebbe descrivere. Ed havvi un gruppo d' angeli più al basso giocondissimi, i quali portano bianca fascia, che sembra tenerli avvinti, e sovr' essa leggonsi le note parole *ecce agnus dei* ec. Cotesti angeli sono d' un impasto si morbido e spirano tanta gaiezza, ch' è proprio una consolazione a vederneli. Nel lontano del quadro è dipinta una selva, ed ivi tra le piante scorgesi ginocchioni

in divota orazione s. Francesco, anacronismo non raro nelle pitture della veneta scola, e licenza assai frequente ne' dipinti de' sommi autori, e massime del Caliari. Questa preziosa pittura e per la nobiltà della composizione e per la vaghezza del colorito, nonchè per un'espressione la più dilicata vale propriamente un tesoro.

Restami a dirle da ultimo, monsignor Primicerio, alcuna cosa di varii bellissimi affreschi esistenti nel palagio Da-Mula in Romanziol, colmello di questa medesima parrocchia di Noventa di Piave, dipinti almeno in parte da Paolo Caliari. E vo narrarle ancora come in un giorno di riposo della sacra visita, io invitai monsignor Grasser nostro veneratissimo vescovo, ad osservare coteste pitture, e condiscese con somma degnazione all' invito movendo a quella volta e percorrendo il breve cammino con piacevole passeggiata.

Vedesi cotesto palagio Da-Mula di assai belle forme architettoniche, ed è forse opra del Sansovino come ne mostra lo stile patentemente. Paolo vi dipinse le due sale e due camere a mezzodì contigue alla sala superiore. Monsignor vescovo ponendo il piede in questo bel soggiorno dove spira l' antica patrizia veneta magnificenza, si compiacque moltissimo. La sala a pian terreno è adorna di un ordine ionico, la cui trabeazione sostiene il soffitto, e forma cogli intercolunni vari ben intesi riparti. Due scale, l' una d' incontro all' altra, s' aprono nel mezzo con due archi, l' uno aperto e l' altro chiuso, ed in quest' ultimo ad ambidue i lati Paolo vi dipinse due figure, e sono forse due ritratti di persone allora viventi. Ma l' occhio volasi tosto sopra gli ornati di cotesti archi, compresi in alto da un solo frontespizio, egualmente ad ambidue i lati, sui quali ornati si osservano alla destra del principale ingresso due uomini distesi sul piano superiore quinci e quindi inclinato del frontespizio, quasi del tutto nudi e coperti al mezzo da una stoffa, l' una verde e l' altra violacea con pieghe assai naturali e giudiziose. L' uno di cotesti uomini presenta l' anteriori sue parti, la schiena l' altro, onde veggasi la maestria paolesca per ogni verso nel nudo. Le altre due figure rimpetto sono di donne co-

perte al mezzo l'una con manto rosso, e l'altra turchino. Tutte queste figure mostrano posizioni difficili, e d'un rilievo che sorprende. Alcun piede o ginocchio sporge dalla cornice così che sembrano in effetto ch'esca della parete. Il colorito poi è felicissimo e le nude membra sembrano effettivamente carne morbidissima.

Salito il doppio ramo della scala principale, che sola mette al piano superiore (l'altra d'incontro non ha che un ramo pei così detti *mezzati*) s'affaccia al riguardante il medesimo riparto ed ornato architettonico, cangiato soltanto l'ordine, che in cotesto pian superiore è corintio. Nella estension dunque della parete, ch'è rimpetto alla scala, veggonsi due archi chiusi rispondenti alli due aperti della scala anzidetta, i quali archi chiusi sono fiancheggiati da due quadri grandi intermedii, e poscia da due porte delle stanze, sopra le quali porte due altri quadri, in tutti sono sei. In uno degli archi chiusi c'è bellissimo prospetto del palagio qual fu disegnato dapprima, eseguito di poi con qualche modificazione. Nel cielo sovrastante al palagio dipinse Paolo una beata Vergine sopra nuvole, indizio della divozione di cotesta antica religiosa famiglia alla Vergine, e della protezione che questa le accorda. Nell'altro arco chiuso e ne' due quadri intermedii dipinse il Caliari tre azioni che riguardano il viaggio di Maria e Giuseppe col bambino Gesù in Egitto. Nel primo scorgesi Maria santissima col bambino in grembo seduta sull'asinello che Giuseppe conduce: nel secondo un riposo della sacra famiglia, e gli angeli che le ministrano divotamente: nel terzo la Vergine seduta nuovamente sull'asinello, siccome dapprima, e già prossima la piccola comitiva al suo arrivo, scorgendosi vicine le mura di una città. Non sembra che il solo Paolo abbia dipinto in questi tre quadri (come in alcuni altri, de' quali anche per brevità non si fa menzione) e comechè veggasi qualche figura del tutto paolesca, e la composizione sia degna di quel grande uomo, in alcun'altra vedesi troppo chiaramente che vi entrarono li pittori suoi assistenti, che n'avea di molti. Più probabilmente sono uscite dal suo pennello per intero le pitture de' due quadri sopra le porte delle stanze

in questa medesima parete: rappresentano due donne vaghissime, l'una la Mansuetudine con un agnellino fra le braccia, l'altra la Sorte coi dadi nella sinistra, appoggiata la sua destra sopra un vaso di monete d'oro.

È cosa ben naturale che dolce curiosità chiami il riguardante a rivolgersi alla parete rimpetto a questa, a quella cioè delle scale. Gli archi di queste sono aperti, e perciò non presentano alcun dipinto, bensì l'ornato superiore, e che abbraccia ambidue gli archi, offre tre figure bellissime che rappresentano due angeli distesi sui lati inclinati del medesimo frontespizio, l'uno con verde palma in mano, e l'altro con un cornucopia. Fiancheggiano queste due celestiali figure la Fama, che sorge in mezzo di essi ritta in piedi, tenente una tromba in ciascuna mano che solleva come per darvi fiato. Questa figura della Fama sembra dire: io sono figlia prediletta di Paolo Caliari, tanta morbidezza essa mostra nelle sue bellissime membra, d'un colorito il più dilicato, e d'un' espressione vivissima. Non così fino riscontrasi il pennello nelle pitture de' due quadri intermedii, in uno de' quali rappresentasi il fatto di Susanna assalita dai vecchi giudici d'Israello, e nell'altro Rebecca al pozzo con Eliezer che le presenta i regali del padron suo.

Ma ratto volasi l'occhio ad una figura sublime, che rappresenta il quadro dipinto sopra la porta delle stanze a mezzo giorno nella stessa parete, ed è la Lealtà. Ecco una donna di soavissimo aspetto, coperta di veste purpurea, e candida sopravesta trapunta d'oro, con mano al petto, facendo travedere modestamente una parte del petto medesimo. La sua fisonomia mostra un candore di verità, che tosto ricorre all'animo il suo bel nome di *Lealtà*. Un egual quadro sopra la porta delle stanze che guardano a tramontana in questa stessa parete, presenta la *Fortezza*. È una donna seduta, di maschia fisonomia, con filo di grosse perle al collo, tenente un'asta rotta nella sinistra, ed un elmo nella destra sopra le ginocchia.

Ed eccoci alle due stanze, che fiancheggiano a mezzodì la sala, ad una delle quali può l'amatore darvi

un' occhiata passeggera, ed è quella, che da mezzodì volge a ponente, dove però sopra la porta che mette in sala, c'è un quadro che vale un tesoro, una beata Vergine col bambino e s. Giuseppe, sacra famiglia pittura degna di Paolo. Giova affrettar il passo alla stanza rimpetto verso mattina, stanza ch'è senza confronto più ricca di pitture che sembrano legittime figlie del Caliari immortale.

Ora io voglio narrarle, egregio monsignor Primicerio, un piccolo dialogo, che nacque spontaneo con monsignr Vescovo nostro, il quale sentendo ch'io diceagli: monsignore, si compiaccia di venir qua (entrando in questa ultima stanza) e vedrà alcuna pittura assai bella. Ed egli risposemi: io voglio però che mi diciate *perchè siasi bella*. E ben tosto conobbi che l'inchiesta racchiudeva alcun che di scientifico, e di già entrati nella stanza, ed apprestata a monsignore una sedia, io presi rispettosamente a dirgli: vorrei essere dappiù che non sono per soddisfare a tanta ricerca; imperciocchè veggo assai chiaro ch'ella monsignore mi chiama a render ragione del *bello*, ch'è idea astratta e metafisica. E certo una pittura può esser bella per varii rapporti. Essa è una imitazione della natura; ora se questa imitazione è fedele così da prenderne errore e crederla la cosa stessa, che si cercò di contrafare, la pittura dovrà certamente considerarsi assai bella. Nella qual cosa tanto valse il nostro Tiziano che più volte dipinse Carlo quinto, il qual ritratto esposto nelle regie stanze, indusse in errore alcuni cortigiani che s'accingevano ad ossequiarlo. In secondo luogo una pittura può considerarsi bella perchè non solo imiti la natura com'essa si trova, ma ne sceglie le forme che sono più a desiderarsi, onde nasce quel bello ideale in cui tanto innanzi mossero gli antichi Greci, ed a tempi più vicini a noi il divino Raffaello. In terzo luogo una pittura può dirsi bella perchè non solo imiti veracemente la scelta natura, ma vi esprima quella grazia di cui può essere suscettibile e la quale può ben conoscersi, ma non descriversi; dappoi ch'essa consiste in una certa espressione, che può considerarsi piuttosto spirituale che altra cosa; nel che tanto divenne eccellente l'immortale Co-

reggio. Finalmente una pittura può considerarsi bella per la vaghezza e novità d'invenzione, onde presenta magnificenza di scena e spettacolo di rappresentazione che alletta e rapisce, nel che tanto si distinse Paolo Caliari: ovveramente può dirsi bella per l'ingegnosa e dotta invenzione medesima, onde presenta al riguardante alcun oggetto vero parlante non solo, ma lo conduce ad analoghi pensamenti, dipingendo alla sua mente non tanto il presente oggetto, ma le relative cose passate e future ancora... E qui monsignor vescovo, ripigliando la parola, così a dir prese: di questo vostro ultimo concetto abbiamo noi un esempio d'innanzi agli occhi. Io veggo quivi rimpetto un'immagine bellissima di s. Elena, la qual regina di grandezza naturale, seduta d'accosto a quella grande finestra dipinta, donde vedesi cielo ridente, ed amena campagna da lungi, deposta la corona sul parapetto della stessa finestra e sul medesimo appoggiato il destro gombito, facendo della destra mano guanciale alla sua faccia dignitosa, mostrasi sopita in un dolcissimo sonno. E come dipinger mai ciò ch'ella va sognando picevolmente? Ecco là fuori della predetta finestra, nel campo d'aria celeste dipinta la croce santissima, sostenuta da alcuni vaghi angioletti, ed è appunto questa l'immagine che apparisce in sogno a s. Elena; apparirizione che determina quindi la valorosa regina a passar il mare e procurarne l'invenzione che Iddio accordolle con un prodigio. Tutti gli astanti applaudirono alla riflessione giustissima di monsignor vescovo, il quale si compiacque di osservar di poi a mano a mano li quadri più distinti di quella stanza.

E tra quelli la prospettiva bellissima di un lontano, che presenta un'altra finestra dipinta e somigliante alla precedente. Veggonsi appoggiati al parapetto della stessa finestra due uomini di naturale grandezza, di fattezze robuste, l'un d'essi col sinistro gombito appoggiato al parapetto della detta finestra, colla destra coscia e sottoposta gamba distesa, e col piede fitto nel suolo sostenendo l'intero peso del corpo; accorciata l'altra gamba onde volgere la persona con iscorcio difficile a guardar fuori per la finestra, mentre l'altr' uomo in atteggiamento

naturale guarda pure nel lontan paese. E fa grande piacere il veder ivi dipinta al vero una notte serena, il presepio dove nacque Gesù d'accosto a Betelemme, i pastori veglianti d'intorno al gregge le notturne vigilie, e gloria d'angeli che apresi nel mezzo del cielo, alcuni de' quali angeli aggruppati portano bianca fascia, sopra cui vedesi scritto *gloria in excelsis Deo* ec. Le due figure anzidette formano contrapposto bellissimo al quadro di s. Elena; le quali figure collocate nel d'innanzi danno un risalto maraviglioso al lontano che forma l'indietro del quadro.

Nè vuolsi lasciar senza onorata menzione il quadro collocato in mezzo alli due testè descritti che rappresenta il Redentore in atto di risorgere ritto in piedi sulla sponda del suo sepolcro mirando al cielo e tenendo nella destra lo stendardo del suo trionfo. Come pure si ricordano con onore le quattro stagioni, a due a due, sopra ambe le porte di questa stanza, non che il quadro che rappresenta una regina penitente vestita di sacco, con corona giacente in sul terreno, in orazione ed in atto di vivissima carità inverso Dio.

E da ultimo si fa ricordanza di quell'immagine ch'è esistente sul grande e vetusto cammino della medesima stanza: essa rappresenta una donna seduta, con regal corona in testa tenente un cornucopia ripieno di scettri e corone. È figura imponente, paolesca.

LETTERA IX.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DEFENDENTE BIDASIO

A SAN SALVATORE

Treviso li 20 ottobre 1828.

Si descrivono alcune pitture del Pordenone esistenti nella Chiesetta chiamata capella vecchia nel castello di s. Salvatore di casa Collalto.

Dopo alcuni anni io rividi il delizioso soggiorno di s. Salvatore, che la nobilissima casa Collalto affidò alle cure di lei, ottimo signore, e vidi con piacevole ammirazione le belle opere interne ed esterne insieme, ivi eseguite dalla sua intelligenza ed attività. E sopra tutto ammirai la coltivazione diligentissima di Lombardia, ch' ella introdusse con felice riuscita sopra cotesti vitiferi colli e nell' adiacente pianura. Non ebbi la fortuna di rinvenir lei in cotesta splendida residenza, ove mi recai in compagnia del nostro buon arciprete di Fossalunga don Guerino de' Lotto: ma il signor Batistino degno nipote di lei fece le veci sue, e ci accolse con una ospitalità così affettuosa e gentile, che parvemi rinnovellarsi i bei giorni, ch' io godeva assai volte costassù, quando viveasi monsignor conte abate Vinciguerra Collalto di sempre illustre ricordanza. Or, mentre allestivasi il pranzo che riuscì giocondissimo, mi recai a visitare la capella vecchia, e mi vi accompagnò il prelodato signor Batistino affabilissimo, in pre-

senza del quale feci alcune noterelle, che serbai meco, e che mi diedero occasione nella mia quiete domestica di dettare le seguenti notizie. Spero, amabilissimo signor Bidasio mio, di non farle cosa discara indirizzandole alla sua gentilezza in questa mia lettera.

Antichissima è l'origine di cotesta Chiesetta, che appellasi *cappella vecchia*, e credesi che fosse esistente sull'alta vetta del colle prima della costruzione del castello stesso, la qual Chiesetta dedicata al divin Salvatore gli desse il nome. In essa trovasi un monumento bellissimo, che racchiude le ceneri di un Rambaldo forse il più antico fra i maggiori della vetusta nobilissima casa Collalto; e le pitture, di cui è resa adorna la volta della chiesa fino all'arco del piccolo coro, e la parete laterale al mezzogiorno, non che la parete alla porta maggiore verso ponente annunziano un' epoca antica. Credesi da qualche grande intelligente che sien esse del celebre Giotto, il quale fiorì sul principio del 1300. Non io m'arresterò a parlare di queste pitture, comechè debbansi avere in grande venerazione perchè dimostranti l'alba di quel bellissimo giorno, ch'ebbe a risplendere alla comparsa del Bellino, del Giorgione, del Tiziano, del Pordenone ec. E comechè le figure in esse rappresentate sieno eccedentemente lunghe a tenore del gusto che prevaleva in que' tempi, nè v'abbia verità di prospettiva, tuttavia ricordano la sveltezza ed eleganza delle greche forme, ed in mezzo a tanta rigidezza ed austerità v'ha pure alcun che massimamente nelle pieghe delle vesti degno d'ammirazione.

E fa bellissimo contrasto al primo entrare in cotesta Chiesetta, la qual converrebbesi legar in oro siccome gemma preziosa, il vedere al manco lato e d'incontro a queste antiche pitture due bellissimi quadri del Pordenone, l'uno rappresentante la visita de' re Magi, e l'altro il viaggio della sacra Famiglia in Egitto. Non farò che una sola parola del picciolo quadro intermedio, che rappresenta la beata Vergine annunziata dall'angelo; quadro che di troppo sofferse per l'umida tramontana, che vi penetrò e ne consunse i colori, lasciandovi poco più che i semplici contorni delle figure. Ma ritornando al

quadro dell' Epifania non si può esprimere, qual magnificenza di comparsa vi fece il nostro pittore. Per l'ordinario questa visitazione viene dipinta con un corteggio bensì grandioso ma non innumerevole, come qui fece il Pordenone, il qual è non dirò emulatore di Paolo che fiorì alcun tempo dopo, ma del Tintoretto ch' era del tempo suo: emoli ambidue del Tiziano, che ne li temea sommamente in fatto d' arte, e temea poi il nostro Regillo o Pordenone in fatto d' arme, ond' è che marciava con uno stocco a lato e n' evitava lo scontro, se dipingea nello stesso paese. Cosa incredibile a dirsi, dappoi che le arti belle furono sempre pacifiche, amanti degli ozii beati del Pierio e non mai del campo di Marte. Se non che tal era in quell' epoca la forza del temperamento negli uomini, che lo sdegno non solea limitarsi ad odio occulto, ma palesavasi di leggieri con azioni violenti, di cui pur troppo è ripiena la storia.

E qui mi cade in animo di ricordare una circostanza non inutile in proposito del seguito grande e sfarzoso de' Magi in cotesta pittura. Noi veggiamo frequentemente dipingersi i Magi con seguito orientale, cioè con camelli e vesti corrispondenti. Qui il Pordenone quasi sdegnando di essere d' altri imitatore servile dipinse cavalli bellissimi e vesti del suo tempo. Un cavallo candido tra gli altri distinguesi nel d' innanzi, cui dà maggior risalto un giovine di belle forme, che vi sta in piedi d' accosto ed eguaglia in altezza la pingue groppa rotonda. Più innanzi presso ai Magi v' ha un altro garzone che mostra di aver consegnato testè a' grandi personaggi i doni, ch' essi in atteggiamento di venerazione e di verace fede presentavano al Re dei re se ancora lo scorgessero nel povero albergo di una stalla. Distinguesi sovra ogni altra figura il bellissimo aspetto della beata Vergine, che mostra una fisonomia amabilissima e ripiena insieme di nobil decoro. Nelle altre figure ve ne sono alcune più distinte nel d' innanzi per dar più risalto all' indietro, come sogliono avvedutamente i pittori; ed in queste più distinte figure riscontrasi di leggeri grande varietà di affetti ed alcun atto di sorpresa in quella gente, la quale non animata dalla

fede dei Magi sente grande stupore che la reggia, a cui si mosse tanto di lontano, si fosse poi cangiata in povera capanna. Questa, come all'ordinario suol vedersi, è con infrante colonne e diroccato albergo, e nel lontano fa passare il pittore la numerosissima comitiva per un foro non dirò d'arco, ma di porta quadrata assai rozza, ch'è rispondente alla povertà del loco.

Nel secondo quadro grande, movendo verso il coro allo stesso lato, è dipinta la fuga in Egitto di Maria Vergine col bambino seduta sopra un mansueto asinello tirato innanzi da s. Giuseppe, e nell'indietro vedesi da lungi la strage de' bambini nelle vicinanze di Betlemme. Alcuna circostanza qui pure distingue la bizzaria del pittore amante del singolare e del nuovo. Sogliono per solito i pittori dipingere alcuni angeli, che accompagnano la sacra Famiglia nel viaggio, quando con l'ali spiegate mostrando prontezza velocissima nel prestare servigio, e quando in diverso atteggiamento sempre però di sommissione e di rispetto. Qui il Pordenone dipinse alcuni pastori seguaci, tra quali un giovine di bellissimo aspetto in atto di spronare con uno stimolo in mano il giumento, ed accanto di esso una giovine pastorella, che segue la sacra comitiva colla pietà dipinta in sul volto e cogli occhi fisi nella santa Vergine, che siede maestosamente sul giumento ravvolta in un manto di color celeste. Tutte le figure del d'innanzi sono assai belle, ma pur sentono siccome nell'altro quadro d'un fare un po' duro, quale riscontrasi nella prima maniera di dipingere del Pordenone. E massimamente l'indietro del quadro è mancante delle severe leggi dell'aerea prospettiva; onde tu diresti che l'uccisione de' bambini sia piuttosto una piccola zuffa lontana di gente in battaglia. E saggiamente riflette il valoroso conte Maniago nella sua opera tanto applaudita delle belle arti friulane, dove parla del Pordenone, che forse queste pitture testè accennate furono fatte alcun tempo innanzi a quelle che ora noi siamo per rammentare, le quali mostrano certamente il fiore della sua bella maniera.

E già ponendo piede nel coro dell'antico tempietto ammirabile l'occhio volasi in alto sotto l'arco mag-

giore, dove il Pordenone dipinse il giudizio universale. Nel sommo v' ha Gesù Cristo ritto in piedi sopra candida nuvola collo stendardo del suo trionfo in mano e spirante maestà in atto di pronunziare la gran sentenza. Al suo lato destro un angelo sostiene inalberata la croce, ed al suo sinistro un altro angelo sostiene la colonna, dov' ei fu flagellato. D' accosto all' angelo portante la croce v' ha in luogo distinto Maria santissima, che compone il suo volto quasi a tristezza mirando la condanna di tante genti e la confusione di quel giorno tremendo. Seguono alla stessa parte di Maria Vergine alcuni apostoli ed altri santi fino a perdita di vista. E così dall' altro lato presso alla colonna distinguesi s. Giovanni Battista, quale predicava nel deserto, vestito d' ispide pelli e colla lunga sottil croce, in atto di maraviglia e stupore in veggendo la sottostante confusione de' mortali. Di sotto alla gloria a mezz' aria alcuni angeli suonanti le trombe, ed alcuni altri con verghe in mano esecutori della gran sentenza del giudice eterno. Veggonsi al basso due grandissime schiere d' uomini e donne, nel d'innanzi delle quali piacque al pittore di collocare distinti personaggi, non eccettuando veruno stato dell' umana vita. V' ha poi chi crede, che il Pordenone abbia voluto in que' distinti personaggi ricordarne alcuni benemeriti e veramente santi, ed alcuni altri degni di biasimo e riprensione, e tra questi qualche principe ed anche alcun sommo pentefice; dappoi che vedesi un papa nella schiera de' giusti aspirante cogli altri del santo drappello alla gloria beata, ed un papa nella schiera de' condannati, che velasi colle mani il viso e sta curvo per piombare col triregno in testa all' inferno. E già pur troppo i pittori di quel tempo, e massimamente alcuni come Michelangelo, il Caliari ec. come pure alcuni poeti, dominati da un' atra bile faceano di somiglianti satire, nè la perdonavano agli stessi principi, fossero questi secolari oppure ecclesiastici. Ma nel nostro caso chi ci assicura, che il Pordenone abbia avuto in mira una particolar persona e non piuttosto il grado? È certissima cosa che la grandezza o la santità dello stato non ci può salvare, se con esso non vanno congiunte le buone

e corrispondenti operazioni, le quali sole possono condurre all' eterna salvezza.

Due quadri ci attendono nella parete alla destra del maggior altare, l' uno nell' arco di sotto alla volta, e l' altro nella parte più inferiore, come dir separati dalla linea che segna l' imposta stessa dell' arco, ambidue delle più scelte forme e della più viva espressione. Nel quadro in alto viene rappresentato Gesù Cristo, al quale Marta e Maddalena fanno invito d' entrare nel castello di Betania, che vedesi nell' indietro e che si direbbe piuttosto quello di s. Salvatore. Nella grande commozione d' affetti che Maria palesa, la qual parla a Gesu Cristo, sembra certamente che l' invito non miri solamente a quella preziosa ospitalità sì cara alle due sante sorelle, e della qual ospitalità videsi Gesù Cristo usare con predilezione: ma sì bene al grande avvenimento della morte di Lazzaro, che Maria stessa annunziava a Gesù Cristo medesimo. E già ci sembra di udire dalla pietosa donna in tuono flebile e di compassione: *ah! signore se voi eravate qui, mio fratello non sarebbe morto.* E pare insiememente d' udire che il Redentore preso da viva sollecitudine a' pietosi lamenti delle sante donne dica: *orsù via indicatemi, dove nel collocarono?* In effetto, mentre il riguardante ravvolge in mente, com' è pur facile, sì fatto pensiero, eccoti che l' occhio cadesi al basso senza nostro accorgimento e s' arresta fiso piacevolmente in riguardando la risuscitazione di Lazzaro di già operata da Gesù Cristo. Il pittore scelse quel punto, in cui tolta la pietra sepolcrale e pronunziate le parole con tuono robusto: *Lazzaro vieni fuori*, Lazzaro levossi in piedi, ma camminar non potea, perchè avea i piedi legati. E Gesù Cristo sta in atto di comandare lo scioglimento de' suoi piedi; ed eccoti che uno degli astanti si curva al suolo, e gli slega prontamente: scorcio bellissimo che dà grand' espressione al quadro, nel quale tutto è movimento, tutto parla più assai, che non si vede, ed esprime una varietà incomparabile d' affetti vivissimi patenti! La figura di Gesù Cristo primeggia nel quadro; egli mostra un aspetto spirante maestoso decoro, e rifulge nella divina sua faccia la soddisfazione dell' operato pro-

digio. Marta e Maddalena, che gli stanno d' appresso, mostrano colle aperte stese braccia e gli occhi fisi nel risorto fratello la sorpresa di un tanto avvenimento. E grande commozione v' ha negli astanti ebrei quivi venuti di Gerusalemme per dar conforto alle afflitte sorelle per la morte di Lazzaro dopo quattro giorni tenuto in conto di corpo fracido e fetente! Convien dire che il Pordenone fosse grande conoscitore degli umani affetti non solamente, ma della gradazione altresì de' medesimi; dappoi che in tanti individui componenti il quadro, il quale mostra da ben trenta persone, non siavi, si può dire, una sola ripetizione ma tutto varietà, tutto ingegno il più fino, o si ponga attenzione al collocamento delle figure o alle fisonomie oppure alle vesti. Il campo stesso e l' architettura rappresentante un portico con colonne isolate, sopra le quali posano archi svelti bellissimi legati con leggeri tiradori di ferro, sopra uno de' quali s' arrampicò e si sostiene aggomitolato un puttino, che per la sua piccolezza non avea potuto fender la calca e veder Lazzaro risuscitato, ed avea avuto ricorso a quel ritrovamento rischioso, dà sommo risalto e rilievo a quella fuga d' archi e colonne. Togliesi di là lo sguardo a stento grandissimo; tanto piacere esce di quella vista!

Ma è pur giocoforza rivolgere gli occhi alla parete d' incontro, dove una finestra divide la parte inferiore in due specchi, onde ne vengono due quadri, ed un terzo riscontrasi nella lunula di sotto la volta superiore. Nel quadro più vicino all' arco del coro è dipinta la visitazione di Maria Vergine ad Elisabetta, la qual vecchierella esce ad incontrare la santa Vergine di sotto gli archi d' un bellissimo portico con fuga di colonne, magnificenza non saprei dire quanto rispondente all' asperità del loco tra le montagne della Giudea: ma deve bensì restarsi ammirato il riguardante alla verità ed espressione delle sante donne, e sembra propriamente che la vecchietta esultante dica: *e d' ond' è mai che la madre del mio Signore venga a visitarmi?* Nella santa Vergine accompagnata da un' altra donna (ed è ben singolare che il capriccioso pittore non abbia voluto dar Giuseppe per compagno di viaggio a Maria, come suol vedersi quasi

in ogni visitazione) riscontrasi quell' umiltà di portamento che rende più bella l' esaltazione di lei, per cui tutte le nazioni doveano chiamarla beata.

Analogo a questo soggetto si è l' altro del quadro, che si accosta all' angolo in fondo al coro e dallo stesso lato. In esso un uomo ritto in piedi nel mezzo vestito alla orientale, e sembra personaggio d'importanza, parla ad un vecchio collocato in fondo ed in atto di scrivere, ma nel punto medesimo rivolto al personaggio, sul volto del quale vedesi apparire dolcissima ammirazione. E ciò avvenne, allorquando interrogato Zaccaria qual nome si dovesse imporre al nato fanciullo, ed egli presa la penna nell' applicarsi a scrivere la parola *Giovanni* pronunziò la parola stessa e destò grandissima letizia in tutta la famiglia; e nel dimostra un valletto che vi accorre in atteggiamento di giubilo, e alcune donne indietro, una delle quali tiene in braccio un fanciullo, ed era facilmente il fanciullino che si dovea circoncidere, ed a cui s' impose il nome di già predetto dall' angelo. Il santo Zaccaria con lunga veste rossa in atto di scrivere mostra venerabile aspetto e quasi ne lo diresti un s. Girolamo nella solitudine di Betlemme.

Più in alto v' ha l' apparizione di Gesù Cristo risorto a' santi padri del limbo. Il Redentore vi tiene inalberata una croce grande rifulgente, alla cui vista un movimento si desta ne' santi patriarchi, i quali da gran tempo l' attendeano, ed ai quali si apersero le porte del paradiso.

L' occhio di già rivolto alla parte superiore della parete vi trova contigua la volta a quattro venti del coro, ed ivi si scorgono dipinti in quattro medaglioni gli evangelisti, i quali si ravvisano tosto a' noti loro segni, ed infra i detti medaglioni veggonsi pure dipinti i quattro profeti Giona, Ezechiello, Daniello ed Isaia, come pure alcuni angeli, le quali pitture danno grande ornamento alla volta, il cui fondo mostra un colore di finto oro. Alcuni rabeschi pure sopra un colore di finto oro sui pilastri dell' arco del coro si veggono assai belli e tali, che ne li diresti di Giovan d'Udine, che tanto si distinse in sì fatti lavori in compagnia dell' immortal Raffaello.

Da ultimo ci attende la tavola dell' altar maggiore

collocato isolatamente in mezzo al coro, tavola divisa in tre comparti di piccola altezza; ma tavola preziosa più assai che non fosse oro massiccio. Nel comparto di mezzo rappresenta la trasfigurazione del Signore, nel comparto a destra due santi mezze figure cioè s. Pietro e s. Prosdocimo, e nel comparto a sinistra dell' altare due santi similmente mezze figure s. Gio. Battista e s. Girolamo. In questa tavola e massimamente ne' due comparti laterali il pittore mostrò quello stile grandioso, per cui salì in tanta riputazione il Pordenone, onde fu chiamato il Michelangelo della veneta scuola. In essi due comparti tutto diresti vero e naturale, cominciando dai volti vivi e spiranti, come pure negli ornamenti. Vere diresti le chiavi di s. Pietro, vero il piviale di veluto turchino e con gran lista d' oro ricamata nel d' innanzi, sulla qual lista vi noveri i punti del ricamo, le figure ricamate in seta e gli angioletti d' argento di getto nell' affibbiatura del piviale. E si collocò in mano di s. Prosdocimo un vasello per indicare il battesimo solenne, ch' ei fece in Treviso; idea molto accarezzata dal Bonifacio storico trivigiano, il quale porta opinione, che il conte di Treviso battezzato da s. Prosdocimo fosse un Rambaldo Collalto che in effetto fu conte di Treviso; idea forse accarezzata dalla stessa famiglia Collalto, allorquando cinque secoli fa fu dipinta la Chiesetta dapprima. Tra le quali pitture antiche rimaste si osservano due quadri, l' uno rappresentante s. Prosdocimo che visita un' inferma ch' era la figlia di quell' antico signor di Treviso, e l' altro il battesimo solenne che conferì a tutta quella cospicua famiglia, onde ne venne la conversione dell' intera città, dove s. Prosdocimo, com' è pia tradizione, dedicò la chiesa cattedrale a s. Pietro apostolo, di cui era discepolo, e che poc' anzi avea sofferto il martirio sotto Nerone imperadore.

Ma ritornando al fatto delle ammirabili pitture del Pordenone testè accennate giova dire le stesse cose riguardo il riparto della tavola a sinistra, dove s. Giovanni con l' ispide pelli, colla lunga sottil croce appoggiata alla sua spalla mostra la rigida penitenza sostenuta nel deserto; e s. Girolamo avente d' innanzi un crocifisso con

un sasso in mano mostra l' austerità di sue lunghe veglie e discipline acerbissime. Vero diresti il sasso nella sua destra, ed il crocefisso sembra scultura, che tu prenderesti in mano per imprimervi divoto bacio.

Ma finalmente siamo addotti all' ultimo quadro, e duolmi che questa descrizione sia cresciuta soverchiamente; tanto spontanee si succedono le vedute bellissime cose! Se ne' due riparti laterali di questa tavola le figure di grandioso stile ci dicono tosto: *noi siamo del Pordenone;* nel riparto di mezzo, ch' è il soggetto principale e, come dicemmo, rappresenta la trasfigurazione di nostro Signore, le figure sono di uno stile robusto ma insieme sì dilicato, e tal movenza ed espressione diede il valoroso pittore ad esse figure tuttequante, che tu le crederesti di leggieri del Tiziano, cui si attribuisce peculiarmente grand' espressione d' affetti congiunta ad incomparabile verità. Il Redentore in alto coperto di vesti candidissime e sollevato in aria mostra una faccia raggiante, che pare il sole. Mosè con paludamento rosso ed Elia con paludamento verde gli stanno a lato, e nasce contrasto bellissimo per la varietà di queste vesti non meno che per l' arie dei volti, dilicata e soave quella del Redentore, forti ed animate le altre due de' profeti, che si stanno ragionando con Gesù Cristo. Al basso stesi sulla vetta del Taborre sono i tre discepoli Pietro, Iacopo e Giovanni. Iacopo nel sito più riposto sembra tuttavia assorto nel sonno. Pietro ripieno d' ammirazione in atto di esclamare: *Bonum est nos hic esse*, tenta di mostrar la celeste soavità che sente nel petto. Ma Giovanni manifesta d'esser preso da spavento e terrore, e tale presenta un difficile scorcio della persona colla faccia in alto rivolta e colle stese braccia e aperte mani alzate, onde si fa un velo agli occhi, che ti corre tosto alla mente lo scorcio bellissimo del compagno di s. Pietro martire nella famosa tavola del Tiziano estistente in santi Giovanni e Paolo di Venezia. Se non che quest' ultimo è in atto di fuggire e mirar indietro, ed il santo apostolo con violenta giacitura ma con movimento insieme di terrore, onde a somiglianza di quello gitta le braccia disperatamente; movimento assai naturale, ch' esprime

senza dir parola il sentimento dell' animo preso da un sagro orrore all' improvviso fulgor di quella luce, che scosse le sue palpebre ch' eran chiuse ad un placido sonno. Io porto grande opinione che, se questo quadro fosse macchinoso e non piccola porzione di una tavola tripartita, sarebbe tale da non temere il confronto della trasfigurazione di Raffaello, che si considera il capo lavoro di quel divino pittore, il quale pochi giorni dopo un' opera si bella salì, com' è a sperarsi, a veder la faccia del Redentore nel cielo.

Digitized by Google

LETTERA X.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

AVVOGATO PIETRO BIAGI

A VENEZIA.

Treviso li 20 giugno 1829.

Si descrivono alcune pitture a fresco esistenti nel palagio Emo di Fanzolo, dove dipinse Paolo Caliari in compagnia di Gio. Battista Zelotti, non che alcune opere di pittura e d' architettura osservate in una piccola gita da Treviso a quel villaggio.

Mi ritorna sempre alla memoria, eloquentissimo Biagi, il dotto elogio di Paolo Caliari, ch'ella mi lesse un giorno nella sua bella casa di Montebelluna, dov'ella accoglie i suoi amici con una cordialità che innamora, quell' elogio, ch' ella recitò in solenne adunanza della reale veneta accademia e riportò sommo applauso; e diceva meco stesso assai volte: deh! perchè mai tanta facondia e vasta scienza di quest' uomo amantissimo dell' arti belle, e che seppe dire così bene di quel sommo pittore, non pone mano altresì ad un altro lavoro analogo, ad un elogio di Gio. Battista Zelotti del Caliari amicissimo e nelle fatiche sue indivisibile compagno? Pieno l' animo di questo pensiero io non posso che venirmi a lei dettando questa mia narrazione pittorica, che nacque spontanea per una piccola gita da me fatta da Treviso a Fanzolo in compagnia del cavaliere T..., onde visitarvi il fiore di nobiltà e gentilezza, il nobil uomo signor Giovanni Emo patrizio veneto, la cui casa di

campagna fu eretta dal Palladio e dipinta da Paolo Caliari e dallo Zelotti, come ne parla il Ridolfi che d'ambidue scrisse la vita.

Spuntava bellissimo il dì ch'erasi destinato pel viaggietto di Fanzolo, ed io fui prestamente all'albergo del cavaliere che trovai prontissimo a partire, ed eccoci in un calesso di posta di già fuori della porta de' santi Quaranta in sulla via di Castelfranco. Fatta qualche parola di urbanità, disse il cavaliere: amerei che strada facendo noi potessimo vedere qualche distinto oggetto di belle arti, se fosse esistente in questi vicini villaggi, comechè un tratto fuori della regia strada, bene inteso che questo diviamento non ci tolga alla principal nostra mira, d'arrivar cioè a Fanzolo ad ora discreta. Vi compiacerò volentieri, o signore, io risposi, e, fatto cenno al vetturino, piegammo un poco a destra, un piccolo miglio fuori della cominciata via, ed arrivammo a s. Bona alla porta della chiesa parrocchiale.

Entrati in chiesa indicai al cavaliere un quadro collocato in fondo della tribuna dietro l'altar maggior, ch'è isolato, dipinto da Girolamo da s. Croce, come apparisce dall'epigrafe esistente appiedi del quadro stesso. Ben io ravviso tosto, disse osservandolo il cavaliere, quel grande imitatore di Giorgione e di Tiziano. Oh! come quel s. Sebastiano tutto nudo colla destra sua legata dietro la schiena, aderente la persona a quell'albero fatta bersaglio alle vibrate saette è di un impasto del tutto giorgionesco. Possono esser più vere quelle morbide carni immacolate? E quella fisonomia, io soggiunsi, in cui vedesi il fiore di giovinezza, può essa esprimer meglio la fortezza dell'animo e insiememente la grandissima carità, che lo facea tollerar i suoi acerbi tormenti? Pregai quindi il cavaliere d'osservare la figura principale del quadro, che rappresenta s. Bona vergine e martire avente la palma del suo martirio nella sua destra, e coperta di ricchissima veste d'un roseo carico rispondente al grado della sua nascita, colore sì vivo, che sembra testè impastato, e con pieghe d'un andamento sì naturale, che sembra stoffa effettivamente vestita. Non così risponde la testa della santa,

colpa un cattivo restauro, e similmente il s. Rocco ch' è la terza figura componente il dipinto ad ogni maniera bellissimo, reso più vago altresì da piccolo paesaggio nel suo lontano e dall' amenità del suolo erboso, sopra cui spiccano i candidi piedi di cotesti santi, su quali imprimerebbesi ben di cuore un divoto bacio. Il cavaliere partì di chiesa contentissimo di questa prima visita.

Risalito il calesso e movendo drittamente per riguadagnar la nostra via principale, vide il mio cavaliere il grosso campanile di Merlengo torreggiar davvicino e dissemi: non è in quel villaggio che dipinse Gio. Battista Tiepolo nella casa Corner celebrata dall' abate Bettinelli? Certamente, io risposi, noi vi saremo in poch' istanti, se vi piace, e tuttavia ne rinverremo prestamente per un' interna via detta la *Morganella*, che ci ricondurrà sopra la via postale, che attraversa il villaggio di Paese. Il cavaliere ne fu lietissimo, ed eccoci a Merlengo. L' uscio aperto della chiesa lo invogliò di vederla. Non v' ha cosa di molto rilievo, gli diss' io entrando: non è però pittura spregevole quella che voi vedete all' altar maggiore, e rappresenta s. Bartolommeo titolar della chiesa nell' atto del suo crudele martirio. È pittura del trivigiano Orioli. Come neppure è spregevole dipinto il quadro che rappresenta la beata Vergine del Carmine in questo altarino laterale, ed è di Pietro Mera fiammingo, ambidue pittori contemporanei ed ambidue un po' ammanierati a tenore del tempo in cui vissero, dappoi che il primo vi dipinse, come vi è scritto, l' anno 1607, ed il secondo l' anno 1634. Uscendo di chiesa il cavaliere s' arrestò in veggendo un quadro di belle tinte appariscenti, e rappresenta la beata Vergine in alto e s. Osvaldo, ed al basso un giovine piagato una gamba, e che riportò miracolosa guarigione, quadro forse ordinato per voto. È pittura, gli diss' io, di Domenico Tiepolo, come annunzia l' epigrafe, e vi è notato l' anno 1750. È questi forse, disse il cavaliere, il figlio del celebre Gio. Battista Tiepolo, le cui pitture andiam ora ad osservare? Appunto io risposi, voi ne vedete tosto il fare e la notissima scola. Ma ben ve-

drete qual maestria, e qual dotta disinvoltura osservasi nel pennello del padre; di quell'uomo insigne, che fece tanto onore negli ultimi tempi alla veneta scuola e che fu degno discepolo del Lazzarini, il quale infrenò il suo ingegno, che riscaldavasi forse di troppo; di quel grande imitatore di Paolo se non nella vivacità delle tinte e nella grazia de' volti, ma certamente nello sfoggio delle vesti e nella magnificenza delle rappresentazioni. E ben conobbe il cavaliere questa verità, quando, salite le scale nel palagio Corner ora di proprietà Rubelli, avemmo d'innanzi agli occhi il superbo quadro, che rappresenta il sagrificio d'Ifigenia. Non vidi, prese a dir il cavaliere, alcun altro affresco di Tiepolo sì ben conservato e di una lucidità così bella ed appariscente. I tratti del pennello sono sì dilicati, e v'ha tanta sfumatezza ne' contorni, che si direbbe piuttosto pittura ad olio in sulla tela anzichè un affresco, dove il pittore non può accarezzar gran fatto il suo dipinto, ma tira innanzi e move a suo viaggio. Ciò dicendo il cavaliere si pose ad esaminare partitamente cotesto quadro. L'azione del medesimo è presa dal momento, in cui, apprestata l'ara e la vittima, ch'era la dolente Ifigenia, il vecchio sacerdote adorno delle sacre bende e coronato d'ulivo teneva nella destra la scure per innalzarla sulla povera donzella, mentre il vecchio Agamenone addoloratissimo stavasi astante ma coperto la faccia per non veder l'atto funesto, e gli altri astanti similmente faceansi d'una mano sugli occhi un velo. Quand'eccoti Diana, che scende dal cielo sopra il suo carro, che una lucida nuvola in parte nasconde, ed offre una cervetta, che un piccolo genio infrena e conduce, onde sia a lei sagrificata in luogo dell'umana vittima. Vedesi il sacerdote in atto di sorpresa rivolgere gli occhi alla dea soccorritrice in tanto momento. Il quadro è di tanta vaghezza, che di mal animo se ne toglie lo sguardo.

Nell'altra facciata della sala ne' due piccoli vani, che s'aprono tra le porte delle stanze e quella della scala, veggonsi due altri quadri del medesimo Tiepolo, i quali si possono considerare siccome accessorii del primo. In uno di essi c'e l'azione bellissima, con cui Diana tragge

con seco Ifigenia liberata dall' imminente sagrificio seduta con essa sopra il suo carro pegli azzurri campi dell' aria. Stassi ella accanto della dea in atto dolcemente confidenziale, e scorgesi nell' indietro del quadro il tempio e l' apparato del sagrificio, non che i sacerdoti in atto di sorpresa e di maraviglia pel rapimento celeste, con cui la dea trasportò in Tauride la sua diletta e salvata Ifigenia. Le due figure principali, cioè Diana ed Ifigenia che movono in aria soavemente unite, ricevono maggior risalto dal tempio e dalla comitiva de' sagrificatori posti nel lontano e nell' angolo del quadro, ma nel d' innanzi c' è un cane che sembra voler correr dietro la dea cacciatrice e vien rattenuto con somma grazia da un piccolo genio. Nell' ultimo quadro c' è la fuga della medesima Ifigenia col fratello Oreste, i quali abbandonano Tauride e vengono a rifuggirsi in Italia. I due fratelli sono le due figure principali, ed Ifigenia tiene fra le braccia un fascio di legna minute da fuoco, fra mezzo le quali nascose un piccolo simulacro di Diana, ch' ella tolse furtivamente dal tempio e portava con seco siccome cosa preziosa. Oreste salvato dalla sorella, mentr' espiar dovea colla morte i suoi delitti, vedesi camminare con essa inquietissimo ed in atto d' esaminare, se il simulacro celato nel fascio di legna per mala ventura non avesse a scoprirsi. Nell' indietro del quadro scorgesi un fiume ed una piccola barca: ivi un rematore gli attende, onde forse raggiugnere maggior naviglio, col quale approdare in Italia.

Finalmente non si può lasciare sì splendida sala senza alzare lo sguardo al soffitto, ch' è decorato anch' esso d'un quadro di Tiepolo, e rappresenta un trionfo di Diana, che due bellissime cervette traggono sopra di un carro celeste pegli azzurri campi dell' aria e circondata da piccoli genii. Ben vedesi, prese a dire il cavaliere, ammirando cotesta pittura del soffitto, quanto possedeva Tiepolo l' arte di dipingere di sotto in su, peccato che tuttavia la sala riesca mancante di conveniente altezza. Ed io a lui: deh! se vedeste, o signore, un' altra sala dipinta dal Tiepolo cogli ornati del Colonna in Narvesa nel palagio Soderini. È dessa proprio un incantesimo a vedersi, dap-

poi che rimpetto alle scale Tiepolo vi dipinse a fresco un quadro magnificentissimo, e rappresenta l' ingresso che fece in Firenze il cavalier Pietro Tommaso Soderini l'anno 1502, quando vi fu creato Gonfaloniere a vita, e mosse quindi ad arringare in senato, in cui altresì vedesi seduto maestosamente. Ed ivi in quella sala se alzaste gli occhi al soffitto vedreste cosa che pare egualmente un prestigio, dappoi che v' hanno vario-pinte nuvole a diverse altezze ed un gioco di luce fra mezzo che reca illusione dolcissima. Non posso offrirvene la vista ch'è lungi di troppo. Al che non replicò il cavaliere, ma, risalito novellamente il calesso, si procurò di riguadagnar la via postale attraversando alcun piccolo villaggio, ed eccoci alla chiesa parrocchiale di Paese pressochè sulla regia strada di Castelfranco. Noi visiteremo per pochi istanti, diss' io al cavaliere, questa chiesa, in cui conservasi una bella tavola di Girolamo da Treviso il seniore che fiorì nel 1400. Entrammo, e disse il cavaliere osservando cotesta tavola, oimè! in quanto disordine si lasciò cadere sì bel dipinto. Pervenuti al punto conveniente, lo invitai ad osservare la bella disposizione del quadro, in cui vedesi nel d' innanzi s. Martino vestito da guerriero sopra nobile cavallo candidissimo nell' atto, che, sguainata la spada, taglia un lembo della sua clamide e copre un povero quasi nudo, che gli stende le braccia accogliendo riconoscente il prezioso dono; e nell' indietro scorgesi la città di Treviso, nelle cui fabbriche vedesi sorgere con distinzione la chiesa di s. Nicolò con l' annesso sublime campanile. Il punto di prospettiva è preso dal terraglio verso la porta della città, di cui scorgesi il ponte ch' era esistente prima delle nuove fortificazioni, e verso il ponte alcune piccole figure di religiosi viandanti che danno risalto al principale del quadro. Disse allora il cavaliere: come vedesi espressa nella faccia del santo la gioia di poter sovvenire all' urgentissimo bisogno di quel povero; ed insieme in questo la gratitudine e maraviglia d' atto sì generoso! Parmi però, soggiuns' egli, che in questa tavola Girolamo da Treviso s' allontani alcun poco dall' antica sua rigidezza e s' accosti al moderno stile, e massime il colorito non sia sì languido come in altri

suoi dipinti. Ed io: forse quest' opra è fra l' ultime sue, e comechè non venga indicato nell' epigrafe l' anno, che soltanto leggesi sul tronco di quella rotta colonna d' accosto al cavallo: *Hieronymus Tarvisio* P.; tuttavia scorgesi chiaro che risentivasi anch' egli della voga del nuovo stile di Giorgione e di Tiziano, i quali fiorivano negli ultimi anni della sua vita. Voi mi chiamaste opportunamente con l' occhio, ripigliò il cavaliere, d' accosto al candido cavallo, e ad osservarnelo un tratto: oh quanto è bello! Nè vedesi già in atto di galoppare, come in alcun' altra pittura somigliante, ma fermo stante quasi concorrendo colla quiete sua all'opra benemerita del cavaliere, che taglia la sopravvesta, non senza mostrar però nella quiete stessa la pronta mossa, a cui anela generoso destriero.

Usciti di chiesa e ripigliato il cammino sulla contigua regia strada, giungemmo al villaggio di Padernello ch' è un poco fuor della via. Ivi, diss' io al cavaliere, in quella chiesa assai dipinse a fresco il veneto Gio. Battista Canal, e v' ha un quadro pregevole del bellunese Sebastiano Ricci, che rappresenta Gesù Cristo in croce con Maria Vergine, s. Giovanni ec...: ed eccoci alla villa d' Istrana. Disse allora il cavaliere: veggo sorgere colà un nuovo campanile: accostiamoci un pocolino a quella fabbrica, e, giunti più d' accosto, soggiunse: è egli possibile che a questo tempo in tanta luce d'arti belle si ponga mano ad un disegno gottico? Non ne fate maraviglia, rispos' io: piace a questi bravi popolani animati dallo zelo dell' ottimo loro arciprete don Lorenzo Zabotti di lasciar l' uniformità odierna degli archi rotondi, e vuolsi che ritornino in campo, siccome cinque secoli fa, gli archi di sesto acuto, le guglie, le merlature ec., cose che al popolo sono gratissime. Il cavaliere amò quindi veder il disegno dell' intera fabbrica, invenzione elegante del chiarissimo signor Francesco Lazzari professore d' architettura nella reale accademia di belle arti in Venezia così pregato da que' deputati alla fabbrica. Comechè il cavaliere dimostrato avesse contrarietà a quello stile, che invalse buona pezza in Italia, tuttavia in veggendo cotesto disegno diss' egli: non può negarsi che il gottico, e massime com' è questo gentile e di

molta sveltezza, non abbia un che di brillante che seduca. E, fatta breve riflessione, soggiunse: tuttavia sarà sempre vero che la sveltezza del gottico diviene di soverchio ardimento, e i frequenti tiradori di ferro, di cui abbisogna, sono sicuri indizii ch'è pur troppo contrario ad una delle precipue caratteristiche dell'architettura, ch'è la solidità. Ma se qui tanto piacque un tal genere di fabbriche, continuò il cavaliere, perchè non formare di egual gusto gottico anche la facciata della chiesa, che osservo fabbricata di recente, adorna d'un bel corintio e d'una simplicità, ch'è congiunta a nobil decoro? Fu disegnata, io risposi, ed eseguita prima che nascesse in questa villa amore pel gottico, e ne fu autore un allievo del conte Giordano Riccati, Andrea Bon architetto trivigiano testè mancato a' vivi. Essa facciata risponde assai bene all' interno della chiesa, il qual interno, se non ha cosa di gran pregio ne' suoi ornamenti, ha pure il pregio grandissimo di un' ampiezza regolare e maestosa.

Or mentre noi eravamo per riguadagnare la regia strada, io esposi al cavaliere che in una chiesetta elegantissima collocata un miglio lontano ma fuori di strada conservasi un prezioso quadro di Gio. Battista Zelotti pittor veronese, e che potevamo prendere quel cammino senza grave discapito; anzi battendo una linea un po' inferiore poteasi visitar alcun altro pregevolissimo oggetto di belle arti. Non è a dire se il cavaliere v'abbia acconsentito, ed eccoci alla chiesa parrocchiale di Villanova. Entrando in chiesa invitai tosto il cavaliere a veder il quadro dell'altar maggiore reso arcuato con pessima aggiunta d'altra mano, e ciò per adattarlo alla nuova fabbrica dell'altare che vi si eresse e che domandava maggior grandezza. Limitiamoci soltanto al pezzo vecchio, ch'è solo degno d'osservazione. Rappresenta s. Matteo (titolar della chiesa) in atto di scrivere il suo vangelo. Come il cavaliere vide quel s. Matteo sedente e appoggiato al suo deschetto, applicato profondamente a scrivere e colla faccia rivolta alla sua scrittura, faccia resa più veneranda dalla lunga barba, che gli scende dal mento, e dalla bianca irsuta chioma, coperto di rozza veste di

un rosso oscuro, avente d' innanzi un angelo d' aspetto giocondissimo celeste, irradiato di viva luce, onde ne viene bellissimo contrapposto coll' opaca e senile figura del santo evangelista, non potè rattenersi dall' esclamare: oh divina figura di quel santo vecchio! oh come quella testa sopra tutto vale un tesoro! A queste espressioni del cavaliere, io gli raccontai, che un veneto pittore trent' anni fa esibì cento zecchini a' fabbricieri di quella chiesa, se gli permettevano di tagliar via di netto colla forbice quella testa dal suo busto e sostituirvene un' altra somigliantissima, cioè una copia. Ciò raccontasi volentieri in quella villetta dai padri a' loro figliuoli lietissimi di posseder cotesto prezioso dipinto, che in effetto è un vero gioiello. Tal verità e candore mostra quel s. Matteo, che direbbesi del Tiziano, se l' angelo non ricordasse la scuola di Paolo, in cui però lo Zelotti figurò piuttosto qual competitore, che come scolare di quel grande artista.

In partendo da quella chiesa ecco venirci d' incontro sulla stessa strada il villaggio di s. Andrea di Cavasagra, dove s' alzò di recente una nuova chiesa con una rapidità, che destò grande sorpresa, mediante lo zelo attivissimo di quel reverendissimo arciprete don Marco Bonetti e la pietà edificantissima de' popolani, che lo secondarono in onta a pessime annate ed alcun altro crudele emergente. Qual piacere desta nell' animo, disse il cavaliere, questo sentimento di religione dominante nelle intere popolazioni di campagna! Ed io: se non v' incresce, o signore, noi scenderemo per alcun istante ed entreremo in questa nuova chiesa, la quale, siccome vedete nel suo esteriore, anche nell' interno serba nobil decoro ed ampiezza corrispondente alla popolazione di circa mille anime. Noi vi vedremo una tavola ben degna delle nostre osservazioni, la quale potrebbe attribuirsi a Gio. Battista Cima di Conegliano, quando dipinse con miglior colorito e rammorbidì alquanto lo stile suo antico. Ed entrati nel loco santo vi scorgemmo in fondo al coro cotesto bel quadro dipinto, come faceasi a quel tempo sull' imprimitura del gesso, la quale imprimitura sofferse pur troppo, colpa l' umidità che

usci dalle pareti di fresco cemento della nuova chiesa.

Il quadro rappresenta s. Andrea apostolo ritto in piedi sovra rialto erboso nel mezzo, sostenente col sinistro braccio la sua croce, coperto la persona di corta veste verde orlata in fondo con rosea fascia, e con sopravvesta azzurra che colla destra raccoglie al suo lato. Questo santo apostolo titolar della chiesa è la figura principale, e tiene alla sua destra s. Girolamo, cui volge un pocolino la faccia, ed alla sua sinistra s. Maria Maddalena: in alto sotto un bel cielo sereno veggonsi alcuni angioletti con veduta di castello in un lontano vaghissimo in fondo del quadro. Com'è dignitosa, prese a dire il cavaliere, la figura di quel s. Andrea! com'è venerabile la sua faccia, da cui pende lunga barba, e come apparisce bellissimo quel nudo braccio, ch'esce dalla sua veste succinta e s'alza aderente alla croce! E belli appariscono, soggiuns'io, non meno i suoi santi piedi nudi e le sorgenti sue nude gambe, e sono propriamente i *formosi pedes evangelizantium pacem.* Ed invitai tosto il cavaliere ad ammirare il santo Girolamo figura di un'espressione indicibile, la quale vedesi in atto di rispondere al colloquio, che gli tiene il santo apostolo, strignendo egli colla sinistra aperto libro, coperto la persona di veste celestina e sopravveste di porpora, da cui esce tutto nudo il destro braccio, giacente pacifico il leone a' suoi piedi simbolo della robustezza de'santi suoi scritti non che dell'energia del suo virtuoso carattere. Da ultimo noi raccogliemmo le nostre osservazioni sulla s. Maria Maddalena figura assai bella che annunzia nella faccia, e nella sua lunga chioma bionda non che nella ricca veste la nobiltà del suo grado. Essa è coperta di sopravveste celestina e di una veste d'un color roseo oscuro assai lunga, che una fascia annodata al mezzo rende alquanto succinta, quasi viatrice; dappoi che vedesi con un vasello in mano contenente gli aromi per visitare il sepolcro del suo divino maestro, che sembra indicare colla sua destra mano. L'insieme del quadro è bellissimo, prese a dir il cavaliere: ma è egli poi certo che siasi di Gio. Battista Cima, siccome voi testè accennaste?

Risposi: non io annunziai questo siccome cosa certa, anzi pel contrario c'è chi crede diversamente; il padre Federici (Mem. triv. vol. 2. c. 59) attribuisce questa tavola a Maffeo Verona, il quale dipinse verso il 1600, come abbiamo di lui colla data certa di detto anno 1600 una beata Vergine assunta nella chiesa parrocchiale di Varago, dipinto pregevolissimo che appalesa tosto il seguace di Paolo Caliari: ma il fare notissimo di quella scuola ed il tempo testè indicato ci assicura che questa tavola non appartiene a Maffeo Verona, ma sibbene ad autore di un'epoca più antica; e piacemi poi attribuirla a quel grand'uomo, che accennai, perchè massime nelle teste appalesa la sua robusta e finita maniera.

Parve non dissentire il cavaliere da questo mio avviso, ed eccoci dopo mezzo miglio al villaggio di Casacorba d'accosto alla chiesa parrocchiale. In veggendo egli la ben intesa facciata di quella chiesa adorna di colonne corintie sostenenti un bel frontespicio disse: è forse fabbrica questa chiesa di Giorgio Massari? Ed io risposi: voi tosto ne ravvisaste il fare, è opra di quel bravo architetto veneto, di cui sorge un grande edificio non lungi di qua, forse il suo capo lavoro, ed è il palagio de' signori conti Pola in Barcon. Amò il cavaliere di scendere dal calesso, ed entrammo in chiesa. Oh! come, diss'egli, è rispondente alla facciata l'interno di questa chiesa decorata di un ordine corintio di colonne rotonde con base a terra, onde l'ordine stesso riesce più maestoso. Deh! perchè non disegnò il Massari anche gli altari di questa chiesa, i quali sembrano disegnati dal padre Pozzi gesuita o da qualche suo scolare con quelle colonne a chiocciola e spezzati frontespici, con que' ricci e cartelli. In ciò dire osservò il cavaliere il quadro dell'altar maggiore con entrovi dipinto s. Fosca titolar della chiesa, avente alla sua destra s. Gio. Battista ed alla sua sinistra s. Girolamo. Sembrami, diss'egli, pittura di buon autore, e quella s. Fosca sovra piedestallo coperta di rosea veste e sopravveste dorè, tenente in mano la palma del suo martirio: quel s. Gio. Battista avente nella destra la lunga sottil croce e l'a-

gnelletto appiedi con veste celestina succinta, ond'appariscono le nude gambe: quel s. Girolamo seminudo e colla porpora che in parte lo copre, tenente in mano un aperto libro, rivolto alla santa, ch'è il principale del quadro, sembrami composizione piuttosto bella e che ricorda il fare de' migliori autori. Ai quali detti io risposi: voi diceste benissimo, o signore, questa pittura serba l'indole delle prime scuole nella sua composizione; scorgesi tuttavia alcun che d'ammanierato, colpa lo stile ch'era invalso, quando qui dipinse il Bonagrazia pittor trivigiano, che n'è l'autore, scolare di Antonio Zanchi, e che dotato d'una grande intelligenza seguì il maestro in ciò che avea di migliore, e nò certamente in quelle sue ombre forti che lo distinguono, ma piuttosto nella facilità e prontezza del suo pennello.

Usciti di chiesa vedevamo rimpetto a noi alla parte superiore picciol villaggio, che il sole vestiva di vivi raggi e rendea appariscente; ond'è che il cavaliere me ne chiese novella. È la villetta di Fossalunga, rispos'io: voi vi scorgete un nuovo campanile, che non sente in conto alcuno di gusto gottico, ed una chiesa ristorata, in cui diedero di molte prove di valore i due veneti pittori Gio. Battista Canal e Giuseppe Borsato, massimamente in un quadro a fresco nel soffitto largo piedi venti e lungo piedi quaranta, e rappresenta il martirio di s. Agata.

Risalito il calesso, eccoci disse il cavaliere ad un'altra chiesa in un batter d'occhio. Ed io: questa è la chiesa parrocchiale di Albaredo. Non siavi discaro discendere un breve momento: noi vedremo un bel dipinto di Pietro Damini di Castelfranco. Entrati in chiesa fu lietissimo il cavaliere di riscontrarvi uno stile più puro del precedente e disse: questa pittura, ch'è pur lodevolissima quanto al disegno, non direbbesi del Damini quanto al colorito. Cui rispos'io: questo dipinto sofferse di molto pel suo collocamento d'accosto ad un muro danneggiato dalla tramontana, ed oltre a ciò in esso mostra il Damini la sua prima maniera di colorire, che rafforzò di poi così da non più riconoscerlo e ciò poco prima di dar fine alla sua brevissima vita. Questa beata Vergine annunziata dall'angelo è pittura che ricorda tosto alcun'altra

opera del Damini della stessa maniera, come il s. Bartolommeo nella chiesa parrocchiale di Resana ed il s. Valentino nella chiesa parrocchiale di Trebaseleghe.

Si corse appena un miglio che si pervenne al villaggio di Salvatronda, e l'aspetto vaghissimo della facciata di quella chiesetta parrocchiale al nostro avvicinarsi scosse il cavaliere dalla sua quiete e disse: piacemi sommamente quest' elegante invenzione che un ordine secondario fiancheggi in una facciata di chiesa l'ordine principale, così annunziando nell' esteriore l' interna disposizione delle tre navate. Quest' architetto dev' esser certo uomo di grande ingegno. È Francesco Maria Preti di Castelfranco, rispos' io, uomo riputatissimo, il quale fu l' autore di varii begli edificii esistenti e di una collezione di disegni di fabbriche, la qual collezione spargerebbe grandissima luce sull' architettura, se si rendesse di pubblico diritto. Non è a dire se il cavaliere abbia voluto scendere dal calesso ed entrare in chiesa, dove si compiacque sommamente di veder praticato l' arco sopra l' ordine per la navata di mezzo, crociera e tribuna, e l' arco dell' ordine per le due navate che fiancheggiano la principale; onde nella crociera sorge naturalmente una cupola sostenuta dalle volte che nascono da quattro archi maggiori o sopra l' ordine, come si praticò da' celebri Lombardi nella cattedrale di Treviso.

L' interno di questa chiesa può considerarsi il modello di un gran tempio, e riesce di un' eleganza grandissima: soltanto sarebbe a desiderarsi maggior ampiezza dappoi che i piloni portanti la cupola a mezza chiesa (cupola non ancora eseguita) e portanti gli altri archi contigui per ogni verso deggion esser robusti, e quindi rubano la visuale verso la tribuna a non pochi assistenti, colpa l' angustia del loco. Prima di uscir di chiesa adocchiò il cavaliere il quadro dell' altar maggiore con entrovi dipinta la beata Vergine assunta portata dagli angeli in cielo e cogli apostoli d' intorno all' aperto sepolcro, pittura non senza merito assai ritocca però, ed è opra di Natal Melchiori figlio di Melchior Melchiori, ambidue pittori di Castelfranco che fiorirono sul principio del secolo scorso.

Digitized by Google

Un' umile ed antica chiesetta parrocchiale ci venne incontro un miglio circa distante da Salvatronda sulla Postioma e nel villaggio di s. Floriano. Ivi accennai al vetturino e si fece alto, invitando io il cavaliere ad entrare in chiesa e vedervi un quadro in tela di Francesco Bissolo veneto che lo dipinse l'anno 1528, come leggesi in un cartellino appiedi. Rappresenta la beata Vergine seduta sovr' alto seggio a maniera di trono con piccoli angioletti in alto d'accosto al baldacchino, che sembra celarsi nella cornice del quadro. Essa beata Vergine è coperta di rosea veste e sopravveste verde oltre-mare con bianco velo in sulla testa che le scende sulle spalle, lasciata scoperta la sua bellissima angelica faccia. Tiene il divin suo bambino seduto sulla sinistra coscia e sostenuto dalla sua manca mano, che non apparisce, perchè involta nella sopravvesta aderente, e colla destra tocca leggiermente la punta del destro piede del bambino tutto nudo, di una morbidezza e di un tale rilievo che sembra propriamente uscir della tela. La Vergine si sta in divota contemplazione mostrando nella fisonomia indicibile soavità. Il cavaliere ammiravala attentamente e disse: ben si vede in cotesta immagine tutto il fare di Giovanni Bellino, cui potrebbe attribuirsi cotesta figura, ch'è il principale del quadro, senza far torto a quel grand'uomo, comechè veggasi tuttavia alcuna traccia dell'antica scuola e massimamente le mani sieno lunghette ed un pocolino scarne. Ma nel colorito vantaggia assai questo lindo e grazioso Bissolo, e piega felicemente al colorir del Giorgione, mostrando insieme una certa originalità che riesce gratissima cosa a vedersi. Ora passando partitamente alle altre figure, il cavalier continuò a dire: in quel s. Floriano martire, che sta ritto in piedi alla destra del trono della beata Vergine, qual fiore di giovinezza presentò il pittore! Coperto con veste corta di roseo colore e ricca sopravveste dorè, calzoni lunghi rossi con brevi stivaletti neri armati di sproni, tenente nella destra l'elsa di una spada che ha la sua punta al suolo, e nella sinistra la palma del suo martirio mostra un candore ed una simplicità che innamora. Alle quali parole io soggiunsi: non meno spicca quel s. Liberale

alla sinistra del trono della beata Vergine, anch esso coperto di veste rosea e sopravveste dorè, calzoni di un verde oscuro e calze sottoposte rosse dalla punta del piede fin sopra il ginocchio. Ed egli ripigliando: osservate come quelle due sante collocate agli estremi lati del quadro mostrano fisonomia somigliantissima, e paion gemelle. Ben si ravvisa (continuò egli) che quella a destra con veste celestina e sopravveste verde colla ruota infranta al suo lato ed una palma nella destra è s. Caterina, e l'altra con lunga veste rossa e sopravveste celestina con piccola torre in mano è s. Barbara, la quale ricorda con essa torre la sua prigionia nell'assenza del padre, non che la sua venerazione al cristiano culto. Ed io: nelle due teste bellissime di queste sante scorgesi l'impronta del far del Bissolo più che in altra parte del quadro, e sono pressochè le medesime teste delle due sante Giustina e Caterina, ch'egli dipinse nella tavola esistente nella cattedrale di Treviso: nè convien farne aggravio all'autore; imperciocchè i pittori tuttiquanti si giovano de' loro cartoni, nè vogliono sempre lambiccarsi il cervello con novelle invenzioni. Bensì originale del tutto sembra quel putto gentile che va toccando le corde d'oro di quella cetra, mentre si sta sieduto sopra l'infimo gradino del trono. Qual nobiltà di contegno mostra egli ed insieme qual ricchezza di paludamento, coperto di veste rossa languida ed ampia sopravveste verde! Da ultimo invitai il mio cavaliere ad ammirare la vaghezza del paesaggio, che vedesi fuor fuori ad ambidue i lati del trono con cielo ridente sopra collinette degradanti, amenissime. Ed in partendo da quella chiesetta non lasciavamo ambidue di dar somma laude a quell'eccellente dipinto.

Ed eccoci dopo un piccolo miglio a vista del palagio Emo in Fanzolo, meta dolcissima del nostro viaggetto. Il cavaliere ordinò al vetturino di far sosta, e volle vagheggiare un tratto a qualche distanza il prospetto di sì bel edificio, il cui principale soltanto dovea servir ad uso civile, e le due grandi ale che lo fiancheggiano (avente ciascuna un portico di undici archi) dovean essere inservienti ad uso rurale, dappoi

che cotesto palagio si eresse in un podere di circa cento campi tutto circondato di muro. Il delizioso soggiorno, dove si respira un aere purissimo, dove un ruscello perenne tratto dalla Piave conduce un'acqua argentina in ampie peschiere ed in cheti laghetti, dove lunghissime cetraie ed aranci sparsi e boschetti ombrosi accrescono vaghezza al loco; cotesto soggiorno, io dico, dovea unire alla dolcezza d'una vita tranquilla e beata l'altra dolcezza che nasce dall'industre coltivazione e dagli ubertosi ricolti. Ed è pur vero che, allorquando il Palladio andava erigendo palagi per molti signori del primo ordine, era invalso questo lodevolissimo costume di unirvi rusticali alberghi, ond'essi signori passar potessero dalle nobili stanze a visitar le contigue stalle d'armenti e vedere cogli occhi proprii le cure e le sollecitudini del buon colono. Ora le due grand'ale servono ad uso di stanze nobili egualmente che il palagio: cangiatosi il costume dominante, era pur giocoforza secondare i bisogni nascenti della nuova maniera di vivere. Ma giova ricordare, diss'io al cavaliere, che se la casa dominicale si ridusse esclusivamente ad uso signorile (erette a breve distanza opportune case coloniche) la nobilissima famiglia Emo seguì costantemente l'esempio de' suoi maggiori portando grande amore alle cose agrarie, e questo podere di bei cento campi fu sempre un esemplare della buona coltivazione secondo i precetti di Varrone e di Columella e senza moderni raffinamenti. Il cavaliere sentiva piacere udendo questo, e stavasi osservando il bel insieme del loco signorile e l'armonia, che nasce spontanea dalle molte parti del vasto edificio formanti però una sola cosa e questa del tutto magnifica. Qual simplicità di decorazioni, diceva egli, e non meno quanta bellezza! Ciò prova che l'armonia delle parti tutte rispondenti al fine, cui servir deggiono, è il precipuo fonte del bello. Qual maestà in quella loggia con sottoposta grandiosa scalèa, loggia adorna di quattro colonne doriche, due isolate e due aderenti agli angoli, onde nascono tre intercolunnii, e tutte quattro le colonne anzidette portanti semplice trabeazione senza triglifi e metope, e senza modiglioni, e questa so-

stenente magnifico frontespizio, con bell' opra di plastica nel suo timpano. Allora io feci osservare all' ottimo cavaliere, come la linea, che nasce dal piano nobile o cimaccio del basamento del palagio, univasi alla linea, che nasce da tutte le imposte degli archi delle due ale che fiancheggiano il palagio medesimo. Ecco, dicea egli compiacendosi della piccola osservazione, ecco una delle molte ragioni di cotesta armonia, che rallegra la vista e l' animo insieme. Scendemmo dal calesso, e mentre noi ci andavamo disponendo di presentarci in modo urbano al padrone di casa, ci fu detto ch' erasi andato a diporto ne' vicini campi. Ci vennero intanto aperte le bellissime stanze ospitali, e quest' assenza del padrone ci offerse uno spazio intermedio, che s' impiegò tosto nell' osservare le pitture che fece Paolo in compagnia di Zelotti.

Salendo quindi la grande scalèa si pervenne nella loggia, ch' è tutta nel suo interno dipinta e con ornamenti che rispondono all' ordine d' architettura della loggia stessa, cioè con colonne doriche e riparti che nascono naturalmente pel collocamento delle porte e delle finestre, con sopravi quadri dipinti, festoni di verdi foglie e frutti ec. Tre quadri precipuamente distinguonsi con figure, quello ch' è sovra la porta principale, e due sopra le minori porte ai lati: nel primo è rappresentata la dea Cerere dipinta da Paolo Caliari, come ne parla il Ridolfi nella sua vita, con analoghi strumenti rurali indicanti il lavoro de' campi e la speranza di ubertose messi. In uno de' quadri laterali è dipinto Giove (n' è indizio l' aquila che afferra nel rostro il fulmine) sotto le sembianze di Diana, onde tender lacci d' amore a Callisto, con cui viene a ragionamento e di cui erasi innamorato il Tonante. Nel quadro rimpetto è rappresentata Callisto maltrattata da Giunone fatta consapevole de' suoi amori con Giove.

Entrando dalla loggia per la porta maggiore incontrasi un vestibolo a volto reale, dipinto a maniera di pergolato con due statue in finto bronzo sovra piedestallo rappresentanti l' una la Cordialità, l' altra l' Economia, la prima mostrante il cuore scoperto in mezzo del

petto, l'altra tenente un involto manoscritto o libro delle spese di famiglia. In cotesto vestibolo apronsi due porte di comunicazione colle stanze adiacenti alla grandiosa sala, ed io così a dir presi al cavaliere: signore, è pure il meglio che veggiate dapprima quinci e quindi le pitture delle stanze e da ultimo quelle della sala, onde partire con ciò che v'ha di più bello. Ed egli: com'è del piacer vostro; ed entrammo nella stanza che incontrasi al destro lato.

È tutta divisa in comparti, ne' quali v'hanno altrettanti quadri mitologici ad eccezione del quadro sovra la porta di comunicazione con altra stanza, nel cui quadro rappresentasi Gesù Cristo mostrato al popolo da Pilato, quadro d'un' espressione tale, che desta un brividio in tutta la persona in considerando quel punto sì commovente della passione del Redentore. Gli altri quadri sono sei: nel primo alla sinistra del riguardante, che non può non sentire ribrezzo in passando dalla vista testè accennata a quella de' pazzi amori di Giove con Io vedonsi seduti ambidue e conversanti piacevolmente, mentre Giunone dall'alto sovra candida nuvola va spiando i loro movimenti. Ed eccoti nel quadro a destra che Giunone sorprende i due delinquenti, e sta per piombare addosso d'Io, che Giove sottragge al furore di lei cangiandola in vacca. Volgendosi la persona un' altra fiata a destra, incontrasi rimpetto a quest' ultimo un quadro somigliante, in cui rappresentasi la custodia da Giunone affidata ad Argo della sua rivale. Contiguo a questo quadro se ne vede un altro simile, in cui Mercurio (e certamente per comando di Giove) tende insidie ad Argo; Mercurio suona il flauto, ed Argo alla soavissima melodia s'addormenta. Nel quinto quadro vedesi Mercurio che tronca il capo ad Argo addormentato, mentre l'amanza di Giove pasce la verde erbetta. Nell'ultimo quadro susseguente vedesi Giunone che apparisce nell'aria tirata da bellissimo pavone, la cui coda tinta di lucido smeraldo rende occhiuta, cangiando in esso pavone il cent' occhi, la cui salma estinta senza la testa troncata vedesi stesa in sul terreno. Il cavaliere seguì con attento sguardo la breve mia indicazione appalesando chia-

ramente il suo piacere, ed ammirando la maestria del pittore in ciascuno d'essi quadri.

Passammo nella stanza contigua, e poichè il cavaliere vide in tre quadri grandi ripetuta la figura di Venere tutta nuda, conobbe tosto che in essi erasi dipinta la storia degli amori di quella Dea con Adone. Volse lo sguardo in alto per vedere se vi avesse una sovrapposta, come nell'altra stanza, con soggetto sacro. Ed eccoti ch'egli videvi dipinto s. Girolamo d'innanzi al Crocefisso percuotentesi con un sasso il petto. Nè potè rattenersi dall'esclamare: deh per pietà, quale associazione si è mai cotesta? Ed io a lui: al tempo, in cui Paolo dipingeva, non aveasi pur troppo alcun riserbo nel dipingere il nudo, nel quale però potrebbe serbarsi più decenza, che qui non veggiamo. Tuttavia, io soggiunsi, come queste camere servono ad uso di dormire, non vi si volle ommettere qualche divota immagine, e certo per raccomandazione fattasi dall'antico religioso padron della casa. Ora, diss'io al cavaliere, voi vedete in questo quadro, ch'è nel mezzo e d'incontro alla porta che mette in sala, Venere ferita dallo stesso suo figliuolo, e vuolsi alludere com'era presa d'amor per Adone amantissimo della caccia. Ed eccola in quel quadro a destra dell'anzidetta porta che tenta di rattenerlo, mentr'egli armato d'acuto dardo vuol dipartirsi da lei e movere in traccia di fiere per entro la selva. Ella intanto faceagli forza con seduzione vivissima, presaga di ciò che accader dovea, cioè che fiera crudele dovea recargli ferita mortale. E già nel quadro alla sinistra verso la porta testè accennata vedesi Venere, che volasi ad apprestare soccorso al suo amante che ferito da un cignale si muore fra le sue braccia. Non può negarsi, dicea il cavaliere, che Paolo non avesse il grande prestigio nel suo pennello. Qual impasto morbidissimo e qual gaiezza di tinte! E sopra tutto quanta espressione d'affetti in ambidue questi ultimi dipinti!

Stavasi il cavaliere per entrar nella sala, quand'io l'esortai novellamente di ritornarsi per la via medesima, per cui eravamo entrati, onde veder prima le pitture d'altre due stanze, al che acconsentì gentilissimo, e

ripassando per la stanza, dov' è la storia d' Io, e pel vestibolo adorno di pergolato dipinto entrammo nella stanza d' incontro, dove Paolo in compagnia di Zelotti dipinse in sei quadri le belle arti. Il cavaliere adocchiò tosto il quadro sacro sopra la porta di comunicazione ad altra stanza contigua, e disse: neppur qui manca il divoto soggetto; rappresenta cotesto quadro la sacra famiglia, quadro d' una bellezza che innamora. Le arti sono rappresentate ne' sei quadri testè accennati, e cominciando da quello, ch' è tra le due finestre, vedesi 1.° la Pittura: e rappresenta una donna di bello aspetto intesa a dar compimento ad una figura, che sta dipingendo. 2.° l' Architettura: è rappresentata da una figura di giovin uomo coronato d' alloro, coperto di maestoso paludamento e suonante la lira; direbbesi Anfione, che suonando la lira soavemente mosse le pietre stesse e fabbricò Tebe. 3.° la Scultura: è rappresentata da una figura di donna intesa a trarre da un masso informe ai colpi del suo scarpello una statua. 4.° la Poesia: viene rappresentata da bellissima giovine suonante la cetra in atteggiamento di donna, che improvvisa versi cantando e toccando insieme l' auree corde della sua cetra. 5.° la Musica: è rappresentata da giovine donna di egual gaio aspetto, tenente in mano aperto libro con note musicali ivi segnate. 6.° l'Astronomia: ed è rappresentata dalla figura di una donna, che tiene in mano il compasso, collo sguardo sollevato ai cieli e tenente a lei d' accosto una sfera armillare. Il cavaliere non poteva saziarsi d' ammirare la gaiezza e varietà delle fisonomie di coteste figure in ogni lor parte degne di Paolo. E sollevando più in alto gli occhi non potè non ammirar grandemente alcuni graziosi puttini tenenti piccoli verdi festoni, ornamento bellissimo per dar finimento nel sommo di ciascuna parete a' dipinti in essa contenuti.

Entrammo nella quarta ed ultima stanza, e videsi chiaro rappresentarsi in essa la storia di Ercole. Osservò il cavaliere sopra la porta, che mette in sala, una Fama che dà fiato ad una tromba, con alcune insegne erculee d' intorno, non dubbio indizio ch' essa intende promulgare le geste di quel grand' eroe. Ed il quadro sacro dov' è?

disse il cavaliere. Ed io invitandolo a sollevar lo sguardo sopra la porta che comunica colla stanza testè lasciata, vide l'apparizione di Gesù Cristo risorto alla Maddalena nelle vicinanze del sepolcro. Come traluce facilmente, diss' egli, la consolazione della santa donna nel rivedere il suo divino maestro! Ora come passar di buon animo, soggiuns' egli, dalla pietosa vista del Redentore, a di cui piedi prostrasi tutta ardente di carità la Maddalena fra le ombrose piante di quell' orto contiguo al sepolcro, a quell' Ercole, che abbatte il Centauro e seco prendesi Deianira, con cui vedesi conversare piacevolmente nell' angolo del quadro alla sinistra del riguardante? Ma Ercole pagò ben cara quella vittoria, io presi a dire: vedetelo di qua nel quadro alla vostra destra preso da intollerabil furore gittar in mare l' innocente amico, il suo Lica. E da ultimo vedetelo qui nel quadro rimpetto alla porta corcatosi sull' ardente rogo consumar tra le fiamme le sue membra robustissime. Dicesi, ripigliò il cavaliere, che siasi volato in cielo fatto semideo nel coro de' numi: i Gentili, soggiuns' egli, davano di spesso un premio alle celebri geste de' loro eroi, comechè ne fossero immeritevoli.

Entrammo in sala. Quanto più è desiderata la vista di un bellissimo oggetto, tanto più suol riuscire gradita, e tale appunto riuscì al cavaliere la vista di quella sala del tutto magnifica e per la simmetria del vaso opera del Palladio, e pe' suoi ornamenti architettonici dipinti, i quali rispondono alla valentia di un tanto architetto, e finalmente quanto alle figure e quadri storiati che vi si ammirano. Tutta la sala è adorna di un corintio maestoso con colonne scannellate a chiaro scuro, pel qual ordine nascono naturalmente alcuni riparti, che danno opportuno luogo alle finestre, alle porte ec. In ciascuna delle due grandi pareti laterali della medesima sala sorgono quattro di coteste robuste colonne con basi a terra, due nel mezzo e due negli angoli, per cui nascono appunto in ciascuna delle due pareti tre intercolunnii. In quello di mezzo, ch' è maggiore (e ciò in ambidue i lati), e' è un gran quadro storiato, e ne' due intercolunnii laterali due nicchie con entrovi statue in

bronzo. Le nicchie riposano sopra elegante piccola cornice che nasce spontanea dalla linea che segna, il *remenato* d'una porta collocata in mezzo a ciascuna delle due anzidette pareti. Fatto un cenno di cotesto giudizioso riparto, è pur tempo di fare alcuna piccola descrizione delle pitture in esso riparto contenute. A buon conto ne' due grandi quadri nel mezzo, l'uno rimpetto all'altro, si rappresentano due fatti romani: in uno Scipione africano che accorda una schiava bellissima al suo sposo, il quale in compagnia del suo vecchio padre offriagli un vaso ripieno di monete d'oro pel suo riscatto. Scipione accorda la sposa, e colla somma già offerta pel riscatto (che vedesi nel vaso ricolmo di monete collocato in terra fra i supplicanti) le costituisce una dote. La figura di Scipione vestito da guerriero è nel mezzo, la bella schiava alla sua destra, ed alla sua sinistra lo sposo ed il padre suo, i quali presi dalla più viva riconoscenza per atto sì generoso cadono a' piedi del duce romano. Ciascuna figura presenta così bene ciò che riguarda il fatto suo, che sembra di udire le stesse parole, che circostanza sì commovente dovea porre sul labbro di ciascuno. E dicea lietissimo il cavaliere: oh come chiaro apparisce la generosità del donatore, il quale stende le braccia quasi per unire assieme que' due sposi felici! E qual dignitosa modestia nella schiava donzella, che pur sembra di nobil lignaggio! E quel buon vecchio, io soggiunsi, il quale cadesi al suolo prostrato ai piedi del benefattore, qual consolazione non appalesa in veggendo felice il figliuol suo, unica sua speranza? Il quadro è grandioso, ed accoppia alla magnificenza del soggetto una verità d'azione, che rapisce il riguardante a se stesso, e lo trasporta come fosse in effetto assistente all'azione medesima.

Rimpetto a cotesto quadro nell'altra parte della sala ve n'ha uno della stessa grandezza e rappresenta un tragico fatto romano, la morte cioè di Virginia uccisa dal padre suo, per sottrarla alla violenza che volea praticarle Appio Claudio, uno de' *decemviri*. La scena è appunto d'innanzi al tribunale dove sedeasi il *decemviro* siccome giudice, e dove costui chiamato avea la donzella di già promessa sposa a Lucio Icilio, e dov'ella

accompagnata da altra donna, forse dall' aia sua, e dal padre, era comparsa onde rispondere alle immaginarie pretese di un altro. Ma nell' atto che il violento *decemviro* ordinava, ch' ella fosse consegnata al pretendente, persona di sua confidenza, per verificare di poi i suoi pravi disegni, il padre le immerse un coltello nel seno dicendole: *non posso in altra guisa, o figlia mia, salvar il tuo onore.* Il quadro rappresenta in tutta la sua forza la tragic' azione: Virginia è stesa al suolo, coperta il viso di pallore di morte, e colla aperta ferita nel seno da cui vedesi sgorgare il sangue. L' aia di Virginia scorgesi colle stese braccia in atto d' esclamazion di dolore e volgendo ad essa pietoso sguardo. Il *decemviro* atterrito dall' alto seggio mira l' atroce azione di già seguita, e vedesi il padre coll' insanguinato coltello stretto ancor nella destra in atto di partir frettoloso e salvarsi. Il cavaliere stette buona pezza ad osservare cotesto bellissimo dipinto e disse: ah se il primo quadro presenta un fatto placidissimo di beneficenza e rapisce il cuore per l' associata idea d' una magnanim' azione, oh dio! quali diversi e contrarii affetti desta mai questo nell' animo. E certamente sorge prontissima l' ira in pensando alla violenza del potente romano: ma quale pietà non destasi insieme alla vista della donzella uccisa dal padre stesso, che altra via non vede per salvar la preziosa gemma dell'onor suo.

Dopo qualch' altra analoga parola che si fece, io invitai l' attenzione del cavaliere ad osservare le quattro statue di forma gigantesca in finto bronzo dipinte per entro le quattro nicchie negl' intercolunnii, che nascono, siccome dicemmo, fra le sorgenti colonne dell' ordine corintio che domina in tutta la sala. Credesi che il pittore abbia inteso di rappresentare in esse figure i quattro elementi, cioè: la terra, l' acqua, l' aria ed il fuoco. La terra nella figura di Cibele, ch' è nella nicchia d' accosto alle finestre, e vedesi la dea colla turrita fronte e con leone appiedi: l' acqua nella figura di Nettuno, che vedesi col tridente in mano, in altero aspetto ed in atto di comandare ai venti: l' aria nella figura di Giunone, che sorge alteramente rimpetto a Nettuno, col diletto pavone a' suoi piedi che dispiega l' occhiuta coda. Da ulti-

mo il foco nella figura di Giove, che tiene nella destra la viva fiamma del fulmine. Non può negarsi, diceva il cavaliere, che coteste figure, che fingono statue in bronzo, non sieno collocate con grande avvedimento; esse escono propriamente dalla parete, cotanto seppesi giocar bene l'ombra per entro le nicchie, che n'apparisce patente rilievo da far inganno. Ma qual prova maggior di rilievo potremmo aver noi (soggiuns' egli, mirando le quattro figure bellissime, ciascuna delle quali si giace sedente, comechè a stento, sulla cornice sottoposta ad ogni nicchia) di quello che riscontrasi in questi quattro uomini robusti, quasi del tutto nudi, legati forzatamente sull' oggetto di cotesta cornice, la quale seguendo la linea dell' altezza delle porte laterali s' aggira d' intorno in tutta la sala? Vi può esser nell' opre maravigliose di Paolo e nell' ardue prove, ch' egli fece nel dipingere il nudo, alcun' altra che sorpassi questa, o mirar si voglia al bello anatomico che nelle nude membra nerborute riluce, ovveramente ai difficilissimi scorci, onde avviene che non dipinte figure ma nude persone moventisi par di vedere?.... Mentr' eravamo assorti nell' ammirare quell' ultima prova di paolesco valore, eccoti entrar nella sala il N. U. signor Giovanni Emo padron della casa, al quale noi rivolti prestamente dicemmo di molte cose, com' era dover nostro. Egli ci accolse con quella nobiltà d' animo, ch' è tutta sua; ci prese per mano soavemente e ci addusse con seco nelle sue stanze, e, in poco d' ora allestita la mensa, tra le squisite vivande ed il conversare giocondo passammo alcune ore beate; finchè fu giocoforza di lasciare l' ameno soggiorno e ritornarcene pieni l' animo delle bellissime cose vedute.

LETTERA XI.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR

GIO. ANTONIO MOSCHINI

CANONICO DELLA PATRIARCALE DI S. MARCO

A VENEZIA

Treviso li 20 ottobre 1830.

Descrivesi una tavola di Lorenzo Lotto, esistente nella chiesa parrocchiale di s. Cristina, distretto di Treviso.

Temo assai, amabilissimo monsignore, che il mio soverchio indugio le abbia destato collera contro di me: ben io ricordo che le promisi sei mesi fa d'inviarle alcuni cenni sulla tavola di Lorenzo Lotto esistente nella chiesa parrocchiale di s. Cristina, villaggio a cinque miglia da Treviso sul Sile contiguo al villaggio di Quinto, ch'è il capo luogo del comune. Eccomi finalmente a soddisfare il mio debito, e mi doni ella facile perdono per l'antica nostra amicizia.

Dobbiamo esser grati all'ottimo parroco di quel villaggio don Ferdinando Moretti, il quale pose attenzione al nome dell'autore di cotesta tavola preziosa, che osservasi scritto in fondo alla medesima. Un giorno, me presente, che in un drapello di amici, tra quali il fu coltissimo ed amabil uomo don Giuseppe Monico arciprete di Postioma, parlavasi del lodevolissimo restauro fattosi alla tavola di Lorenzo Lotto esistente in Asolo, il Moretti disse francamente: » una bella tavola di Lo-

» renzo Lotto trovasi pure esistente nella mia chiesa di » s. Cristina ». Non così prestamente volasi cacciatore in traccia di pellegrino augello, che siasi calato in queste nostre campagne, come alcuno di noi volò a vedere cotesta tavola, di cui nessuno, ch' io sappia, parlò giammai. E certo meritavasi le nostre sollecitudini di recarvisi ad osservarla, com' essa merita egualmente che se ne faccia onorata menzione a pubblica intelligenza, comechè ne sia volata la fama di già in lontani paesi per la grande curiosità, che si destò, di vederla in molti amatori di belle arti.

E sono lietissimo di parlarne a lei, monsignore, ch' è tanto benemerito dell' arti belle veneziane, come ne fanno fede le opere sue eruditissime stampate, le cose preziose di arti da lei raccolte in cotesto seminario patriarcale, e le sue sollecitudini pel grandioso restauro, che si va facendo nella basilica di s. Marco, dove acquistano vita novella moltissime opere stupende in musaico de' più celebri autori. Ma veniamo alla tavola dipinta da Lorenzo Lotto.

La sua altezza è di piedi otto ed oncie una: la sua larghezza di piedi quattro ed oncie otto. Felicissima è l' invenzione di questo dipinto, il cui campo è l' interno di un tempio di semplice forma ma di giudizioso ornato architettonico con pilastri d' un corintio antico, nel cui fondo c' è grande nicchia con musaico nella volta superiore, avente lavori diligentissimi sopra oro lucente. Ivi è collocato un trono sublime, sovra cui si sta seduta la beata Vergine col bambino Gesù; al suo lato destro s. Cristina e s. Pietro apostolo, al suo sinistro s. Liberale e s. Girolamo. Non si saprebbe dire in qual anno il Lotto abbia dipinto questa tavola; imperciocchè manca di data l' epigrafe *Laurentius Lottus*, che vi si vede: dallo stile che vi domina, v' ha luogo a credersi che siasi dipinta nel principio del 1500, quando ancora viveasi Giovanni Bellino, di cui fu discepolo, e di cui si scorge per entro la timidezza congiunta però a purità di disegno. Forse sarebbe in essa a desiderarsi que' tratti giorgioneschi franchissimi, per cui acquista la pittura grande rilievo, e ch' eseguì il Lotto di poi, come nella sua bella tavola

di s. Antonino esistente in ss. Gio. e Paolo di Vinegia. Finitissimo è tuttavia il lavoro di questa condotto con una diligenza ed amore indicibile.

Primo a colpire gli occhi si è quel bambino Gesù tutto nudo, ch'è ritto in piedi sul ginocchio sinistro della beata Vergine e sostenuto dal suo braccio più vicino, che lo ricinge, e colla mano candidissima della madre copresi parte del nudo, che in tanta innocenza si suol lasciare per l'ordinario tutto scoperto a' riguardanti. Sovra la mano materna si raccolgono le piccolissime mani infantili del bambino tenenti un vispo cardelletto, il quale dibatte l'ali, e fa prova d'andarsene, a cui volge lo sguardo e sorride il divino infante d'una bellezza, che non può descriversi, e certo presa da forme sublimi di paradiso; imperciocchè il pittore non seguì quel morbido fanciullesco usato, ma vi sostituì una forma ideale maravigliosa.

Rispondente a cotesta idea celestiale mostrasi il volto della Vergine composto ad una santa meditazione e rivolto un pocolino al suo destro lato, mentr'essa appoggia la destra mano sopra chiuso libro esistente sul ginocchio sottoposto, quasi ravvolgendo nella memoria le sante cose testè lette divotamente. Appoggiano i suoi piedi sopra un tappeto orientale, che riccamente discende, tinto d'un rosso frammisto al turchino e d'una verità che sorprende. Il suo capo è coperto d'un velo di color celestino, che le scende sopra la sua veste d'un roseo colore piuttosto languido e con sopravvesta azzurrina con liste nel rovescio d'un vivo dorè, e tutta la persona presenta non tanto l'aspetto di madre amorosissima, ma più che di donna mortale, cioè della regina del cielo.

Il suo trono è fiancheggiato dai quattro santi testè ricordati, e volasi prestamente lo sguardo sopra s. Cristina protettrice della parrocchia, la cui figura diresti una di quelle angeliche donne, che dipinger soleva il divino Raffaello; tanta leggiadra sveltezza mostra nella persona, e sì belle giustissime proporzioni nelle membra spiranti soave candore! Essa tiene colla sinistra mano un globo, da cui esce una funicella, ed una palma

nella sua destra, e sembra essa ricordare alla beata Vergine, cui è rivolta, ed a cui ne fa mostra quella pietra pesante, che le fu legata al collo nel principio del suo martirio, allorquando si gittò nel lago, perchè affondasse prestamente; ma un angelo, che scese dal cielo, ne la trasse in sull' istante a confusione di quell' anime ferocissime, che le davano tormento, di cui fu vincitrice, come lo dimostra la bella palma, che tiene nella destra mano, coperta la persona di una veste di color azzurrino languido e di una sopravveste d' un verde carico.

D' incontro a cotesta santa vedesi s. Liberale tutto coperto di guerresca armatura di ferro, tenente in mano il gonfalone trivigiano; dichiarando con ciò l' alta protezione ch' egli dona a questa sua divota città di Trevigi. Vedesi sull' acciajo dell' armatura brillar la luce, che riflettesi dalla forbita brunitura, e stassi il santo col capo scoperto, da cui scendono lunghi e neri capelli, che danno più robustezza alla faccia bruna e severa, tratta forse, come apparisce, dal naturale, e la persona in movenza guerriera. Più verità di armatura vestita e mossa più marziale non trovereste nel santo Liberale dipinto in Castelfranco dall' immortale Giorgione.

Ma giova ripassare alla destra di questa tavola incomparabile ed arrestare i nostri occhi sul s. Pietro, il quale stà ritto in piedi leggendo sovra aperto libro, che sostiene a distanza conveniente dagli occhi con ambedue le mani, da cui pendono le chiavi misteriose, coperto la persona di veste azzurra e di sopravveste dorè alquanto oscuro. La sua faccia barbuta, che mostra l' età senile vegnente ma tuttavia spirante virile robustezza, raccogliesi tutta quanta, e si concentra in quella lettura con attenzione profonda, forse meditando le sante verità del vangelo. Questa figura posta nel d' innanzi del quadro è del tutto giorgionesca.

All' altro lato ed egualmente nel d' innanzi del quadro vedesi s. Girolamo ravvolto nella sua porpora, che gli copre anche il capo, da cui esce però una faccia venerabile con lunga foltissima barba: esso stringe al suo petto e sostiene con ambe le mani un grosso libro,

forse la santa scrittura, ch' egli meditò profondamente e commentò nel suo ritiro di Betlemme (*). La sua faccia severa e maestosa, resa più grave dalla densa barba prolungata sul petto, appalesa la rigidezza del suo costume, l' austerità di sua vita e le sue notti vegliate meditando sulle divine scritture. Questa figura dà grande appariscenza al quadro, e quella ricca splendente porpora, che spandesi con pieghe naturali, e seconda sì bene l' andamento della persona, che n' è vestita, lascia ad un tempo travedere la sottoveste azzurrina languida, e sovra una spalla nel rovescio della purpurea guarnacca bellissime pelli di zibellino candidissime e maculate. Tutto l' insieme del quadro mostra un che di maraviglioso che incanta.

(*) C' è alcuno, che non ravvisa altrimenti s. Girolamo in questa figura, ma sibbene uno de' sommi pontefici dell' antico testamento, e crede che il pittore abbia inteso di far nascere il contrapposto bellissimo del vangelo nella figura di s. Pietro, e nell' altra dell' antica legge! Non essendovi però caratteristica decisiva, se ne lascia il giudizio all' ingegnoso riguardante.

LETTERA XII.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

EMMANUELE CICOGNA

A VENEZIA.

Treviso li 30 ottobre 1830.

Si descrive una piccola tavola attribuita a' Vivarini esistente nella chiesa parrocchiale di s. Trovaso distretto di Treviso, non che una tavola del Cima da Conegliano, ed una del Carpaccio esistenti nella chiesa parrocchiale di Noale.

Le sono gratissimo ch' ella m'abbia dato amichevole eccitamento di recarmi a vedere la bella tavoletta esistente nella chiesa parrocchiale di s. Trovaso comunemente attribuita a'Vivarini, e sono lietissimo di averla veduta, ivi accolto con somma gentilezza dall' ottimo zio di lei, arciprete Gio. Battista Bortoluzzi, tanto benemerito nel generale restauro, che si fece a quella chiesa, dove con recenti pitture si distinse il valoroso giovine Carrer alunno dell'imperial regia accademia di Venezia. E ricorre tosto alla mente in veggendo cotest' antica tavoletta quell' aurea simplicità del quattrocento, quando la scuola muranese stavasi educando quella figlia avvenente, che poteva chiamarsi *pulchra matre filia pulchrior*, vo' dire la scola veneziana, di cui Tiziano dopo Giorgione divenne il principe.

Conservasi tradizione nel villaggio di s. Trovaso che l' altare di legno, in cui è collocata cotesta tavola sia l'opra d' un Vivarino intagliatore fratello del pittore,

che vi dipinse: ma l'architettura dell'altare annunzia troppo chiaramente un'opera del 1600, e malamente si attribuisce questo lavoro ad uno de' Vivarini, che fiorirono più che un secolo innanzi. Forse l'*ancona* antica, prima dell'erezione di questo altare, potrebb'essere stata lavoro d'un Vivarino intagliatore, e quindi essersi conservata una tal tradizione.

Ma, lasciando di parlare della scultura in legno dell'altare che tuttavolta non è cosa spregevole, io non cessai buona pezza d'ammirare cotesto dipinto, il quale, comechè di tenuissima composizione, dappoi che due sole non grandi figure formano il quadro senz'altri accessorii, se non se un lucido campo d'aria, un piano erboso e qualche verde fronzuta pianta nel suo lontano, tuttavia tal candore spirano coteste figure de' due santi, che proprio leggesi in volto ad essi la storia della loro vita brevissima: in effetto colsero la palma del martirio sul fiore degli anni. I loro volti ancora imberbi mostrano grande freschezza di carni con biondi ricciuti capelli, e coperti di ricche vesti. Veggonsi vicini e stanti; vicini perchè uniti i loro animi dal solo amore di Gesù Cristo. Oh! come traluce la nobiltà del loro lignaggio, ma più assai il nobilissimo loro disinteresse, o per meglio dire la carità evangelica, per cui, dispensate a'poveri le loro ricchezze e fatti liberti i loro servi, non attendevano che alla perfezione cristiana in faccia alla stessa crudele gentilità. Occupa la destra del quadro Gervasio coperto di veste rosea e sopravvesta di color verde carico, con rosse calze dalle anche all'estremo piede, tenendo nella sinistra la palma del suo martirio, mentre accosta la destra al suo petto, come in assicurazione dell'intatta sua fede e della sua lealtà. Rispondente a cotesto nobilissimo sentimento è la sua fisonomia dolce ed ingenua, ma insiememente ripiena di quella fermezza, per cui cadde morto sotto i colpi di verga di ferro e sugli occhi dell'intrepido fratel suo Protasio. Questi con una faccia, sulla quale apparisce l'ilarità ed un'anima intemerata, occupa la sinistra del quadro, tenente una spada colla punta confitta in terra, sulla cui elsa appoggia la sinistra mano, mentre colla destra afferra la palma del suo martirio, ch'egli so-

stenne sotto un colpo di quella spada tagliente, che gli troncò di netto la testa dal busto. È coperto di una veste di color celestino con sopravvesta di porpora e calze verdi dalle anche al piede e questo armato di sprone di ferro. Quanta purità di stile e quanta simplicità di composizione non dimostra questo quadro! Io ritornava assai volte percorrendo la sua breve estensione, e comechè il diligente restauratore abbia forse rammorbidito alcun poco l' impasto delle angeliche faccie de' due santi fratelli, le mani ricordano la misura lunghetta anzichè no, che davasi loro a quel tempo.

Al qual proposito mi cade in mente, amabilissimo mio Emmanuele, d' invitarla a vedere due capi d' arte analoghi a questo e fatti quasi ad un tempo, due bei dipinti, l' uno del Cima da Conegliano, e l' altro del Carpaccio esistenti in Noale. E vo' narrarle ch' io partito di s. Trovaso mossi a quella volta per quest' unico oggetto, ed ora io sento piacere dolcissimo a renderlene conto. Entrato in quella chiesa parrocchiale, che sembra una piccola basilica, dappoi che serba l' indole delle antiche basiliche con più navate e colonne rotonde a sostegno de' soffitti, chiesa elegantissima decorata con un altarino del santissimo Sacramento, opra assai bella e ricca di marmi attribuita al Sansovino, e decorata altresì d' un altar maggiore d' ottimo disegno semplicissimo (meno lo schiacciamento del vertice nel frontespicio, che forse fu arbitrio dell' esecutore) chiesa adorna di molte pitture a fresco ed in tela, pitture tutte non ispregevoli; mi cadde l' occhio prestamente sopra una tavoletta arcuata, incassata nella parete d' accosto alla porta laterale, tavola della larghezza circa di piedi due e dell' altezza di piedi quattro. Rappresenta l' assunzione di Maria Vergine, ed è opra di Gio. Battista Cima; una certamente delle sue prime, come rilevasi dalla figura massime della beata Vergine, che apparisce d' uno stile piuttosto duro, e direbbesi piccola statua sopra base marmorea, anzichè figura che alzasi sopra le nuvole. Ma l' occhio nostro trova grande compensazione partendo da quella durezza superiore e discendendo tra gli apostoli, che si veggono nella parte inferiore del quadro in varii atteggiamenti d' intorno

all' aperto sepolcro. Essi rappresentano un' azione vivissima, che annunzia lo stupore e la maraviglia, da cui sono presi, tutti rivolti al cielo, dove udivano il divino concento, aguzzando la vista per veder pure la beata salma della Vergine, che più non trovarono nel vacuo sepolcro. E vedesi alcun d' essi farsi della mano un velo d' innanzi agli occhi colpito da superna luce, e tuttavia insistere a mirar in alto: alcun altro vedesi penetrato d' una consolazione di paradiso, quasi godendo visione beatifica: tal altro mostra la faccia avvampante di celeste carità, come vedesse cogli occhi proprii mortali l' assunzion di Maria, che portata dagli angeli accostavasi al trono di Dio. E tutti quegli apostoli mostrano posizione diversa, attegiamenti animati, e parlano propriamente al cuore con un linguaggio d' azione il più eloquente. Convien confessarlo; se nel di sopra del quadro vedesi il Cima timidissimo discepolo di Giovanni Bellino e seguace della sua prima maniera, nella parte inferiore prelude agli avanzamenti rapidissimi che fece quella scuola, e massime il colorito è assai più vivo, e le pieghe sono d' una diligenza incomparabile. Quali teste bellissime in cotesti apostoli, qual religiosa pietà dominante in tutto il santo drappello, e insiememente qual vivacità di tinte e qual disinvoltura nel semplice loro paludamento!

Lasciando questa piccola ma pregevolissima tavoletta, m' avviai drittamente alla sagrestia, dove serbasi un tesoro in pittura, una tavola del Carpaccio, ed una delle più belle, che veggansi di quel grand' uomo, il quale, comechè tenacemente siasi rimasto ligio (com' ella sa bene) a' principii dell' antica scuola, e giudicasse libertinaggio pittorico la nuova maniera del Giorgione e del Tiziano, tuttavia in questo sublime dipinto offre tal esemplare da perdonargli la sua ostinazione; dovendosi pur confessare che anche l' antica scuola possedeva pregi inestimabili. Io le protesto che in veggendo cotesta tavola della forma di un rettangolo larga piedi cinque ed alta piedi otto circa, con entrovi tre sole figure di forma naturale, ma di tale imponenza, di tal verità, di tal carattere ciascuna allusivo al fatto suo, e di tal forza, io rimasi estatico per la sorpresa dolcissima che mi

nacque. E rinvenuto alquanto dal mio sbalordimento mi feci ad osservare partitamente il quadro, ch'è di semplice ma insieme di grandiosa composizione. Una sala a pian terreno, con pavimento di marmo intarsiato di piccole pietre colorite e di bel disegno, con sopravi tortorella domestica ed alcun altro augelletto, sala in cui apronsi tre archi, d'intorno a' quali sporge ramosa pianta esteriore, e fuori pei quali vedesi amenissimo paesaggio con castello e più lontano fronzuti alberi e monticelli: più d'appresso piano inferiore, dove spunta un cavaliere con sopravvesta rossa sopra candido destriero, e due pedoni forieri movono d'innanzi ad esso. Questa sala magnifica adorna di un ordine architettonico con pilastri dorici, che sostengono le travi formanti i lacunari del soffitto, è il campo che immaginò il pittore per collocar tre santi, cioè s. Gio. Battista, come principale, avente s. Pietro alla sua destra e s. Paolo alla sua sinistra. E cominciando dal principale, esso è collocato nel mezzo, coperto siccome all'ordinario d'irsuta pelle, da cui esce tutto nudo il destro braccio, e questo sollevato in un colla mano e l'indice in atto di declamare; steso al basso l'altro braccio tenente la lunga sottil croce, insiememente coperto di sopravvesta verde (color oimè! di già annerito) le quali vesti però non giungono al ginocchio, che nudo appare, come le gambe sottoposte e i piedi; nudo bellissimo, o si miri al braccio nerboruto o alle anzidette inferiori membra, sulla qual persona di grande sveltezza e di giustissime proporzioni sorge sublime la testa con bruna faccia severa, coperta di folti, lunghi e nerissimi capelli, con nera corta barba.... vera immagine di quel precursore ch'egli stesso appellavasi: *ego vox clamantis in deserto* ec. A questo principale mirano ambidue i santi suoi laterali; s. Pietro con bruna antica faccia, bianca barba cortissima e pochi bianchi capelli tiene stretto nella destra distesa penzoloni un chiuso libro e le mistiche chiavi, e colla sinistra tiene raccolta la sopravveste dorè, sotto cui vedesi una veste violacea, che scende fino a'nudi suoi piedi; e s. Paolo tiene anch'esso la faccia rivolta a s. Giovanni.... ed oh! qual faccia, Emmanuele mio, d'un uomo di cin-

quant' anni, pien di salute, spirante energia e robustezza, da cui pende lunga barba d' un color castagno tirante al rosso, con capelli similmente castagni non lunghi ed un po' rabbuffati. Direbbesi che il Carpaccio immaginò una dotta fisonomia, tutta espressione, e quale forse appari, allorquando Paolo parlò d' innanzi all' Areopago. E certamente nelle teste bellissime di Raffaello, che tanto studiò nelle greche forme, non sarà facile rinvenirsene una che più di questa esprima cose moltissime. Cotesto s. Paolo è coperto la persona d'una veste di color verde oltre-mare piuttosto languido, e d' una sopravvesta rossa, con un chiuso libro nella sua destra e lo spadone nella sinistra. Nudi e bellissimi appariscono i suoi piedi all' estremità del paludamento, il quale in tutti e tre i santi vedesi riccamente spandersi a pieghe con grand' arte e diligenza somma disposte.

Digitized by Google

LETTERA XIII.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

ABATE JACOPO BONFADINI

P. P. NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA

Treviso li 31 ottobre 1830.

Descrivesi una tavola d'incerto autore, esistente nella chiesa parrocchiale di Spercenigo, ed una pittura di Paris Bordon, esistente nella chiesa parrocchiale di Biancade.

Non voglio mancare alla mia antica promessa: e certo può dirsi antica una promessa di vent' anni fa. Ben mi ricorda, che ospiti ambidue dell' egregio sig. Girolamo Caotorta nella sua deliziosa casa di campagna in Spercenigo noi visitando quella chiesa parrocchiale ponemmo gli occhi sopra una pittura, che ci parve di sapor belliniano. Io le promisi di rivederla e di farne qualche descrizione. Oggi finalmente feci questa visita; e poichè tengo tuttavia presentissima cotesta bella pittura, detto subito questa mia lettera, ch' io intitolo, com' è giusto, al dotto mio professor Bonfadini amantissimo d' arti belle.

Prima di tutto le dirò ch' è propriamente un peccato, che si lasci così senza restauro cotesto prezioso capo d' arte. La pittura è in tavola, e dopo alcuni secoli (ch' è pittura, come apparisce, eseguita in sul finire del mille e quattrocento) le tavole orizzontali, che la compongono, le quali sono cinque, si mostrano di già sconnesse, e rendesi indispensabile quel riparo, che si fa

tanto bene da' nostri bravi restauratori alle tavole antiche, le quali si trovino in tale stato. Essa è alta piedi 4 larga piedi 6 circa, e rappresenta s. Bartolommeo apostolo titolar della chiesa, avente alla sua destra s. Sisto papa ed alla sinistra s. Andrea apostolo. Un piano erboso sotto cielo sereno, con piccolissime nuvolette sparse, è il campo semplicissimo della comparsa di questi tre santi d'aspetto maestoso e spiranti venerazione. Il pittore immaginò giudiziosamente di collocar il suo principale, cioè s. Bartlomomeo, un pocolino più alto degli altri due per darvi più risalto, e vedesi stante sovra un tronco di grossa pianta tagliato orizzontalmente un palmo sopra terra. Scorgesi un uomo dell' età d' anni cinquanta, d' una fisonomia robusta, tinta brunetta, chioma corta riccinta di color castagno, figura snella, coperto la persona di una veste di roseo colore stretta al petto con cintura di color oscuro, onde nascono pieghe lunghe, frequenti facilissime, con sopravvesta candida che raccoglie colla sinistra mano, e mostra quindi pieghe maggiori ma naturalissime e belle; mentre solleva la sua destra mano mostrante il coltello del suo martirio in atteggiamento di parlare a s. Sisto, ch' è ritto in piedi al suo destro lato. Mostra il s. Bortolommeo nudi piedi bellissimi con grossi sandali e legaccioli, che gli annodano. È figura moltissimo animata, e sembra dire, mostrando il tagliente coltello al santo pontefice: » è » stata pur vinta l' inaudita crudeltà di coloro, che mi » tolsero di dosso, ancor vivo, la pelle. »

Placidissimo vedesi d' incontro l' aspetto di s. Sisto: scoperto il capo mostra calva l' annosa fronte; candida la sua barba, che più apparisce per la tinta brunetta del volto. Egli tiene stretto nella sinistra il pastorale (non ancora con triplice croce, come nel 1520 fu dipinto il pastorale di papa Benedetto XI. nella gran tavola in s. Nicolò di Treviso, ma con semplice riccio grande) e nella destra tiene la mitra papale con due corone e stolette pendenti. Un piviale di veluto turchino, con liste nel d' innanzi mostranti piccolissime figurine in ricamo, copre la maestosa figura, e lascia pur vedere il sottoposto camice candidissimo, coperto le mani di bian-

chi serici guanti, e calzato i piedi di bianche seriche scarpe. S. Sisto sembra ripieno di commozione alle parole, che sembra dirgli il s. Bartolommeo ch'è il principale del quadro.

Da ultimo la invito, professor mio, ad osservare il s. Andrea, che colla destra mano si tiene una gran croce aderente alla sua destra spalla, santo di figura imponente, con tenuissima nera chioma e folta barba grigia che gli pende dal mento, con faccia brunetta anch'egli, ma di maggior nutrimento e rotondità. Lo copre una veste di color verde il più bello, piuttosto corta, alcun poco però al dissotto del ginocchio, adorna all'estremità di doppia orlatura d'oro, con sopravvesta dorè oscuro raccolta d'innanzi dalla sinistra mano, che afferra l'un capo d'essa. E poichè il pittore pose a colloquio i due primi santi fra loro, rimanendosi, come dire, isolato il terzo, vi suppli ingegnosamente col tacito ma eloquente linguaggio della viva azione, con che s. Andrea afferra la sua croce e palesa il grande amore, che gli fece dire: *o croce da sì gran tempo desiderata!* L'intera figura è in una movenza la più viva. Comechè la composizione del quadro siasi oltremodo semplicissima, imperciocchè non mostra che tre sole figure, è tuttavia ripiena di nobiltà, e ne riconduce al mattino del bellissimo giorno del risorgimento della pittura, allorquando nell'imitazione splendea pur anco quel gusto pudico, sempre timoroso di dar nel troppo. Che s'ella mi chiedesse dell'autore di questa pittura, non rischierei dirle che siasi di alcuno de'Bellini, benchè le teste si annunziano francamente per belliniane: ma nel resto c'è pure alcuna cosa, che ci dissuade dall'attribuire questo dipinto a que'sommi autori, per ogni conto però lodevolissimo e da tenersi come un gioiello.

Ora io voglio, professor mio, risarcirla in qualche modo della mia lunghissima dilazione a dettar questa mia lettera, e vo descriverle un'altra pittura, ch'è esistente in Biancade, villaggio contiguo a Spercenigo, pittura insigne di Paris Bordon, e di cui (come pure di questa testè descritta) nessuna menzione fece il padre Federici

nelle sue memorie trivigiane. Il quadro è in tela, arcuato, e serve al maggior altare. La sua larghezza è di piedi 5, e l'altezza di piedi 9 circa. L'insieme del dipinto è di singolare appariscenza, chè risentiti si mostrano i suoi colori, ma forse un po' troppo, dappoi che qualche forte lavacro vi fece le veci di corrosivo, e furono in molti luoghi involate le mezze tinte, per cui manca quell'alleanza dolcissima ne' colori si familiare al grande artista, che n'è l'autore. Rappresenta la beata Vergine sedente sopra alto seggio semplicissimo, senza schienale, e questo al sommo di una scalèa di molti gradini piuttosto rilevati. Essa tiensi d'accosto il suo divin pargoletto, ed è fiancheggiata in alto da due santi, cioè da s. Giuseppe alla sua destra e da s. Liberale alla sua sinistra; e più al basso da due altri santi, cioè alla sua destra da s. Pietro ed alla sinistra da s. Marco. Nel mezzo fra questi due ultimi santi, appiè della scalèa che mette al seggio di Maria Vergine, c'è s. Gio. Battista ancor fanciulletto; cosa piuttosto osservabile, dappoi ch'essendo il santo titolare della parrocchia dovrebbe essere figura grande e da primeggiarvi. Ora si portino le nostre osservazioni partitamente.

La beata Vergine tiene il bambino Gesù al suo lato sinistro, verso cui inclinasi un pocolino, accogliendolo essa sotto il sinistro braccio, e stendegli la sua destra mano, su cui Gesù porge piacevolmente il suo bracciolino destro e la mano, lasciando penzoloni il sinistro braccio, ond'è che ascondesi naturalmente la parte del nudo, che suol per pudore coprirsi. Maria Vergine mostrasi in un oscorcio difficile, dappoi che l'accoglienza, che fa al suo bambino, la torce alla sua sinistra, e colla testa rivolta alla sua destra bilancia e raddrizza l'insieme della sua bella persona. Essa è coperta di veste rosea, che le scende riccamente fino a' piedi, i quali nudi e bellissimi veggonsi uscire di sotto all'estremo lembo della veste sul penultimo gradino in alto. Le trecce della sua nera chioma sono annodate e raccolte sotto un velo dorè, che le ravvolge e strigne a maniera d'elegante berretto, scendendo parte del velo leggermente sopra le spalle. La sua fisonomia è composta a

teria meditazione, quasi mostrante nell' aperta fronte, e calate palpebre la sublime sua santità.

Alla sua destra, siccome dicemmo, sorge s. Giuseppe coperto d' una veste violacea-oscura, con sopravvesta d' un bel verde. Egli tiene le sue mani congiunte l' una sull' altra, ed ambedue sopra piccolo bastoncello, su cui s' appoggia. Sembra egli assorto in una santa contemplazione, e mostra grave fisonomia placidissima, che tutta narrar sembra la storia delle sue virtudi santissime.

All' altro lato sulla stessa linea sta ritto in piedi s. Liberale, che tiensi colla destra mano aderente alla contigua spalla il purpureo gonfalon trivigiano, che sorge più in alto. Il santo è coperto di clamide militare dorè, con veste sotto succinta di color verde chiaro: tiene sopra l' aperta mano sinistra picciol modello della città di Trevigi. La sua bella faccia giovanile spira, anzichè foco marziale, angelica dolcezza e candore.

Più sotto alla figura di s. Giuseppe è collocato all' infimo gradino del seggio di Maria Vergine s. Pietro apostolo, con vesta verde piuttosto chiara e sopravvesta rossa, che tiene raccolta colla destra mano al suo fianco, avente insieme stretto in essa un chiuso libro, e nella sinistra alzata le mistiche chiavi. La sua testa senile, con bianca barba e pochi bianchi capelli dietro la spaziosa fronte, mostra patentemente la sua ingenua franchezza e lealtà, preziosa caratteristica di quel capo del collegio apostolico e della chiesa di Dio. I suoi santi piedi nudi mostrano tenuissimi legaccioli rossi, onde vi s' attengono i sandali sottoposti.

Ma volasi il nostro sguardo al lato sinistro del seggio di Maria Vergine sullo stesso piano del s. Pietro, dove sorge s. Marco, figura bellissima, che giova osservare da ultimo; perchè in essa, come dire, s' epilogano le bellezze più distinte del quadro, ed è la figura più conservata. E prima diasi un' occhiata al s. Giovannino, ch' è collocato, siccome dicemmo, fra questi due santi appié della scalèa. Egli mostra di voler salirvi, e quindi presenta la schiena seminuda al riguardante, schiena bellissima, che irsuta pelle in parte ricopre. Egli torcendo la faccia sua verso il s. Marco alla sua destra

fa si, che veggasi pure il profilo della sua faccia paffutella, mentre stende il nudo bracciolino sinistro sulla schiena del lanuto agnellino, che sembra mover del pari con esso verso i gradini. Il medesimo s. Giovannino tenendo la destra alzata sostiene lunga cedola bianca, su cui leggesi *ecce agnus Dei.*

Ed eccoci finalmente al s. Marco, figura come s'è detto, conservatissima, e che meglio d'ogni altra del quadro esprime il carattere dell'eccellente autore. È il santo coperto di rosea veste, la quale è fregiata ne' suoi orli da picciol bordo di ricamo in oro assai gentile, con sopravveste di color verde vivace. Le pieghe di cotesto paludamento sono così naturali, che sembrano uscire del quadro. Tiene egli nella destra e aderente alla veste un chiuso libro; la sinistra è aperta e distesa sopra il suo petto. Cotesta figura è propriamente d'un pregio inestimabile; o vogliasi considerare il carattere della robusta fisonomia d'un colorito piuttosto bruno, con nera barba e neri capelli; ovvero all'atteggiamento della persona composto a dignità, rivolta la figura stessa col guardo fiso alla beata Vergine, e del divin pargoletto; o finalmente alle bellezze anatomiche di alcuna parte del nudo, come il suo collo, che stravolgendosi un pocolino mostra vivamente il gioco de' muscoli, o delle mani morbidissime e de' nudi piedi, che si bacierebbero con divoto trasporto. L'ammiratore sempre vi scopre nuove bellezze e nuovi pregi.

LETTERA XIV.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISS.

MONSIGNOR JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA ec. ec. ec.

Treviso li 30 settembre 1831.

Si descrivono varii oggetti di belle arti esistenti in alcuni villaggi del Mestrino.

Mi sono sempre negli occhi que' bellissimi quadri, che V. E. reverendissima con somma degnazione e bontà si compiacque mostrarmi nel suo seminario, la cui collezione, in onore del donatore, chiamasi *Manfrediniana*. Sono altrettante gemme preziose, le quali furono illustrate con eleganti e dotte descrizioni dal nobile signor Neu-Mayr, e perciò aveale vedute in mente ben prima. Ma per quanto esatta e diligentissima siasi una descrizione d'oggetti d'arti belle, quando avviene che s'aprano gli occhi d'incontro ad essi, comechè l'anima veduti gli abbia prima per la forza de' giusti concetti, qual impressione più veemente non fan essi mai, per la virtù visiva, sulle potenze intellettuali? Ciò esperimentai io stesso nell'osservar ivi i preziosi dipinti di Raffaello, del Coreggio, del Tiziano, di Andrea dal Sarto ec. che contemplai buona pezza, nè sapeva staccarmene. Ora questa medesima esperienza mi fa cader l'animo e sconfortare, in pensando alla mia piccola impresa di dettare descrizioni d'oggetti d'arti belle, com'io vo facendo in questa serie di lettere. Ma tant'è, il dado è tratto, nè s'estingue sì tosto la fiducia di ottenere qualche pub-

bli co suffragio almeno in premio del buon volere. E ciò appunto mi rende animoso di pregare V. E. reverendissima di accogliere questa rispettosa lettera, che divisai d'umiliarle con entrovi pochi cenni pittorici sopra alcuni oggetti di belle arti esistenti nel contiguo Mestrino adiacente alla veneta laguna. La ricordanza, ch' io serbo, (e con meco i trivigiani tutti) della sua esimia bontà e delle ammirabili sue virtù, rese più belle da incomparabile e sempre egual degnazione, mi rinfrancano nel mio divisamento. Or dunque, se mai lasciando ella per brevi momenti le gravissime cure patriarcali visitasse un tratto il villaggio di Carpenedo, che non l'è straniero, dappoi che ivi siede a governo spirituale di quella greggia, tanta parte di lei, l'ottimo fratello suo don Gio. Maria Monico; se mai ciò avvenisse, com'è ben facile a pensare, non le spiaccia d'imprendere di là qualche brevissima gita e visitare alcuni capi d'arte, i cui pregi precipui le verrò adesso, siccom'io posso, esponendo.

A buon conto, pochi passi fuori delle soglie della casa canonica di Carpenedo, trovasi tuttavia esistente quell'abitazione un tempo sì cara al celebre conte Algarotti, che lasciava alcun tratto le principali corti d'Europa per godervi quiete dolcissima e dar l'ultima mano a qualche dotta sua opera: quell'abitazione, dove in ogni stanza vedeansi tracce del grande amore, che l'Algarotti portava alle belle arti, e le coltivava egli stesso trattando da valoroso artista la più diligente matita. Ivi trovasi un gruppo in marmo del nostro scultore Melchiori, e rappresenta un antico sagrificio. A V. E. reverendissima, che dottamente con forbita ed eloquente orazione diede laude all'immortale Canova appena defunto, e con tanta maestria seppe dire a qual perfezione salì la scultura per opra di quel sommo artista, ed ebbe occasione di ammirar da vicino gl'ineffabili pregi di tanti suoi capilavori, non sia discaro di visitare cotesta scultura, saggio cospicuo di quel gusto greco nelle arti, che andava ponendo piede fin d'allora fra noi, ed erasi qual primo albore di novella aurora apportatrice d'un bellissimo giorno per l'arti belle tutte quante. Che se Vinegia, tre secoli fa, vide, e n'esultò grandemente e con

essa tutta Italia, le sculture sublimi de' Lombardi, del Sansovino, del Vittoria, del Campagna ec., l'ammanierato gusto, che invalse poco dopo la morte di cotesti benemeriti artisti, bandì buona pezza l'ottimo gusto nella scultura fra noi, e notissime sono le opere, che falsamente diceansi belle nel seicento o in quel torno d'anni. Ma il nostro Melchiori fu precursore del Canova; dico nostro il Melchiori, perchè s'ancora ebbe i natali in Agordo, terra appartenente alla bellunese provincia, fino da giovinetto tenne suo domicilio in Treviso, dov'ebbe stabile officina, e dove riposano le sue ceneri; ed in questa provincia egualmente riposano le ceneri dell'immortale Canova, che v'ebbe i natali a nostro grandissimo onore. V. E. in osservando questo gruppo del Melchiori, che sembra rappresentare il celebre giuramento che Annibale giovinetto prestò sull'ara appetto di Amilcare, il qual severo ivi l'invita a cotesto atto tremendo, a giurar cioè odio implacabile ai Romani, pronto un ariete appiè dell'ara da bruciarvisi sopra in olocausto agli dei; in osservando l'insieme dell'opera vi scorgerà tosto un'azione vivissima dominante. E se lo sguardo di lei si arresti sopra il garzone, la cui bella faccia imberbe e le cui nude tornite braccia mostrano il fiore di giovinezza, vi scorgerà in tutta la persona cresciutoccia e snella una movenza la più risoluta; sicuro indizio di quell'animo invitto, che Annibale dipoi dimostrò d'incontro all'aquile romane. Nè minore espressione riscontrerà nel vecchio robusto Amilcare, il quale vedesi temprar la severità del comando coll'intima soddisfazione di mirarlo con prontezza eseguito, e di mirar quel foco scintillante, che traluce negli occhi del giovinetto, che dà quel medesimo istante anelava a battaglia; ond'è che il veterano duce si allegra e conforta in pensando a future nazionali imprese. E in tutta l'opra riscontrerà disegno castissimo, forme le più scelte e le più belle, ed una intelligenza nelle parti sì universale e sì vera, che desta ammirazione dolcissima. Cotesto gruppo giacevasi in altro tempo solo in quella lunga sala o galleria, e n'era bastante ornamento: ora trovasi in mezzo a molti altri oggetti di belle arti, vale a dire a molti gessi

delle più distinte statue antiche, i cui originali sono notissimi; ma V. E. reverendissima proverà grande soddisfazione richiamando per cotesti gessi alla mente ora la Venere Medicea, ora l'Apollo di Belvedere, e tant' altri monumenti famosi di Firenze e di Roma.

Che se le piacesse imprendere da cotesto Algarottiano soggiorno, ch'è sul margine della regia via del terraglio, una breve gita, salendo la sua carrozza, eccola con pochi passi al popoloso Mestre sì caro a' Veneziani, che vengono a sollazzarvi: e quivi non la inviterò di por piede a terra per vedervi o la bella chiesa principale, opera del veneto architetto Macaruzzi, con entrovi alcun pregiato dipinto, com'è il s. Lorenzo del trivigiano Pozzosarato, il s. Giorgio del Moro, la sacra Famiglia di Antonio Canal, il s. Luigi di Sesler ec., non la chiesa di s. Marco avente qualche buon quadro del trivigiano Ascanio Spineda, del Palma ec., non la chiesa di s. Girolamo adorna di alcune gaie tele di storici dipinti: V. E. reverendissima conosce troppo bene questi oggetti di belle arti, e rapidamente passerà per l'ampia contrada montando sulla nuova tranquilla via di Mirano. Io la pregherò di far alto al villaggio di Chirignago, nè le spiaccia visitare per alcun momento la chiesa parrocchiale. Ivi trovasi, oimè! in cattivo stato, un bellissimo dipinto ch'è opera di Francesco da s. Croce, il quale, se non giunse all'ottimo stile del Giorgione, almeno mostrò *un carattere nobilmente grazioso, nè mancò il suo colorito di vaghezza e buon gusto*, com'ebbe a dirne lo Zanetti.

L'immagine della beata Vergine, che appellasi *delle Grazie*, siedesi sopra trono sublime col bambino alla sua destra, sostenuto amorosamente dalle sue braccia. Siedesi coperta d'una veste rossa e sopravveste candida di sotto un baldacchino, da cui scende ricco strato tenuto aperto e disteso da angeli, dal quale strato non solamente è coperta la beata Vergine col divino suo infante, ma insiememente alcuni divoti supplichevoli, uomini alla sua destra e donne alla sua sinistra, tutti genuflessi e spiranti divozione la più edificante. La santa Vergine compone il suo volto a compassione delle

circostanze calamitose de' supplichevoli suoi divoti. Alla destra del trono ritto in piedi e nel d'innanzi del quadro vedesi s. Marco, il quale è coperto di veste rosea e di sopravvesta azzura, con faccia maestosa, e con libro chiuso appresso ed il leone, che giace a' suoi piedi pacifico. Alla sinistra s. Giorgio con testa scoperta giovanile, capelli corti, faccia gioviale, e vestito di brunita armatura e di ricca sopravveste dorè. Nel mezzo sui gradini del trono un angioletto si sta suonando la cetra, e riposa mollemente sullo strato, che d'alto scende e copre gli anzidetti gradini. V'ha un'epigrafe, che annunzia il nome dell'autore e l'anno 1541.

Rimontando V. E. reverendissima nella sua carrozza, l'amenità della strada l'invoglierà facilmente di proseguire un tratto, e già le viene d'innanzi il bel villaggio di Spinea, alla cui chiesa parrocchiale facendo sosta, la invito di farvi breve visita. Entrando in quel tempio, che fa grande onore alla pietà di que' popolani ed insieme a quel degno parroco don Giovanni Durello, a destra del principale ingresso vi troverà un dipinto magnifico di Vettor Bellimano discepolo del Cima di Conegliano, quadro bisognoso anch'esso di restauro, ma in cui traluce pur anco la grande maestria del pittore, che vi mostra in esso uno stile grandioso e sciolto dai rigidi modi del suo antico maestro. Rappresenta la beata Vergine coronata da Gesù Cristo. Il Padre eterno, seduto sopra largo trono, accoglie fra le sue braccia (e vi sovrasta pure lo Spirito santo) il divin suo figliuolo umanato e la beata Vergine insieme, cui Gesù Cristo pone sul capo celeste corona. Il trono è magnificentissimo, con gradinata, che due sfingi d'oro fiancheggiano. Al basso del trono ed in mezzo un angelo suona la cetra, le cui forme bellissime vengono tolte all'occhio del riguardante da una piccola statua di s. Antonio di Padova, che sorge sulla mensa dell'altare. Quattro santi venerabili sono collocati d'accosto all'angelo, due alla destra cioè s. Paolo coperto di rosso manto con in mano la spada, e s. Agostino con le vesti pontificali tenendo il pastorale ed un libro, e due a sinistra cioè s. Girolamo in atto di leggere un libro, ed il prin-

cipe degli apostoli con le chiavi in mano. Il pittore sembra aver bramato di mostrare quanto valeva nel dipingere uomini d'età senile, ond'è che tanto il Padre eterno in alto, che i quattro santi anzidetti veggonsi con maestose faccie e lunghe barbe, e quindi riescono figure tutte imponenti. E in mezzo di esse tanto più rifulgono le faccie bellissime di Gesù Cristo e di Maria Vergine, ambedue di un'amabil freschezza e d'una forma ideale del tutto celeste.

Non io ardirò invitare V. E. reverendissima a qualche altra visitina pittorica, che al suo ritorno rechi indugio soverchio, ma se avverrà ch'ella un'altra fiata escasi di Carpenedo percorrendo un tratto il terraglio, io verrò novellamente esortandola di volgere il corso della sua carrozza verso Mogliano anticamente selvoso ed aspro, ora ameno coltissimo villaggio mercè le antiche sollecitudini agrarie de'monaci benedittini, ch'ivi albergarono lunga stagione traendo benefica vita innocente. E pregherolla di declinare alcun poco dalla regia strada, drizzando il corso verso il piccol villaggio di Zerman. Ivi sono esistenti alcune pregevolissime pitture a fresco, e sopra la facciata del palagio Da Riva e sopra due tempietti volgarmente appellati *capitelli*, il primo de'quali collocato in un trivio innanzi di arrivare al villaggio, l'altro d'accosto alla chiesa parrocchiale, pitture tutte del medesimo pennello, come vedesi chiaramente, attribuite per antica tradizione de'popolani a Paolo Caliari. E dicesi in questa tradizione, che Paolo, caduto in disgrazia della giustizia per non so qual delitto, si rifuggì appresso l'antica famiglia patrizia veneta Da Riva, e che negli ozii del suo rifugio abbia dipinto e la facciata del palagio ed in cotesti *capitelli*, racconto popolare, che vien ripetuto in *Romanziol*, in *Magnadole*, in *Masero*, e quasi dovunque Paolo dipinse in luoghi villerecci. Ma più che la tradizion popolare arresterà l'attenzione di V. E. reverendissima, comechè sulle pareti d'umile fabbrichetta, qualche testa bellissima paolesca, e sarà giocoforza arrestarvisi alcun istante ed ammirarvi qualche figura, massime un s. Carlo che sembra uscito testè da

quel pennello immortale. Ed ecco venirle d'incontro l'altro *capitello*, che racchiude un quadro, che meriterebbe d'essere collocato nel più splendido loco, una deposizione di croce, che non può vedersi senz'intima commozione dell'animo, e pel grande oggetto che rappresenta, e per la morbidezza dell'impasto e vivacità del colorito, dopo secoli, che si rimase d'incontro all'aria aperta. E mertasi laude lo zelo dell'attual arciprete don Antonio Sala, il quale fece apporre ad ambedue i *capitelli* convenienti portelle a futura salvezza di cotesti preziosi dipinti. Con questo saggio potrà accostarsi ben volentieri al palagio Da Riva, dove nella principal facciata mostrasi più magnifica della precedente la pittura a fresco, ma non più toccante. Bellissimi vi sono gli ornamenti architettonici a chiaroscuro gialletto; ed in due grandi specchi, che nascono naturalmente fra le colonne dell'ordine principale, il Caliari dipinse due belle azioni con figure di grandezza naturale, a colori, allusive ai piaceri dolcissimi della campagna, e veggonsi figure nobilissime e degne del coturno commiste a semplici pastori conducenti l'armento.

Seguito così dapprima l'invito, che fanno all'occhio cotesti affreschi appariscenti, potrà accostarsi alla chiesa parrocchiale, dove serbasi un capo-lavoro del Palma vecchio, ben degno delle osservazioni di V. E. reverendissima. E prima d'entrare in chiesa si compiaccia di alzare gli occhi sopra l'ornato della porta maggiore, dove fu dipinta una figura bellissima del tutto paolesca, e rappresenta s. Elena tenente al suo lato la rinvenuta croce, spirante in volto quella gioia dolcissima, che sentì appunto nel ritrovamento di sì gran tesoro. S. Elena è il titolar della chiesa parrocchiale, e la pietà de' popolani amò di vederne la cara immagine anche nella esterior facciata; il che fa grand'onore alla pubblica divozione. Ma ecco l'E. V. reverendissima d'innanzi ad una tavola preziosa collocata sull'altar maggiore. V'ha chi attribuisce questa pittura al Cima di Conegliano; e n'accennano in prova il castello, che vedesi nel lontano del quadro, ed alcune collinette nell'estremo orizzonte con qualche bella fronzuta pianta: ma

gl' intelligenti non possono che riscontrarvi al primo colpo d' occhio il vecchio Palma; e per la maggior soavità delle tinte, per quel piegar facile e ondoso ne' panneggiamenti, non che per quel roseo d' incontro ad azzurro che vi domina, e sopra tutto per un certo carattere di fisonomia, che il Palma serbò nelle donne costantemente; ond' è che, veduta la s. Barbara in s. Maria Formosa di Vinegia, figura inestimabile, essa ricorre tosto alla mente in veggendo in questa tavola di Zerman la faccia della beata Vergine, e più quella di s. Elena, che le sta alla sua destra: laddove lo stile del Cima è di già conosciutissimo; nel quale quanto egli mostrasi diligente, altrettanto scorgesi seguace pur anco delle antiche scuole, e quindi piuttosto rigido ne' contorni e minutamente ristretto nelle pieghe; d' altronde però pittor pregevolissimo e grande maestro.

Ma veniamo più al fatto di questa preziosa tavola: la sua composizione è quella sì cara alla scuola del Bellino, e che invalse buona pezza ne' moltissimi discepoli suoi, quella cioè d' una beata Vergine in trono, santi quinci e quindi ai lati, un angelo appiè del trono, e paesaggio con cielo ridente da lungi. La beata Vergine, con volto dignitoso e composto a divoti pensamenti, siede sublime sopra un seggio nel bel mezzo del quadro, con uno strato, avente sopra un altro strato più ristretto di broccato d' oro, che dietro le scende dall' alto. Essa tiene il bambino Gesù, tutto nudo, ritto in piedi sopra il suo sinistro ginocchio, e lo tocca dolcemente colla manca mano. Un velo bianco le copre la testa, e spargesi con facili pieghe sovr' ambedue le spalle, coperta la persona con veste di roseo colore e sopravvesta azzura. Alla sua destra nel d' innanzi del quadro sta ritta in piedi con faccia soavemente lieta s. Elena coperta di vesta rossa e sopravveste azzurra, e cinta la fronte di regal corona: essa tiensi aderente la croce inalberata e grandiosa, che ricinge col sinistro braccio, e già apparisce la candida mano, che vi ritorce; tratto bellissimo d' impareggiabile maestria. Tra la beata Vergine e s. Elena il pittor collocò s. Pietro, che ben tosto si ravvisa all' antica faccia e più ancora perchè tiensi

nella sua destra le mistiche chiavi: l'angustia della tavola non lascia veder che in parte questa figura. Alla sinistra nel d'innanzi del quadro vedesi stante s. Gio. Battista, che contrappone alla s. Elena: esso è coperto d'irsuta pelle di color plumbeo, e gli pende dalla destra spalla e attraverso una verde sopravvesta, lasciando scoperto, come all'ordinario, in parte le nude membra abbrustolite a' rai cocenti del sole nel deserto, e rese scabre pei lunghi digiuni. Tra la beata Vergine e s. Gio. Battista, come all'altro lato, collocò il pittore sforzatamente s. Matteo, di cui apparisce la sola testa. Da ultimo la invito eccellenza reverendissima, ad ammirare il cherubino, che v'è nel mezzo con candide ali spiegate, e siedesi sul tappeto che scende dal trono di Maria Vergine; cherubino, che apparisce propriamente cosa celeste. Egli tocca le corde di una cêtra, e mostrasi come preso piacevolmente dal suono soave, che va destando. L'insieme del quadro presenta un grand'esemplare, che potrebbesi attribuire al Tiziano stesso, e per la verità del colorito delle carni spiranti il più bel fior di salute, per la felicità de' contrapposti, per l'amenità del paesaggio, ma più assai per quella morbidezza di colorire, tutta sua propria, ond'è che il vecchio Palma siedesi tra primi pittori della veneta scuola.

Ritornando V. E. reverendissima dalla villa di Zerman per rimettersi sul terraglio, non le sia discaro, prima di giugnere a Mogliano, di piegare alcun miglio verso il distrutto Altino, di cui credesi un antico sobborgo la villetta di *Gaio;* in cui tuttodì per la campagna si scavano pietre lavorate e monete del tempo romano. Nella chiesa parrocchiale di Gaio v'ha un quadro ben degno delle osservazioni di un amatore d'arti belle. Il quadro è arcuato, la tela distesa sopra grossa tavola, largo piedi 7, alto piedi 9 circa. Rappresenta tre figure ritte in piedi, di grandezza al naturale, e sono s. Bartolommeo nel mezzo (è il titolar della chiesa), s. Pietro alla sua destra e s. Andrea alla sinistra. Il s. Bartolommeo è collocato sopra un piedestallo, tenente nella sua destra alzata il coltello del suo martirio e nella sinistra un libro. Egli mostrasi in età fresca virile, con

nera corta barba e neri capelli, colorito vivace, testa bellissima e d'una fisonomia gioviale, ma esprimente eroica fermezza. Il suo paludamento è maestoso; è coperto di rossa veste e sopravveste dorè (queste un po' ritocche), ed escono in fondo i nudi piedi con sandali e legaccioli sovrapposti (e ciò in tutti tre i santi). Il s. Pietro è figura, che molto sofferse, ed è quindi ritocca assai più. Vedesi coperto di veste verde e sopravveste dorè, tenente nella sua sinistra le chiavi, ed un chiuso libro nella destra aderente al suo fianco. La sua testa senile è rivolta al s. Bartolommeo, testa un pocolino di fattezze oscurate dal riportato danno dell'umido. Ma intatta serbasi, e vale un tesoro, la figura del s. Andrea collocato a sinistra del s. Bartolommeo, colla grande croce aderente alla sua sinistra spalla, cui applica la destra mano, rasente il braccio destro il suo seno; e la sinistra pure è applicata alla croce più al basso; ambedue accorse a sostenerla; ambedue mani assai belle, che paion proprio di carne morbidissima. Tutto in questa figura è eccellente, la fisonomia ripiena di espressione rivolta al s. Bartolommeo: vera la grigia barba ed i grigi capelli; la veste d'un roseo languido (forse smontato alcun poco per l'umida region del paese) e la sopravveste d'un verde bellissimo mostrano poche pieghe, ma d'una disinvoltura e naturalezza, ch'è ammirabile. Dietro coteste tre figure apresi grandiosa finestra, e vedesi fuori per essa un lontano di campagna, che aggiugne vaghezza al dipinto; il qual dipinto s'annunzia tosto per opera distinta di Rocco Marconi celebre pittor trivigiano.

LETTERA XV.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DOTTOR AGOSTINO FAPANNO

DEPUTATO CENTRALE A VENEZIA

Treviso li 2 ottobre 1831.

Si descrivono alcune pitture esistenti nella chiesa parrocchiale di Martellago, ed alcun altro oggetto di belle arti in quel villaggio.

Sperava che le calende di ottobre le dessero un po' di respiro nelle sue gravissime cure d'ufficio, ed ho creduto quindi trovarla a goder quiete dolcissima nel suo Martellago. Oimè! svanirono le mie speranze, e vi andai senza ottener il piacere di abbracciarla e di trovare in lei una guida per ammirarvi le cose d'arti belle, ch'ella mi accennò esser ivi esistenti. Con molta bontà e gentilezza fece le sue veci cotesto reverendiss. arciprete don Pietro Simionato, il quale, siccom'è tutto amore per la sua chiesa, vi si recò tosto assai volentieri con meco.

Ponendo piede sulla soglia di cotesta bella chiesa parrocchiale, volasi tosto l'occhio alle appariscenti pitture del soffitto, gli ornati del quale sono del Fossati, e le figure di Gio. Battista Canal, veneti ambidue. Osservando cotesta opra grandiosa d'un lavoro infinito, rivolto al mio buon vicino arciprete, così a dir presi: e' pare che questi due pittori sieno andati a gara, ed abbiano detto lavorando: *chi più n' ha, più ne metta.* Quanta ricchezza di colorito e qual composizione intralciatissima tanto negli ornamenti che nelle figure! Il saggio arciprete ri-

spose: convien donare all' indole de' tempi, che quando dipingeva il Fossati era invalso quel gusto, e quanto al Canaletto, ch' ivi dipinse il martirio di s. Stefano, questa è forse una delle sue cose migliori. Giovane allora, fresco de' suoi studii ed animoso operatore lasciò libero il corso ad una fantasia fervidissima. Ella dice benissimo, soggiuns' io, ed in cotesto vastissimo quadro, in quella gloria celestiale, fece discendere in terra quasi tutto il cielo, e collocò poco meno che in cielo la stessa terra, con un di sotto in su pieno del più grande ardimento. Ma ritornando agli ornati, io soggiunsi, come mal si potè avviticchiare insieme tanti ricci e cartocci, cartelli, frontespizii di templi, che sporgono il vertice sublime fuori delle nuvole, e sembrano portati in aria entro leggiere ceste di giunchi e di fiori?... Non parve soddisfo l' arciprete di tanto mio rigore, e convenendo con meco, che tanti frastagli facessero grandissimo torto al buon senso, non lasciava per altro di dar laude ad uno sforzo d' ingegno a dir vero maraviglioso. Buon per noi, diss' io, che al presente si fece man bassa sopra tanti ornamenti pesantissimi, e si respira pur finalmente greca simplicità. Ed egli: desidero che ciò duri molto tempo, ma temo assai che l' umana leggerezza sempre desiderosa di novità ponga in campo novellamente le cose testè abborrite. A buon conto erano quasi banditi gl' intagli nelle cornici de' quadri, e si bruciavano le antiche per trarne l' oro, ridendo dello scialacquo de' nostri buoni vecchi, ora si fanno cornici dorate e con intagli bellissimi.... vedrete che ne torneremo al medesimo. In ciò dire, avanzammo alcuni passi e giugnemmo al coro, ed ivi, gittato l' occhio *in cornu evangelii*, vidi un gran quadro, ch' io avrei creduto al primo aspetto del Tintoretto; tanta magnificenza esso offre di composizione, e tanti ad un punto solo presenta oggetti vivissimi, che l' animo trovasi preso da maraviglia e diletto insieme. Ma ben tosto io conobbi che in questo grandioso dipinto non ispicca quel morbido impasto di quel gran discepolo di Tiziano, invidiato dallo stesso maestro, e mentre io stavami sospeso alcun poco, eccoti che l' arciprete mi dice: voi vedete una delle più belle opere di Pietro Damini, di

Castelfranco. Allora mi corse all' animo l' idea di alcune sue opere, in cui tenne quel bravo pittore uno stile robusto, tra le quali il bellissimo quadro esistente in Asolo con entrovi s. Prosdocimo, che battezza sul piano adiacente al vago prospetto del sublime castello, ed ebbi soddisfazione grandissima in veggendo trattarsi un soggetto sì grande e sì vasto con quello stile, che gli diede originalità e gli fece molto onore.

Ella, dottor mio, avrà negli occhi cotesta scena incantatrice del corso del fiume Garonna, che discende rapidissimo sotto la città di Tolosa, che sorge nel fondo del quadro, ed avanza alteramente con uno de' bastioni sulla sinistra di detto fiume, dove operò s. Domenico il miracolo di salvar tutti que' passeggieri; i quali, affondata la barca pel soverchio peso, veggonsi forse da quaranta nell' acqua lungo il corso del fiume stesso, a diverse posizioni e tutte varie e tutte belle. Chi fa remi delle braccia e contrasta con l' onde: chi, cedendo all' impeto della corrente, vien giù con essa sollevando le mani, con occhi spalancati ed irti capelli: chi solleva la sola faccia dall' onda con l' orror della morte in fronte .... Quand' ecco vedesi sulla sinistra del fiume s. Domenico con alcuni religiosi nel più d' innanzi del quadro sotto l' alto bastione della città, sui merli del qual bastione scorgonsi i soldati della guarnigione atterriti accorsi a vedere; e stesa il santo la destra operatrice di prodigi, e fatto un segno di croce sovra i naufraghi miserandi, tutti si salvano. Al gruppo di persone, dov' è s. Domenico collocato alla destra del riguardante, fan contrapposto bellissimo alcune figure grandi di spettatori al lato sinistro; aderente ad una delle quali c' è un fanciulletto innocente, tranquilissimo in tanto movimento universale, lasciando così aperto nel mezzo il vaghissimo punto di scena del fiume, che discende con isparsi nell' acque i naufraghi anzidetti; scena la più imponente, anzi tragedia lagrimevole, ma però di lieto fine. Il nostro Arciprete era contento assai e della mia sorpresa e del piacer mio, e disse: noi siamo debitori al dottor nostro sig. Agostino Fapanno di un capo d' arte di tal sorta: egli ne fece acquisto alla

pubblica asta in Padova . . . . È forse, diss'io allora, un quadro del Damini, ch'era in s. Agostino, prima della soppressione di quel convento? È quadro notissimo, e fu buona ventura certamente che sì bel dipinto cadesse in sì buone mani. Nè fu minor buona sorte, soggiunse l'arciprete, che il quadro, che voi qui vedete rimpetto, siasi caduto per egual mezzo nelle nostre mani.

Alle quali parole rivolto l'occhio *in cornu epistolae*, eccoti un quadro d'eguali dimensioni e d'una appariscenza, comechè in altro genere, in nessun conto inferiore. È forse, diss'io arrestandovi sopra gli occhi, una cena di Paolo? Almeno, io soggiunsi tosto, di un grande imitatore di Paolo. Ed egli: voi diceste benissimo *di un imitatore di Paolo*: è pittura di Maffeo Verona. A questi detti mi corse alla mente il bellissimo quadro, ch'io vidi vent'anni fa nel refettorio de' Frari in Venezia, con entrovi dipinte le nozze di Cana Galilea, quel quadro medesimo, di cui lo Zanetti tanto buon giudice de' veneti pittori disse: *ben si vede in questo bel quadro quanto Maffeo Verona sapesse paoleggiare.* Caro arciprete, io ripigliai a dire, le fo molti complimenti che sia tocco sì bel capo d'arte a questa chiesa. E presi tosto ad ammirarne a mano a mano le varie parti; ora arrestando l'occhio nel bel mezzo, dove il Redentore siede alla mensa, ed accosto ad esso la sua Madre santissima; ora portando lo sguardo al capo della tavola (alla sinistra del riguardante) dove siedesi il fiore de' commensali; ora all'attivissimo servigio, che vi prestano lestissimi i servi; massime quelli, che versano il vino . . . . . dappoi che il pittore colse quel punto, in cui dall'idrie già empiute d'acqua, a tenore del comando che Gesù Cristo fece ai servi, versavasi vino eccellente, e ne mostrano grandissima maraviglia. Io non rifiniva di percorrere la vasta dipinta sala ripiena zeppa di gente, e tutte persone di una movenza vivissima, a riserva del Redentore, la cui figura spira quiete imperturbabile, e la faccia divina indicibil decoro. Io stavami, per così dire, sbalordito, dappoi che dalla vista del soffitto, che mostra grande affollamento d'oggetti, essendo passato ai due laterali

nel coro di tanta magnificenza di scena, la vista medesima, quasi cercando requie e togliendosi da quelli, raccolgevasi in fondo al coro stesso, dov' io vidi una tavola, che alla soavità delle tinte, alla maestria del disegno, alla giocondità del paesaggio, avente un estremo orizzonte lucidissimo parvemi cosa dell' età dell' oro della pittura.

Rivolto quindi al mio buon arciprete, il quale con somma gentilezza seguiami passo passo, così a dir presi: s' io non piglio errore, cotesto quadro è un capo lavoro di alcuno de' primi maestri della veneta scuola. Ed egli: questa tavola, la quale, siccome vedete, rappresenta il martirio di s. Stefano, ch' è il santo titolare di questa chiesa, viene attribuita a Gentil Bellini, e potrebbe appartenere anche a Giovanni Bellini, quando ancora dipingeva della sua prima maniera, ma gl' intelligenti osservatori inclinano a crederla di Gentile. Io allora soggiunsi: non s' apposero male, a quanto io credo, dappoi che que' lapidatori, i quali tengono le mani alzate con le pietre in pugno per vibrarle sopra il santo diacono coperto de' sacri indumenti, e che si sta ginocchioni cogli occhi rivolti ai cieli, che vedeva aperti, costoro sembrano piuttosto turchi di quello che ebrei, a que' turbanti ed a quelle vesti. Forse che Gentile pieno la mente di que' turchi, che vedeasi intorno alla corte di Costantinopoli, dove stette alcun tempo dipingendo appresso quel sultano, amò così dipingere que' scellerati. Deh! non vi spiaccia d' osservare, io soggiunsi, qual differenza passa tra il martirio di s. Stefano dipinto nel soffitto di questa chiesa, e quello, che abbiamo d' innanzi agli occhi. Ivi il pittore fa gittar pietre in continuazione sulla salma del santo di già steso al suolo e colle membra infrante, quasi non saziandosi coloro d' imperversarvi sopra; qui l' azione sta per cominciare, nè cadde colpo alcuno per anco, e ciò saggiamente, onde allontanare dalla vista possibilmente l' atrocità del misfatto, a tenore del gran precetto d' Orazio. E quanto al disegno, qual v' ha differenza altresì, sentendo l' antico tutto il gusto castissimo d' allora, ed il recente l' ammanieramento pur troppo moderno! Quanta vaghezza

in quel lontano di Gerosolima coi monticelli del Golgota e dell' Oliveto!... ed uscii di chiesa pieno l' animo di cotesti dipinti bellissimi.

Ed eccoci a vista del palagio Grimani Morosini. Allora io dissi alla mia guida: amerei veder più d' accosto quelle pitture, le quali mostrano d' esser l' opra di dotto pennello, comechè da lungi. Ed apertosi ad un suo invito il vasto giardino, noi fummo tosto a distanza conveniente dalla facciata principale del palagio, le cui pitture appartengono (ben si conosce a primo colpo d'occhio) alla scola di Paolo Caliari. Veggonsi nella linea superiore de' camerini due specchi bislunghi, ne' quali v' hanno due figure di donne, l' una con due trombe e rappresenta la Fama, e l' altra con verde palma e rappresenta la Vittoria. Giacciono in bella forma, facendo puntello del gombito, non potendo altrimenti rappresentarle il pittore per l' angustia e bassezza degli specchi. Bensì di miglior forma sono due specchi grandi sottoposti, e tra le finestre del piano nobile: in uno c' è prospetto di mare, e v' ha dipinta una nave d' alto rango con un caval marino, che la precede in atto di trionfo. Non bene rilevasi ciò, che rappresentasi nello specchio d' incontro all' altro lato, colpa l' ingiuria del tempo. E mentr' io aguzzava la vista per iscoprirvi meglio, il mio arciprete m' accennò due figure in due nicchie dipinte, rappresentanti due statue di marmo candido, l' una di Mercurio e l' altra di Venere, e dissemi: ho udito assai volte persone intelligenti a tenere in gran pregio quelle due figure, le quali con solo bianco e poc' ombra escono per così dir delle nicchie; tanto rilievo seppe dar ad esse il pittore! Ed ebbero grande ragione, io soggiunsi, di darvi laude. Io pure accennai al mio compagno osservatore la larga fascia, che divide il piano nobile da quello de' camerini; fascia, in cui con sommo ingegno venne collocato un bellissimo trionfo di Pomona. Veggonsi puttini e ninfe scherzarvi in mille guise, in mezzo a vaghissimi frutti vario-pinti! Un' altra minor fascia con puttini venne dipinta più al basso, ma vedesi succeduto al primo pennello un altro pennello restauratore, come lo palesano più chiaramente gli or-

nati delle finestre inferiori, che sentono d'un gusto recente; ben lontano dall'ottimo, che dominava nella scuola di Paolo.

In partendo da quella vista in onta a cotanto discapito gratissima, diss'io al nostro arciprete: e non serbasi forse in questo palagio una statua greca di marmo pario? Deh! s'apra a' nostri sguardi quella stanza fortunata, dove serbasi tanto tesoro.... Ed egli: chiedete forse di quella statua di Minerva, ch'è collocata sovra un pilastro là giuso in sullo stradone? Allora io mi sentii cader l'animo, io, che attendeami vederla onorata di un piccolo tempio, ch'è forse opra di Prasitele o Fidia, recata in Vinegia colle spoglie dell'Attica, allorquando i veneti vi posero piede conquistatore, ed un Francesco Morosini si meritò il nome di Peloponnesiaco. Ravvolgendo io in mente sì fatte cose, e lamentando sulla sorte di tanti capi lavori, che si vanno a perdere nelle vicende de' tempi; eccoci a vista della statua colossale (ch'è forse d'otto piedi) bellissima. È dessa coperta la fronte d'elmo; la sua faccia è severa anzichè no; la persona è coperta di lunga vesta a frequenti pieghe longitudinali, che le scende fino a' piedi, stretta da cintura al seno, con lo scudo, in mezzo a cui vedesi la testa della Gorgone aderente alla sua sinistra gamba, sul quale scudo forse dimettevasi a suo sostegno il sinistro braccio, che più non c'è, mentre stendesi in atto di comando il destro braccio.... ed oh! qual braccio!... d'una tornitura e robustezza insieme la più sorprendente. Deh! per pietà si salvi questa preziosa reliquia, io diceva con disperata voce; imperciocchè poco andrà di tempo che il pilastro, che pende sul margine del fossato, rovinerà colla statua insieme.

E fatti i dovuti miei ringraziamenti all'ottimo arciprete, me n'andai.

LETTERA XVI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DOTTOR FRANCESCO TREVISAN

A CASTELFRANCO

Treviso li 5 ottobre 1831.

Si descrivono i più distinti oggetti di belle arti esistenti in Castelfranco.

Non posso a meno di renderle conto, amabilissimo dottor mio, di cosa, ch' io spero le recherà piacere; tanto ella è amatore d' arti belle, di cui procurò sempre a tutt' uomo di rendere adorna la sua patria, destando col suo esempio, e colla viva voce grande amore per essa in tutti cotesti valorosi cittadini di Castelfranco! Iermattina, mentr' io entravami nella chiesa di s. Liberale, ivi condotto dal desiderio di veder la s. Caterina dipinta dal celebre Natale Schiavoni, recentemente collocata nel nuovo altare, che solo mancava a dar interno compimento a quel bellissimo tempio, m' incontrai nel medesimo professor Natalè Schiavoni, che accompagnato dal sig. avvocato Guidozzi entravano essi pure nel tempio. Detta alcuna parola d' urbanità, andammo all' altare di s. Caterina. Parvemi che si raddoppiasse la mia consolazione, in veggendo sì bel capo d' arte in presenza del suo autore. Io era ben prevenuto dalla fama della squisitezza del lavoro, e dell' imponenza dell' unica figura del quadro, la quale con l' avvenenza sua e con una delicatezza di tinte ammirabili supplisce alla mancanza d' ogni altra figura, che dia armonica

composizione al quadro: ma la vista di cotesto prezioso dipinto superò la mia aspettazione. E comechè in essa figura l'umana bellezza là più appariscente farebbe prova di condur il riguardante a profani pensieri, pur tale si è l'espressione della patente divozion della santa, e della sua confidenza in Dio, il cui aiuto vedesi implorare umilmente, collocata ginocchioni sulla nuda arena del circo, mostrante una porzione della infranta ruota, che tosto la mente componesi a' santi pensamenti, e trionfa lo spirito di divozione, che ispira il suo angelico aspetto. Non posso esprimerle, dottor mio, con quanta modestia il nostro Schiavoni ricevette i giustissimi elogi, che facevamo al suo valore, ammirando cotesta insigne opera sua.

E poichè la buona ventura mi condusse ad associarmi a tanto uomo, non che al bravo amatore d'arti belle sig. avvocato Guidozzi; ripieno io l'animo sempre delle dotte invenzioni in architettura dell'antico cittadino di Castelfranco Francesco Maria Preti, nelle cui opre v' ha tanta ragione architettonica, non potei rattenermi dall'invitare il sig. professore a dar un'occhiata all'armonica disposizione delle parti di cotesto tempio, il quale nel punto, in cui ci trovavamo noi in partendo dall'altare di s. Caterina, d'accosto alla crociera, presenta un aspetto veramente magnifico. Parmi, prese a dire il professore, che il Preti abbia qui imitato in alcuna parte il Palladio, che fu autore della bella chiesa del Redentore in Venezia. V' apponeste benissimo, o signore, io risposi: imitò il Palladio nel dare al corpo della chiesa tre archi dell'ordine, ciascuno ad una capella aderente, e dando alle capelle tutte comunicazione con una fuga di porte: lo imitò pure nell'introdurvi colonne binate; e sopra tutto imitollo nella bella crociera, sopra cui s'innalza sveltissima cupola con ringhiera. Così l'avesse imitato anche nel formare il suo ordine con basi a terra, come ivi al Redentore fece il Palladio, onde s'alza quel suo corintio con una maestà, che rapisce. Laddove qui, siccome vedete, adottando il Preti l'ordine ionico sopra piedestallo, oltrechè riusci meschino, fu pur giocoforza valersi d'un atticinio per giugnere a giust' al-

tezza. Ma d'altronde convien dare la dovuta laude a quest'uomo veramente dotto, come dissi testè, nelle ragioni architettoniche, dappoi che seppe condurre questa fabbrica imponente, serbando 1.° nell'ampiezza del vaso principale la media armonica; 2.° una continuazione non interrotta di linee; 3.° gli archi tutti quanti proporzionali, cominciando dagli archi maggiori o sopra l'ordine, e venendo al più piccolo arco d'una nicchia. Ecco il perchè, ripigliò il professore, domina nell'insieme del tempio armonia, che desta nell'animo dolcissimo piacere. Aggiugnete a questi pregi distinti, diss'io, quello di aver l'architetto collocato sì bene la maestosa tribuna, avente il coro, comechè piuttosto angusto, dietro l'altare maggiore isolato, il quale fiancheggiato da due altri altari isolati nella crociera forma una corrispondenza la più ragionevole e la più conveniente alla maestà del divino culto.

Mentre l'occhio piacevolmente andavasi d'una in altra delle belle parti del tempio, venne a cader lo sguardo naturalmente sopra la bellissima statua, che fiancheggia il tabernacolo sull'altar del santissimo Sacramento. Ed io prevenni tosto la ricerca, che far doveami giustamente il professore: cotesta statua, la quale, siccome vedete, rappresenta la Carità, opera dell'accademico professor Zandomeneghi, domanda un'altra delle Virtù compagne, e sarà la Fede ch'è attualmente in lavoro: s'attende con impazienza. Al che rispose il professore: potete ben pensare che non mi è nuova la vista di quest'opera, che fa grande onore al mio valoroso amico, ma sono lietissimo che riesca a maraviglia collocata nel loco suo. Com'è dignitoso l'aspetto di quella madre amorosa, che tiensi d'accosto al seno il tenero suo pargoletto, che anela di succhiare il suo latte, mentre un altro fanciulletto si trastulla al suo piede con granose spighe di frumento, simbolo dell'eucaristico pane! Qual morbidezza e proporzione di membra!... in una parola, qual canoviano scarpello! Ella può immaginar facilmente, dottor mio, che il sig. avvocato Guidozzi ed io sentivamo sollucherarci il cuore a questi detti; e l'avvocato a dir prese: noi siamo fortuna-

tissimi che un occulto benefattore faccia a questa chiesa un dono di tal sorta. Della qual cosa non vale il dire quanto siam presi d'ammirazione. E tanto più che il benefattore è già certo tra noi, nè vuol appalesarsi. Ne sorrise il professore, e movemmo assieme alla contigua sagrestia (*).

Com'egli la vide adorna di oltre quaranta quadri ivi raccolti, disse maravigliando: ecco una galleria. Il dottor nostro Guidozzi si fece sollecito d'indicare al professore i tre affreschi di Paolo, ch'erano esistenti nel palagio della Soranza ora demolito, trasportati sulla tela con esimio valore dal N. U. signor Filippo Balbi, che ne fece un dono a questa chiesa; ed invitato il professor a sollevare lo sguardo al soffitto, ammirò il quadro bellissimo, che rappresenta il Tempo e la Fama, il quale, comechè si trovi attualmente collocato ad un'altezza maggiore, tuttavia non manca, almeno sensibilmente, alle leggi di prospettiva. Or mentre il professore stavasi attento a contemplare opra sì bella, io volgea in animo, dottor mio, sì fatto pensamento: quel vecchio volatore che rappresenta il Tempo, il quale spezza la falce, e postosi l'oriuolo di polvere sulla testa s'innalza quasi indispettito, abbandonando la terra, se fu dipinto da Paolo alludendo alla magnificenza del palagio, che innalzato avea Sammichieli alla Soranza, (Temanza Vite ec. a c. 178) in cui la robustezza dell'edificio parea sfidare il tempo distruggitore, alluse invece con più verità alle sue pitture stesse, che doveano vincere la sua

(*) Si collocò attualmenta anche la statua della Fede all'altro lato del tabernacolo; con puttino alla sua destra, che anela di vederla dappresso e specchiarsi in lei, e s'alza sulle punte de' piedi, sostenente uno scudo, sul quale sono scolpiti gli articoli del simbolo; con altro puttino appiedi, alla sua sinistra, e questi in atto d'ammirazione, e co' lumi rivolti a lei. Essa risponde assai bene all'imponente aspetto dell'altra: è coperta poi d'un velo, ch'ell'alza un pocolino con la mano lasciando veder in parte la sua bellissima faccia. Il velo è così trasparente, che sembra incredibile come in marmo ciò possa ottenersi.

possanza, anche allorquando nelle vicende de' secoli doveano quelle fortissime muraglie essere smantellate. Quelle pitture, che già cadevano ne' calcinacci, furono salvate da un prode cavaliere, il quale seppe trasportarle senza perdita alcuna sopra la tela; e per la qual maravigliosa operazione la Fama dà fiato alla sua tromba d'oro, che sostiene colla destra, mentre cela l'altra tromba di ferro, cui suole dar fiato per avvenimenti funesti. Queste due figure manifestano la somma intelligenza di Paolo, il quale non solamente sapea vestire de' più bei colori le figure sue, ma atteggiarle di dolore o di letizia, di tema o d'ira, e manifestare nella faccia loro gl' interni affetti dell' animo. Cotesto veglio, che rappresenta il Tempo, manifesta sulla rugosa faccia l'intima tristezza di aver, come dire, perduto l'impero, e mostra abbassato lo scettro, mentre la Fama lietissima di promulgare sì memorando avvenimento mira con ilare faccia l'olimpo, drizzando il volo verso il tempio dell' immortalità. Le forme robuste del vecchio, e le membra gentili della donna, non che le vesti leggere di lei agitate dall'aria nel rapido volo rispondono perfettamente all'idea, ch'esse destar devono ne' riguardanti.

Mentr'io tali pensieri ravvolgea nella mente, il professore cessò di tener alzato lo sguardo al quadro collocato nel soffitto, e s' applicò ad osservar quelli delle pareti, e noi l'invitammo a veder gli altri due del medesimo Paolo collocati sopra le due porte della sagrestia; l'uno de' quali rappresenta la Giustizia, e l'altro la Temperanza. Ammirò egualmente il professore ciascuna di queste due virtù, e disse osservando la prima: non poteasi esprimer meglio la caratteristica della Giustizia di quello che fece Paolo dipingendola nell' aspetto di giovine donna, che tiene la mano sull' elsa della spada, che appoggia la punta a quello scaglione sottoposto, sopra cui essa sta in atto di ascendere. Quel manto rosso, che colla sinistra mano sostiene e raccoglie, le dà propriamente regale sembianza, e con quelle sue aperte pupille sembra riguardare attentamente sulle azioni degli uomini, indicando insieme la sua integrità colla bilancia, che tiensi a lato. Rivolto quindi alla Tempe-

ranza, la quale mostra ben altro aspetto, e nella tranquillità di una dolce fisonomia annunzia la moderazione degli affetti dell' animo, disse: l' atteggiamento soave e la contemplazione tranquilla, in cui sembra immersa piacevolmente cotesta giovine donna, esprimono a maraviglia i buoni effetti della Temperanza, e quel vaso, sul quale tiene gli occhi, imperciocchè alcuna volta rappresentasi in atto di versar l' acqua, che racchiude, è simbolo opportunissimo a ricordare, siccom' ella tempra l' ardore delle umane passioni, e produce la pace del cuore.

Osservati i tre quadri di Paolo, s' attirò facilmente la sua attenzione il bellissimo dipinto, che rappresenta s. Anna e s. Gioachino. È pittura del Beccaruzzi, gli diss' io, accompagnandolo con l' occhio a quel dipinto; nè potei celargli, amatissimo dottor mio, com' ella ne fece un dono a quella chiesa dopo di averlo ricuperato con molta spesa da una rovina, in cui erasi caduto, colpa l' incuria di tenerlo malamente alcun anno in un rottolo. Il professore fu lietissimo e della notizia e della vista del quadro, ch' è una gemma propriamente, e disse: sembra che il Beccaruzzi abbia voluto dipingere lo sposalizio di cotesti due santi vecchietti, dappoi ch' essi congiungono la loro destra affettuosamente, ed un raggio di luce celestiale frattanto scende sovra di essi. Erano forse presaghi, io soggiunsi, del grande avvenimento, che dal loro connubio nascer dovea creatura santissima senza macola di peccato. Ed egli: qual bellissimo aggiunto di paesaggio con castello, fiume e monticelli rimoti! Qual verità in quelle vesti de' due santi, comechè duro alquanto siasi quel piegar de' panni! Ma sopra tutto quelle due teste, e massime quella di s. Gioachino, vagliono un tesoro. Ed io soggiunsi: qual fiducia leale dimostra quel s. Gioachino, il quale, mentre strigne la destra della sua dolce compagna, le pone l' altra sulla sinistra spalla; ed essa la sua sinistra applica al proprio seno, siccome pegno di sua intatta fede. Tolse lo sguardo appena il professor dal bellissimo quadro, che gli volò prestamente sopra due figure, che vid' egli al suo destro lato, di forma quasi naturale,

coperte di brun' armatura guerriera, e chiese sollecito: di qual mano son esse mai? Alla qual inchiesta si rispose, che quelle due figure, rappresentanti s. Giorgio e s. Liberale, erano dipinte dal Ponchino detto Bazzaco di Castelfranco, le quali figure in altro tempo fiancheggiavano la bella tavola collocata in fondo al coro, dov' eravamo disposti d' invitarlo usciti di sagrestia. Mostrò piacere grandissimo, osservando in esse le brune vive faccie, che apparivano, comechè coperte d' elmo; e le brunite armature, che vestivano, stretta nella destra una bandiera, e mostrando mossa marziale imponente. Dovea certo invitare le osservazioni del professore il grandioso contiguo quadro della cena in Emmaus, restaurato recentemente dal valentissimo Lorenzi pittor veneto. In effetto, rivolto egli a noi due disse: è opra forse cotesta di qualche bravo allievo della bassanese scuola? Al che rispose il dottor nostro Guidozzi: è questo quadro altresì prezioso dono del dottor Francesco Trevisan, in cui prevalse l' amore dolcissimo, che porta a questo tempio, al piacere di vedersi questo bel capo d' arte in sua casa, dov' era esistente da molti anni. Ed io soggiunsi: è pittura di Paolo Piazza di Castelfranco, il quale fu allievo di Iacopo da Ponte, e mosse poscia innanzi guidato dal genio suo, e divenne pittor originale; massime dappoi che andò a Roma, e comechè avesse vestito l' abito di s. Francesco, e fosse divenuto cappuccino, conosciuto col nome di fra Cosimo, non cessò di dipingere, massimamente cose sacre. Il professore sorridendo piacevolmente disse: è cosa ben singolare che due pittori castrofrancani, il Ponchino ed il Piazza, siensi fatti religiosi ambidue, il primo prete e divenne poi canonico, ed il secondo cappuccino, Deh! s' egual vocazione avesse avuto il vostro Giorgione, anzichè correr dietro a pazzi amori, forse non lo colgeva immatura morte con immensa perdita della pittura. Ciò detto, si pose ad osservare il quadro partitamente, e ne restò ammirato. Dopo alcun momento d' osservazione disse: quanto cotesto bravo pittore mostrò d' emular Iacopo da Ponte in questa cucina sì bene allestita, dov' è tutto movimento nell' apprestar le vivande, al-

trettanto è del tutto paolesco in questa mensa, dove siedesi il Redentore fiancheggiato dai due discepoli, che finalmente lo riconoscono nel frangere e benedire il pane. Ed io a lui: forse, o signore, lo troverete più originale nel quadro qui sottoposto, ch' è pittura dello stesso Piazza, e rappresenta la consacrazione di s. Nicolò vescovo. Al qual dipinto passando cogli occhi il professor disse gentilmente ch' io male non m' apponeva. In effetto ell' avrà ben presente, dottor mio, la bella invenzione di quel quadro; il dignitoso aspetto de' tre vescovi consacratori; il divoto raccoglimento del santo, che consacravasi; il decoroso clero assistente; non che alcun bell' accessorio d' architettura, e di persone accorsevi a vedere, come di una donna nell' angolo del quadro, ch' eccita a divota attenzione un suo fanciulletto..... Volgendo d' intorno lo sguardo il professor tuttavia, nè saziandosi d' osservare, disse: è forse di Iacopo Palma il giovine quel s. Gregorio papa con l' angioletto d' accosto? quell' impasto e quell' ombrare annunzia la sua più bella maniera. E di tale autore, rispose il dottor Guidozzi, lo giudicarono alcuni intelligenti: ma viene attribuito allo Zuccari. Ed egli: sarebbe suo contemporaneo, ma forestiere. E veggendo poi un s. Sebastiano soggiunse: ma questo certamente dovrebb' esser del Palma, comechè vi si vegga una diligenza ed una dilicatezza, che non sempre era sua; imperciocchè pur troppo solea tirar giù di pratica, tant' era l' affollamento de' suoi ordinatori, ch' egli volea contentare, non rifiutando lavori giammai! E vi s' arrestò con piacere osservando ora il difficile scorcio del destro braccio del santo legato dietro la schiena, ed il sinistro in alto; ora la ferocia del tiranno seduto in faccia al santo martire con guardie circostanti; ora la pietà dell' angelo confortatore del santo, che scende con una mossa la più risentita; or finalmente l' ingegnoso scorcio del manigoldo, che raccoglie d' in sul terreno le freccie..... Ma il nostro Guidozzi invitollo a veder alcuni quadri di Pietro Damini pittore di Castelfranco: un s. Lorenzo e Bonaventura; il battesimo di Gesù Cristo ed alcun altro; e massime lo pregò d' osservare gli apostoli di Damina Damini.

Ed egli: di questa non aveami veduto alcun quadro, bensì di Pietro Damini vidi alcun altro dipinto di più belle tinte e di un carattere più robusto. In ciò dire, vide il s. Petronio, e disse: non è già quella pittura della veneta scuola? Al che si rispose esser opra d'Annibale Caracci, recata qui da Bologna, siccome saggio di quella celebre scuola. Da ultimo, movendo il professore per ritornare in chiesa, data un'occhiata passeggiera ad alcun altro quadro, come all'Annunziata che dicesi del Carpioni, arrestò gli occhi sul ritratto del Molin che fu vescovo di Treviso nel 1596, e disse: com'è vivo e spirante cotesto prelato! E gli dicemmo esser opra d'Orazio di Castelfranco. Al che soggiunse: di quanti bravi e celebri pittori è autrice questa vostra bellissima patria! E, lasciando la sagrestia, ritornammo in chiesa.

Ripassando per la capella del santissimo Sacramento, vedesi rimpetto l'altar della beata Vergine Assunta, e di s. Liberale, titolare della chiesa, decorato di tre statue del Torretti, cioè de' due anzidetti santi, e di s. Giovanni Nepomuceno. Osservando il professore l'Assunta, che gli angeli sollevano al cielo, con nuvole sottoposte disse: qual soggetto ardimentoso a trattarsi non è mai un'assunzione scolpita in marmo! Ne lodò tuttavia l'opra diligentissima. È di quell'autore, diss'io, che fioriva, allorquando Canova fanciulletto ancora entrò nell'officina sua, e dicesi esser opra infantile di un tanto uomo quella torretta, che sta appiedi di s. Liberale. Sorrise a questi detti il professore, che forse ravvolgea nella mente l'opre sublimi del veneto Fidia, ed entrando nella tribuna diss'egli: quanta nobiltà di lavori e di materia insieme riscontrasi in questo magnifico tempio! Gli altari tutti di marmo di Carrara, d'un disegno rispondente al tempio medesimo: ed ecco insieme tre balaustrate di forma elegante, e di marmo di Carrara egualmente. E mostrammo tosto al professore i portelli di bronzo aderenti alla balaustrata della tribuna, disegnati dal professor Borsato. Ammirò in essi l'ottimo gusto d'ornato e la fusione insieme: ed eccoci nel coro. Volgendo l'occhio alla sua sinistra vide il professore il bellissimo

quadro del Palma giovine, con entrovi la presentazione al tempio della beata Vergine. Ecco diss' egli un altro capo lavoro del Palma, più magnifico e ben meritevole de' nostri elogi più distinti. Com' è bella e giudiziosa la composizione di questo quadro! E come dipinte con amore queste donnette seguaci della Vergine! Com' è paolesco questo fanciullo sdrajato sulla scalèa dell' altare! Peccato che domini nel quadro tanto turchino, color favorito assai volte di quel valent' uomo! Chi direbbe mai, in veggendo questo quadro, in cui si appalesa certo il gusto de' migliori artisti, che il Palma dovesse di poi esser considerato il duce de' *manieristi?* Eccone uno, diss' io, di quella setta rimpetto a questo, ed è Leonardo Corona di Murano, che dipinse quel sant' Onofrio; ed è quadro notissimo un tempo esistente nella chiesa de' Servi in Venezia, di cui però disse lo Zanetti che il Corona in questo quadro, comechè *seguace de' manieristi, seguì assai felicemente le tracce del Tintoretto.* Ma ritorniamo all' aurea età della pittura.

Eccovi, io continuai, nel bel mezzo del coro la bellissima tavola del Ponchino, e rappresenta Gesù Cristo, il quale disceso al limbo de' ss. padri viene incontrato da quelli. Osservate, amabilissimo professore, come il Redentore, sostenendo la grande bandiera del suo trionfo, entra per quella porta informe nel sotterraneo lóco, e s' affrettano i padri santi ad incontrarlo; e primo nella schiera ed animatore degli altri è s. Gio. Battista, che distinguesi tosto per l' insegna notissima di precursore. Soltanto restii nella mossa comune si rimangono addietro Adamo ed Eva; e questa massime annunzia il suo timor d' incontrarlo, in rammentando l' antica colpa; e si rimane ferma nel mezzo col capo chino, e con le sue nude braccia morbidissime incrocicchiate sul seno, ond' è che con modestia lo nasconde. Il professore non batteva palpebra, osservando sì bel dipinto, e disse: quell' Eva diviene il principale del quadro, tanto primeggia la sua figura bellissima sovra ogni altra! Quante cose esprime quel suo contegno pudico ed umile insieme! Essa propriamente s' attira l' attenzione tutta del riguardante, comechè non meno belle sieno l' altre figure de' patriarchi. Indi il professore

portò la sua attenzione sovra gli atteggiamenti strani delle figure sparse nel fosco cielo della grandiosa grotta, dove un raggio vivissimo di luce scende dall' eterno Padre e dallo Spirito santo, che accompagnano in quella misteriosa visita l' anima santissima di Gesucristo, liberatrice di que' padri dell' antico testamento. Rappresentò in esse figure gli spiriti de' demonii dolenti e disperati di veder salve quell' anime giuste.

Lasciava a stento il nostro professore la vista dolcissima di quel sublime dipinto, se non che io 'l confortava in partendo, dicendogli che ci attendeva quel quadro, che l' Algarotti chiamava il *magnifico quadro di Castelfranco*, quasi che fosse l' unico quivi esistente o valesse per tutti, il quadro cioè dell' immortale Giorgione. Attraversando la chiesa, mentre il professore avea ancora negli occhi l' immagini di que' santi patriarchi testè veduti e massime di quell' Eva, non ebbi cuore d' invitarlo a vedere il s. Marco di Paolo Piazza, della sua prima maniera e di languidissime tinte; non una bella copia del celebre presepio del Bassano; non un s. Severo del Pellegrini; e finalmente non un s. Bartolommeo di Antonio Zanchi.... eccoci già d' innanzi alla preziosa tavola del Barbarelli, che rappresenta, com' ella sa bene, dottor mio, la beata Vergine seduta in alto sovra di un trono con bellissimo strato a piedi, tenente in grembo il divin pargoletto, ed ai lati del trono (chiuso il loco fino a certa altezza da cortina di veluto cremesi) in piedi i due santi Liberale e Francesco, con bellissimo lontano, al dissopra della cortina, ad ambedue i lati, di cielo ridente sovr' amenissima campagna, in cui sorge alla destra del riguardante un tempietto elegantissimo; ed alla sinistra, in sito rilevato, un castello munito di torri. Il nostro professore mostrò facilmente nel suo esteriore l' intima commozione dell' animo suo intelligentissimo a quella vista. Ed in onta al pessimo lume, in cui è collocata cotesta tavola, si restò immoto buona pezza, considerando i moltissimi pregi di cotesto capo lavoro inestimabile. E comechè lo stile in esso senta pur anco del belliniano, tanto nella composizione del quadro, come nell' ordinaria disposizione delle figure, dappoi che giovane assai Giorgione vi dipinse,

il che apparisce dall'ordinazione dell'altare, che vi fece Tuzio Costanzo, d'accosto alla tomba del figlio suo, ivi sepolto l'anno 1504, tuttavia chiaramente apparisce la nuova maniera, che l'uom benemerito introduceva nella pittura, e com'egli (in modo affatto suo) dava anima e vita alle figure. In effetto, chi non vede nella immagine di Maria Vergine quella di una donna viva spirante? Essa tiene il suo pargoletto, come per l'ordinario, sulle ginocchia, meditante insieme alti misteri sublimi. Che se l'occhio discende sopra i due santi laterali, cioè sopra s. Liberale vestito da guerriero con brun'armatura lucente, e s. Francesco con l'abito del suo ordine, ben tosto si ravvisa pure il carattere giorgionesco; dappoi che il s. Liberale (e dicesi il suo ritratto medesimo) mostra nella faccia un fiore di giovinezza, e tale un vigor di salute, che innamora. E similmente il s. Francesco (e dicesi il ritratto di suo fratello) mostra il candore d'un'anima dedicata a Dio, ma insiememente un'indicibile verità di fisonomia viva, parlante. E quanto riscontrasi nel primo una mossa marziale, tenente il santo colla sinistra una bandiera, e dimessa la destra: nel s. Francesco riscontrasi divota meditazione, tenendo egli la destra al suo seno, dimessa la sinistra, composta la faccia d'un'aria pacifica e soave. Non è a dire se il nostro Schiavoni si rimanesse come fuori di se; ed a cui pres'io a dire: deh! se voi aveste veduto, o signore, questa tavola, giorni fa, in casa del dottor Francesco Trevisani, dove il valoroso pittore Lorenzi ne fece lodatissimo restauro, voi ne l'avreste creduta una miniatura in avorio, da rilevarne un lavoro sì diligente che nulla più. Quegli alberi fronzuti d'intorno al castello, quelle piante bellissime d'accosto al tempietto, fra le quali esce il suo frontespizio elegante, pareano mover le fronde, come allo spirare di fresc'auretta. E nella chioma della Vergine santa, che sì bel velo ricopre in parte, voi avreste noverati i bruni capelli. E qual maggior verità di quello ch'è in quel veluto cremesi, o in quello strato a lunghe liste colorate, appiè del trono! È danno gravissimo propriamente che non siasi collocata questa tavola in un lume mi-

gliore. Il professore assentiva pienamente a questi miei detti, e mostravane dispiacenza traendo un sospiro dal seno. Ma di già, accostandosi alla porta maggiore, con alcune parole di gentilezza prendeva comiato da noi. Allora la cortesia del dottor Guidozzi gli offerse di accompagnarlo a veder il bel paese, la cui sola contrada, che ricinge il castello, vale una piccola ridente città. Ed io li pregai di non ommettere la visita del teatro accademico. Vedrete, signor professore, io soggiunsi, cosa propriamente d'attico gusto, e di una novità singolare nella sua invenzione, dappoi che, serbata in quel teatrino ogni prerogativa essenziale de' nostri teatri, serve mirabilmente di giorno altresì per la recita d'una letteraria accademia. (E qui, dottor mio, non potei rattenermi di fargli un cenno della patria accademia de' Filoglotti, che in ciascun anno vi fa pubblica tornata. E mi suonano ancora nella mente il dotto elogio, ch'ella vi recitò in laude del celebre castrofrancano professore di musica Agostino Steffani, l'eruditissimo elogio al divino Giorgione del signor Domenico Pagello, non che l'altro scientifico dello stesso all'immortale Linneo: ovveramente l'eloquente discorso sugli elementi del dottor Iacopo Trevisan, o i robusti versi del signor Puppati e di tant'altri benemeriti soci accademici....) Vedrete sparse per le allegre contrade del paese e sulle facciate delle case pitture (oimè! piuttosto in poco buono stato) del Caliari, del Ponchino, del Piazza, di Orazio di Castelfranco, del Castagnoli, del Novelli, del Melchiori. Vedrete due altre belle chiese l'una eretta in onore di s. Iacopo apostolo disegnata da Giorgio Massari, con entrovi un pregiato quadro di Pietro Damini, e rappresenta la beata Vergine, s. Iacopo, s. Agostino ec., ed un quadro di Pietro Vecchia, e rappresenta s. Antonio di Padova, ed altri santi: l'altra chiesa, ch'è parrocchiale, di fabbrica recente e d'un interno lavoro squisito, cioè la chiesa di s. Maria pieve di Castelfranco: in essa dodici quadretti di Pietro Damini fregiano il tabernacolo, sull'altar maggiore, e sono dodici gemme da incastonarsi in oro. (*)

(*) Ora son collocati nella sagrestia.

LETTERA XVII.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

BARTOLOMMEO GAMBA

VICE BIBLIOTECARIO DELL' I. R. MARCIANA

A VENEZIA

Treviso li 31 ottobre 1831.

Descrivonsi alcune pitture di Bassanesi esistenti ne' due distretti d' Asolo e Castelfranco.

Percorrendo i villaggi superiori de' due distretti d' Asolo e Castelfranco, non posso dirle, amatissimo sig. Bortoletto mio, quante opere s' incontrino de' suoi pittori bassanesi! Dico suoi per l' amore grandissimo, ch' ella porta alla sua patria, e di cui può gloriarsi, dappoi ch' è madre di tanti sommi ingegni; ed ebbe grande ragione di compiacersene il moderno Anacreonte Iacopo Vittorelli, dicendo di esser, nato dove

Iacopo nacque e Ferracino un giorno.

Non io le verrò noverando coteste pitture di bassanesi, che ne verrebbe non piccolo elenco; ma le farò menzione di alcune, che sopra le altre mi restarono sempre negli occhi; e massimamente di Iacopo Da-ponte e d' alcuni de' suoi allievi.

Ve n' ha una di Iacopo nella chiesa parrocchiale di Borso, opra della sua prima maniera. Seguace Iacopo per anco del Tiziano, del Bonifacio, movea così davicino a que' grandi uomini da prendere qualche sua pittura per opera loro; e tale si è appunto il magnifico

quadro testè citato, esistente nella chiesa di Borso all' altar maggiore. La beata Vergine è seduta sopra una sedia eminente, con sottoposti gradini, coperti nel d' innanzi da uno strato verde, ed avente tra le sue braccia il bambino Gesù. Dal sommo del quadro calasi una cortina, quasi discenda da superior baldachino dietro lo schienale della sedia. Lateralmente in aria veggonsi due angioletti, velati le membroline in parte da nuvolette leggiere in un cielo azzuro. Ai lati del seggio della beata Vergine vi sono due santi, cioè s. Zenone alla destra, e s. Gio. Battista alla sinistra. Il primo tenente in mano una lunga bacchetta da pescatore con un pesce preso all' amo; e s. Gio. Battista tenente in mano lunga croce sottile; e coccoloni a' suoi piedi un agnelletto. Nel mezzo del piano sottoposto a' gradini c' è un augellino con piume vario-pinte; ed un paesaggio all' indietro dà molto rilievo alle figure collocate nel d' innanzi del quadro, ch' è superbo. Si direbbe che il s. Zenone siasi di Gio. Bellino, quando lasciava la sua antica maniera; ed il s. Gio. Battista si direbbe del Bordone, tanto bell' impasto e morbidezza mostra nell' ignudo, coperto la persona di traverso con un panno rosso! La beata Vergine sembra scolpita anzichè dipinta, tanto rilievo seppe darle il pittor valentissimo! e vivo pare il bambino, che sembra balzare ed uscirle di mano.

Tiene a somigliante carattere un altro dipinto bellissimo di Iacopo esistente nella chiesa parrocchiale di s. Zenone, nel medesimo distretto d' Asolo, chiesa fabbricata in sito contiguo all' antico castello di Alberico da Romano, una delle cui torri fortissime è tuttora esistente, e serve ad uso di campanile della predetta chiesa parrocchiale; castello tanto più memorando, dappoi che, com' ella sa bene, cadde con esso la potenza degli Ezzellini, contro cui mossero collegati tutti i principi d' Italia. Il quadro testè accennato è pregevolissimo; (arcuato, largo piedi 5, alto piedi 8) e rappresenta come principale il santo vescovo sedente sopra cattedra maestosa, coperto d' indumenti vescovili, con mitra in testa, piviale rosso, con liste di ricamo in oro, camice tirante al celestino languido. Il santo tiene nella destra un libro

chiuso, e nella sinistra il pastorale. La sua fisonomia, da cui pende nera barba, è piuttosto severa, ma spirante decoro e santità. Alla destra del santo vescovo Zenone, titolar della chiesa, vedesi stante in piedi s. Pietro, tenente nella sua destra mano un chiuso libro, e nella sinistra le chiavi: la sua testa è calva, poca la bianca barba, veste azzurrina e soppravvesta dorè. Alla sinistra del principale vedesi s. Paolo con veste violacea, tenente colla sinistra aderente al suo fianco un chiuso libro, e nella destra lo spadone. La sua faccia è d'uomo di cinquant'anni circa; chioma corta nera, e barba lunga nera, tirante un pocolino al grigio; sopravveste verde, che lo copre nell'inferior persona. Nell'aria, soprastante e sedente sulle nuvole vedesi Maria Vergine, che sostiene al suo lato destro il divino Gesù. Essa è coperta di una veste color di viola, sopravveste azzurra, con velo, che le scende in sulle spalle: mira al basso, cioè sulla cattedra, in cui siedesi santo Zenone, a cui vedesi forse di troppo vicina, colpa l'angustia del campo d'aria superiore! Il quadro è conservatissimo, e mostra un fare, che s'accosta alla migliore maniera di Iacopo.

Ma ben può dirsi il fiore della maniera originale di Iacopo un quadro del medesimo esistente nella contigua chiesa parrocchiale di Fonte, e rappresenta s. Giovanni evangelista, in alto sedente sopra candida nuvola, avente l'aquila alla sua destra. Egli tiene disteso il destro braccio e la mano, che strigne fra le dita quella penna sublime, con che scrisse il suo vangelo, tenendo nella sinistra un codice membranaceo svolto. Vedesi il santo in atteggiamento d'ispirazione celeste: la faccia sua è giovanile, bellissima: è coperto la persona di veste di un bel verde appariscente, con sopravvesta rosea, raccolta nell'inferior parte; vivissima luce ne lo circonda quasi saliente al paradiso. Nel piano sottoposto, e nel più d'innanzi del quadro, il quale è piuttosto ristretto, (in tela, arcuato; della larghezza di piedi 3 e dell'altezza di piedi 5) veggonsi due santi vescovi seduti, e sembrano conversar santamente assieme; mentre un pocolino più indietro e d'accosto ad essi sorgono due

sante vergini; l'una quasi nel mezzo, regal donzella avvenente, con ricco velo, che le discende in atto di mirar il più vicino vescovo; ed è s. Barbara, la cui merlata sublime torre sorge non lungi in mezzo vaghissimo paesaggio; e l'altra è s. Appollonia, con tanaglia in mano, in atto di guardare in alto il santo evangelista, figura questa santa ultima in gran parte ascosa dal più vecchio de' due santi vescovi, ch'è alla destra del riguardante. L'altro vescovo, ch'è alla sinistra, vedesi con mitra in testa; faccia piuttosto severa, lunga nera barba, con piviale affibbiato al petto di color rosso, con larghe liste d'innanzi in oro, con libro aperto sulle ginocchia e pastorale nella sinistra, di serici guanti di color plumbeo coperto le mani. Mira all'altro con grande rispetto, siccome a più vecchio, il quale vedesi con mitra egualmente in testa, lunga barba candida, piviale purpureo, con liste di un bel verde di veluto; pastorale nella sinistra; disteso il destro braccio, e la mano aperta in atteggiamento di parlare, siccome dicemmo, col primo: direbbonsi s. Agostino e s. Ambrogio, discepolo e maestro, grandi e sapienti vescovi ambidue e degni della maggior venerazione. Il dipinto è condotto con una maestria, con una finitezza, e così animata si è l'azione tuttaquanta, che nulla più.

Non lungi da questo bel quadro di Iacopo Da-Ponte ve n'ha uno, ch'è opra di colui, che primo può collocarsi fra' suoi allievi, di suo figlio Francesco Da-Ponte, quadro esistente nella piccola chiesa parrocchiale di Poiana, e rappresenta il martirio di s. Lorenzo. Vedesi il santo Levita tutto nudo sulla grande graticola, sotto cui è acceso il fuoco. I manigoldi gli stanno d'intorno, ed uno di essi attizza il foco, un altro tien fermo alle spalle il santo martire, il quale per la forza della fiamma sottoposta vedesi balzar su colla persona in arco, come preso da convulsioni violenti; movimento d'un' espressione così viva da non potersi descrivere. Egli mostra in esso movimento la parte superiore del petto ancora intatta dalla fiamma, che abbrustoliva crudelmente la schiena. E sembra ch'egli, raccolta lena, parli al tiranno, che gli è rimpetto, vestito d'un ro-

bone di color violaceo, con rosso berretto in testa, e gli dica le note parole: *assatum est iam, versa et manduca.* I manigoldi vestiti da militari, con rossi berrettoni, sono in azione vivissima; azione, che spicca tanto più, perch' eseguita di notte, accesa una gran lampa, che pende dall' alto in mezzo al loco. La doppia vibrazione di luce vivissima, che parte dalla lampa, ma più dalla fiamma sottoposta al santo martire, fa un gioco bellissimo, onde riescono a maraviglia que' punti di lume sì familiari nella scuola de' Bassani. Il quadro è in buonissimo stato; domanda soltanto conveniente politura, chè densa antica polvere lo ricopre.

Ed è ben giusto di far onorata ricordanza di un quadro bellissimo, dipinto dal cavalier Leandro Da-Ponte altro figlio ed allievo di Iacopo; esistente in un' antica chiesetta campestre nella parrocchia di Trebaseleghe, sui confini del distretto di Castelfranco, eretta in onore di s. Tiziano vescovo. Com' io pervenni in cotesta chiesetta collocata in ermo loco, umido e basso, io mi credetti di travedere, riscontrandovi un capo d' arte degno d' appartener ad una chiesa cattedrale, ed è un quadro in tela, largo circa piedi 5, ed alto 9 con entrovi dipinto alla sinistra del riguardante s. Tiziano, vestito pontificalmente, cioè con pivial rosso, affibbiato al petto con liste lunghe di ricamo in oro, sopra lungo camice, mitra in testa, seduto decorosamente, con aperto libro sulle ginocchia. Nel d' innanzi a mezzo il quadro v' ha un chierico, posto ginocchioni, con candida cotta, tenente tra le mani la croce inalberata, rivolto colla persona al santo vescovo, e torcendo un pocolino la faccia indietro verso il riguardante. Non si può descrivere facilmente la maestosa dignità del santo, e la verità della rotonda faccia del chierico giovinetto, vivo, spirante. Alla destra dell' osservatore, contrapponendo al s. Tiziano, vedesi s. Francesco in piedi ma in divoto atteggiamento: egli mira alla beata Vergine, che apparisce in alto, avente fra le sue braccia il bambino Gesù, attorniata da una corona d' angioletti. Accanto di s. Francesco c' è s. Sebastiano, di cui vedesi soltanto la testa e mezzo il petto. Nel lontano del quadro veggonsi amene

collinette, fronzute piante, e sopra una più d'accosto e sporgente con un ramo v'ha un augelletto variopinto, cosa sommamente piacevole a vedersi. Comechè questo quadro siasi restaurato dal valoroso veneto pittor Pietro Antonio Novelli, come vi è scritto: *opus Leandri Bassani a Petro Antonio Novelli restitutum, anno* 1783, e quindi le tinte sieno rafforzate tuttequante, serbasi tuttavia fedelmente in tutto il dipinto il vero carattere originale del cavaliere Leandro, e la paterna maestria. E ben ella, sig. Bortoletto mio, potrebbe dire più ch' altri mai, siccome grande conoscitore delle patrie cose, con quanto amore assistevansi cotesti Bassani fra loro, e prestavan opra comune, a tale che in alcuna pittura vedesi scritto: *Iacobus a Ponte et filii faciebant.*

Tra gli allievi di cotesta scuola riputatissima tiene distinto luogo Iacopo Apollonio nipote di Iacopo nato da una sua figlia: questi seguì fedelmente più ch'altri, l'indole primitiva della scuola dell' avo suo. Di ciò fa fede il bellissimo quadro esistente nell' elegantissima chiesa parrocchiale di s. Ilaria, distretto di Asolo, in cui Apollonio dipinse così da vicino alla maniera del predetto avo suo, che si prenderebbe per opera di Iacopo, se non vi avesse l' epigrafe *Iacobus Apollonius F.* Rappresenta in alto l'assunzione di Gesù Cristo al cielo, con una gloria e bellissimi angioletti: al basso alla destra del riguardante s. Eulalia vergine martire in piedi con la mano sopra una spada, alla sinistra s. Giò. evangelista, che sta scrivendo su aperto libro.

Or prima di chiudere questa mia, vo ricordarle, amabile sig. Bortoletto, che quanto i Bassani tutti, compreso l'Apollonio, si davano in famiglia mano soccorritrice e mantenevano maravigliosa unità nella scuola, altrettanto gli altri non pochi allievi si scostarono da quella purità di stile, che in essa scuola invalse molt'anni, e le fece tanto onore. Dico ricordarle, perchè a lei dev' esser cosa notissima; tuttavia non le sarà discaro ch' io le racconti, qualmente io trovai nell'anzidetta chiesa parrocchiale di s. Zenone una prova evidente di cotesto accennato allontanamento dalla primitiva purità di stile negli ultimi allievi della bassanese scuola. Ivi in detta

chiesa v' ha, siccome dicemmo, un quadro di Iacopo all' altar maggiore, che rappresenta s. Zenone ec., ed in due altari laterali vi sono due quadri, l' uno di Giulio Martinelli dipinto l' anno 1619, e rappresenta la discesa dello Spirito santo sopra gli apostoli seduti nel cenacolo, con Maria Vergine in mezzo ad essi; quadro tuttavia di buon sapore e ripieno di forza: l' altro quadro di Francesco Trivellini, dipinto l' anno 1693, e rappresenta la beata Vergine del Rosario con divoti a' suoi lati, s. Giuseppe, s. Piero, s. Osvaldo, s. Antonio ec. E vedesi pur troppo chiaramente quanta variazione di stile succedette in coteste diverse epoche, e massime nell' ultima; quant' era invalso l' ammanierato per la forza prepotente del gusto del secolo.

LETTERA XVIII.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISS.

MONSIGNORE PATRIARCA

GIOVANNI LADISLAO PIRKER

ARCIVESCOVO DI ERLAU ec. ec. ec.

Treviso li 15 ottobre 1831.

Progetto di picciol viaggio pittorico da Treviso a Possagno per Asolo; indi oltre piave per Valdobbiadene, Moriago e Susigana.

Vostr' eccellenza reverendissima si degnò scrivermi che s'ella fosse ancor qui *già avressimo fatto altri viaggetti pittorici;* e ciò mi destò nell' animo il desiderio di proporle appunto un nuovo viaggetto, se mai ci venisse dato di rivederla a visitare la sua dolcissima Vinegia, ch'ella ricorda con trasporto in tutte le affettuosissime lettere sue. Le propongo adunque di riveder Possagno, dove si recò V. E. reverendissima l'anno 1822, quando vedeansi collocati appena i forti scaglioni, che ricingono il tempio, che l'immortale Canova cominciò, nè vide aimè! compiuto; chè chiuse gli occhi ad immatura morte, lasciando all'amatissimo fratel suo (ora monsignor vescovo di Mindo) la cura di condurre a compimento tant'opra, e che in effetto in breve tempo e con enorme spesa condusse. Noi vi andremo non più per Bassano, ch'ella vide e s'allegrò, massimamente nell' ammirare dalla casa canonica di quel monsignor arciprete il vaghissimo prospetto dell' alpi,

del fiume e della sottoposta valle, non che del leggiadro degradante abitato: ma vi andremo per Asolo, ch' ella appunto bramava di visitare, allorquando vedemmo non lungi la sublime vetusta rocca. E ritornando di Possagno, pervenuti che saremo al Piave, non piegheremo all' ingiù per Cornuda e Masero, come nell' altro viaggetto, ma poichè pur troppo V. E. reverendissima piglierà la viennese strada, togliendoci da noi, varcheremo il fiume, e, veduto Valdobbbiadene, Moriago, e Soligo, radendo le pendici del colle di s. Salvatore ch' ella salì altre volte, toccherem Susigana, dove non senza lagrime io le bacerò la mano.

Frattanto, s' è dolcissima cosa di percorrere col pensiero innanzi tempo i luoghi, che intendesi di visitare, non le sia discaro, ch' io le venga sponendo in questa divota mia lettera alcune osservazioni spettanti gli oggetti del novello viaggetto, che le propongo, visitandoli ora sull' ali prontissime della fantasia. Ed eccoci senza più alla salita del colle di Asolo, salita che il *foresto* s' appella, forse perchè a tempi più rimoti penetrava per entro ad una foresta, quando le rive e le vallicelle adiacenti non erano, come al presente, coltissime e d' una amenità la più deliziosa. Nè più s' addice il nome di *foresto* alla novella via, la quale non è più ripida e scoscesa, siccome un tempo, ma bensì facile e conducente senza fatica alcuna sull' alta vetta, dove siede l' antico Acelo, che sembra sorridere lietamente alla sottoposta vastissima pianura.

E pervenuti colà, eccoci d' innanzi agli occhi interminabile prospetto di culta campagna, e quindi l' alpi, che formano gratissimo fondo di scena; quindi le città di Vicenza, di Padova, di Trevigi e di Vinegia, che veggonsi pure con occhio disarmato di lenti, le quali se adoperi, vedi tosto il mare, e le navi giugnere in porto colle candide vele spiegate; e vedi alcuna volta un tremolo raggio di luce ripercosso nel vastissimo specchio, allorquando

Tacciono i venti, e'l mar giace senz' onda.

E movendo nell' interno del paese, non già può atten-

dersi d'incontrar comode e larghe vie, se le case sorgono sul pendio della collina, la cui vetta breve e ricurva non può accordar loro che angusto spazio, ma l'amor patrio degli abitanti nulla ommise in ogni tempo per abbellire l'interna angustia del loco.

Visiteremo la chiesa cattedrale (quivi fu antica residenza di un vescovo) ed osservata in essa una pittura di Pietro Damini, una delle più belle di quel bravo pittore, e rappresenta s. Pietro apostolo, s. Nicolò vescovo, s. Caterina, ed in luogo distinto s. Prosdocimo, che battezza nobili asolani, adorni di ricche vesti, accompagnati da paggi inservienti, ed a vista del sublime castello o rocca sovrastante, eccoci d'innanzi ad una tavola di gran pregio, ed è di Lorenzo Lotto, ben meritevole delle attente sue osservazioni. Rappresenta la beata Vergine in alto, circondata da angioletti bellissimi e tali, che sembrano usciti dal pennello del Mantegna. Essa è coperta di rossa veste e sopravveste azzurra, che le copre anche la testa. Vedesi con giunte mani, ed in atteggiamento di pregare. Al basso scorgesi s. Antonio abate collocato alla sinistra del riguardante, coperto di rossa veste e sopravveste oscura; ed alla destra del riguardante vedesi s. Basilio vescovo, con piviale turchino, con liste nel d'innanzi di ricamo, con veste candida, pastorale, a capo scoperto in atto di mirar alla s. Vergine. Questa tavola restò gran tempo quasi incognita in una chiesetta del pio ospitale civico di Asolo, e rischiò in un incendio insortovi d'esservi consunta dalle fiamme. Per buona ventura si salvò; e grazie alle attenzioni degli asolani cittadini, ristaurata con diligenza indicibile e decorata di cornice nobilissima, fu collocata in isplendida luce. V'ha l'epigrafe *Laurentius Lottus junior*, la quale iscrizione fece credere a taluno che un altro Lorenzo Lotto più antico vi avesse. Ma ben io credo che il Lotto abbia dipinto questa tavola ancor giovinetto, quand'era timidissimo discepolo di Giovanni Bellino, come annunzia il fare di questo dipinto, ch'è lontano ancora da quella franchezza maravigliosa, che il Lotto adottò di poi, divenuto seguace del Giorgione, come dimostrano le ul-

time opere sue. Egli dunque per modestia (ch' era uomo religiosissimo e dabbene) avrà apposto quel *junior*.

Nè spiacerà certo a V. E. reverendissima ciò, ch' ebbe a dirne il valoroso monsignor canonico Moschini, il quale vide il quadro non restaurato per anco; e crede essere stata cosa arbitraria l'avervi letto *junior*, e non piuttosto *junii*, sottinteso *mense* ovveramente indicato con lettera in abbreviatura, mancata dipoi corrosa dal tempo. E certo era costume appresso i pittori d' allora di collocar il mese del compiuto lavoro; come assai volte si vede scritto nelle antiche tavole. Io n' udirò il riputatissimo suo parere.

Ed uscendo di chiesa visiteremo la bella contigua sala municipale, dov' è collocato un cenotafio in onore dell' immortale Canova; opra del fu suo cugino Domenico Manera Canova, il quale divideva con essolui, colla più intima consuetudine di vita, le ore del giorno nel celebre suo studio in Roma; e di questo capo d' arte fece prezioso dono ad Asolo sua patria. Nè si poteva far migliore scelta dall' ottimo donatore di quella, ch' egli fece, servendosi di un marmo, che fu accarezzato dal veneto Fidia, e sentì il suo divino scarpello; e poscia fu lasciato giacere nel suo studio buona pezza, perchè alcuna macchia uscì nella sua parte inferiore. Deh! avrebb' egli Canova pensato mai che quel marmo, ch' egli rigettava, divenir dovesse pietra principale dell' angolo; e quel Genio, che pianger dovea sulla soglia dell' avello del cardinale duca di Iork e della famiglia Stuarda, pianger dovesse d' incontro alla sua stessa immagine, che scolpir dovea in onore di lui, alla sua vicina morte, l' anzidetto amorosissimo suo cugino?

Cotesto Genio di forme greche incomparabili sta ritto sulla persona, con l' ali abbassate, colla face riversa a terra, sull' asta della quale s' appoggia mestamente; col capo inchinato e colle mani congiunte alla somma estremità dell' asta stessa, ravvolto il destro braccio e la mano in drappo finissimo che ne lascia travedere le vaghe forme, e discende penzoloni in pieghe, le quali si direbbero piuttosto di lino che di marmo. La faccia e la persona del Genio mostra un giovine sul fiore degli anni,

ed i lineamenti della fisonomia ricordano le greche sculture, per cui salirono in tanta rinomanza i più distinti scarpelli d'Atene. L'occhio non saprebbe staccarsene, comechè ne lo inviti a discendere il ben tornito sinistro braccio, il morbido fianco, la coscia bellissima e la ritta gamba asciutta, che sta sul fermo disteso piede; mentre il destro piede sollevato sulla sua punta sostiene una inflessione naturale e giudiziosa del ginocchio e della gamba aderente. Questo Genio si sta piangendo, come dicemmo testè, d'incontro al busto di Canova, ch'è sopra un tronco di colonna, al qual busto s'avvolge e discende una ghirlanda sciolta di fiori, mentre un'altra ghirlanda circolare giace negletta sulla base dello stesso tronco di colonna, sul quale si leggono queste parole *Antonio Canova*, parole che si potevano risparmiare, dappoi che al primo vederne l'immagine non si può non ravvisarlo alle sue notissime forme, ed è vivo spirante. Elegantissima riuscì la simmetria del cenotafio; e, comechè non dipartasi dal solito aspetto di simili monumenti, tuttavia la sveltezza della mole, che s'innalza decrescendo, ed è terminata da un frontespizio formato da una curva dolce e ripieno d'attici ornamenti, risponde perfettamente al grande oggetto.

Visitando Asolo non si può ommettere di vedere un antico acquedotto, opra in vero ammirabile. Nel vivo macigno del colle, sopra cui sorge la rocca sublime, e nel suo lato verso tramontana si scavò lunghissima galleria, la quale dà passaggio a piccola vena di acqua proveniente dalle viscere de' più alti contigui colli; e questa vena benefica fornisce d'acqua l'unica fontana, che serve per tutto il paese, che altre sorgenti non ha. Ignorasi quanto innanzi progredisca la galleria, ch'è sommamente periglioso l'innoltrarvi il passo. Dall'ingresso di cotesta galleria non le incresca mirar un tratto la sottoposta valle, che giace tra l'alpi e gli asolani colli, e dalla Piave alla Brenta: essa le presenterà un quadro bellissimo.

Ora piegando verso ponente, e nell'estremo abitato di Asolo d'accosto alla via di Possagno, sarà pur bene di veder alcuni affreschi meritevolissimi delle sue osser-

vasioni; opere di Lattanzio Gambara bresciano come ivi è scritto: *Lactantius Briæiensis P.*; pittore notissimo seguace del Tiziano, che rese adorna Brescia sua patria d'affreschi bellissimi, per cui salì in grande riputazione. Quelli, ch'io intendo annunziarle, adornano il palagio Bragadino ai Cappuccini, ora di proprietà Trabucchelli. L'intera facciata è divisa in comparti da un ordine di architettura, il cui ornato a chiaroscuro è decorato di statue, mascheroni, puttini, finti bassi rilievi ec. Nel bel mezzo primeggia un quadro grande, che rappresenta un fatto d'armi: veggonsi in esso due grandi bandiere, che svolazzano al vento in mezzo de' combattenti, l'una tutta di color rosso e l'altra tricolorata, cioè a fascie gialle, bianche e turchine. Vivissimo si è il movimento della mischia e de' due guerrieri, che nel d'innanzi distinguonsi a cavallo, l'uno de' quali in atto d'uscir di sella. V'hanno figure nude di feriti sostenuti da altri amorosamente; ed altre figure in atteggiamento di gran dolore d'intorno al guerriero, che ferito a morte cadesi di cavallo, e tuttavia cerca di sostenersi con magnanimo ardire. Questa figura è di tanta espressione, e tanta commozion desta nell'animo, che l'occhio, il quale vi corre tosto, è lento a staccarsene per mirar l'altre. Ma comechè quest'ultime sieno come accessorii di quella in vero distinta e principale, gioverà tuttavia percorrere con l'occhio osservatore gli altri specchi.

E cominciando a destra della stessa facciata vedesi la regina Saba, che presentasi a Salomone. Dietro la regina servi con camelli, e servi con pesi sulla testa, come sacchetti con monete d'oro o d'argento, vesti, suppellettili preziose, che si recano in dono. La testa della regina ricorda il fare di Paolo, che tanta vaghezza mostrava nelle sue arie di testa; e molto belle poi sono quelle di alcune figure del seguito, e massime di una damigella e di un donzello: mostrano distinta grazia e buon sapore di tinte.

In un secondo riparto c'è la vista della città di Gerico, e del Giordano; ed Eliseo, che segue cogli occhi Elia rapito in alto sopra carro di foco. Bellissima si è la testa d'Eliseo, ed assai viva l'espressione del suo dolore.

Nel terzo la strage fatta dall' angelo sterminatore dell' esercito degli Assiri condotto da Sennacherib. Vedesi in alto l' angelo colla spada sguainata; al basso un conflitto d' armi, e due guerrieri che s' abbracciano; l' uno de' quali senz' elmo e nell' atto, che viene riconosciuto dall' altro, che mostra sorpresa e pentimento insieme d' averlo colpito; tanto erano presi gli animi da terrore, che s' uccidevano credendosi nemici! Nel quarto la fabbrica della torre di Babele. Bellissimo si è il punto di prospettiva; ed alcuni viandanti dimostrano la loro sorpresa, riguardando il pazzo ardire de' fabbricatori.

Due riparti poi più distinti fiancheggiano il fatto d' armi testè accennato, ed in quello, ch' è alla destra del medesimo, è dipinto Ioram re d' Israello figlio d' Acabo, colpito da Ieu con un dardo, e tratto dal suo carro sul campo di Nabot, dove sotto novelli colpi morì: imperciocchè Ieu, che ferillo dapprima col dardo, disse al duce Badacer: *tolle, et proiice eum in campo Naboth.* Badacer dunque compie, colpendolo con clava corta, il comando di Ieu vendicatore del sangue di Nabot. Nel lontano del quadro veggonsi carri e cavalli, che fuggono in grandissimo disordine, ed è la fuga d' Ocozia re di Giuda, ch' era ospite e socio di Ioram inseguito da Ieu, e che perì anch' egli poco dopo infelicemente. Nel riparto a sinistra del principale vedesi Davidde circondato da vecchi suoi consiglieri, cui presentasi quel giovine amalecita, che gli annunziò la morte di Saule e gli recò la corona, che tolta aveva a Saule stesso moriente dal capo.

Una parola le dirò da ultimo di un quadro, ch' è dipinto nella facciata che guarda levante, e rappresenta il lato di un monte con l' apertura di uno speco, ed un villano viandante, che gitta il fardello, e sta per entrare nell' apertura in atto di maraviglia. Ricordar volle certamente il pittore una circostanza, che dà somma vaghezza a quel sito. Il palagio anzidetto è collocato dove il colle sporge a mezzodì con un piccolo piano, sopra cui siede il palagio stesso, dietro al quale sorge il colle alcun poco più alto e sublime. La sala, ch' è bella e spaziosa, guarda con l' una porta a mezzodì, e

di là scorgesi rimotissimo orizzonte: per la porta opposta guardasi nel fianco del colle, che vi sorge a venti piedi lungi dalla porta stessa. Ma l'arte venne in soccorso dell'angustia del loco: si aprì nel vivo macigno del colle fuor fuori un andito con volta reale, per cui dalla sala vedesi, come una continuazione di fabbrica o galleria, da lungi la sottoposta valle; e già l'occhio ti chiama a passar oltre per goder di quella deliziosa vista, che godesi in effetto passando per le pietrose viscere del colle, ed eccoci in un'altra sala magnifica o ballatoio, d'onde si scorge l'intera valle, che si apre tra gli asolani colli e l'alpe sovrastante.

E scendendo a quel lato dall'amenissimo soggiorno di Asolo, passeremo oltre nella valle, dove giace Castelcucco, per una strada nuova assai bella. E certamente dove alcuni anni fa non sapeasi pigliar partito per uscire d'una pozzanghera, si corre velocemente; e ciò per la provida costruzione qua di un ponte, là di un sostegno sul ripido declive di un colle; e dovunque è fiancheggiato il cammino di ripari utilissimi da rassicurare il viandante, n'andasse egli nel folto buio della notte. Ed eccoci in quella valle detta Orcana, forse perchè ne' tempi addietro più amici, che non sono i nostri, delle streghe e dell'orco i timidi villani credeano di vedere in mezzo a que' dirupi di monticelli scoscesi e fra i selvatici castagni ombrosi l'orco moltiforme, che venisse ad inquietare le notturne lor veglie. Ed a poco a poco dall'ima valle già s'alza dolcemente la via, e ci conduce al sommo di un colle, che volge drittamente da mattina a sera; ed eccoci a vista dell'altra valle, dove primeggia Possagno alle pendici dell'alpe altissima; ed ecco il celebre tempio Canoviano, eretto in onore di Dio uno e trino, che superbamente s'innalza d'infra l'umili case del villaggio, e sta sublime e maestoso dominando tutta la valle. Cotesto punto bellissimo è tanto più grato, che non s'attenderebbe così tosto di goderne, ed è giocoforza di salutarlo con una esclamazione di gioia. E forse che in nessun altro punto si può godere così l'insieme del grande edificio, la cui vista tuttavia ne affretta il passo per giugnervi più da vicino.

E tosto ci prende l'animo grande ammirazione della maestà del portico. Le otto colonne di fronte, d'ordine dorico antico, scannellate, del diametro ciascuna di piedi quattro oncie dieci, e dell'altezza, compresi i capitelli, di piedi trentauno, che sorgono sopra tre gradini massimi, dell'altezza ciascuno d'oncie diciotto e con larghezza d'oncie ventiquattro, gradini che fanno assai bene l'ufficio di basi delle colonne medesime; le altre otto colonne perfettamente uguali alle prime in una seconda fila nell'interno del portico, e tutte sedici, che sostengono gli architravi che formano i lacunari del soffitto, presentano un colpo d'occhio, che non si può descrivere con parole. Maestoso pure riuscì l'architrave esterno, semplice, senza membrature, onde tanto più decoroso riesce l'ornamento de' triglifi e delle metope, non che d'altri fregi presi dagli ornamenti delle trabeazioni antiche, e perfino le finte gocce d'acqua, che sembrano cadere dallo sporto del gocciolatoio, che ricinge tutta la trabeazione; e sul quale s'innalza il frontespizio, ad angolo nel vertice sommamente ottuso, come sogliono avere in Grecia gli edifici, dove i tetti non hanno a sostenere il peso enorme delle nevi del norte.

E poichè s'è fatto un cenno delle metope, assai giudiziosamente si collocarono nel bel mezzo della trabeazione quelle sette, che furono modellate dallo stesso Canova, e furono sculte in candido marmo dai bravi allievi della veneta accademia. Rappresentano cose tratte dalla santa scrittura, cioè 1.° la creazione del mondo: 2.° la formazione dell'uomo: 3.° il fratricidio di Caino: 4.° il sagrificio d'Abramo: 5.° l'annunziazione della beata Vergine: 6°. la visitazione di Maria ad Elisabetta: 7.° la presentazione al tempio. Sono altrettante gemme preziose ivi incastonate, le quali, se non uscirono dal divino scarpello dell'immortale Canova, furono da esso lui modellate, e ciò stesso vale un tesoro. Si ascende all'atrio del tempio per diciotto comodi gradini, divisi in due scalèe da un riposo: nella seconda scalèa, più d'appresso alle colonne, tre gradini di essa vagliono per uno de' grossi scaglioni, che ricingono il tempio.

Nell'interno dell'atrio, ne' due punti medii tra la

porta maggiore ed i pilastri dell' angolo, furono scavate nel vivo della tersa e polita facciata due grandi nicchie, che dovrebbero contenere due statue colossali; idea gratissima, che ravvolgea in mente Canova, e di cui facea spesso parola non senza qualche sospiro, quasi foss' egli presago del grand' evento, ch' era tanto vicino, e che lo rapì sì crudelmente da noi. Non si può descrivere a sufficienza quant' esattezza di lavoro presenta tutta la grand' estensione di cotesta marmorea parete, dove le pietre sono ordinate in modo, che rispondono al comparto di un bugnato non già rustico, ma nobilissimo. E quanto alla porta maggiore, qual maraviglia destano in tutti gli amatori del bello semplice e insiememente magnifico le due erte, che s' alzano, ciascuna d' un solo pezzo, all' altezza di piedi ventuno, e sostengono un *remenato* egualmente semplice, non meno però elegante! Come ricorrono alla mente, ponendo piede sopra cotesta soglia, quelle sacre parole: *hic domus Dei est et porta coeli!*

L' interno del tempio risponde a tanta idea ed al sentimento di venerazione, di cui sentesi l' anima compresa. E sollevato il guardo naturalmente alla gran cupola, al sommo della quale apresi un occhio di sedici piedi di diametro, per cui s' introduce nel tempio una gran massa di luce, la quale equabilmente diffondesi per tutta la sua ampiezza, viene a destarsi in cuore dolcissima ilarità, e per l' associata idea della santità del loco, un' intima commozione, che ci porta ad umiliarci d' innanzi alla grandezza di Dio. Nè discende così tosto lo sguardo a mirare l' inferior parete circolare, bensì s' arresta piacevolmente ad osservare i lavori bellissimi dell' occhio testè accennato, ed i così detti *cassettoni* della gran volta, fregiati di rosettoni dorati, e dorati anch' essi cassettoni in alcune membrature. Desta ammirazione la semplice cornice, leggiera, di pochi membri, di viva pietra, fregiata di festoncini pendenti dorati, elegantissimi; la qual cornice è collocata a quaranta piedi d' altezza da terra, e dove appunto comincia la curva della cupola, che s' inarca per altri quaranta piedi d' altezza; dappoi che tutta l' altezza del

tempio è di piedi ottanta, come pure di ottanta piedi si è il diametro.

Nel giro interno circolare del tempio sono scavate nella densità del muro, densità ch'è di piedi dodici e mezzo, sette capelle o nicchioni. Rimpetto la porta principale c'è la capella del coro, la quale ha uno sfondo maggiore della densità del muro, ed esce al di fuori con una discreta curva. Tutte queste sette capelle s'alzano quasi a toccar la cornice anzidetta, la quale non è già sostenuta da un ordine sottoposto di architettura, ma bensì è finimento della parete perpendicolare, e come dire basamento per la curva della cupola, che ivi, siccome dicemmo, comincia. Nè gli archi delle capelle sono altrimenti gli archi di un ordine: Canova non amò di legarsi a cotesta comune consuetudine, ma non pertanto lasciò nude le pareti e senza alcun ornamento, dappoi che ordinò negli spazii intermedii, che sono dodici, compresi quattro della densità del muro di due archi (di quello cioè del coro e di quello, che gli è rimpetto d'accosto alla porta del tempio) dodici specchi, i quali sono scavati a tenuissima profondità. In essi ordinò pure che fossero dipinti i dodici apostoli, che la pubblica speranza attendeva sculti da lui medesimo. Alla quale speranza, che gli manifestavano i suoi amici, solea rispondere: *intanto si facciano i dodici apostoli in pittura; se Iddio darammi vita* ..... nè piacque a Dio Signore di esaudire il voto universale, chè morte recise prestamente il suo prezioso stame. Ed ecco eseguita la sua ordinazione dal celebre Demin, che vi dipinse i dodici apostoli.

È da ricordar poi che nella densità del muro circolare, che forma la gran cella del tempio, vi sono eleganti stanzini e corridoi e sagrestie; luoghi tutti, che si danno bellissima comunicazione, ond'è, che si può movere per ogni parte del tempio non solamente da capella a capella, ma in alto e perfino alla cornice testè ricordata, a cui si darebbe un piede di sporto, e vi si può camminar sopra comodamente. L'ornamento della gran volta è lo stesso che quello del panteon di Roma: semplici specchi quadrilateri o *cassettoni*, come si è detto testè; e questi

vanno decrescendo quanto più la volta s' innalza, finchè diminuiti assai vanno a mettere nel grand' occhio o centro sommo della cupola. E dividono sì bene e con tanta proporzione l' interna volta, che si direbbero appena cento, e sono dugento ed ottanta.

E qui mi cade in animo di narrare a V. E. reverendissima come la vista imponente di questo sublime edificio fece impressione dolcissima sull' animo intelligentissimo di monsignor Sebastiano Soldati vescovo di Treviso, che giorni fa accompagnai appresso monsignor Sartori Canova vescovo di Mindo, che quivi invitato avealo con tratto distinto di sua gentilezza. Dall' abitazione di quel prelato, della cui abitazione le dirò dipoi alcuna parola, si mosse salendo, siccom' ella ricorderà bene; ed eccoci d' innanzi all' augusta faccia del tempio, appiè dell' alpe Rezia, dove alteramente grandeggia. Moveano i due prelati di pari passo; ed entrati che furono in chiesa, e venerata prima la speciale presenza di Dio nella santissima Eucaristia, il trivigiano prelato alzò lo sguardo e lo tenne fiso buona pezza sul gran quadro, che fu dipinto dall' immortale Canova, che rappresenta la salma di Gesù Cristo deposto dalla croce; salma bellissima distesa sopra la bara, avente al di là nel mezzo Maria Vergine addolorata colle aperte braccia e cogli occhi aridi e secchi pel lungo pianto, sollevati all' eterno Padre, che appare in alto siccome un sole, con insieme lo Spirito santo; ed angioli moltissimi sparsi nell' aria avvampante di luce; bara coperta di lini candidissimi, al cui capo, cioè d' accosto al viso del Redentore, sta inclinata divotamente la Maddalena, e tra questa e la Vergine madre un' altra Maria e Giuseppe d' Arimatea; come all' altro capo della bara e stante, Nicodemo piangente e ravvolto nel suo mantello, con una delle Marie ginocchioni a piedi di Gesù, sopra il quale più innanzi inclinato pietosamente ed in atto di baciargli la sinistra mano, che solleva alcun poco, vedesi l' amato discepolo Giovanni. Rinvenuto il prelato dalla sua giustissima ammirazione, disse a' circostanti: quanta pietà si parte da quel dipinto ammirabile! Quanta sceltezza d' invenzione nel tutto, e qual giudiziosa disposizione nelle parti! E

sopra ogn' altra cosa, quanta espressione dominante in tutta l' azione santissima, che quivi si rappresenta! E portando egli lo sguardo al sottoposto altar maggiore isolato, non potè non laudare la simplicità dell' ara senza basamento e cimaccio; avente nel d' innanzi soltanto disteso e rilevato festone di foglie e di frutti; fiancheggiata l' ara stessa da due angioli, che con l' ali spiegate e colle giunte mani sono rivolti all' augustissimo Sacramento, esistente nella custodia, collocata nel mezzo, sopra cui sorge elegantissimo rotondo tempietto.

Partimmo dalla maggior capella, e volgemmo al lato nostro sinistro, ed eccoci alla prima delle capelle minori o piuttosto grandi nicchie contenenti gli altari, che sorgono elegantissimi, compresa ciascun' ara da due colonne joniche con basi a terra, portanti un frontespizio, e racchiudenti alcun poco sovra l' ara (e questa della stessa semplice forma dell' altar maggiore) un quadro con entrovi pregiato dipinto. Al primo altare adunque, siccome dicemmo, collocato a sinistra vedemmo un doppio quadro del Pordenone; dico doppio, perchè veduta da prima una bella immagine della beata Vergine della Mercede, la qual sollevata in aria con angioletti d' accosto mira d' incontro a' suoi divoti, e distende le braccia, accogliendo benefica le preci loro; e veggonsi ginocchioni, velati la faccia, all' uso delle confraternite di quel tempo. Ad un cenno di monsignor vescovo di Mindo si volse il quadro sopra facile perno, e comparve il rovescio del quadro, in cui rappresentansi due figure ammirabili, stanti sotto un albero, che sorge in mezzo ad esse, e spande i frondosi rami sopra le loro teste. Sembrano due dottori, o due figure allegoriche, allusive alla santissima religione, che potrebbe raffigurarsi in quella pianta, che s' alza sublime e spandesi largamente. Ciascuno di cotesti due dottori tiene in mano un libro, l' un d' essi chiuso (quegli cioè, ch' è a sinistra del riguardante) e l' altro aperto. Nobilissimo si è il paludamento d' ambidue, dignitoso l' aspetto e venerando; spiranti decoro nelle brune barbute faccie; e massime quegli, che tiene aperto il libro, mostra un carattere sì robusto e di tanta espressione, che

non potè a meno il trivigiano prelato di farne la più distinta commendazione.

Movemmo quindi alcun passo lungo la circolare parete del tempio, ed eccoci d'innanzi all'avello, in cui si custodiscono le ceneri del fratello di monsignor vescovo di Mindo: avello sculto in marmo finissimo, di semplice forma, nel quale, quando che sia, raccoglier deesi la salma dell'ora vivente prelato; ond'è che vi si legge la seguente iscrizione:

IOH · B · EPISCOPVS · MYNDENSIS
ANTONIO · CANOVAE
FRATRI · DVLCISSIMO · ET · SIBI
VIVENS · P · C

Più innanzi pochi passi fummo rimpetto all'un de' due altari più vicini alla porta maggiore. Vi si ammirò un quadro tra più belli del Palma giovine, con entrovi l'immagine della beata Vergine, ed al basso s. Sebastiano, s. Francesco d'Assisi, s. Antonio di Padova e s. Rocco. Comechè il Palma giovine non godasi la più alta rinomanza per le infinite opere, che condur volle, e nelle quali non sempre appare quel grand'uomo, ch'era in effetto, questo dipinto però si merita un loco tra i suoi più distinti. All'altro lato del maggior ingresso e quivi al corrispondente altare c'è un quadro del vecchio Palma, d'innanzi a cui ben volentieri arrestò il passo monsignor vescovo Soldati, e vi osservò un dipinto maraviglioso, che rappresenta Gesù Cristo nell'orto de' Getsemani, mentr'è visitato dall'angelo, che lo sostiene amorosamente nella sua agonia. Quant'espressione di dolore nel sofferente Gesù, e quanta carità nell'angelo confortatore! Che se mirar vogliasi all'impasto morbidissimo del colorito, al diligente piegar de' panni, al disegno castissimo del dipinto, non potremo non ricordare che il vecchio Palma non la cede in conto alcuno a Tiziano stesso.

Ma V. E. reverendissima non s'attenderà forse, che ora io le racconti, come giunti alla metà del tempio e di sotto all'organo, vi scorgemmo una Pietà fusa in

bronzo, opra sublime dell' immortale Canova quanto al modello, in cui sembra che il divino artista abbia esaurito quanto di più dilicato seppe mostrare in conto d' espressione. Alla destra della croce, che sorge nel mezzo, siedesi addoloratissima la Vergine madre, al cui lato manco distesa in sul terreno vedesi l' estinta salma di Gesù, che appoggia il capo sollevato al sinistro ginocchio di Maria, che volge le luci lagrimose al cielo, e con una delle aperte braccia tocca la smorta faccia del figlio, e l' altra distende pietosamente. Dai piedi santissimi del Redentore sporge innanzi curvamente inclinata la Maddalena piangente, e riscontrante le piaghe adorate lunghesso la salma giacente del suo divino maestro. Se nel gran quadro testè ricordato di Gesù Cristo deposto dalla croce il prestigio del colorito produce un effetto mirabile, qui vantaggia sopra di quello il rilievo delle tornite membra ed il piegar delle vesti, nella qual cosa il durissimo bronzo sembra morbida stoffa. Prima a colpire gli occhi ed il cuore si è fra le tre figure bellissime quella di Gesù, le cui braccia cadonsi penzoloni, colle aperte ferite nelle mani, e nel cui petto vedesi il foro della lancia. Maria Vergine si sta raccolta nella contemplazione del grande mistero della Redenzione e nell' offerta, che fa all' Altissimo del suo dolore. Ma non può descriversi certamente l' espressione vivissima della Maddalena, nel cui atteggiamento animato vedesi commisto all' ambascia un affetto il più puro. Cadesi la sua chioma disciolta, e si noverebbero, comechè in bronzo, i suoi molli capelli. Monsignor vescovo Soldati non sapeva staccarsi dalla vista di cotesto gruppo divino, che solo basterebbe a decorazione di cotesto tempio.

Finalmente si mosse innanzi, ed eccoci all' ultimo altare, dove scorgesi un bel quadro di Luca Giordano, e rappresenta s. Francesco di Paola, che unitamente a due suoi compagni, a lui stretti e raccolti sul disteso mantello, d' in sull' onda del mare, tragittano lo stretto di Sicilia. Vera direbbesi l' acqua cilestra del mare, che increspa lievemente di sotto a' santi piedi di que' padri, che vivissima fede sostiene, e con un prodigio appro-

dano al lito. Il santo spira quell' umile semplicità, che gli fece intitolare il suo ordine de' Minimi, e quella carità, che accompagnavalo sempre. Compiuto il giro circolare, ritornavansi i due prelati sull' orme prime, e monsignor vescovo Soldati, movendo alla porta maggiore, soffermò alquanto nel mezzo, ammirando l' armonica interna disposizione del tempio. Nè lasciò il prelato inosservati i dodici dipinti apostoli, che formano altrettanti quadri; figure grandiose non senza alcune parti lodevolissime, e che ricordano il valore del celebre Demin. Ed eccoci da ultimo sul limitare. Ivi giustamente monsignor vescovo di Mindo fece osservare al trivigiano prelato l' artificio ammirabile, onde movono facili e pronte le due grandiose porte a chiudere cotesto ingresso, in tutto rispondente alla magnificenza di tanta mole. Nè si potè volger le spalle all' attico portico senza più volte tra via sospendere il passo e rivolgere addietro lo sguardo, onde salutare quell' aspetto esilarator dell' animo, che pur lo vede tuttavia nello specchio dell' intelletto.

Or ben io ricordo che promisi a V. E. reverendissima di narrarle alcun che della casa, dove nacque l' immortale Canova, da lei visitata dieci anni fa, e vi ammirò allora non pochi saggi del canoviano valore. Ma qual ricchezza di oggetti d' arti belle vi troverà ella visitandola novellamente! Non m' arresterò a dirle che monsignor vescovo di Mindo fece allestire lautissimo pranzo, e fu condita la mensa da un dialogo dottissimo tra i due prelati, non senza giovialità giocondissima e ricreamento de' commensali, che n' esultavano senza però mancare alla divota osservanza inverso i due personaggi, che decoravano il convitto, e le cui parole ripiene di saviezza spandeano luce di sapere, che irradiava gli animi tutti quanti. Bensì le dirò che, tolte le mense, passammo in una sala, dov' è l' intera collezione delle stampe, che rappresentano l' opere di Canova. Ma oh! quanto vantaggia sopra questa l' intera collezione dei gessi dell' opre stesse, de' quali vedesi ora sparsa tutta l' abitazione, in cui non movesi passo senza incontrarne, e che fra poco saran cotesti gessi collocati in una nuova

grandiosa sala; e sarà quel museo Canoviano, ch' Europa tutta desidera ardentemente. Ecco novello eccitamento all' animo di V. E. reverendissima onde riveder Possagno. Le dirò di più: d' accosto all' uscio (internamente) di questa casa europea vidi un chiuso cassone ferrato contenente quell' opra, che sculse Canova, e non giunse all' ordinatrice famiglia di Sainte Crux, colpa le amare vicende della medesima. Deh! venga l' E. V. reverendissima, e porto la più viva fiducia, che monsignor vescovo di Mindo per festeggiare l' arrivo di lei ne spezzerà le ferree spranghe, e rivedrà la luce quell' opra bellissima, incerti ancora qual sarà per essere il fortunato albergo, che dovrà accoglierla stabilmente.

Pieno l' animo di questa idea consolante io proseguirò frattanto il progettato viaggetto. Ed eccoci sul Piave e rimpetto a Valdobbiadene, popolosa terra che siede alle pendici del monte celebre nomato *Dimion*; forse perchè al tempo del Gentilesimo erasi fabbricato sopra alcuna delle sue eminenze, come soleasi allora, un tempietto ad Endimione. È già pronta la barca, e guadagnata l' altra sponda, eccoci per via facile e buona nella piazza di Valdobbiadene, piazza che potrebbe convenire ad una delle nostre città di provincia, ed in cui traluce il genio degli abitanti amici delle buone arti. E di ciò fa chiara fede l' atrio, che s' alza aderente alla facciata della chiesa parrocchiale di ben inteso ordine dorico con colonne scannellate; decorazione rispondente all' interno della chiesa, ch' è grandiosa e magnifica; con robustissimo e adorno campanile, che fa di se bellissima mostra; non che la lunga loggia d' ordine dorico egualmente, con trabeazione semplice ed atticinio, che cela giudiziosamente il coperto, trabeazione sostenuta da dodici colonne, fiancheggiata da due fontane, a cui attingesi acqua perenne e purissima; con le quali fontane si dà finimento bellissimo a cotesta fabbrica, che mira al pubblico bene sociale, e dove possono rifuggirsi per cattivo tempo od altro i popolani, che vengono di lontano, cioè dalle valli d' intorno infra monti, ed attendono o le sagre funzioni, o sono intesi ad oggetti commerciali.

Alcun capo lavoro d' arti belle trovasi in cotesta

chiesa, e meritevole delle dotte osservazioni di V. E. reverendissima. Ai due altari contigui al maggior ingresso vi sono due bei dipinti; cioè un quadro del Palma giovine con entrovi s. Gio. Battista, s. Girolamo e s. Rocco (massime il s. Girolamo offre uno scorcio bellissimo): ed un quadro d'incerto autore con entrovi s. Bartolommeo: (v' ha nell' angolo del quadro il ritratto di un antico patrono dell' altare), il s. Bartolommeo è figura sola ma di sapor tizianesco, con paludamento oliva, mostrante il santo nella destra il fatal coltello, con una faccia spirante apostolica fermezza. Or mirando noi all' innanzi, verso la bella tribuna dietro l' altar maggiore, lo sguardo nostro è invitato da grandiosa tavola larga piedi 7, alta piedi 14 ivi collocata per rappresentarvi l' Assunzione di Maria Vergine, ch' è il titolar della chiesa. Direbbesi però più propriamente la tavola degli apostoli, dappoi ch' essi apostoli, figure al naturale (e sembrano ritratti di persone allora viventi) formano il principale del quadro; e quasi accessorio sembra la beata Vergine assunta, attorniata d' angeli e coronata dalla santissima Triade; tutte figure collocate nell' estrema parte superiore del quadro, e non rispondenti alle nobilissime figure degli apostoli. Questi, al numero di dodici, sono disposti assai bene e grandeggiano, massimamente i sei collocati nella prima linea o nel più d' innanzi, due altresì nella seconda o più indietro; e diminuiscono gradatamente questi ultimi, due per parte. Ben tosto si ravvisa il s. Pietro, che vi primeggia nel bel mezzo del quadro, colle chiavi d' accosto giacenti in sul terrèno, con ivi pure un libro aperto; mentre il santo apostolo sta rivolto colla faccia in alto, e con ambe le aperte braccia dimostra l' ammirazione, che lo prende vivamente. Animati assai sono pure gli altri apostoli tutti quanti; ed uno massime (sembra Giovanni) con bruna faccia bellissima mira con distinta commozione al cielo, che vedesi d' un azzuro carico, sotto la gloria d' angeli, sparso di bianche piccolissime nuvolette. Le vesti sono piuttosto ampie e sfoggiate, e pare che in esse il pittore abbia cercato laude, massime nelle pieghe, che sono assai giudiziose,

e studiate. Le teste, comechè tratte, siccome apparisce, dal naturale, nè v' abbia ideale bellezza, mostrano forza grande di carattere e piacevole varietà. Questa pittura, in onta ancora a ciò che si è notato di svantaggioso riguardo alla parte superiore, (ciò non potrebbe notarsi nell' Assunta del divino Tiziano, dove la beata Vergine chiaro apparisce il principale, comechè grandiose figure sieno gli apostoli) è un quadro assai bello e bastante a dare un bel nome all' autore, ch' è Francesco Peccaniso, come apparisce dalla scrittura autografa del 1544 esistente nell' archivio della fabbricieria della chiesa. Ma si vorrebbe attribuire questa pittura a Francesco Beccaruzzi di Conegliano, perchè la storia pittorica non parla del Peccaniso; ed il chiarissimo padre Federici (Mem. triv. vol. 2. c. 8) la nota di quell' autore senza dubitazione alcuna, comechè in autografi contratti esistenti il Beccaruzzi non siasi mai sognato di notarsi Peccaniso. E forse non vi furono di molti pittori valentissimi, di cui la storia pittorica non dice verbo? Ma noi lascerem la quistione agli eruditi: io m' affretto d' invitare V. E. reverendissima ad ammirare una bellissima tavola del nostro trivigiano Paris Bordon esistente in cotesta chiesa parrocchiale di Valdobbiadene, e ch' io lasciai da ultimo, ond' ella esca di chiesa con un bel dipinto negli occhi, dopo il quale non potrebbero gli altri vedersi. Sovra un seggio rilevato di bei marmi, a cui fa distinto ornamento uno strato verde, che scende dall' alto e gli fa schienale, sostenuto a' suoi capi al dissopra da due angioletti, siede Maria Vergine coperta di veste rossa, la quale sostiene colla sua manca mano il suo divin pargoletto sul ginocchio sinistro, e questi tiene un abitino del carmine o pazienza tra le sue mani infantili, e sembra con esso scherzare piacevolmente. La Vergine tiene anch' essa nella destra lo stesso abitino o pazienza: essa mostrasi d' una faccia soave e contemplativa. È fiancheggiato il trono da due santi: alla destra da s. Sebastiano, tutto nudo, coperto soltanto al mezzo con una fascia cremesi, annodata con belle pieghe; giovine sul fior degli anni, di membra morbidissime e di grande avvenenza; legato

colle mani dietro la schiena ad una colonna, cui vedesi caduto il capitello, e questo rovescio e aderente alla base della colonna stessa. Ciò servì di motivo opportuno al pittore di far sì, che il santo ponga il suo piede sinistro sopra detto capitello ivi giacente, e la bellissima figura del s. Sebastiano mostri un' inflessione nel sinistro ginocchio e nel sollevato piede aderente; mentre tiene disteso il destro sopra il suolo, e mostransi distese e la gamba e la coscia a sostenimento di sua persona. L' inflessione, che nasce naturalmente della persona stessa per l' accennato legamento, ond' è che s' incurva all' innanzi, mostrando china insieme la faccia, ch' è d' una bellezza ideale la più toccante, costituisce in questa figura il principale del prezioso quadro. Contrappone al s. Sebastiano, alla sinistra della beata Vergine, s. Rocco coperto di una veste di color viola oscuro, sopravvesta rossa-oscura, con calce cilestri e con la coscia sinistra in parte nuda, avente una piaga. Esso volge la faccia alla beata Vergine, accennandole con la destra la sua piaga. Tiene la sinistra d' accosto alla piaga stessa, e con essa mano tiene stretto il lungo bastone del suo pellegrinaggio. Giace seduto sul gradino inferiore del seggio della beata Vergine un angioletto paffuttello, con aperte ali brune e suonante una tromba, che sostiene colla destra; angioletto d' una morbidezza di membra, e d' una giovialità inesplicabile. Tutto il quadro è dipinto con indicibile amore, e vi domina, massime nelle carni, quell' impasto di colorito e quella grazia, ch' è propria esclusivamente del Paris Bordone.

Lasciando la chiesa ed il bel paese insieme, noi batteremo una via novella per ben otto miglia, la quale riesce gratissima per un doppio oggetto, perchè levigatissima e piana (a riserva di alcune poche e facili salite) fiancheggiata in tutta la sua lunghezza da belle piante; e perchè ricorda un tratto di beneficenza del principe Erizzo, che la fece costruire per alimentar migliaia di poveri l' anno 1817; monumento di carità e di bene sociale ad un tempo. In capo a questa bellissima via noi troveremo il villaggio di Moriago, nella cui chiesa parrocchiale serbasi un prezioso capo d' arte, che per

molt' anni rimase inosservato, e che lo stesso P. Federici cotanto sollecito degli oggetti d' arti belle trivigiane non ricorda nell' opera sûa; ed è ben degno da imprendersi il picciol viaggio per vederla. È dessa una tavola d' altare attribuita, e ben giustamente, al Pordenone; e rappresenta la beata Vergine col bambino Gesù, seduta sovr' alto seggio, fiancheggiata da quattro santi, due per parte, con due puttini appiedi. Il trono è collocato sotto una volta reale, nel cui fondo la parete è intarsiata di musaico, del qual musaico vedesi qua un ramoscello, là un augelletto ec.: il fondo è piuttosto oscuro, per cui viene maggior rilievo alla figura della Vergine, sedente sovra seggio semplicissimo, d' un masso quadrato con fascia o cimaccio, e sotto gradini, servendo di schienale al trono una rossa cortina appesa a cordicella appiccata ai lati opposti della volta superiore: l' inflessione della cordicella e le naturali pieghe della cortina non affatto distesa rendono lo scherzo pittorico d' una grazia e d' una verità, che incanta. La beata Vergine con veste rosea e sopravvesta azzura ivi siedesi in alto, e tiene sulle ginocchia disteso mollemente il suo divin pargoletto, a cui è sottoposta la sua sinistra mano, che incontrasi co' raccolti suoi bracciolini, e con la destra soffolce la contigua coscia di lui, quasi perchè non abbiasi a sdrucciolare. La faccia ritonda della Vergine è bellissima; cui semplice velo trasparente copre in parte la bipartita chioma di color castagno. Essa mostrasi, come all' ordinario, in una santa contemplazione, e spirante carità materna nelle dolci sollecitudini di custodia del celeste bambino, che tenevasi in grembo raccolto. Alla sua destra, più vicino al trono, sorge ritto in piedi s. Leonardo, ch' è il santo titolar della chiesa, vestito dell' abito del suo ordine, con bianca veste e sopravvesta nera; nudo il capo e rasi i capelli, eccetto una corona di oscuri capelli corti, tenente nella destra un ceppo di ferro, ritorcendo al petto la sua sinistra. Esso è rivolto alla Vergine, cui sembra far mostra di quel ferreo ceppo: la mira fiso, in divoto atteggiamento contemplativo, spirante mansuetudine e santità. Allo stesso lato vedesi ritto in piedi egualmente

s. Antonio abate, figura imponente e che tutta mostrasi al riguardante, come quella ch'è posta nel d'innanzi del quadro. Spira dignità ed insieme raccoglimento di divozione, coperto la grande persona di ampia veste lunga celestina e sopravvesta di color plumbeo, beretto celestino e lunga barba, che gli scende dal mento. Esso appoggia la destra mano ad un bastoncello, colla sinistra alla stessa destra sovrapposta, da cui scende lungo rosario, ed escono all'imo della lunga veste gli antichi piedi del santo, con scarpe nere strette da tenui legaccioli, non senza aver aderente il maiale domestico, che dall'angolo del quadro sporge il muso tranquillo. Il santo abate gitta lo sguardo severo innanzi, inclinando un po' il raggio visivo alla sua destra, quasi vegliante osservatore sovra i monaci austeri delle spaventose Tebaidi. Alla sinistra del trono e vicino al medesimo sorge ritta in piedi s. Caterina, la di cui insegna della ruota apparisce aderente alla lunga sua veste di color dorè: con sopravveste verde, ch'essa tiene raccolta sul braccio sinistro. Questa santa è rivolta al bambino Gesù, cui giugne vicino colla sommità della testa, e mostra quindi in profilo la sua bella faccia giovanile, con capelli biondi annodati in vaghissime trecce. Gesù sembra rispondere con dolce sorriso a' purissimi affetti della santa vergine, che per suo amore spirò ne' tormenti; sposa sua intemerata e fedele. Da ultimo sorge allo stesso manco lato e nel più d'innanzi del quadro s. Gio. Battista, figura del tutto pordenonesca, seminudo, e coperto in parte da pelle di color verde oltremarino oscuro, che dalla destra spalla gli scende fino a mezzo la coscia e ginocchio sottoposto, e nel mezzo della persona va ad unirsi con tenue legacciolo colla stessa pelle, che lo circonda, ed avanza al sinistro lato, lasciando tutta nuda la sinistra coscia ed il ginocchio, nude ambedue le gambe nerborute ed i piedi; nudo bellissimo, compreso il largo petto, di bruna tinta, ed il cui destro braccio nudo risponde a quella del volto, in cui vedesi un che di austero commisto alla mansuetudine del precursore di Cristo; faccia resa più robusta da lunga e nera chioma bipartita, e dalla corta e nera

barba del mento. Egli tien colla sinistra abbassata la lunga sottil croce, e stende il destro braccio e la mano in atto di parlare alle turbe, nella cui azione gli scende dalla destra spalla all' indietro succinta sopravvesta d' un roseo colore appariscente. Guarda dritto all' innanzi, e sembra parlare agli stessi suoi riguardanti con animata eloquentissima fisonomia; a tale che ti sembra che gridi altamente, come soleva, lasciato il deserto, sulle sponde del Giordano: *parate vias domini*. Chiudesi la composizione del quadro con due puttini cresciutocci, l' uno de' quali seduto sull' ultimo gradino del seggio della beata Vergine suona una grande chitarra, che gli dà che fare a trattarla; mentre l' altro tenta di salir sullo stesso gradino, e volge quindi la schiena al riguardante. Questi nel salire stende il bracciolino sinistro sulla contigua spalla del suonante la cetra, il quale al tocco della mano del compagno piega sulla medesima amorosamente la faccia; ambedue figurine semivestite e mostranti tenere membra, massime le gamboline d' una morbidezza incomparabile; ond' è che ambidue formano un gruppo d' invenzione piacevole e dottissima insieme, condotta con indicibile maestria.

Ora battendo la via di Pieve di Soligo e de' *Marcadelli* eccoci alle pendici amenissime del colle di s. Salvatore, sulla cui vetta l' E. V. reverendissima, altra volta, ammirò le pitture del Pordenone, ed eccoci a Susigana sulla viennese via. Prima però di baciarle la mano, siami ella cortese da ultimo di entrare per pochi istanti nell' antica chiesa parrocchiale di Susigana, onde ammirarvi una preziosa tavola, ch' è pure del Pordenone, e forse dipinta nell' epoca istessa, ch' egli dipinse in s. Salvatore. Non è conservatissima, chè sofferse molta ingiuria del tempo: ma tuttavia meritevole delle osservazioni di un tanto amatore dell' arti belle. La tavola è arcuata, della larghezza di piedi cinque e dell' altezza di piedi nove circa; e rappresenta la beata Vergine col bambino, assisa sovr' alto seggio, collocato in fondo di una gran nicchia o capella di un tempio; nicchia adorna di doppio ordine di colonne, con piccoli archi, lunghe finestre ec.; ed avente la beata

Vergine a' suoi lati quattro santi, ritti in piedi, due per parte. La santa Vergine mostra dolcissima fisonomia con bionda chioma bipartita e velo color celeste leggiero sovrapposto. Il bambino sembra balzare leggiadramente tra le sue mani. Essa è coperta di veste d'un color di rosa carico e sopravveste azzurina. Alla sua destra vedesi s. Caterina e s. Gio. Battista: la prima mostra il profilo della sua bella faccia, coperta di veste candida e sopravveste verde, tenente porzione dell'infranta ruota: è dessa in atteggiamento di grande considerazione. Il s. Gio. Battista vedesi tener colla sinistra mano la lunga sottil croce, e colla destra e l'indice della medesima in atto di mostrar l'agnello di Dio. È coperto alla metà della persona con veste color roseo chiaro; veste raccolta con bellissime pieghe. Alla sinistra del seggio di Maria Vergine vedesi in piedi una figura giovanile, e sembra donna con raccolte chiome bionde, veste verde e sopravveste di porpora, con orli in oro e leone giacente a' suoi piedi: tien essa tra mani bianca cedola, su cui vi sono queste lettere VM VE. Non bene comprendesi chi vogliasi in essa figura rappresentare. Bensì chiaramente apparisce l'immagine senile di s. Pietro, con testa calva, ammirabile, con veste azzurra e sopravveste dorè carico. Da ultimo appiedi dell'alto seggio di Maria Vergine vedesi un putto di bellissime forme suonante una cetra e quasi estatico, preso dalla soavità di quell'armonia, che va destando nel toccar l'auree corde di quell'istromento.

LETTERA XIX.

AL NOBILE SIGNOR

VITTORE GERA

A CONEGLIANO

Treviso li 20 ottobre 1831.

Descrivonsi alcune pitture esistenti in Conegliano e san Fior.

Com'è soave il riveder dopo molti anni un virtuoso amico! Questo piacere dolcissimo io l'esperimentai due giorni fa in Conegliano, dov'ebbi la soddisfazione di riveder lei dopo lunga stagione; e la trovai, la Dio mercè, in buona salute, circondato da una corona di scelti amici, cui ella dona di frequente ospitalità cortesissima. Io m'allegrai sommamente; nè posso a meno di ritornare a lei, siccome posso, per comunicarle ch'io posi a profitto la brev' ora, in cui mi stetti attendendo, ch'ella ritornasse dal suo passeggio, per abbracciarla; visitando alcuni oggetti di belle arti, di che è adorna cotesta città; e come in partendo da Conegliano, visitai un eccellente capo d'arte esistente in s. Fior.

E poichè le cose nuove attirano sempre l'altrui curiosità più prontamente, l'ottimo parroco di Costa..... di lei amorevolissimo mi fu guida a veder la pittura fatta recentemente dal celebre Demin nel soffitto della chiesa di s. Rocco. L'insieme di cotesto quadro ha un' imponenza gratissima; e che che se ne dica di alcuna cosa in particolare del medesimo, è un dipinto, che fa grand'onore all'autor suo. Rappresenta, com'ella sa

bene, s. Domenico e s. Rocco, portati ambidue dagli angeli in cielo, ma in due gruppi separatamente. Cotesta doppia azione è il principale del quadro, ed occupa la sua parte media e la più spaziosa: l'inferior parte del quadro rappresenta la terra, da cui le due salme beate de' predetti santi si alzarono sulle angeliche penne, ed ivi (scherzo piacevolissimo del pittore) vedesi il cane, che accompagnar soleva s. Rocco, tentar di salir anch'esso, ed è infrenato da due angioletti: e similmente il cane, che alla madre di s. Domenico, prima di darlo in luce, parea di portar nel suo ventre, avente una torcia accesa stretta nella sua bocca, tentar anch'egli di seguire il s. Patriarca: ma un angioletto vedesi inteso a frenarlo, ed un altro angioletto portar la simbolica face. Questo accessorio favorisce mirabilmente il punto di prospettiva, e dà maggior vaghezza al principale, ch'è magnifico. S. Domenico è alla sinistra del riguardante, vestito dell'abito del suo ordine, anelante alla gloria del paradiso, a cui è portato da angeli di varia grandezza, cioè da tre piccoletti, l'uno de' quali tiene il giglio, e due grandi: uno ne lo sostiene di sotto al ginocchio e lo innalza; l'altro lo attragge e gli sovrasta (bellissimo!), con grand' ali spiegate ambidue. Un pocolino più alto, alla destra del riguardante, è portato s. Rocco da due angeli sottoposti: ve n'ha uno staccato dal gruppo, e sostiene il lungo bastone de' pellegrinaggi del santo: il terzo l'accoglie, come dire, al suo seno, e con esso conversa, mentre il santo, a giunte mani, mira al vicin paradiso. Ed è appunto nella parte superiore del quadro rappresentato il paradiso, dove si veggono le schiere de' beati fino a perdita di vista . . . . . Angioletti che suonano varii strumenti: santi e sante, che conversano e gioiscono della gloria beata. Qual morbidezza d'impasto di colorito, e qual movimento vivissimo in tutta l'azione, la quale, comechè rappresenti due soggetti, per cui forse parrebbe che n'avesse discapito l'unità del quadro, tanto è analogo cotesto doppio soggetto, che nessuna discordanza vi emerge, ma sibbene cospirano ambedue le assunzioni, con grata armonia, all'insieme del quadro stesso.

Digitized by Google

Con sì vaghi colori negli occhi e' preso l' animo dalla fervida fantasia di quel celebre pittore de' nostri dì, io mossi al duomo, dov' è esistente quel capo-lavoro del coneglianese Cima, che vi dipinse l' anno 1492. Ivi ci accolse quell' ottimo pastore, capo della coneglianese collegiata, monsignor arciprete Burlini, venerabil uomo e ben degno dell' amore dolcissimo, che gli portano cotesti cittadini. Con modi affabilissimi mi guidò d' innanzi al gran quadro, che oimè! sofferse così per l' ingiuria del tempo, che poca speranza ci resta di ricuperarlo da tanto danno. In onta però al pessimo stato, in cui cadde cotesto dipinto sublime, ogni mediocre conoscitore vede tosto a primo colpo d' occhio l' importanza di quel prezioso capo d' arte; e vedesi chiaro che l' amor patrio guidò la mano dell' artista in tanta impresa, e no certo il premio, che n' ebbe, come apparisce da vetusti quaderni, di lire venete 416 e soldi 12. La decorazione del quadro è magnifica, e rappresenta l' interna volta di un tempio, sostenuta da colonne di bella forma, onde ne viene all' occhio gratissima simmetria. Sovr' alto seggio nel mezzo siedesi Maria santissima tenente il bambino Gesù sulle ginocchia; figura assai dignitosa ed esprimente quella carità, onde prestavasi nella custodia di sì caro fanciullo, che vedesi, come all' ordinario ne' quadri del Cima, di un rilievo maraviglioso; come d' un impasto morbidissimo si riscontrano due putti appiedi del trono di Maria Vergine: sono stanti in piedi, tutti nudi, castamente abbracciati; sembrano scolpiti, anzichè dipinti; fanciulli snelli, amabilissimi! Alla destra del trono di Maria Vergine veggonsi in piedi tre santi, cioè s. Gio. Battista, s. Nicolò vescovo e s. Caterina; tutti e tre colle loro caratteristiche, per cui facilmente distinguonsi; e tutti e tre figure spiranti dignità e decoro. Alla sinistra veggonsi in piedi similmente s. Appollonia, s. Carlo Borromeo e s. Giuseppe; figure di un aspetto non meno nobilissimo; e tutte e sei fanno corteggio alla Madre di Dio, che siede sul trono nel mezzo. Deh quanto sarebbe desiderabile che un giudizioso ristauro salvasse dall' ultima rovina sì prezioso capo d' arte! Così io diceva al

rispettabil uomo predetto, a monsignor arciprete Burlini, che con pazienza stavasi a me d'accosto; mentr' io non saziavami d' ammirare il sublime dipinto. Ed egli rispondeami: » e salveremo noi con un restauro » sì bella pittura, o non piuttosto la perderemo per » sempre? Non più vedremo l' opra del nostro antico » Cima, ma di alcuno de' nostri veneti pittori: non più » quel colorito, ch' ebbe la vernice di tre interi secoli, » ma un colorito recentissimo. » Ed io ripigliando diceagli: non voglia ella, monsignor arciprete, diffidare cotanto: in nessun altro tempo mosse così avanti l' arte difficilissima di ristaurar bene i quadri, e se pur troppo qualche pennello recente coperse e celò per sempre un antico sublime dipinto, alcun altro diede novella vita a qualche pittura quasi distrutta. Procuri dunque d' ottener questo.... E simili altre cose diceagli, senza però ch' egli ne mostrasse persuasione; tanto era invalsa (e non a torto) in lui l' opinione, che un ristauro sia almeno di grandissimo rischio. E soggiuns' egli: non convien lasciar di veder un' opra bellissima e intatta del nostro Cima esistente in s. Fior, alcun miglio fuori di Conegliano; ivi può conoscersi qual pregio abbiasi un dipinto tra più belli di un tanto autore, ed il più conservato. E così ragionando m' invitò in sagrestia, dove m' additò un quadro, che rappresenta la beata Vergine col bambino e s. Caterina ginocchioni alla sua destra, s. Leonardo con abito del suo ordine, avente in mano un ceppo di ferro (simbolo della sua carità pei carcerati) ed altri santi; quadro di un disegno ammirabile e di buon sapore di tinte, comechè smontate alcun poco per l' ingiuria del tempo. Uscendo di sagrestia, noi riuscimmo per una porticina ad una capella, dove in un altarino laterale m' additò un quadro assai bello con entrovi s. Marco, ed alla sua destra s. Leonardo, ed alla sinistra s. Caterina: pittura del buon tempo, e lodevolissima.

Uscimmo di chiesa, e tuttavia seguendoci l' egregio monsignor arciprete, m' additò esserci un quadro bellissimo esistente in s. Martino di Conegliano; e mi vi accompagnò per sua gentilezza fino al limitare di

quella bella chiesa (*). Ivi trovai veracemente un prezioso dipinto di Francesco Beccaruzzi celebre pittore conegliánese, alla sinistra entrando in detta chiesa. Rappresenta la natività di Gesù Cristo: e vedesi il bambino appena nato, giacente sopra guanciale in sul terreno, nel bel mezzo del quadro, co' suoi bracciolini stesi ed abbandonati; ed un angioletto, che gli sta d' accosto, con piccole ali agli omeri e col braccio destro sollevato verso il cielo, dove sembra additargli una gloria d' angeli portanti una cedola bianca tra mani, sopra cui è scritto: *gloria in excelsis Deo ec.* La beata Vergine è collocata alla sinistra del riguardante, ginocchioni, un pocolino inclinata verso il suo tenero bambino, in atteggiamento di adorarlo con giunte mani: essa è coperta di rosea veste e sopravveste verde oscura, con fodera dorè. La sua fisonomia soavissima è spirante divozione la più edificante. D' incontro alla beata Vergine vedesi s. Giuseppe, alla destra del riguardante; anch' esso ginocchioni, coperto di veste celestina, con piccola sopravveste di color rosso chiaro. Si sta colle braccia incrocicchiate sul petto, rivolto al bambino divotamente: mostra egli fisonomia senile, con barba bianca e corta candida chioma. Dietro il gruppo principale c' è la capanna con uno sfondo ammirabile, con entrovi alcuna persona intesa alle domestiche faccende. E dietro le spalle della santa Vergine c' è un pastorello, ritto in piedi sul limitare di una porta del rusticale albergo, e dà fiato ad un flauto, forse per conciliare un sonnellino al divino infante. Dietro il s. Giuseppe veggonsi due pastori assorti in una santa contemplazione verso la sacra famiglia. La capanna mostra il vero carattere pastorale, con mura gregie: coperto di paglia, ma bellissimo si è il lontano del quadro, dove apparisce ameno paesaggio, apriche colline e lanute gregge pascenti.

Al di sopra di cotesto presepio c' è un altro prezioso quadro di assai minor dimensione, inchiuso nell' ornato dell' altare, e rappresenta lo sposalizio della beata Ver-

(*) Mancò a' vivi l' ottimo sacerdote ed eccellente parroco Burlini, e lo seguì sincero pianto universale.

gine con s. Giuseppe. V' ha un sacerdote con mitra e sacro indumento, che vi assiste ed unisce le loro destre. La beata Vergine di angelico viso è seguita da due donzelle, che vengono dopo di lei; ed accosto al s. Giuseppe v' ha un giovine di sembianze bellissime con lunga veste bianca e sopravvesta succinta dorè, il qual giovine pure vi assiste.

E qui devo accennarle, nobile ed egregio signore, che ricordando ciò, che dissemi il testè lodato monsignor arciprete Burlini, in partendo dalla vista del sublime quadro del Cima collocato in duomo di Conegliano, vale a dire ch' io volessi recarmi a s. Fior, villetta contigua, notissima, dov' è esistente un quadro del Cima, il più conservato che veder si possa, io vi andai. Trovomi quindi in dovere di narrarle com' io vidi cotesta gemma preziosa, anzi dirò cotesto gioiello contenente molte gemme preziosissime; dappoi che il dipinto forma alcuni riparti, cioè un principale e varii altri riparti accessorii; le quali pitture ho in animo di venirle sponendo, siccome appendice alle anzidette belle cose coneglianesi. Entrando dunque nell' antica chiesetta parrocchiale di s. Fior, la cui antichità annunziasi pel piccolo atrio o portico anteriore, la vista è colpita prontamente dal predetto dipinto, le cui tinte robuste si mantennero intatte e bellissime. Nel riparto principale largo piedi tre, alto piedi sette v' ha una sola figura, e rappresenta s. Gio. Battista tenente nella sinistra la sottil croce, dalla cui mano scende una cedola, su cui leggesi: *ecce agnus Dei*. È coperto il santo, come all' ordinario, da ispida pelle, scoperto il seno scabro: nudo il destro braccio, la cui mano accosta al suo petto. Una veste rosea gli scende dalla sinistra spalla sopra il braccio sottoposto, e ravvolge a mezzo la persona, uscendo nude le gambe; nudo bellissimo, d' una verità che innamòra. È ritto in piedi, stante sopra un tronco, reciso un pocolino sopra terra: la sua faccia bruna con nera barba e neri folti capelli è rispondente all' idea, che suol destar nell' animo il santo precursore di Cristo, vegnente dalle austerità del deserto. Rispondente pure a questa idea si è la densa boscaglia, che vedesi nell' indietro del quadro, di

un verde oscuro, le cui piante hanno un rilievo maraviglioso, e quasi pare vederne movere per venticello spirante le maestose cime. Lateralmente a questo principale ve ne ha due altri, ciascuno de' quali è largo piedi due ed alto piedi sette: ma perchè la forma riuscirebbe lunga soverchiamente, ciascuno de' laterali è diviso in due riparti; cioè uno inferiore largo piedi due ed alto piedi cinque; l'altro quadrato di piedi due. Vi sono dunque, oltre il principale, quattro riparti secondari. Nel primo a destra del principale veggonsi s. Pietro e s. Lorenzo martire, il primo con veste azzurra e sopravveste viola, barba corta bianca, corti bianchi capelli, e libro chiuso tra le mani. Il s. Lorenzo è vestito con lungo camice, e sopravi dalmatica color di porpora, con varii antichi ornamenti, bella faccia gioviale e folta chioma corta. Nel piccolo quadro, o riparto superiore aderente, veggonsi s. Urbano papa e s. Bartolommeo, mezze figure; il primo col triregno e pastorale, ed il secondo con veste rossa, sopravveste cendrè e coltello nella destra. Nel riparto laterale, ch'è a sinistra del principale, al basso, vi sono i due santi vescovi Fiorenzo e Vindemiale, ambidue con camice e piviale, con pastorale in mano e mitra in testa, aventi sul piviale larghe liste ricamate in oro, con figurine minutissime; e l'un piviale verdo oltre-mare, l'altro di veluto cremesi. Nel piccolo quadro, o riparto superiore aderente, veggonsi i santi Biagio vescovo e Giustina martiri, il primo con piviale, mitra, pastorale; l'altra con veste verde e sopravveste rossa, con libro aperto nella destra e la palma del suo martirio nella sinistra; ambedue mezze figure: e tutti e quattro questi riparti bellissimi, e ben degni di fiancheggiare il s. Gio. Battista, figura principalissima.

Pieno l'animo di consolazione e con cotesti dipinti ammirabili in mente, io già partivami, quando incontratomi con l'ottimo arciprete di cotesta chiesa don Bartolommeo Larice, conobb' egli tosto ch' io, non essendomi accostato molto alla pittura accennata, dappoi che i colori vivissimi, ed i tratti vegeti e freschi del dipinto rendeanmi pago a discreta distanza, io non erami ac-

corto esservi tre altri piccoli riparti inferiori ai precedenti, per veder i quali conveniva salir sulla predella del maggior altare. Me ne rese quindi avvisato gentilmente, ond' io accostandomi pronto, oh quali pitture bellissime io ommetteva mai di vedere! I tre novelli riparti inferiori non hanno che un piede di altezza, e la larghezza dell' intero riparto superiore. Or cominciando alla sinistra del riguardante, ecco il primo riparto inferiore alto piedi uno e largo due, con entrovi dipinto in piccole figurine s. Gio. Battista, che sulle sponde del Giordano predica alle turbe, che vi accorrevano. Il dipinto ha tale una nitidezza nelle piccole figure e nell' amenità del paesaggio, con vicino bosco e fiume d' acqua limpidissima, che nulla più. Passando all' altro lato, ecco un riparto eguale inferiore, alto piedi uno, largo piedi due con entrovi dipinto il carcere, dove giugne il carnefice per troncare la testa al santo precursore; ed oh qual vista commovente! vedesi nel mezzo del carcere s. Giovanni ginocchioni, con giunte mani, in atteggiamento di preghiera divotissima a Dio, chinar la testa ed offrir il nudo collo alla scure tagliente, che scintilla in aria, mentre il carnefice vibra il colpo. Da ultimo vedesi nel mezzo il riparto inferiore, alto piedi uno, largo tre e mezzo, e rappresenta il convitto di Erode, dove sopra un bacino vien recata la testa del santo martire; vista crudelissima, che non lascia gustare il prospetto bellissimo della mensa riccamente apprestata, e la giovialità de' commensali, che vi tripudiano. In tutti e tre questi riparti le figurine serbano la stessa grandezza, il medesimo nitidissimo carattere; ed io non rifiniva di ammirarle, e di far sinceri ringraziamenti al rispettabile indicatore.

LETTERA XX.

AL NOBILE SIGNOR

ANGELO AMIGONI

DI CONEGLIANO, A CASTEL ROGANZIOL

Treviso li 22 ottobre 1831.

Si descrivono tre piccole tavole del Tiziano ed alcuni altri dipinti esistenti nella chiesa parrocchiale di Castel Roganziol.

Non potrei cancellar dalla mente e meno dal cuore l'amenità del suo soggiorno di campagna, e quella quiete ch'ella vi gode alcun tempo dell'anno appiè dell'aprica collina, dove sorge non lungi Castel Roganziol. Ella ricorderà ch'io vi giunsi pellegrinando, onde penetrar più oltre per quelle culte vallicelle, per que' vitiferi colli, e visitar quella chiesa parrocchiale, che racchiude un capo lavoro del Tiziano. Ella m'accolse alcun momento con bontà affabilissima, offrendomi amica ospitalità, ond'è ch'io ritorno a lei con l'animo riconoscente rendendole conto in questa mia lettera della visita da me fatta a quella chiesetta, che racchiude quel prezioso dipinto, ch'è proprio una gemma inestimabile. Mentr'io andavami salendo pel colle, ravvolgea di spesso in animo quanto sapeami di cotesto celebre capo d'arte, e dicea meco stesso: e come mai si volle tripartito un dipinto del Tiziano? e per giunta, coprir que' cancelli con grossi cristalli, onde usciranno i colori attraverso d'un mezzo sallo Iddio di che sorta? Io dovetti tosto richiamarmi di tutto questo: i cristalli furono tolti via e col-

locate a difesa seriche ed eleganti cortine; e l'altare dorato con le tre nicchie, aventi ciascuna d'esse una figura, riesce cosa bellissima a vedersi.

Volasi tosto l'occhio alla nicchia principale. Essa racchiude una immagine di Maria santissima, avente al suo lato sinistro il divin pargoletto; figura di forma pressochè naturale, dappoi che la nicchia di mezzo è larga piedi due ed alta piedi sei, e poco sopravanza al di sopra, o nell'inferior parte. Essa beata Vergine è coperta di lunga veste rossa, con sopravvesta dorè (questa di smorto colore, colpa forse il cristallo che copri per lunga serie d'anni il dipinto): il color rosso però della veste sembra impastato testè, e l'andamento delle pieghe è così naturale, che nulla più. Stassi la santa Vergine ritta in piedi d'accosto ad un poggiuolo, del quale apparisce il pilastrino, che fa capo d'innanzi, di forma quadrata, con rabeschi in basso rilievo. Essa, collocato avendo il divino infante ritto in piedi sul pilastrino alla sua sinistra, col suo manco braccio lo ricinge e sostiene, apparendo già nel d'innanzi la man che lo strigne; la sua destra, che anch'essa v'accorre, distesa e aderente al mezzo del fanciulletto lo soffolce; torcendo ella intanto un pocolino l'angelica faccia alla sua destra spalla, mostrando di volgere in mente, come solea, santi e divoti pensamenti. L'occhio nostro ripieno di maraviglia passa rapidamente da cotesta fisonomia celestiale della Vergine alle forme incomparabili del bambino, ed alla virginea mano bellissima, che vi è aderente, il qual bambino con una grazia inenarrabile stende il destro suo bracciolino rasente il seno della madre, quasi destandola dal suo contemplativo silenzio. Nè l'occhio nostro medesimo saprebbe dove meglio riposarsi; tanta sovraumana bellezza adorna ciascuna parte! o voglia considerarsi il candido velo, che le copre la fronte e scende con bellissime pieghe rasente la destra spalla, lasciando scoperta una faccia di paradiso viva spirante, che ci chiama tosto a santi pensieri; o vogliasi considerare l'amore soavissimo, con che tiensi aderente al suo lato il divin figliuoletto, e questi, di membroline morbidissime e frescoccio, le risponde con

modi infantili innocentissimi; o finalmente vogliasi considerar l'insieme della figura, la quale senz'altri aggiunti presenta un quadro sublime; sempre l'animo sente commozione vivissima, per cui non si può a meno di esaltarne alle stelle l'autore immortale. Che se lo stile del Tiziano, vincitor delle antiche scuole, distinguesi per l'ordinario, perchè ti presenta la natura verace, e le mosse più risolute e robuste, qui mostrasi tutto grazia, a tale che direbbesi un quadro del divino Correggio, il quale si considera inarrivabile per questo conto. Nè si saprebbe staccarne lo sguardo immoto, se a contemplare le due figure, che rappresentano s. Pietro e s. Paolo, non c'invitasse l'associata idea che son opra anch'esse dell'immortale Tiziano.

Ed ecco alla destra della beata Vergine in nicchia un pocolino minore, il s. Pietro con aperto libro che tiensi con ambe le mani d'innanzi agli occhi, pendenti dalla sinistra mano le mistiche chiavi. Egli si mostra tutto inteso a leggervi sopra, coperto la persona d'una veste di color violetto chiaro e sopravveste dorè. La sua faccia è quale suol vedersi dipinta, brunetta anzi che nò, con bianca barba e pochi bianchi capelli, faccia esprimente il carattere franco e leale del capo degli apostoli, e del vicario di Cristo. Sorge alla sinistra s. Paolo, figura del tutto tizianesca, con faccia robusta, da cui pende lunga barba nera, e con neri corti capelli. Esso è coperto la persona di veste color d'oliva e sopravvesta rosea, collo spadone nella sua destra ed un chiuso libro nella sinistra. Il carattere dell'apostolo delle genti nobilissimo e sublime viene espresso a maraviglia in cotesto dipinto. E comechè ciascuna di queste figure non miri che al fatto proprio, e sia ciascuna d'esse un quadro individuo; tuttavia l'insieme dell'altarino, che tutte e tre le racchiude, offre cosa complessiva di somma armonia.

Io non sapea determinarmi per buona pezza d'uscir di chiesa, se una più lunga dimora non fosse stata offendente l'urbanità, ch'io serbar dovea verso quel degno parroco, rispettabil uomo ottuagenario, e verso il suo buon coadiutore, sacerdoti ambidue amabilissimi,

che assistettero con grande amore alle mie osservazioni. E staccandomi finalmente, non senza pena, da quella vista, da cui usciva ineffabil piacere, dissemi il parroco: non siavi discaro di osservare gli affreschi, che adornano questa capella del coro; essi vengono attribuiti a Pomponio Amalteo. A questo nome io mi soffermai, chè a dir vero sentiami disposto di non veder altre pitture così presto, cotanto avea negli occhi quelle sublimi testè vedute.

E rivolto lo sguardo al lato destro del coro, vidi in tutta la parete, al di sotto della cornice, dipinto il celebre fatto dell' assedio di Gerosolima, nella qual azione vivissima (forse della gran giornata del generale assalto) riscontrasi il fare dell'Amalteo, e certo la scuola del Pordenone. Peccato che la parete, colpa la tramontana, sia un po' danneggiata; e quindi smorte riescano in alcun tratto le belle pitture. Meglio conservate veggonsi quelle dell' altro lato rimpetto, e due azioni precipuamente fanno mostra bellissima, le quali occupano due riparti dell' affresco distinti, e sono: la morte di Anania in faccia agli apostoli e discepoli presenti; e la crocifissione di s. Andrea. Nel primo Anania caduto morto e disteso al suolo ricorda assai vivamente nella sorpresa e nell' orror degli astanti l'enormità del suo delitto: nel secondo, confitto in croce l'apostolo s. Andrea, vedesi innalzarsi cotesta croce, quella cui diceva il santo *lungamente desiderata*. In quest'ultima azione tutto è movimento, e vivi si direbbero que' manigoldi feroci. Tutta la capella, nella volta superiore a quattro venti, è dipinta a fresco, e vi si rappresentano vari fatti evangelici, come l'adultera condotta d' innanzi a Gesù Cristo, la decollazione di s. Gio. Battista ec.; ne' quali dipinti un pocolino meno spicca la valentìa del pittore, colpa forse il di sotto in su, nel quale non tutti i primi pittori a quel tempo riuscivano, e di cui n'era schivo lo stesso divino Raffaello.

Da ultimo m' invitò l' ottimo parroco a veder due quadri d' incerto autore, che adornano due altarini laterali, l' uno de' quali rappresenta la beata Vergine assunta, con s. Rocco e s. Sebastiano, e l' altro s. Ni-

colò, s. Elena e s. Giuseppe; ambedue coteste pitture di tinte piuttosto forti e di robusto carattere: direbbonsi del Frigimelica bellunese, il cui fare ricordano come può riscontrarsi ne'suoi dipinti esistenti nella chiesa di s. Gio. Battista di Serravalle.

E discendendo dal più alto della collina alla casa canonica, e ragionando col testè lodato parroco, gli chiesi se alcun documento aveasi quivi del contratto del Tiziano co' fabbricieri della chiesa. Ed egli: mi duole di non aver in pronto le chiavi del piccolo archivio della fabbriceria, chè sono benissimo esistenti le note della spesa incontrata l'anno 1544 per le tre tavole dell'altar maggiore, cioè di ducati correnti dugento, il qual prezzo pagandosi a grave stento dagli antichi Massari, dovette contentarsi Tiziano di ricevere in isconto alcuni trasporti fatti da comunisti di materiali inservienti alla fabbrica di un suo casino di villeggiatura, che fu eretto quinci a poca distanza.

E ringraziati que' religiosi della buona accoglienza fattami, scesi lietissimo dalla vetta del colle.

LETTERA XXI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

GIOVANNI DAL COLLE

DI CENEDA

IMPERIAL REGIO COMMISSARIO DI SPILIMBERGO

Treviso li 25 ottobre 1831.

Descrivonsi alcune distinte pitture esistenti in Ceneda, cioè nella chiesa situata al Mesco, nella pubblica Loggia e nel Duomo.

Ben mi ricorda ch' ella, dieci anni fa, con impareggiabile gentilezza mi fu guida a vedere ed ammirare gli oggetti di belle arti, che fregiano la sua Ceneda; e mi ricorda insieme com' ella, amicissimo delle muse e per conseguenza dell' arti belle amante, fecemi di molte dotte osservazioni sopra gli oggetti, ch' ella credette degni d' osservazione. Dietro questa traccia io ritornai giorni fa soletto a percorrere lo stesso stadio; e me n' andai al Mesco, alla loggia, al duomo. Rividi cose vedute altra volta, e mi parvero assai più belle, forse perchè l' abitudine di vederne in tutto il decorso decennio, m' aperse un po' gli occhi alla conoscenza del bello verace sulla scorta de' grandi esemplari.

E le dirò che assai più bella mi parve quell' Annunziata del Previtali, pittura che il gran Tiziano recavasi ciascun anno a vedere, allorquando andavasi alla patria in passando per Ceneda. Essa preludeva a quello stile sovrano, cui giuns' egli, e non il Previtali suo condiscepolo; tuttavia non sapeva non apprezzare il

grand' artista ammiratore quella grazia nativa, che riluce costantemente nella prima scuola, e di cui è un grand' esempio quest' Annunziata, che si direbbe uscita dal pennello purissimo di Giovanni Bellino; massime nella pudica faccia della Vergine immacolata e nella veste, che le scende; nelle cui pieghe v' ha una diligenza, ch' è indicibile. E non meno bellissima si è la faccia dell' angelo annunziatore, il cui braccio sinistro, tutto nudo e che discende penzoloni, è d' una morbidezza quasi tizianesca. Se non che minute assai per anco appariscono le pieghe dell' angelica veste; e tanto la Vergine annunziata che l' angelo annunziatore, questi la destra ed essa la sinistra mano accostando al proprio seno nel sacro colloquio, sembrano far fede, quegli della veracità de' suoi detti, questa di sua sudditanza alle divine disposizioni. Peccato che questo sublime dipinto si resti in parte ascoso dal tabernacolo, che sorge tra la beata Vergine e l' angelo!

Accostandomi novellamente alla cattedrale, come diceale testè, volò il mio sguardo spontaneo alla pubblica loggia, dove sono esistenti (danneggiati assai) tre affreschi di Pomponio Amalteo; e primo a ferir la vista e l' animo insieme si è il gran quadro, ch' è collocato alla sinistra dell' osservatore, e rappresenta il giudizio di Daniele, il quale tolse all' infamia ed alla morte imminente Susanna falsamente accusata d' adulterio dai due vecchi giudici d' Israello. E gran mercè, che nel danno, che riportò cotesta preziosa pittura, sia rimasta intatta in buona porzione la figura di Susanna, ch' è bellissima; e mira al cielo con quella fiducia, che le ispirava l' innocenza sua! Ella vedesi procedente nella comitiva funerea, accompagnata dalle sue donne domestiche ed amiche, ed occupa la parte del quadro, ch' è pure a sinistra del riguardante. Nel bel mezzo del quadro stesso Daniele ancor giovinetto comparisce in atto di affrontare i vecchi giudici e circostanti seniori del popolo: i quali s' aggruppano alla destra dell' osservatore in vario atteggiamento di sorpresa e di maraviglia. Or quanto la bella fisonomia di Susanna mostra incomparabile candore e fiducia in Dio proteggitore de' buoni,

altrettanto vedesi la confusione ed il rimorso sulle oscure faccie de' due calunniatori ribaldi, i quali pure affettano disinvoltura alla giustissima inchiesta di Daniello, cioè che fosse istituita miglior procedura in quel giudizio. Ed è gran perdita che alcune tra le principali figure, è tra queste quella del giovinetto profeta trovisi in tale stato, da raffigurarsi appena. Bensì appare tuttavia il bellissimo aspetto della contrada, per cui passando la comitiva del popolo, che conduceva Susanna al loco del supplizio, cioè ad esser lapidata, tutti gli abitanti s'erano affollati alle finestre e poggiuoli delle circostanti case; ond'è che grandissima decorazione ne viene al quadro, e per la verità delle fabbriche collocate in una prospettiva la più giudiziosa, e per l'anzidetto affollamento di spettatori, che tengono fisi gli occhi sulla donna di già condannata e movente al supplizio, da cui fu salva per evidente prodigio.

Rimpetto al quadro testè descritto ve n'ha uno perfettamente eguale, e rappresenta il giudizio di Salomone. Vedesi il re seduto in trono, un pocolino alla sinistra del riguardante, circondato da grandi uffiziali della corona e dagl'intimi suoi consiglieri. Nel bel mezzo del quadro c'è grand'arco aperto e fuga bellissima di colonnato esteriore, onde indicare loco magnificentissimo reale di pubblica udienza: alla destra del riguardante spettatori accorsi, e cogli animi intesi a quell'avvenimento. Il pittore scelse per l'azione del suo quadro quel punto, in cui Salomone, udita la istanza della donna malvagia, la quale, trovato estinto il suo fanciullo, riclamava il bambino dell'altra sua compagna, che incolpava d'averlo rubato, decise che il bambino rimasto vivo fosse diviso giustamente in due parti, e se ne desse una a ciascuna d'esse; alla qual decisione la vera madre, postasi genuflessa d'innanzi al re, supplicavalo a giunte mani di lasciarlo in vita e di accordarlo intero alla sua nemica; e frattanto vedesi afferrare il fanciullo in quistione per una gambolina, tenendolo così malamente sospeso in aria, ed invitando una delle guardie, che con un colpo di sciabla lo dividesse in due. E fu allora che il sapiente re, scoperta

la vera madre, ordinò che a lei fosse consegnato; applaudenti gli spettatori per sì bella sentenza. Oh! come seppe il valoroso pittore esprimere gl' intimi sensi dell' anima, o si miri alla supplica della donna genuflessa, ovveramente alla protervia dell' altra, o finalmente all' incertezza degli astanti, che mal soffrivano l' atrocità del primo reale comando. Il quadro non è inferiore al primo; e forse il dipinto è un pocolino in istato migliore.

Più magnifico di ciascuno de' due precedenti si è il quadro collocato in mezzo di essi, e rimpetto agli archi della loggia: rappresenta un celebre giudizio dell' imperator Traiano. Dicesi che un figlio di cotesto gran principe, passando a cavallo per una via di Roma, abbia, forse per innavvertenza, calpestato il fanciulletto di una povera donna, e restò ucciso. Cotesta donna addoloratissima serbò l' estinto fanciullo, ed attese che movesse a quella volta l' imperatore, come soleva ad un militare esercizio. Mostrollo al medesimo steso morto sulle materne ginocchia, riclamando la sua giustizia contro il reo; ed esponendogli insieme ch' erasi rimasta sola, e senza più speranza di futura assistenza da quell' unico figlio. Traianò arresta il candido focoso destriero, comechè grande si fosse il drapello di scelti cavalieri, che lo accompagnavano, chiama il suo figlio reale che seguivalo, e questi punge il destriero animoso candido anch' esso, e vi si accosta onde udire i comandi paterni. Allora l' imperatore additando al principe la sventurata donna, cui egli ucciso avea l' unico figlio, così gli dice: tu togliesti a questa infelice l' unico suo figliuolo: or bene tu stesso sarai figliuol suo, e da questo momento la riguarderai qual madre tua. Al qual comando annuì tosto ubbidiente quel principe. Ed è questa appunto l' azione espressa nel dipinto testè accennato. Vedesi nel d' innanzi del quadro e nella sua inferior parte cotesta donna di belle forme, coll' estinto fanciulletto sulle ginocchia, la quale gridando pietosamente arresta nella marcia l' imperator Traiano, che vedesi in atto di parlar al figlio e dargli l' anzidetto comando, così pronunziando sentenza di sovrano giudice. La marcia guerriera, ch' esce d' una porta della città e move, come dire, ad un campo

di Marte, mostra nobiltà di corteggio, cavalli bellissimi ed animosi, infrenati da abili cavalieri. L' affollamento poi della cavalleria nell' uscita della città produce un effetto maraviglioso, e vi penetra l' occhio fuor fuori per le moltissime gambe degli spessi cavalli, e comechè s' ascondano a vicenda, ne apparisce la moltitudine grandissima. E belle sono l' esteriori antiche fortificazioni della città, le campagne adiacenti e lontani monticelli coltissimi, adorni di belle piante. Tutti e tre cotesti dipinti mostrano il fiore della bella maniera della scuola del Pordenone, ed al medesimo gli attribuì il cavaliere Ridolfi. Forse il Pordenone ebbe parte nei cartoni di quelli: ma è certo che li condusse il genero suo Pomponio Amalteo l' anno 1534, il quale alcuna volta eguagliò lo stesso suo grande maestro. Ed ella sa bene, egregio signor commissario, che il cavaliere Antonio Canova inviò il valoroso pittor Demin, onde averne copia fedele; tanto teneva in pregio coteste sublimi pitture, le quali di giorno in giorno si perdono!

Lasciando io, ripieno di meraviglia e di dolore insieme per tanta perdita imminente, la pubblica loggia di Ceneda, m' avviai alla contigua cattedrale, fabbrica ben intesa, eretta nel secolo scorso sui disegni del nostro trivigiano architetto conte Ottavio Scotti. L' anticipata idea della tavola di Iacobello dal Fiore, esistente nella capella, a destra della tribuna, invitò senza mirar ad altro le mie osservazioni al capo lavoro di quel celebre artista del mille e quattrocento. Il soggetto principale del quadro si è la coronazione di Maria Vergine ch' eseguisce Gesucristo in paradiso, alla presenza delle schiere beate de' santi martiri, de' confessori ec. L' invenzione del dipinto è piuttosto singolare: immaginò il pittore un edificio fregiato d' ornamenti gottici, il cui gusto prevaleva ancora sul principio del 1400, piccole guglie, sopr' archi e nicchie moltissime, fregiate di gracili colonnette, sopra il qual edificio s' alzano due seggi contigui, de' quali sopra uno siede la Vergine, sull' altro il Redentore, che pone sulla fronte di lei una corona, e la costituisce regina sopra tutti i cori degli angeli e de' beati. La veste della beata Vergine è di un color rosso con sopravveste di azzurro carico. Copre

il Redentore una veste verde con sopravveste rossa: e mentr' egli stende la destra onde imporre eterna corona sul capo della madre sua santissima, tiene nella sinistra uno scettro. Tutto questo edificio, il quale s' alza sublime in varii piani, è circondato da nicchie ornatissime, con entrovi un santo in ciascuna, quale in età giovanile con angelica faccia, quale d'età virile spirante decoro quale d' antico venerabile aspetto. Appiedi di cotesto ammirabile edificio, in un piccolo piano nel d' innanzi, v' ha un santo vescovo il quale, trattasi dal capo la mitra che vedesi sul primo gradino, sta ginocchioni a giunte mani, contemplando la superiore vision beatifica.

Ai lati del medesimo edificio v' hanno i cori de' santi comprensori, e ciascun coro mostra chiaramente la propria caratteristica. E già vedesi tosto il coro de' martiri, tutti coperti di purpuree vesti, onde indicare il loro sangue sparso in testimonianza della fede di Gesucristo. V' ha quello de' santi vescovi confessori mitrati tuttiquanti e vestiti de' sacri loro arredi; e così via discorrendo. Qual varietà di età, di fisonomie, d' indumenti, in oltre dugento figure! Se non che v' ha pure qualche uniformità negl' individui d' una stessa schiera; come in alcuni giovanetti bellissimi, in alcuni vecchi venerandi; ed in moltissime teste poi v'ha un' espressione ed un carattere di tanta amabilità, che innamora. Ciascun santo ha una glorietta d' oro d' intorno alla testa, ed in tanta frequenza di teste non vi ha confusione di sorte. Il quadro è propiamente maraviglioso, massime in pensando all' epoca, in cui fu dipinto, chè vi è scolpito appiedi l' anno 1438.

Uscendo di cotesta capella, cadono gli occhi spontaneamente sopra un dipinto bellissimo, eseguito un secolo dopo circa, cioè l' anno 1508, ed è opra di quel Valenziano, che dipinse in Serravalle e forse prima in Ceneda, dappoi che rimpetto a quest' opra sua lodevolissima ve n' ha un' altra dello stesso, che annunzia un tempo di molto anteriore; ed è forse una delle prime opere sue. Ma venendo a questa testè accennata, comechè essa abbia sofferto grave restauro, è tuttavia da tenersi in gran conto. Rappresenta la beata Vergine sopra un seggio: alla sua destra v' ha s. Gio. Battista

coperto di veste succinta di pelle, da cintura annodata nel mezzo. La sua sopravveste è di color verde congiunta con un nodo sulla sua destra spalla, ond' è ch' esce nudo il destro braccio, cui s' appoggia la lunga sottil croce; e nella sinistra tiene la cedola, su cui è scritto, come all' ordinario: *ecce agnus dei*. La testa del s. Giovanni è bellissima con barba non lunga, corti capelli neri, le gambe ed i piedi son nudi, e questo nudo d' una verità incantatrice. Magnifico è il paludamento della beata Vergine: (ma questo è appunto l' accusatore del grave ristauro!) alla sinistra della beata Vergine v' ha s. Biagio vescovo col pettine di ferro del suo martirio nella destra: il piviale è purpureo con bordo di ricamo, sotto cui vedesi lungo camice: egli tiene un chiuso libro nella sinistra. Davanti al seggio della beata Vergine sta ginocchioni divoto ecclesiastico; ed è forse un ritratto: egli vedesi vestito di nero con giunte mani, orante, e fiso cogli occhi nell' immagine di Maria santissima. Questo prezioso quadro porta la seguente epigrafe: *Iacobus a Valentia* P. 1508.

Nel contiguo altare di s. Sebastiano v' ha un altro dipinto, ch' è d' incerto autore; forse posteriore a quello testè descritto, ma d' un' incomparabile morbidezza. Ben mi ricorda, amabilissimo sig. commissario, che noi lo vedemmo assieme dieci anni fa, ed era allora partito appena dallo studio dell' ingegnoso suo ristauratore; nè perdette punto della sua lucidezza ed armonia di tinte. Rappresenta la beata Vergine sieduta in alto col bambino fra le sue braccia; la sua veste è rossa, e mostrasi un pocolino inclinata. D' incontro alla beata Vergine è collocato s. Sebastiano (figura d' una bellezza ideale) legato ad una colonna, tutto nudo, con bianca fascia al mezzo, con bellissime pieghe annodata. Alla sinistra v' ha s. Rocco, col bastone da pellegrino e veste succinta, la cui fisonomia è piuttosto forte, robusta e d' un carattere severo. Divota persona vestita di nero si sta innanzi alla beata Vergine; ed è forse un ritratto dell' ordinatore del quadro. Bellissimo paesaggio da ultimo aggiugne vaghezza a questo sublime dipinto, il quale, comechè d' incerto autore, non lascia d' aversi in grandissimo pregio.

LETTERA XXII.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

ANTONIO AVOGARO

DI TREVISO, A TRENTO

Trebaseleghe li 15 settembre 1832.

Si descrivono due tavole dipinte da Andrea da Murano; l' una esistente nella chiesa parrocchiale di Trebaseleghe, distretto di Noale; l' altra nella chiesa parrocchiale di Mussolente, distretto di Asolo.

Mentr' ella, egregio signor conte, move fra l' alpi Rezie inverso Trento; or arrestando il piede sulla vetta sublime di un monte per segnarvi con diligente matita sulla carta il prospetto di sottoposta pianura, di villette sparse e di rimotissimo orizzonte; ora dal cupo fondo di una valle, fra le altissime montagne sovrastanti, ella ne pinge l' orride cime sporgenti; ovvero il corso di torrente, ch' ivi frange tra grossi macigni caduti dall' alto; non senza il vago apparirvi di caprette pascenti e di pastorelli, che dan fiato ad ineguali canne; facendo così tesoro di pittorici soggetti alpestri pellegrini; onde operar quindi, come suole, ne' suoi dipinti vaghissimi *d' après nature;* io vo lieto sieguendo i passi del dottissimo nostro prelato, monsignor Sebastiano Soldati vescovo di Treviso, il quale con un amore e pazienza ammirabili fa la sua visitazione pastorale nella congregazione di Trebaseleghe; e vo insiememente pascendo l' occhio, ma più l' animo della vista di qualche sublime capo d' arte, che pur si rinviene anche nella chiese vil-

lerecce. E qui in Trebaseleghe rividi con piacere nella chiesa parrocchiale un' antica tavola, ch' io avrei attribuito a Girolamo da Treviso il seniore, il quale dipinse in sul finire del 1400: ma il nostro buon amico arciprete Zorzato, che meritamente presiede a questa chiesa, mi tolse subito alle mie dubitazioni sull' autore della medesima. Egli con diligenza somma ponendo in ordine le carte dell' archivio parrocchiale e della fabbriceria, trovò che la tavola fu dipinta da Andrea da Murano, che ne cominciò il lavoro l' anno 1484. Ad un tanto nome io ritornai lietissimo col guardo sopra l' antico dipinto, osservandone a parte a parte le bellezze. Se non che la tavola, che forma il comparto maggiore, sofferse l' ingiuria del tempo; e, poich' essa è dipinta sull' imprimitura del gesso ed è prossima ad una finestra laterale, i colori perdettero della primiera loro vivacità. Non così però i quattro riparti superiori del medesimo altare, ch' è di legno dorato, con intagli: in essi riparti vi sono altrettante piccole tavole, dove i colori sono vivacissimi, e le pitture tutte in sì buono stato, che si direbbero fatte di recente.

Non le sia discaro, nobile signor conte, ch' io le faccia descrizione di questo raro dipinto, e le narri le mie osservazioni fattevi sopra fino da alcuni anni fa, ch' io il vidi per la prima volta; unitamente a quelle, ch' io feci sopra altra tavola del medesimo autore in Mussolente; osservazioni, che ora io vo ponendo in ordine in queste mie lettere. E ritornando al dipinto principale, che Andrea da Murano nel suo scritto di ricevuta esistente nelle carte della fabbriceria di Trebaseleghe chiama *la pala granda di s. Sebastian*, vi si veggono quattro figure quasi al naturale di santi sul piano, e tre puttini nel mezzo, due de' quali suonano la cetra ed il terzo un piccolo violino. V' hanno poscia tre figure alquanto minori in alto sollevate, con piccoli angioletti d' intorno. Le teste delle quattro figure maggiori al basso sono assai belle, e mostrano somma forza di carattere. Due di esse figure, collocate alla sinistra del riguardante, rappresentano s. Cosma e s. Barnaba: le due altre alla sinistra s. Damiano e s. Macario. Le

pieghe del paludamento sono assai ben disposte, e tutte le figure spirano dignità e decoro. Le tre figure poi che sono sollevate in aria, cioè il Redentore nel mezzo, alla sua destra s. Sebastiano ed alla sinistra s. Rocco, formano un gruppo; dove le figure si toccano: il Redentore nel mezzo sta in atto di abbracciare ambidue cotesti santi suoi, e s. Sebastiano accosta rispettosamente il suo seno a quello del Redentore; e s. Rocco, sentendosi stretto dal santo braccio di Cristo, che lo circonda, torce un pocolino il suo collo, appoggiando amorosamente il capo sulla sinistra spalla di Cristo medesimo. Gli angioletti d'intorno non sono così belli, come soglionsi vedere nelle pitture antiche, ed i puttini al basso sonanti le cetre ed il violino sono paffuttelli, ma non morbidi e dilicati.

Ma io non sapea staccarmi dal riguardare le piccole tavole dipinte, che sono collocate in alto. E comechè in sito piuttosto rimoto dall'occhio (chè sono esse collocate all'altezza forse di venti piedi) si veggono benissimo, e se ne riscontrano i tratti più fini. Le pieghe sono tutte ragionevoli e raccolte con diligenza somma, le fisonomie tutte varie e tutte ripiene di espressione, a tale ch'io credeami vedere alcuna cosa della bella maniera di Giovanni Bellino, o di tal altro di quel tempo. Nella piccola tavola, ch'è nel mezzo, il pittore rappresentò l'estinta salma di Gesù Cristo, coperta alla metà della persona d'un pannolino, che ne l'attraversa; ma distesa duramente in terra e col capo a riverso, senza alcun guanciale che ne lo sollevi, come pur troppo si sarà trovato sulla vetta del Golgota appena calato dalla croce. Ah! non è questa la bella salma di Cristo morto, dipinta dall'immortale Canova, sostenuta da morbidi guanciali e collocata sopra una bara, che finissimi pannolini trasparenti ricoprono, circondata da pietosi discepoli ed illuminata da una luce vivissima, che d'alto discende dal Padre eterno e dallo Spirito santo, e circondata a mezz'aria dagli angioli in forma di bellissimi giovani adolescenti; quadro sublime, che da più lustri tragge alle pendici dell'alpi ogni maniera d'ammiratori. Ma questa piccola tavola, che non ha che tre sole figure, è tale che in riguardandola un sagro

orror ti ricerca. La beata Vergine vi è dipinta in maniera, che sembra sopravvenire da luogo rimoto, e soprastante e curva sul disteso corpo del divino suo figlio stende largamente ambedue le braccia in atto di grande sorpresa, e sembra di udirne il pietoso lamento. Forse che il pittore ripieno d' intelligenza intese di esprimere che la santa donna rinvenuta da lungo deliquio, che avrà sofferto nell' atto che staccavasi Gesù dalla croce, cercandolo poscia disperatamente lo rinviene, e nell' affacciarsi all' estinta salma distesa sul terreno s' abbandona alla più viva esclamazion di dolore. Giovanni, che ne la seguiva, s' arresta un pocolino indietro, ed inclinato appiedi del Redentore s' abbandona ad un dirotto pianto. Egli, raccolta con belle pieghe e sollevata colle mani la sopravvesta alla faccia sua, in essa appoggia ed occulta la faccia stessa bagnata di lagrime. La beata Vergine è vestita di color verde alquanto oscuro, e Giovanni di un bellissimo dommaschino.

Lateralmente a questa piccola tavola, alla destra del riguardante, c' è una tavoletta quadrata con due santi, cioè s. Nicolò vescovo e s. Antonio di Padova, il primo con un libro chiuso in mano sopra cui sono le tre palle d' oro, e l' altro leggente un libro e col giglio in mano. Ambidue mezze figure con bellissime teste e veramente belliniane.

Alla sinistra del riguardante c' è una simile tavoletta con s. Cristoforo, che tiene Gesù bambino sulla destra spalla, vicino a cui c' è un vecchio venerabile con lunga barba e coperto di una veste di un rosso carico leggente un libro, che sostiene colle mani ricoperte di guanti bianchi. Quella porpora, il cui lucido colore vivace rende sì vera, che ti sembra toccarla e sentirne la morbidezza, fece credere che quella figura rappresenti s. Girolamo. Questo vecchione occupa maestosamente la maggior parte del quadro, e non bene trovasi collocato il s. Cristoforo, il quale dovrebbe apparire un po' indietro, onde rilevarne la gigantesca figura, e perciò non bene risponde alla verità. In ciò peccavano alcuni pittori del 1400, che tutte ponevano nel d' innanzi del quadro le loro figure, mancando assai volte alle severe leggi di prospettiva.

Finalmente nella parte più sublime dell'altare c'è una tavoletta, che rappresenta il Padre eterno, mezza figura, il quale appoggia la sinistra mano sul mondo, e tiene alzata la destra in atto di benedire. Rappresenta un vecchio con lunga barba e ripieno di dignità; la testa è bellissima, e per esso quadretto piramida la distribuzione dei cinque dipinti, che adornano tutto l'altare.

E poichè vedesi in cotesti dipinti una gradazione sensibile di miglioramento, è forza di presumere che non tutti sieno stati eseguiti nello stesso tempo. E certo abbiamo da' registri di quella fabbricieria che la tavola di s. Sebastiano fu cominciata nel 1484, e ne fu accordato il prezzo per ducati d'oro quattrocento e dieci, della qual somma si fece il saldo l'anno 1501, come da ricevuta esistente. Non ne viene perciò che il lavoro abbia durato sedici anni, dappoi che qualche aspetto avrà fatto il pittore a' massari della chiesa di Trebaseleghe, a' quali abbonò pure in isconto il prezzo convenuto del trasporto di sue mobiglie fatto da que' comunisti da Mestre a Castelfranco, ch'ivi passò ad abitare quel valentuomo colla sua famiglia verso il 1501. Ma se in quell'epoca la pittura mosse a quella perfezione, cui giunse massimamente per opra di Giorgione e Tiziano, cotesto Andrea da Murano dabbene non potea non seguire il miglioramento di stile ch'era invalso, se quei comparti, come giova credere, si dipinsero alcun anno dopo il cominciamento dell'opra principale, cioè dopo il 1484.

È prova di ciò la tavola, ch'egli dipinse in Mussolente l'anno 1502, ch'io non tardai di visitare, per farne confronto con quella di Trebaseleghe. Ed in effetto in quella di Mussolente si riscontra bensì la stessa mano, ma si trova in essa più diligenza, finitezza e maggior affinità di colorito e di disegno co' piccoli comparti superiori, di quello che col principale della tavola di Trebaseleghe: i colori poi ne sono vivacissimi, e quali si riscontrano ne' quadri più belli de' Vivarini.

Non le incresca, nobile signor conte, ch'io le faccia ora breve descrizione anche di questa tavola, che porta nell'epigrafe la data testè accennata 1502, ed il nome dell'autore *Andreas de Muriano P.* È collocata sopra l'altar maggiore: essa rappresenta la beata Vergine col

bambino in braccio, seduta nel mezzo sur un trono, da cui scende bellissimo strato di veluto cremesi sopra il pavimento, il qual pavimento sembra essersi esteso dopo per dar forma più regolare al quadro. Ai lati del trono superiormente apresi vista di lontan paesaggio, che dà molta vaghezza alla composizione, ch' è la tanto ripetuta di una beata Vergine seduta in trono, e santi appiedi del trono stesso. Ivi sono effigiati, alla destra s. Pietro apostolo e s. Nicolò vescovo, ed alla sinistra s. Gio. Battista e s. Paolo apostolo. Queste ultime due figure sono le più belle, e per la forza del carattere ch' esprimesi nelle teste, e per la diligenza somma nelle pieghe del paludamento, in cui tanto mosse innanzi la scuola muranese, buona madre della veneziana: ma questa la vinse tosto nella morbidezza delle carni, in cui si restò sempre addietro la vecchiarella in confronto della figlia avvenente. San Paolo tiene nella destra lo spadone, come all' ordinario, e s. Giovanni Battista la lunga sottil croce, o l' insegna di precursore. Non così di scelte forme si mostrano il s. Nicolò ed il s. Pietro, il primo tiene in mano i tre globi d' oro e coperto degli abiti pontificali, e s. Pietro colle chiavi del paradiso in mano: ambedue figure un po' tozze, e massime il s. Pietro sembra anche ritocco assai e lontano alcun poco dalla diligenza de' primi. Bensì la testa del s. Nicolò mostra assai bene il candore e la robustezza insieme del santo vescovo. La fisonomia della beata Vergine è lungi molto dalle angeliche sembianze delle Madonne del Bellino e da quelle de' suoi allievi famosi. Ad ogni maniera l' insieme del quadro colpisce piacevolmente, e ne trasporta subito all' epoca del risorgimento della pittura, ligia ancora alla severità delle leggi dell' arte, ma però mostrante quella semplice verità, da cui si scostò a' tempi de' manieristi.

Or io non posso tacerle, nobile signore, un dubbio, che mi nasce nell' animo, fatta descrizione di coteste due tavole di Trebaseleghe e di Mussolente. Come poteva esserne pittore quell' antico Andrea da Murano, il quale, come dice lo Zanetti, *fu maestro della prima buona scola veneziana circa il principio del* 1400, e vale il dire, che nacque sul finire del 1300? Come

poteva egli lo Zanetti dire di questo bravo pittore, il quale ne' superiori comparti della tavola di Trebaseleghe, ed in questa di Mussolente mostrò colorito bellissimo e non ignobile morbidezza; come poteva dire: » che » seppe allontanarsi dalla greca barbarie, senza poter » vincere tuttavia la secchezza ed il mal colore? ». E se lo Zanetti fu veritiero scrittore, come non è a dubitarsi, l'Andrea da Murano, che dipinse queste due tavole, non è certamente quell'antico, che fu maestro della pittorica famiglia de' Vivarini e della stessa prima scuola veneziana; ed il quale sarebbe così vissuto oltre il secolo. È quindi gioco forza il credere che siavi stato un Andrea da Murano seniore citato dallo Zanetti, ed un iuniore, che dipinse queste due tavole di Trebaseleghe e di Mussolente. Ma se ci furono due Andrea da Murano; come ne tacque la storia pittorica diligentissima indagatrice de' valenti artisti? (*)

E prima di chiudere questa mia voglio accennarle che ritornando appunto da Mussolente visitai allora il signor marchese Canova in Possagno; e parlando con esso lui di alcuni oggetti di belle arti sparsi per la provincia, e massime di un'eccellente tavola nella chiesa parrocchiale di Moriago, ch'egli veduto avea pochi giorni prima con trasporto di piacere, gli accennai cotesta di Trebaseleghe, pregandolo che, se mai avvenisse che pigliasse quella via per andar da Possagno a Venezia, si compiacesse di soffermarsi un pocolino, e vedernela. Al che rispos' egli di averla veduta alcuni anni fa, e che la ricordava benissimo, » ed ho negli occhi » ancora, diss' egli, una piccola tavola collocata in alto » con una beata Vergine in atto di esclamazione di » dolore sopra Gesù Cristo estinto e disteso in terra, » figura sì ripiena d'espressione, che mi restò sempre » in mente ». E poichè non avea potuto rilevarne in quell'occasione l'autore, mostrò piacere nell'udire che fu dipinta da Andrea da Murano, e disse: » a quel » tempo i pittori ponevano la gran diligenza ed il » grande amore nell'opre loro ». E la lodò sommamente.

(*) Il chiarissimo monsignor canonico Moschini, nella sua Guida di Murano, sospettò li due Andrea.

LETTERA XXIII.

AL NOBILE SIGNOR

FRANCESCO AMALTEO

AD ODERZO

Treviso li 25 ottobre 1832.

Si descrivono le quattro stagioni di Iacopo da Ponte ed una tavola di Pomponio Amalteo, esistenti stabilmente in casa Amalteo in Oderzo, non che le portelle dell' organo di quel duomo, dipinte dallo stesso Pomponio Amalteo. Si descrivono pure alcuni oggetti di belle arti esistenti alla Motta.

Ritorno a lei prestamente, nobile signor Francesco mio, pieno l'animo delle cortesie ricevute in sua casa, e fu per me cosa giocondissima veder la sua mensa fornita di tanti amici ragguardevoli, non dubbio segno di quell' antica ospitalità, che regnò sempre nella sua nobilissima famiglia. Nè saprei risponder meglio alla sua cordialità, che indirizzando a lei, grande amatore delle scienze e delle arti, questa mia lettera, in cui accennar io intendo alcuni oggetti di arti belle da me veduti nella mia dimora brevissima in Oderzo. Dico di accennarle, perchè non potrei farle descrizione delle cose bellissime da me vedute in poco d' ora; e gran mercè se la moltiplicità delle immagini succedute nella mia memoria non cancellò d'alcune di esse le tracce.

Ma ben vivamente io veggo nello specchio dell' intelletto, e la bella tavola di Pomponio Amalteo che fregia l' altarino del suo oratorio domestico, e le quattro

stagioni di Iacopo da Ponte che adornano stabilmente la sua sala. E cominciando da queste, non le incresca ch' io la inviti ad ammirarle con meco, siccome feci pochi giorni fa, rammentando novellamente i pregi principali di esse. Uno di questi pregi si è la loro grandezza. Innumerevoli stagioni del Bassano si veggono sparse in queste provincie e più lungi ancora; chè quella pittorica famiglia viveasi parcamente col lavoro del pennello, e trovando essa, che coteste pitture tratte dalla verità d' oggetti rusticali aveano grande smercio, ne faceva ripetizione grandissima, e mandava i piccoli quadri al mercato, come si avrebbe mandato da una famiglia di tessitori rottoli di tela da far camicie: questa per servire ad un bisogno di necessità, quelli per servire al piacere dell' animo; dappoi che il sollevamento dello spirito col rallegrar la vista è un bisogno anch' esso fra le noie di questa misera vita. Nè dissi a torto che le stagioni di casa Amalteo sono tra quelle di maggior estensione, se hanno piedi sei di lunghezza e tre di altezza. E mi ricorda vivamente come quel gran pittore colse in questi quattro dipinti il vero carattere di ciascuna stagione, e come lo trattò maestrevolmente, e da quel capo scuola ch' egli era. Nè si stesse a sospettare che l' opra non siasi originale, dappoi che in casa Amalteo, com' ella sa bene, trovasi esistente una lettera autografa di Iacopo da Ponte, il quale mandò in dono queste pitture ad un celebre medico Amalteo, uno de' suoi maggiori che guarito avea il pittore da grave malattia. Or cominciando a dirlene qualche parola, come spicca nel quadro, che rappresenta la primavera, nel suo lontano la bella campagna nel momento, in cui tutto germoglia e rinverdisce! Quelle tortorelle amorose, di cui sembra udire il gemito; que' vispi augelletti, che svernano dalle frondi, mostrano giocondissimo movimento. E venendo nel d' innanzi del quadro, que' due galli protervi, che vengono a tenzone, mentre alcune gallinette si beccano su i granellini sparsi sopra il suolo... E tutti questi sono piccoli accessorii al principale del quadro, dappoi che alla sinistra del riguardante una donna curva si sta mungendo una pecora, ed un pastorello si sta pronto

ad apprestarvi una secchia, onde raccoglierlo: nel mezzo un lesto giovine pastore, con un agnello sventrato in ispalla che forse reca al mercato, con due cani domestici, uno de' quali fa festa al padrone: e mostra di corrergli innanzi finalmente al lato destro una tavola con sopravi alcuni pani di burro candido guardati da un pastorello, ed appena usciti dall' officina, che supponesi in loco riposto. Viene la state; ed ella sa bene che fu rappresentata cogli oggetti villerecci del momento: tosatura di pecore, mietitura e fervidi lavori analoghi; ed il celebre Iacopo dipinse alla sinistra del riguardante un vecchio pastore vivo parlante, e tenente sugli antichi ginocchi una timida pecora, mentre, afferrati colla destra i forbiccioni, taglia sul dosso di lei la folta lana, al qual lavoro presta servigio un putto attentissimo. Al destro lato del riguardante apprestasi mensa rusticale con candido drappo in sul terreno; cesta con pani, caldaia con minestra, e donna seduta ch' empie a mano a mano le scodelle, che i figli di famiglia vanno sporgendo; gruppo quest' ultimo ammirabile e di tal verità, che propriamente ci trasporta, come dire, sopra luogo. Ed ecco nel terzo quadro l' autunno, con campagna aprica e capanne sparse: vigne onuste di grappoli d' uva matura: alla destra vendemmiatori (giovani e donzelle) affaccendati, che spiccano l' uva, e la gittano in panierini e poscia nel tino. Nel bel mezzo del quadro vedesi la pigiatura: alla destra tino empiuto d' uva, vegnente sopra robusto carro tirato da grossi buoi... qualche putto, che ruba l' uva furtivamente e gavazza. Da ultimo apparisce la stagione del verno, con neve candidissima, che copre i tetti delle case e la deserta campagna: nel lato destro del riguardante, e nel d' innanzi del quadro vedesi un porco appeso in corda, ed un villico inteso a sventrarlo; al lato sinistro baracca aperta e famiglia rustica per entro: donna che fila, vecchio che racconta novelle, ed altra donna che ascolta: donzelle affaccendate ad apprestare la tavola. Nel mezzo e nel d' innanzi donna che lava ad un mastello, caldaia rovesciata lucida nell' interno.... cane grande, maculato di rosso, che lanciasi abbaiando verso l' uscio:

gatto sotto la tavola aggomitolato: nell' indietro giovine faccendiera, che porta legna. Convien confessarlo, nulla venne ommesso di ciò, che può rappresentare più al vivo un rusticale soggiorno e gente villereccia intesa ad oprare a tenor di ciascuna stagione.

Ma se Iacopo presentò nelle anzidette quattro stagioni la vera natura, il suo Pomponio Amalteo (dico suo perchè unito certamente con parentela ad alcuno de' maggiori di lei), quel celebre scolare e genero del Pordenone, offre non meno cotesta natura e non v' ha dubbio più scelta nel quadro testè nominato, esistente all' altarino del suo oratorio domestico, e rappresenta la visitazione di Maria ad Elisabetta. La scena del quadro è il cortile adiacente alla casa del sacerdote Zaccaria, il qual vecchio venerando, vestito con abiti sacerdotali, con lunga veste violetto chiaro e sopravveste verde con orlo d' oro, con bianca barba e bianchi capelli, scende dal limitare, attenendosi a fido suo bastoncello; mentre Elisabetta, che lo precedette di alcuni passi, giunta alla metà del cortile incontra la madre del Signore; e la vecchietta con faccia rugosa bacia con trasporto la bellissima Vergine, che le accosta la ritondetta faccia affettuosa, seguendola villanella gentile, con gamurrin rosso e maniche bianche, portante panierino in testa con entrovi due giovani galli, presente da farsi all' ospitale famiglia; e seguendola vecchietto servo portante bisaccia ripiena e fiaschetto di vino; viatico forse per la piccola comitiva, che mosse pegli alpestri monti della Giudea. L' incontro delle due sante donne è commovente, nè si saprebbe se più ammirare la figura d' Elisabetta coperta di una veste di un verde oscuro e sopravveste cendrè, con velo, che le ravvolge la testa à maniera di beretto; o quella di Maria, coperta di lunga veste viola, sopravveste verde chiara e velo candido, che dal capo le scende sovr' ambe le spalle. E bellissimi sono gli aggiunti del quadro: la casa di Zaccaria mostrasi quale si sarebbe fabbricata al tempo di Pomponio; con *pergolo* a colonnette, sporgente in fuori e ripieno di domestici accorsi a vedere; il muro del circondario del cortile con merli, poichè la piazza del cortile si suppone in un' altura, ve-

desi nell' indietro del quadro campagna bellissima, che innamora! Pendio di monticelli; piccole tortuose vie; casette sparse e fronzute piante. Comècchè Pomponio fosse vecchio allorquando dipinse questo quadro; imperciocchè leggesi scritto sul gradino della porta della casa di Zaccaria: *Pomponii Amalt.* 1580, e quindi fosse d'anni 75, dappoichè nacque nel 1505; mostrò tuttavia in questo quadro quella gaiezza di tinte, che mostrar non solea negli ultimi anni della sua vita. Questa tavoletta è una gemma preziosa, ed essa mi fu preludio dolcissimo alla vista, cui anelava da gran tempo, dei tre quadri grandiosi dello stesso autore, esistenti in duomo d'Oderzo, rimpetto ai quali ella stessa, nobile sig. Francesco mio, si compiacque di accompagnarmi.

Ed oh com' io gli tengo presenti! Chiuse le due non dirò portelle, ma grandi porte dell' organo, eccoti un solo quadro formato da ambedue. Il pittore trasse buon partito dalla vastità del loco, ed immaginò opportunamente che tutta la facciata fosse coperta da grandissima cortina, la qual bipartita e raccolta a ciascun de' lati da un angelo alato, a maniera di padiglione, lasciasse aperta, come dire, una grande finestra, per cui veder fuori; ed ecco la vista della vetta ricurva del Taborre, sopra il quale giacciono i tre apostoli Pietro, Iacopo e Giovanni; mentre il Redentore sollevato in aria si sta ragionando con Mosè ed Elia; tutte figure grandi e disposte in modo, che danno magnificenza al quadro. L'un d'essi apostoli collocato alla destra del riguardante, coperto di veste verde e sopravveste violetto chiaro, si fa della destra mano un velo; quegli, ch'è nel mezzo, con veste rossa chiara e sopravveste verde, torce la persona con difficile scorcio; e rimanendo seduto sopra l'erboso suolo, verso il riguardante, volge in dietro la faccia in alto verso il Redentore, occultandola cotal poco e mostrando stravolta la schiena. Il terzo collocato alla sinistra del riguardante tiene anch'esso la faccia rivolta in alto, senza però occultarla; e si sta in atto contemplativo, ma insiememente animato da intima sorpresa, per cui gitta ambedue le braccia ad un lato, e vedesi agitata dal vento la sua veste

biancastra e sopravvesta rossa. La giacitura delle gambe e de' piedi nudi sull' erba verde giacitura che sembra a caso, è di una bravura, che ricorda il fare del Tiziano, in somiglianti cose massimamente maestro sovrano. E sollevando lo sguardo alle tre figure in alto, oh! come risplende di luce vivissima il Redentore sollevato in aria con veste rosea candida, faccia bellissima rifulgente, siccome un sole; e la fiancheggiano dignitosamente i due profeti con faccie venerande, da cui pendono lunghe barbe con sopravvesti di splendido color rosso. Deh! se fosse tolta l' antica polvere, che vi cadde sopra per lunga serie d' anni, qual sorprendente quadro non uscirebbe mai!

Ma ecco aprirsi le due grandi porte, ed ecco novella scena mostrante due quadri lunghi, l' uno con la nascita del Redentore, e l' altro con la sua risurrezione. Nel primo rimediò il pittore alla soverchia altezza del quadro con una gloria d' angeli cantanti: *gloria in altissimis Deo;* nel secondo occupa tutto il quadro con buon effetto il risorgimento del Redentore, il quale s' alza in aria fuor del sepolcro, agitando intorno la purpurea bandiera del suo trionfo. Quadri bellissimi ambidue: ma ritornando al primo, spira grande raccoglimento di divozione la vista del presepio, con entrovi sul fieno il bambino Gesù nato appena, e venerato siccome Uomo Dio dalla sua Madre santissima posta d' incontro ginocchioni, con giunte mani, figura distinta con rossa veste e sopravveste di color celestino chiaro. Al lato destro s' appoggia s. Giuseppe sul suo bastoncello, assorto in dolce contemplazione; al sinistro lato due pastori, l' un d' essi ginocchioni e con giunte mani; l' altro con agnellino sotto l' ascella sinistra, traentesi riverente colla destra il capello rusticale. Nel lontano vaghissimo paesaggio; e più d' accosto capanna, dove s' erano rifuggiti Giuseppe e Maria, non trovato ospizio nel pubblico albergo.

Non meno animata è l' azione dell' altro quadro col risorgimento di Gesù Cristo: sepolcro dischiuso sopra cui sporge ramosa pianta; guardie, alcune addormentate, e due soldati fattisi desti nel momento del risorgimento di Cristo, e dal tremuoto e pel fulgore della luce,

che partiva dal suo corpo glorioso. Il pittore diede a cotesti due soldati tale movimento di terrore e spavento, con cui si danno alla fuga, che par di udire i disperati accenti di quelli in cotanto emergente. Non può descriversi poi la maestà della salma di Cristo sorgente in aria colla sua trionfatrice bandiera, che in grand' arco si piega. Tutto nudo, coperto al mezzo con fascia mostrante pieghe assai giudiziose, offre un' armonia di parti bellissime e colorito soave. Quadro sublime e di dotta composizione, tutta ripiena di movimento e di robustezza.

E ben sovvienmi ch' ella, nobilissimo signore, volle con somma bontà indicarmi un quadro del Palma giovine, alla sinistra del coro, quadro assai vago e degno del restauro che attende (*); ed un quadro grandioso di quella scuola, all' altar maggiore, la cui parte superiore è pure assai bella. Ma come potevasi arrestar l' occhio a mirar que' dipinti dopo di aver contemplato i tre sublimi quadri di Pomponio Amalteo? Bensì volai tosto all' invito suo affabilissimo a veder l' altarino del santissimo Sacramento, opera del celebre Sansovino. E certo annunziano un tanto autore l' attiche forme gentili di cotesto altarino. Ammirai con trasporto di gioia tanta simplicità in un tempo, che non si pregiano dai più se non se altari, in cui s' addoppino colonne e frontespizi.

Uscendo di chiesa, cadde l' occhio quasi necessariamente sopra un affresco del Palma, collocato sopra la porta maggiore; ed è la sola figura di s. Gio. Battista titolar della chiesa, seminudo, cioè coperto in parte, come all' ordinario, d' irsute pelli; figura grandiosa, imponente, che vedesi in atteggiamento di predicare alle turbe. Il Palma giovine erasi pur quel grand' uomo da eguagliare un Tiziano, se non avesse dipinto quadri a migliaia, tirando giù di pratica il più delle volte: ma dove s' applicò con pazienza ed impegno fu a nessun altro secondo. Cotesto s. Gio. Battista, che primeggia fra l' altre pitture a fresco dell' interna facciata, le

(*) Fu ristaurato dal bravo pittore Lorenzi.

quali pur troppo sono in pessimo stato, è figura cospicua, ben degna d' ammirazione.

Dopo scritta questa mia, trovomi in dovere, nobile signor Francesco mio, di fare un' appendice alla medesima, narrandole ch' io ricordando le sue insinuazioni di recarmi alla Motta, dove avrei veduto alcun oggetto distinto di belle arti, mi vi recai in effetto e ne fui lietissimo. Primo a venirmi incontro in sulla bella via d' Oderzo si fu quel divoto antico tempio dedicato a Maria Vergine e tenuto in conto di santuario. Entrato io appena per la porta maggiore e rivolto lo sguardo alla sinistra, qual mia sorpresa di trovarmi rimpetto ad una preziosa tavola, la quale, al colorito dominante e più d' accosto facendovi attento esame, direbbesi certo del Pordenone! Peccato ch' essa trovisi pur troppo in uno stato pessimo, ma, per quanto appare, non senza speranza di ricuperarla con diligente e giudizioso ristauro. È dessa arcuata, larga piedi cinque, alta circa dieci, e rappresenta la nascita del Redentore. Nella parte inferiore, nel d' innanzi del quadro, alla sinistra del riguardante vedesi Maria Vergine ginocchioni con giunte mani, un pocolino inclinata verso il bambino Gesù, che giace in terra sopra candido pannolino. La copre una veste rossa e sopravveste azzurra, con velo bianco che dalla testa le scende sulle spalle. La sua angelica fisonomia è proprio raffaellesca. Dietro essa v' ha il bue e l' asinello, che spuntano. Alla destra del riguardante due vecchi pastori in atto divotissimo d' adorar il neonato bambino, vecchi, à quanto apparisce, tratti dal vero e venerandi, con folta nera barba; l' uno coperto di veste oscura, il più d' innansi e scalzo; l' altro più indietro, a destra egualmente, con veste rossa e bastone aderente alla curva spalla sinistra. Tra la beata Vergine e cotesti pastori, oltre il bambino, nel mezzo della tavola c' è s. Giuseppe con fronte calva e nera barba (forse tratto dal vero) ginocchioni, in atteggiamento contemplativo, e fisò mirante il divino Gesù. Dietro s. Giuseppe altri pastori intesi allo stesso oggetto: indi capanna rusticale, e lontano bellissimo di campagna, dove scorgonsi i Magi vegnenti dall' oriente; macchiette minutissime e

di una finitezza indicibile. Nell' alto de' cieli una gloria d' angeli cantanti: *gloria in altissimis Deo* ec.

Con questo dipinto sublime negli occhi non sapeami volgere le sguardo ad alcun' altra pittura esistente in quel tempio; e comechè il valoroso P. Volpi, benemerito padre guardiano di quel convento de' reverendi padri minori Osservanti, m' invitasse ad ammirare una bella Assunta di Iacopo Palma il giovine, non sapeva arrestarvi l' occhio, il quale volò bensì in vece ad un contiguo capo d' arte d' inestimabil valore, cioè ad un altar isolato, opera certo del Sansovino, eretto in mezzo al coro e d' un disegno sì elegante, sì puro; fregiato di sculture sì belle, sì diligenti..... in una parola d' un' insieme sì compiuto e di tal perfezione, ch' io non saziavami d' ammirare e d' innalzare a cielo colle sincere mie lodi. Sopra la mensa isolata, dietro cui v' ha il coro de' reverendi padri, e sopra semplice basamento s' alzano due colonne corintie portanti il frontespizio dell' ordine, in ragione del qual ordine v' ha l' arco sottoposto. Quest' arco è chiuso: ma il valentissimo scultore vi praticò in basso rilievo una volta con un gioco di prospettiva sì bello, che ti par di vedere fuor fuori lunga volta fuggente, con rosettoni nella medesima volta, e due angioli di quasi tutto rilievo, ch' escono da due porticine ai lati, tenenti una mano applicata al petto in atto di adorare il santissimo Sacramento. E poichè il solo arco dell' ordine col superiore ornato riuscirebbe nella larghezza del coro di troppo gracile aspetto, l' immortal Sansovino vi estese due alette, larghe quanto sarebbe l' intercolunnio occorrente, a ciascun de' lati; e fece correre quinci e quindi la cornice dell' ordine e l' imposta dell' arco, e ne trasse quattro piccoli specchi, due per ciascuna parte, che decorò di preziose sculture in basso rilievo; ne' due specchi inferiori (e sono i più estesi in altezza) collocò a destra s. Francesco d' Assisi, ed a sinistra s. Antonio di Padova: ne' due in alto l' Annunziazione, cioè da un lato l' angelo, e Maria Vergine nell' altro d' incontro. Un' immagine poi di Gesù Cristo nella sua passione, a braccia distese, è scolpita, similmente in basso

rilievo, nella lunula dell' arco sopra la quadrata portella del tabernacolo; servendo mirabilmente lo stesso altarino di tabernacolo all' augustissimo Sacramento, comechè una piccola custodia per maggior comodo sia stata collocata più al basso; aggiunta moderna e fatta molto a sproposito, senza che leghi in conto alcuno con l' architettura bellissima dell' altare.

Partendo da questo tempio e movendo verso il duomo della Motta, confortavami assai l' anticipata idea che quella chiesa, com' è fama, siasi fabbrica del Sansovino. Ed in effetto lo stile della facciata principale, con elegante ornato alla porta maggiore, ricorda il suo fare notissimo, comechè siavi grande affinità tra il fare del Sansovino, e quello de' Lombardi, benemeriti architetti, com' ella sa bene, che fiorirono quasi nel medesimo tempo. E nel suo interno il tempio serba pure lo stile del Sansovino, massimamente nella sveltezza degli archi e nelle forme già familiari a quel grand' uomo. Non però rispondenti sono all' indole di quell' architettura gli altari, se voglia eccettuarsi quello della beata Vergine con entrovi pittura di Pomponio Amalteo. E massime l' altar maggiore, dove certo il Sansovino avrà collocato dapprima un altarino del suo gusto, venne alzata grandiosa mole, ond' è che riesce nell' accordo, come nella musica, una nota che stuona.

E poichè s' è fatta menzione di Pomponio Amalteo, del quale io ricordo sempre i bei dipinti in Oderzo, le dirò di aver rinvenuto quivi pure un bel dipinto di lui, e rappresenta la beata Vergine alla destra del quadro, in alto, col bambino; e più al basso d' accosto ad essa s. Domenico col giglio in mano: e rimpetto alla beata Vergine, al basso egualmente, s. Francesco d' Assisi con le aperte braccia verso lei, dietro il quale vedesi per grande apertura paesaggio bellissimo, ed in alto il Padre eterno, che vi appare con gloria d' angeli. Fra mezzo i predetti santi due putti vaghissimi suonano, l' un d' essi la cetra e l' altro la viola. Questo quadro annunzia l' ultima maniera di Pomponio, quando di già vecchio dipingeva con languido colorito, sempre però eguale nelle scelte forme, massime ne' putti cresciutocci

e proprio pordenoneschi, non che nell' amenità la più veritiera del paesaggio.

Rimpetto a questo quadro ne vidi uno di estraordinaria bellezza, e si direbbe di Leandro Bassano, quando seguace fedele della robusta maniera del padre vi aggiunse più scelta e nobiltà nelle forme. Il quadro è conservatissimo, e m' empì tuttoquanto di quella gioia, che suole destar nell' animo il bellissimo quadro di Iacopo alle Grazie in Bassano; dappoi che in questo pure riscontrasi il fiore della maniera di quella celebre scuola. Il quadro è largo circa piedi cinque ed alto dieci, e rappresenta la beata Vergine alla sinistra del riguardante, seduta in alto sotto baldacchino, cui mettono molti gradini. Sull' ultimo gradino, al sommo, vedesi ginocchioni s. Nicolò vescovo, e dietro lui un chierico con croce inalberata ed i tre globi d'oro sopra un bacino. È coperto il santo di un piviale, con lunghe liste d' innanzi ricamate in oro. Al basso de' gradini vi ha s. Rocco, giacente in terra, con angioletto che gli visita la piaga, che si mostra aperta sul nudo ginocchio. D' incontro al baldacchino e sul piano, alla destra del riguardante vedesi s. Sebastiano legato ad una colonna, nudo, coperto soltanto al mezzo da una fascia; nudo bellissimo, con freccia confitta nel petto. Egli mira alla beata Vergine quasi implorando costanza nel suo martirio. (*)

Ritornandomi lietissimo e pieno l' animo delle cose vedute, io andava meco stesso divisando di ringraziarla, com' io fo, del suo amichevole eccitamento di recarmi alla Motta. E la ringrazio pure ch' ella siasi recato a vedere in unione al valoroso Lorenzi, esimio ristauratore di pitture, i due quadri del Bissolo esistenti nella

(*) Mercè le diligenti indagini praticate dal reverendissimo arciprete e vicario foraneo della Motta Giuseppe dott. Cabrusà, il quale rinvenne in quell' archivio un vecchio libro di spese, che cominciano nel 1571, si sa di certo, che l' anno 1589 in gennaio fu ordinata in Venezia cotesta pittura *al depentor Aliandro Bassano;* ed in giugno di quell' anno stesso fu consegnata con l' esborso di ducati correnti 55.

chiesa parrocchiale di Levada, poche miglia fuori di Oderzo, di cui le feci parola, e ch' io vidi, accompagnando colà nella sua visita pastorale monsignor vescovo Grasser. Ed ella avrà veduto che pur troppo l'uno de' due quadri, ch' è collocato all' altar maggiore, sofferse assai per l'umido di tramontana, che vi penetrò, meritevolissimo di un pronto restauro. Rappresenta s. Bonifacio martire (titolar della chiesa) collocato nel mezzo ed ai lati s. Agata, s. Pietro ec. L'altro è conservatissimo, ed è un dipinto di tal lindura, d'un colorito sì gaio e sì lucido, ch' è proprio una consolazione a vederlo. Rappresenta quest' ultimo la beata Vergine, s. Lorenzo martire, s. Paolo ec. con un sacerdote ginocchioni, ed a mani giunte d' innanzi all' immagine predetta della beata Vergine seduta sopra alto seggio. Sul basamento (ella ben lo ricorderà) è scritto: *Dominicus de Refrontolo sacelli huius antistes, aram hanc suis sumptibus erexit, et deiparae dicavit. Anno* 1530. È probabile che quella figura posta ginocchioni sia il ritratto di quel benemerito parroco. In ciascuna delle due pitture (e sono in tela) v' ha l' epigrafe *Franciscus Bissolus* P.

Chiuderò questa mia narrandole da ultimo qualmente nell' anzidetta visita pastorale di monsignor vescovo Grasser, pervenuti ad Ormelle, in quella chiesa parrocchiale osservai un bel quadro in tela, dipinto che un po' sofferse nel colorito, ma che serba tuttavia l' impronta del buon tempo della pittura, e vi ha l' epigrafe *Alvise Donà* 1568. È largo piedi quattro ed alto piedi sei circa, e rappresenta la beata Vergine seduta sopra un piccolo trono tenente nel suo grembo il divino Gesù, che solleva il bracciolino destro in atto di benedire. La beata Vergine tiene la destra mano aderente al suo pargoletto, e la sinistra distesa sulla sponda del trono: essa è coperta di veste rosea, con fascia e piccolo bordo d' oro; sopravveste celestina e velo candido sopra la testa, ed il manto che lo ricopre. Alla sua destra c' è s. Gio. Battista con l' agnellino sul sinistro suo braccio, d' accosto al suo petto; ed ivi aderente la lunga sottil croce: il santo è con nera barba e faccia piuttosto severa.

Più oltre, a quel lato, s. Bortolommeo con veste celestina, avente il coltello del suo martirio nella destra mano; la sua testa è bellissima. Alla sinistra della beata Vergine vedesi s. Fosca martire con palma nella destra, applicata la sinistra al suo petto; veste verde, sopravveste color canellino e corona d'oro in testa: fisonomia dolcissima, d'un bello ideale. D'accosto a lei v'ha s. Maurizio con palma d'oro nella mano destra, con cintura ai lombi, spada pendente, e con la sinistra sull'elsa: la sua clamide è color di viola. D'intorno al trono della beata Vergine angioletti vaghissimi. Questo dipinto è tanto più da tenersi in buon conto, che il suo autore appartiene alla dotta schiera di que' valent'uomini, che dipinsero nel fondaco de' Tedeschi in Venezia, dove mossero primi in quella palestra Giorgione e Tiziano.

Digitized by Google

LETTERA XXIV.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DOTTOR MARINO MARINI

I. R. COMMISSARIO DISTRETTUALE DI SERRAVALLE

Treviso li 27 ottobre 1832.

Si descrivono le più distinte pitture esistenti in Serravalle.

E come dimostrarle la viva gratitudine, ch' io sento nel cuore, per l' affettuosa sollecitudine, con ch' ella si compiacque accompagnarmi da un capo all' altro del suo Serravalle a vedervi pitture bellissime, dopo l' applicazion sua d' ore parecchie ad una seduta d' ufficio, quando più d' ogn' altra cosa ella abbisognava di riposo? In pensando a quegli oggetti d' arti belle, che noi vedemmo, non m' è possibile non ritornare a lei mio indicatore pazientissimo, e colto ed erudito osservatore, facendo onorata menzione del già veduto con piacere dolcissimo. E veggo già tuttavia cogli occhi della mente il gran quadro alto piedi 14 e largo 7 esistente in duomo di Serravalle, dell' immortale Tiziano, che rappresenta la beata Vergine attorniata d' angeli in alto, alla cui destra, al basso, s. Andrea (titolar della chiesa) sostiene inalberata grandiosa croce; ed alla sinistra s. Pietro fa mostra colla destra sollevata delle chiavi del paradiso, con campo d' aria in mezzo, e lontano bellissimo di lago e monticelli più rimoti; e nel lago stesso barchetta pescherecciа con entrovi il Redentore ritto in piedi sulla prora, il qual Redentore sta in atto di parlare a due pescatori, uno

genuflesso d'innanzi; mentre due altri curvi dalla sponda della barca raccolgono le gettate reti. Forse che il pittore volle indicare la chiamata, che fece il Redentore dei due fratelli Pietro ed Andrea all'apostolato, *et relictis retibus et patre secuti sunt eum.* Più innanzi nel lago vedesi un' altra barca con candida vela spiegata movere nel più alto del lago. Questa doppia azione non nuoce in conto alcuno all'unità del soggetto, dappoi ch'essendo piccole assai le figurine dell'indietro danno rilievo maggiore al principale, ch'è nel d'innanzi, cioè alle tre grandi figure testè accennate. Primeggia alla destra della beata Vergine, ch'è sovrastante fra gli angeli, il s. Andrea sostenente la sua croce colla sinistra alzata e ad essa croce aderente, e colla destra, che vi concorre anch'essa, più al basso, a sostegno dell'enorme trave drittamente alzata; persona imponente, coperta di veste color d'oliva e sopravveste rossa, con faccia spirante fermezza e risoluzione la più vigorosa.

Fa contrapposto dignitoso alla medesima figura il s. Pietro, coperto di veste color persico chiaro, e sopravvesta canella tirante all'oscuro: egli colla faccia è rivolto alla Vergine santa, cui sembra offrir le chiavi affidategli, cioè il governo spirituale della chiesa di Gesù Cristo ed invocando la speciale sua protezione a favore della medesima chiesa. Queste due grandi figure, che riuscirebbero di troppo disgiunte, vengono al di sopra legate assai bene dalla gloria d'angeli, tra quali due di maggiori e di più belle forme distinguonsi, assistenti al trono della Regina del cielo, su cui siede tra le nuvole, tenente ritto sul suo ginocchio sinistro con ambedue le mani il divino infante: essa è coperta di veste d'un color violetto chiaro, e sopravvesta azzurra; e mostra un volto di paradiso spirante consolazione e conforto nelle miserie di questa vita.

Fuor fuori per la grande apertura, che nasce naturalmente tra la gloria superiore e le due grandi figure de' santi apostoli Pietro ed Andrea, appare un cielo sereno, che sarebbe più ridente, se l'ingiuria del tempo non l'avesse cotal poco offuscato: ma può riaversi, purchè si voglia, e può rendere più vago il bellissimo lon-

tano. Tutto il quadro, che fu dipinto dal Tiziano l'anno 1542, ha tutta l'impronta tizianesca, per la grande robustezza di figure e di tinte congiunta con dotta magnificenza di composizione, onde il dipinto riesce di maravigliosa bellezza.

Comechè mal volentieri si tolga lo sguardo da tal opra sublime, grande conforto recano all'animo, che sentesi cader propiamente in partendo da quella vista, due preziosi dipinti, che si credono ragionevolmente del Carpaccio, laterali nel coro, e fiancheggiano il gran quadro del Tiziano. E fu somma industria di formar due quadri pregevolissimi delle vecchie portelle dell'organo, le quali portelle, quand'erano chiuse, mostravano nell'esteriore un quadro rappresentante s. Andrea colla sua grande croce (non però, come all'ordinario, inalberata verticalmente, ma come un X) figura degna dello stile dottissimo e severo del Carpaccio. Cotesto santo apostolo, con veste rosea, piedi e gambe nude, testa veneranda con lunga barba, tiene la sinistra al seno, e con la destra sostiene la sua croce. Alla destra di s. Andrea vedesi s. Agata, tenente un bacino con sopravi le sue recise mammelle, con lunga veste, che le copre anco i piedi, e sulla fronte bipartita chioma e corona regale. Alla sinistra di s. Andrea, che vi forma il principale come titolar della chiesa, c'è s. Pietro colle mistiche chiavi nella destra, con veste d'un bel verde, e sopravveste rossa tirante al dorè: vedesi in atto di ragionare con s. Andrea. Evvi pure s. Caterina con porzione dell'infranta ruota, ed una figura spettatrice aggiunta nell'angolo. Tutte coteste figure sono grandi, di movenza bellissima e d'un impasto, che s'accosta al morbido di Giorgione, a cui Carpaccio stesso sarebbe giunto, come pure alla vaghezza del suo colorito, se ostinatamente non fosse rimasto ligio all'antico stile. Un bellissimo paesaggio con monticelli coltissimi, uno de' quali con sopravi ben inteso castello accresce vaghezza al quadro, che ammirasi con estraordinario piacere.

Non così d'egual pregio, ma un pocolino scadente, si è il quadro rimpetto a questo, e rappresenta la beata

Vergine annunziata dall' angelo. Il pittore disposta avea così la sua composizione, che aperte le portelle dell' organo, in quella, ch' era alla destra del riguardante, si vedesse la Vergine santa, e nell' altra portella l' angello annunziatore. Ora, che le portelle sono congiunte (chè se ne fece un quadro solo) la pittura, con pace della prospettiva, riesce più risentita per la vicinanza delle figure, la qual vicinanza non era in mente del pittore, che in vece disposte avea le figure (c' era il corpo dell' organo di mezzo) a parlarsi piuttosto da lungi. Tuttavia bellissima si è la figura di Maria Vergine, che vedesi coperta d'una veste rossa e sopravveste azzurra, ginocchioni e d' accosto ad un grande tavolino, coperto di un tapetto di lavoro orientale, d' una verità che innamora, con sopravi lettorino e grande libro aperto. Essa tien la destra al suo seno, e la sinistra appoggiata al tavolino testè accennato. È coperta d' una veste rossa e sopravveste azzurra. L' angelo d' incontro scende dall' alto con grand' ali spiegate, e mostra un movimento vivissimo. Egli alzando la sua destra al cielo sembra rispondere alla Vergine con le note parole: *non est impossibile apud Deum omne verbum.* L' insieme del quadro è appariscente, massime nell' accessorio di magnifico portico di un tempio, con ampio cortile esteriore e cielo ridente lucidissimo, dove è la discesa dell' angelo annunziatore. Peccato che non si renda meno sensibile l' unione delle due portelle formanti un sol quadro; e ciò con giudizioso restauro. Ne verrebbe un capo d' arte pregevolissimo. Nell' uscire del tempio diedesi un' occhiata a qualche altra pittura, e tiensi in buon conto un quadro, che dicesi della scuola fiamminga: diedesi un' occhiata a qualche scultura meritevole d' osservazione, massime avuto riguardo al tempo in cui si operò, non che all' architettura del tempio, la quale è un po' ammanierata ma d' un' ampiezza imponente, con un dipinto a fresco, nel soffitto magnificentissimo, di Gio. Battista Canal veneto. Rappresenta la nascita della beata Vergine, con sopravi innumerevoli schiere d' angeli e santi del paradiso, opra che non potrebbe vedersi dopo i tre primi dipinti accennati, massime nel suo detta-

glio; opra però di una tavolozza di tale appariscenza di veneto colorito, che non può non ammirarsi, malgrado che si potrebbe dire del Canal (e con più ragione) ciò, che disse Michelangalo in veggendo le pitture del Tiziano (Vasari vol. 9. c. 269): *peccato che costui non abbia meglio appreso a disegnare.*

Ella m'invitò quindi, egregio signor commissario, a veder la chiesa di s. Giovanni ricca di pitture così, che l'occhio non sa dove posarsi, e lasciando di parlare del quadro dell'altar maggiore, che rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, quadro tenuto in pregio nel paese, e lasciando di parlare de' due grandiosi laterali nel coro, dove il cavaliere Carlo Ridolfi l'anno 1688 dipinse il giudizio universale ad imitazione del Tintoretto, che dipinse il giudizio universale in uno de' grandi laterali nel coro della Madonna dell'Orto in Venezia; ed in onta alla depravazione del gusto allora dominante seppe il Ridolfi mover con laude sull'orme di quel grande maestro: non che tacendo dell'altro quadro, ch'è d'incontro e che il medesimo Ridolfi dipinse l'anno 1689, cioè il diluvio universale, in cui espresse quanto disse la sacra scrittura, che l'arca cioè era chiusa, che l'acque innondavano, e tuttavia nell'interno di qualche abitazione si menavan nozze e si banchettava... senza parlar di ciò, convien certamente ricordare quanto riscontrammo degni d'ammirazione due quadri del bellunese Frigimelica, ivi esistenti e dipinti l'anno 1607, l'uno rappresentante s. Nicolò vescovo in alto, con s. Ambrogio vescovo alla sinistra, avente mitra e pastorale e chiuso libro tra le mani; ed alla destra un santo cardinale e due ritratti in fondo, bellissime teste; l'altro quadro con entrovi la beata Vergine, a cui due angioletti sostentano la corona, s. Rocco ed un ritratto d'accosto di persona divota. Indi volò il nostro sguardo rapidamente alle portelle dell'organo ed alla cantoria dello stesso, avente questa varii piccoli quadri pregevoli, ma volò di preferenza a' due bellissimi delle aperte portelle, ciascuna delle quali mostra una figura unica e grandiosa, cioè nella portella a destra del riguardante s. Antonio, ed alla sinistra s. Nicolò vescovo, il primo ve-

stito dell' abito del suo ordine, col giglio nella manca mano e libro aperto nell' altra, il secondo tenente i tre globi d' oro, o le tre doti, e massime il s. Nicolò d' un' imponenza ammirabile, con mitra in testa e ricco pivial sulle spalle purpureo, con bordo largo di ricamo a figurine ed altri lavori in oro, con lungo camice candido, lungo sino a' piedi, e con pastorale nella sinistra.

E giova parlare da ultimo del capo lavoro che vedemmo in cotesta chiesa, cioè una tavola che meriterebbe giustamente d' esser collocata in una basilica. Essa è opera di quel pittore, che volgarmente in Serravalle appellavasi *della Valentina*, ma ch' egli stesso in questa tavola appellasi *Valenziano o di Valenza*, dappoi che leggesi quest'epigrafe: *Hoc opus ab Iacobo Valentiano P.* 1502. Ed altrove scrisse: *Iacobus a Valentia F.* Cotesta tavola dunque del Valenziano rappresenta la beata Vergine sieduta sopra seggio rilevato da alcuni gradini, con distesa cortina per ischienale del seggio stesso. Essa è coperta di una veste rossa e di sopravveste verde, con faccia composta a considerazione; coperta la testa con manto verde, che discende sulle sue spalle; ed affibbiato il manto stesso al suo seno. Due angioletti in alto nel campo d' aria sopra nuvolette suonano il violino. Alla destra della beata Vergine v' ha s. Gio. Battista con cedola in mano, su cui è scritto *ecce agnus dei*; nuda scopresi la sinistra gamba, mentre resta nascosa l' altra, e sporge l' indice della destra verso le parole; avente pelle annodata alla sinistra spalla e veste rosea, annodata anch'essa da fascia a piccole pieghe dello stesso colore a mezza la persona. Bruna e severa si è la faccia del s. Giovanni, ed il nudo della gamba, che apparisce, nudo verace. Più sotto al s. Giovanni v' ha un santo con berretto nero in testa, barba lunga, con libro chiuso nella destra, la qual mostra pieghe frequenti dorè e sopravveste purpurea. Una delle Marie a sinistra, con veste verde e sopravveste purpurea; e rimpetto al santo predetto, un pocolino più al basso, altra consimile Maria con bei piedi nudi, lunga veste purpurea, manto dorè, avente bastoncello nella destra. Questa tavola è intatta, di una forza di colorito impareggiabile.

Le pieghe delle vesti sono piuttosto dure, ma tuttavia ragionevoli, ed alcune bellissime. L'insieme presenta, siccome dicemmo, prezioso lavoro e degno di maggior luce.

Or ella ricorderà, amabile sig. commissario, com' io le feci inchiesta d'un celebre sepolcro de' Caminesi esistente in Serravalle, al che ella risposemi gentilmente, che non molto discosta era la chiesa di s. Giustina, dov' è un sepolcro non già de' Caminesi, ma soltanto di Rizzardo VI. da Camino, figlio di Guecellone, che molte signorie s'ebbe in cotesti d'intorni; alla cui morte, che fu l'anno 1335, la sua consorte Verde dalla Scala gli fece erigere un monumento. Ivi tosto rivolgemmo i passi, e vedemmo una scultura magnifica, quale però poteva aversi al principio del mille e trecento. La statua del principe defunto è distesa sulla sommità dell'urna, colla testa sopra grosso guanciale e la sua spada collocata lunghesso la persona giacente. Due piccole figure sono collocate alle due estremità, cioè alla testa ed ai piedi, e sembrano sacerdoti, l'uno avente un incensiere tra mani e l'altro la navicella con aromi pel sacro profumo. L'esteriore dell'urna è fregiato di bassi rilievi, cioè di nicchie con ornamenti gottici, con entrovi figure di santi: nel mezzo la beata Vergine col bambino e s. Pietro e s. Paolo. L'urna è sostenuta sulle spalle da figure al naturale, scolte isolate, ciascuna con spada al fianco. L'insieme presenta un opra nobilissima, ma, siccome dicemmo, relativa a quel tempo.

Prima di lasciar Serravalle, ella diceami, convien visitare la chiesetta di s. Lorenzo; e già moveano i nostri passi solleciti a quella volta, quando incontrammo il nobile dottor Carnielluti possessore della casa, dove un tempo abitò una figlia del gran Tiziano, ch'egli unito avea in matrimonio con onorata persona di Serravalle, cognominata Sarcinelli, nella qual casa Tiziano dipinse a fresco tra due finestre una Venere. Cotesto signor Carnielluti con somma gentilezza e cortesia ci aperse la sua casa, appunto contigua alla chiesetta di s. Lorenzo, nella qual casa vedemmo la Venere, figura giacente sul destro lato, di grandezza presso che al naturale. Forse ch'essa sofferse alcun poco nelle tinte,

ma queste sono intatte nella bellissima testa, adorna di bionda chioma e sostenuta dal braccio destro, che appoggia il gombito sopra sottoposto guanciale, ed accosta la mano alla serena fronte; col sinistro braccio alzato e mostrante con l'indice una cestella di fiori collocata ai piedi della sua distesa persona, ed un fascicolo di alcuni eleganti volumetti. Questa figura, a quanto sembra, è tratta dal vero. Ivi noi vedemmo alcune carte autografe del Tiziano stesso, di quel Tiziano che scrisse pure sì dottamente all'imperator Carlo V.

Ed eccoci finalmente nella chiesetta di s. Lorenzo oimè! annerita dal soggiorno, che vi fecero i soldati delle armate belligeranti, che vi accesero il foco; ond'è che il soffitto massimamente trovasi in pessimo stato. Questo consiste in tre volte reali a quattro venti, una delle quali venne imbiancata (forse perchè annerita del tutto) e due sono ripiene zeppe di figure, le quali avendo ornamenti gottici sembrano dipinte nel mille e trecento. Ciascuna quarta parte o vento della volta ha un seggio dipinto, adorno di piccole guglie nello schienale, con sopravi un santo seduto maestosamente; e vi si scorgono gli evangelisti colle insegne loro, ed altri santi. Sembrano figure di Iacobello dal Fiore; e tutte pitture, in onta all'annerimento, di grandissimo pregio. Quelle delle pareti, le quali sono moltissime e meglio conservate, non sono così pregevoli: rappresentano fatti di santi, in divoto atteggiamento. In mezzo a qualche centinaio di figure v'ha pur qualche tratto degno d'osservazione.

Ma ciò che arresta l'attenzione dell'osservatore si è più d'un altarino, di semplice forma: i due primi aventi tre nicchie, ed in ciascuna nicchia una tavoletta colla figura di un santo o di una santa; e sono gli altarini tre in tutti. Giova cominciare dal più antico, ch'è d'accosto alla sagrestia. Nella nicchia di mezzo scorgesi la beata Vergine, che stende con ambedue le braccia il suo manto di color celeste, e vi riceve sotto due drapelli di divoti. La veste della beata Vergine è di color rosso; e dov'è l'affibbiatura del manto celeste, in uno scudetto, vedesi nicchiato il bambino Gesù;

pittura diligentissima, che sembra miniatura: egli vi sta in atto di benedire. Il volto della beata Vergine è del tutto bellinesco.

Nella nicchia a destra della beata Vergine c'è la figura di s. Marco evangelista con capelli corti, neri; con veste rossa e sopravveste dorè, col libro del vangelo tra le mani; (in un angolo, dove manca il dipinto sembra che vi avesse il leone). Nella nicchia a sinistra c'è s. Lorenzo martire, bellissima testa con neri capelli corti, colla palma del suo martirio nella sinistra aderente al suo petto, tenendo colla destra d'accosto al suo fianco la graticola. È vestito con lungo camice e dalmatica sovrapposta: sono figure tutte piuttosto lunghe, d'uno stile alquanto secco, ma esprimenti un carattere nobilissimo e d'ineffabil candore.

A mezza chiesetta c'è il secondo de' tre altarini, con un s. Marco in musaico nel mezzo. È seduto sopra seggio maestoso, al basso di cui vedesi leone che dorme placidamente. Quanto il s. Marco mostra le membra piuttosto scabre, altrettanto il leone dormiente è bellissimo. Due tavolette fiancheggiano questo musaico, con entrovi in una s. Lorenzo, nell'altra l'immagine d'un uomo portante recisa testa. Quest'ultima figura fu ritocca assai, ma conservatissimo si è il s. Lorenzo martire, figura con ornamenti moltissimi nella dalmatica, con palma del suo martirio in mano: la testa del s. Lorenzo è del tutto tizianesca.

Da ultimo, quasi in fondo alla chiesetta e rimpetto ad una delle due porticine laterali, c'è il terzo altarino con entrovi tavoletta quadrata, di piedi tre circa, in mezzo della quale scorgesi s. Girolamo, ritto in piedi sopra recisa colonna vicino alla cimbia, come su piedestallo. Egli tiene il crocefisso nella sua destra, e colla sinistra strignente un sasso percuotesi il petto. Lo copre succinta veste azzurra e sopravveste d'un roseo chiaro. La sua testa venerabile con lunga bianca barba, che gli scende dal mento; spaziosa fronte e capelli candidi mostrano il suo carattere robusto e santissimo insieme. Il destro braccio è coperto dalla sopravveste, che vi s'aggruppa con pieghe assai ragionevoli; ma il braccio

sinistro è del tutto nudo, nude le gambe scoperte fino al ginocchio; ed in tutta la persona v'ha una maestria di disegno ed una diligenza, che non ha pari. L'insieme è imponente, nè disdirebbe allo stesso Mantegna.

Alla destra di s. Girolamo vedesi s. Agata, tenente nella sinistra alzata un bacino con sopravi le rue recise mammelle; e nella sinistra, aderente al suo seno, un chiuso libro. È coperta di rossa veste e sopravveste dorè. La sua testa bellissima ricorda le fisonomie belliniane, d'un candore, d'una innocenza, che innamora. La sua chioma tirante al castagno chiaro, che le scende sulle spalle, è stretta sulla fronte da leggier velo, con sopravi corona regale.

Alla sinistra del s. Girolamo v'ha s. Lucia, tenente sopra un bacino gli occhi, che mano crudele le trasse dalle occhiaie nel suo martirio. La copre veste verde oscura e sopravveste rossa, con fodera candida, affibbiata largamente al suo petto. Tiene colla sinistra, che cadesi penzoloni aderente ad un lembo della sua veste, la palma del suo martirio. La sua faccia è composta a meditazione; faccia esprimente candore e simplicità. La chioma che le scende inanellata è d'un biondo tirante al rosso: i suoi piedi nudi (come pur quelli della s. Agata) bellissimi. Il paesaggio di vicin monticello, con varie piante e più lontane collinette azzurre ed un cielo ridente e sereno, è un aggiunto prezioso al quadro sublime, il quale comechè non mostri morbidezza giorgionesca nelle carni, vi domina un gusto castissimo e del tutto mantegnesco. Non si potrebbe partire da Serravalle con più bell'esemplare negli occhi.

LETTERA XXV.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DOTTOR ANSELMO ZAVA

DI TREVISO, A COSTA DI SERRAVALLE

Treviso li 28 ottobre 1832.

Si descrivono alcune pitture esistenti ne' dintorni di Ceneda e Serravalle.

Mentr'ella, egregio dottor mio, sulla vetta di ameno monticello, alcun miglio fuori di Ceneda, tendeva insidie giorni fa a' vispi augelletti, i quali, scendendo dalle cime sovrastanti dell'alpe, incontravano i lacci ascosi nel suo bellissimo roccolo, io movea per quelle circostanti pendici in cerca di qualche oggetto distinto d'arti belle, ed aveami per guida nulla meno che l'amabile nostro dottor Marino Marini regio commissario di Serravalle. Cotesto cortese signore non contento di avermi accompagnato per quell'antica città, dove s'ammirano tante belle pitture, volle con una pazienza indicibile, condurmi pel suo montuoso distretto, cioè ad Anzano, a Fregona, ad Osigo e da ultimo a Costa, dove noi visitammo l'ospitale famiglia Zava, e di dove partimmo pieni la mente e l'animo pella vista d'un maraviglioso dipinto. E piacemi di narrarle, dottor mio, la piccola storia di cotesto viaggetto, alquanto faticoso, ma pur ameno e giocondissimo.

E prima noi visitammo l'elegante chiesa d'Anzano, in cui trovasi un bel dipinto attribuito al Cima di Conegliano, ma che direbbesi un poco posteriore al tempo di quel valentuomo, massime pel carattere del s. Se-

bastiano, che vi spicca nel mezzo. Ad ogni maniera il quadro è pregevolissimo, largo piedi cinque, alto piedi nove circa, e rappresenta s. Vito vestito da militare; con calzoni lunghi e stretti di rosso colore, con armatura indosso di ferro, e portante bandiera inalberata e aderente al suo lato: la sua testa è bellissima di tinta brunetta, e la fisonomia di grand' espressione. Sorge all' altra parte s. Tizian vescovo, con mitra in testa, lunga barba, piviale di veluto cremesi; prelato d'aspetto venerando e spirante divozione. In mezzo a questi due santi che sono ritti in piedi, ed a' quali sovrasta in alto la beata Vergine, che in sulle nuvole appare col suo bambino, vi sono altri due santi, che verso lei piegano il ginocchio in atto di venerarla divotamente: s. Rocco vestito da pellegrino, con gamba e coscia nuda, mostrante piaga aperta, e s. Sebastiano tutto nudo, con freccie confitte nel petto, figura (comechè ritocca pur troppo) d' un rilievo ammirabile, massime veduta piuttosto da lungi. Un castello bellissimo nel lontano del quadro e monticelli coltissimi vi formano prezioso aggiunto, che accresce vaghezza al dipinto.

Non potevamo lasciar la villetta d' Anzano senza visitar la nobile famiglia de' conti Panigai, che ci accolse con distinti tratti di gentilezza e cortesia: ivi nella loro casa di campagna vedemmo una tavola inserviente all' oratorio loro domestico, dipinta da Pomponio Amalteo: rappresenta il Redentore in atto di sorgere dal sepolcro. È pittura in qualche disordine, ma che giudizioso restauro potrebbe ritornare in istato lodevolissimo, ed averne un capo d' arte di molto pregio.

Salendo verso Fregona, oh! com' era dolce cosa per me rivolger lo sguardo alla sottoposta Ceneda, che il sole alzandosi d' oriente vestiva di fulgida luce. Ed eccoci a Fregona. Grande ammirazione mertasi la grandiosa fabbrica della chiesa parrocchiale, comechè il disegno senta il fare del secolo scorso, quando il buon gusto in architettura non era invalso ancora nelle pubbliche scuole; posto in bando come al presente l' ammanierato stile, e ritornato in voga l' antico; cioè le semplici forme. Ad ogni maniera qual consolazione di veder sulla vetta di un monte sorgere

in piccolo giro d' anni cotanta mole inserviente al divino culto! Noi vi vedemmo con piacere un vasto quadro nel soffitto di Carlo Bevilacqua pittor veneto, quadro di molta vaghezza, di bello di sotto in su, e sopra tutto di una veneta tavolozza la più appariscente. Vi sono poi nell' ornato del quadro, ed altrove sparsi per la chiesa, lavori di stucco sì leggiadri e finiti, ch' io non saziavami d' ammirarli. Se non che il Vittoria non avrebbe collocati lavori sì gentili e minuti in un vaso di tanta estensione; i quali voglionsi veder da vicino, o non producono l' effetto maraviglioso, che produr sanno anche a' dì nostri gli stucchi esistenti di quel grande scultore ed autore insieme di plastica.

Da Fregona, con un miglio di salita non già la più facile, si pervenne ad Osigo, chiesetta curaziale dell' anzidetta parrocchia, dove conservasi un capo d' arte bellissimo, ed il quale è ben degno premio alle fatiche dell' erto cammino; dappoi che l' osservatore può specchiarsi in quel capo lavoro, che direbbesi certo uscito dello studio del Pordenone; ed è una tavola larga piedi sei; alta piedi sette, sì conservata, sì lucida d' un impasto di tinte sì saporito, ch' è una consolazione. Rappresenta s. Giorgio a cavallo, con arnesi guerrieri, in atto d' uccidere con un colpo di lancia il mostro, che minaccia d' invadere una giovinetta, che vedesi un pocolino più indietro, la qual giovinetta è compresa da spavento e da gioia insieme d' esserne libera, mercè la magnanima impresa di quel cavaliere. Cotest' azione è il principale del quadro; ed il punto di scena, che fu scelto dal pittore, riesce di un effetto maraviglioso. Alla sinistra del riguardante vedesi castello nobilissimo sopra collinetta, da cui scendesi al piano, dove il cavaliero uccide il mostro, per grandiosa scalèa fregiata di poggiuolo di ferro, in varii punti della quale scalèa veggonsi persone che accorrono come in assistenza della giovinetta, ch' era in pericolo. La gradazione delle figure, che s' accostano al piano, cominciando da quelle che son piccolissime, e guardano dal sommo della scalèa dell' alto palagio, tutte comprese da spavento, aggiugne verità a cotesto prospetto ammirabile. Il riguardante conosce tosto

che in quel castello alberga famiglia reale, da cui s' allontanò un tratto la fanciulla, che giunta sola fra l' erbe insidiose della sottoposta valletta rischiò d' esser inghiottita dal mostro. Essa vedesi con rossa veste, corona in testa e velo candido, che le scende sulle braccia e giunte mani, rivolta al cielo, cui porge preci fervidissime, e ringrazia insieme dell' inviato soccorso. La faccia rotonda di cotesta giovinetta è veramente angelica, e nobilissima si è la faccia giovanile del s. Giorgio: bello il candido destriero che vedesi in una mossa di corso veloce. Il cavaliere trovasi collocato nel mezzo in atto d' investire il mostro, che uccide. Nel lontano del quadro vi sono collinette amenissime, con alberi fronzuti, ed ivi un altro più rimoto castello, il qual tanto maggior risalto dà a quello testè accennato, ch' è più d' innanzi.

Se il quadro non avesse altre figure, l' azione serberebbe quell' unità, ch' è tanto desiderabile in ogni componimento e massime d' arti belle: ma gli ordinatori del dipinto, forse anche per secondare le pie intenzioni de' divoti, vollero introdotte due figure, che non prendono parte alcuna nell' azione testè descritta. Al lato destro dunque del s. Giorgio (ch' è il titolar della chiesa) c' è s. Biagio vescovo e martire, avente bianca mitra in testa; col pastorale nella sua destra e col pettine di ferro del suo martirio nella sua sinistra, coperte ambedue le mani di guanti bianchi. Il piviale è di stoffa d' oro con fodera porpòrina, sopra una veste nera sottoposta. La fisonomia del santo vescovo è robusta, brunetta, rivolta la persona un pocolino verso il s. Giorgio. All' altro lato c' è un santo giovine di rotonda faccia, con bianca cedola nella mano destra, chiuso libro nella sinistra, coperto di veste rosea, sopravvesta di porpora, con bordo di ricamo in nero, glorietta d' oro d' intorno alla testa e con leone appiedi. Non bene rilevasi qual santo abbia inteso di raffigurarvi il pittore; ed ivi nell' angolo, ritratto di persona, forse dell' ordinatòr della tavola, ed è figura che sembra aver vita. Non si può lasciar la vista di cotesto bellissimo dipinto senza ritornarvi sopra con l' occhio più volte, ora va-

gheggiando l'amenità del paesaggio, ed ora la forza e l'espressione di ciascuna parte del d'innanzi del quadro, che senza tema d'esagerazione può chiamarsi sublime.

Ed eccoci, dottor mio, da ultimo alla sua antica chiesetta di Costa. Dico sua, poichè a pochi passi da quella sorge l'agiata e comoda casa di campagna dell'amabilissima sua famiglia, che visitammo tosto, e quindi ci recammo a vedere la preziosa tavola, che conservasi nell'anzidetta chiesa. Essa rappresenta s. Silvestro papa (titolar della chiesa) seduto sopra cattedra collocata in alto, con triregno in testa, vestito di abiti sacri, sorgente al suo lato la croce o pastorale pontificio. Cotesto seggio trovasi nel bel mezzo di quattro archi (uno è l'arco stesso, in rilievo dell'altare), i quali archi sostengono un soffitto piano, a ducale, con rosettoni, e nelle vele degli archi stessi veggonsi medaglioni bellissimi, due de' quali soltanto appariscono, con entrovi due teste o cammei, in finto basso rilievo. Il triregno di s. Silvestro è sostenuto sulla testa del santo pontefice da due angioletti. Al suo lato destro trovasi sieduto un cardinale ed un altro cardinale alla sua sinistra, ambidue con rosso capello in testa e coperti la persona di bella porpora; il primo è giovinetto imberbe, vecchio venerando il secondo, ambidue in atto di ragionar insieme assai vivamente. Or mentre il giovine cardinale espone i suoi pensieri accennando di contar sulle dita, l'altro rispettabil vecchio, dal cui mento scende lunga barba, colle aperte braccia mostrasi in atto di maraviglia di ciò che ascolta, e quanto il primo appare d'un candore ammirabile, l'altro robusto vecchio, spirante autorità e saviezza, desta la maggior venerazione. In altri due seggi più a basso del trono pontificio veggonsi altri due cardinali, l'uno d'età virile, l'altro vecchione, con faccia rugosa; ambidue paion vivi spiranti. Questo consesso di quattro cardinali, presieduto dal sommo pontefice, viene fiancheggiato da due vescovi con mitra in testa, piviale affibbiato al petto, tenenti ciascuno il suo pastorale e sedenti anch'essi, e come a parte della sacra adunanza di corteggio al santo titolar della chiesa,

ch' è il principale del prezioso dipinto. Non posso esprimerle con parole, egregio dottor mio, qual sorpresa m' abbia destato nell' animo la vista di cotesta tavoletta, che ha di larghezza piedi quattro, oncie quattro e mezza, e di altezza piedi sei, oncie quattro; ma ch' è d' una tal freschezza di tinte, d' una tal lucidezza, ch' io mi credetti vedervi miniatura in avorio. Oh quante volte vi ritornai col pensiero, vagheggiandola in mente!

Nè debbo tacerle prima di chiudere questa mia, che in cotesta chiesetta ammirai pure un affresco, di colore piuttosto risentito, rosseggiante e di forme regolari; e massime nella volta soprastante all' altarino testè accennato v' ha una bella e grande immagine del Redentore, con libro aperto in mano, sulle cui facce bianche leggonsi queste parole in carattere corsivo nero, assai nitido: *data est mihi omnis potestas in caelo et in terra: euntes ergo docete omnes gentes* ec., e si volle alludere alla divina missione degli apostoli, che veggonsi più sotto in altrettante nicchie dipinti nella curva parete della capella, dov' è l' altare. E mi venne detto di poi, conversando appo la Famiglia Zava, dove fummo pochi deliziosi momenti, che il sig. Oliva dal Turco, il quale osservò con molta diligenza cotesto bell' affresco, rilevò in una epigrafe ivi esistente, che fu dipinto da un certo Antonio Rossi di Cadore, il quale, come accenna l' abate Lanzi (vol. 3. c. 101) credesi il primo istruttore del gran Tiziano. (*)

(*) Si ottenne, per cortese attenzione della sullodata famiglia Zava, copia dell' antica iscrizione esistente in quell' affresco; ed è la seguente: *nel tempo de li providi homini, d.° francesche ..... moroni dal bin, e d.° pietro .... in dal pago, castaldi, e d.° domenego de malpirum masaro de la scuola de santo silvestro fu depento questa cuba, e questo friso.* 1502. de luio. *Antonio roso de Cadore depense.*

LETTERA XXVI.

AL NOBILE UOMO SIGNOR

ANTONIO DIEDO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELL' I. R. ACCADEMIA DI VENEZIA.

Treviso li 31 ottobre 1832.

Sull' andamento delle belle arti trivigiane dal mille e cento fino a' nostri giorni.

Ciascuna volta ch' io andai percorrendo cogli occhi, ma più con l' animo, i dotti discorsi di lei, nobile signore, resi di pubblica ragione, e ch' ella recitò negli anni andati in cotesta imperial regia accademia di Venezia nel festivo giorno della dispensa de' premii, sentii rinovarmisi in petto amore dolcissimo per l' arti belle, preso da venerazione pei saggi suoi pensamenti, con cui ragionar suole di esse. Cotesto amore, ch' ella m' eccitò nell' animo, m' affrettò assai volte di ritornare a queste mie lettere, nelle quali procurai descrivere le più distinte opere di belle arti, che furono eseguite nella provincia trivigiana, dopo il ritorno loro in queste contrade, allontanatesi pur troppo ne' secoli della barbarie. In ciascuna di esse lettere io cercai di esporre le qualità di uno o più oggetti di belle arti in quella guisa che un geografo segnar suole con diligenza in una carta parziale l' interna disposizione di un paese. Ma poichè similmente il geografo non ommette di offrire un prospetto della intera provincia o stato; cos' io divisai di presentare, come ad un colpo d' occhio, l' andamento delle belle arti trivigiane dal *mille e cento* fino a' di nostri. Tanto

in geografia che in istoria il *nesso* generale è cosa preziosa, nè vuolsi omettere, dappoi che le parziali notizie hanno sempre un rapporto immediato coll'universale. Non le sia discaro, nobilissimo signore, che in questa divota lettera, ch'io ardisco di presentarle, dia esecuzione a questo mio pensiero; e la supplico di accogliere con bontà la narrazione, ch'io le verrò sponendo: lieto assai, s'ella percorrerà senza noia queste nostre cose trivigiane di belle arti, tanto più che sono legate intimamente fino da un tempo rimoto colla veneta scuola, cui ella presiede con tanto onore.

E prima di tutto convien ch'io le accenni, che mi limiterò soltanto a parlarle delle opere trivigiane di pittura, scultura ed architettura: e comechè alcune altre arti ad esse si riferiscano, sarebbe troppo grande impresa parlarne di tutte, e si eccederebbe l'estensione del picciolo quadro, ch'io desidero di presentarle. Nè parmi inconveniente di riguardare tra noi, siccome l'alba del bellissimo giorno delle arti il *mille e cento*, se prima di cotesta epoca memoranda, per buona pezza discendendo, non incontrasi che oscura notte. Di ciò lamentava l'eruditissimo nostro trivigiano Bartolommeo Burchielatti nell'opera sua benemerita *delle cose memorabili di Treviso* (Proloquia c. X), il quale cercando monumenti e massime iscrizioni sepolcrali, di sotto al mille, fuorchè alcune antiche iscrizioni romane, non potea rinvenirne. E deplorava egli medesimo il poco conto che a que' miseri tempi si facea delle memorie, le quali certo dovean collocarsi ne' luoghi sacri all'uso de' cristiani; imperciocchè la città di Treviso (siccome qui tiensi per certissimo) fu battezzata da s. Prosdocimo poco dopo l'era cristiana: ed in effetto c'è una capelletta tuttora esistente nelle canoniche della cattedrale, monumento prezioso, comechè sia una piccola stanza conservata dalla pietà de' fedeli, in cui quel santo vescovo celebrò i divini misteri.

PITTURA

L'iscrizione rinvenuta, non ha molt'anni, nel vecchio

pavimento dell' antica cattedrale di Treviso (demolita per innalzarvi quella, ch' è ora esistente) presso ad un musaico nel pavimento stesso ci diede per buona sorte la data certa di quell' oggetto di belle arti, cioè l' anno 1141, ed il nome del suo autore, cioè di un certo Uberto. In esso serbasi il carattere de' primi musaici tuttora esistenti nella basilica di s. Marco, nella quale tanti artisti si occuparono in allora e con maggior riuscita ne' secoli posteriori. Nessuna pittura abbiam qui, da quel musaico in fuori, di data certa di quel tempo, ma potrebbe riferirsi a quel torno di anni qualche immagine, che serba lo stile, nel disegno, di quel musaico. Tale può considerarsi un' immagine di Gesù Cristo nella sua passione, mezza figura, dipinta a fresco nella loggia del privato ingresso dell' episcopio di Treviso, e qualche altra di quel fare. Il padre Federici (mem. triv. l. 1. c. 4.) porta opinione che un' immagine di Gesù Cristo in croce, con alcune figure annesse, esistenti nel capitolo de' reverendi padri Domenicani di Treviso, si possa attribuire al *mille e cento:* ma la fabbrica intera del capitolo è posteriore di più d' un secolo; e la supposizione del prelodato padre Federici, che per salvare quell' antico dipinto si fosse inchiuso un pezzo del muro vecchio nel nuovo, dicendo egli, che appunto ivi era esistente una chiesetta appellata del Cristo, non è in conto alcuno probabile. Il capitolo, com' ivi è scritto, fu tutto dipinto l' anno 1352, e nessuna traccia v' ha dell' anzidetta operazione; ma la pittura stessa, che si vorrebbe anteriore, porta i medesimi ornamenti delle altre pitture contigue, cioè l' indole conosciutissima del 1300. Bensì l' immagine di Gesù Cristo anzidetta e le annesse figure, che formano il grandioso quadro (che vorrebbesi antichissimo) non sembrano della stessa mano che dipinse le quaranta immagini, che veggonsi sull' altre pareti dello stesso capitolo, ma dell' una e dell' altra maniera abbiamo più d' un esemplare nella magnifica chiesa annessa di s. Nicolò, la qual fu eretta sul principio del 1300. Dunque, ad eccezione del musaico testè accennato, non abbiamo pitture del 1100 di data certa, e soltanto qualche congettura può farsi non ben fondata.

Lo stesso può dirsi del 1200. V'ebbero pittori, che vi operarono: ma tali riuscivano i dipinti, come osservò saviamente lo Zanetti ne' suoi dotti libri della pittura veneziana, che non meritano (e ciò in una Venezia!) di farne menzione, ond'è giocoforza recarci di netto al mille trecento.

Fra gli artisti, che operarono in questa provincia, in quel secolo, merita loco distinto Tommaso da Modena, da cui furono dipinte l'anno 1352 le quaranta immagini testè nominate ed esistenti nel capitolo de' padri Domenicani: rappresentano personaggi ragguardevoli di quell'ordine celeberrimo. Il padre Federici sostiene che cotesto Tommaso fosse trivigiano, perch'era figlio di Barisino da Modena, che insegnava nell'università di Treviso. Forse ch'egli aveasi acquistato diritto di cittadinanza per lungo domicilio. Ma il celebre abate Tiraboschi (bibl. mod. vol. VI.) lo annoverò fra i pittori modenesi, e vedesi chiaro che il suo stile nel dipingere non annunzia il fare de' nostri antichi pittori trivigiani, le opere dei quali, come può riscontrarsi in s. Nicolò, mostrano un'altra impronta. Egli dipinse molto in Treviso, e le sue pitture si riconoscono subito per una certa uniformità di fisonomie, faccie rotonde ed un piegar de' panni piuttosto duro; d'altronde bravo pittore ed in alcune parti eccellente. Egli passò quindi in Germania, dove recò, secondo l'opinione del padre Federici, il segreto di dipingere ad olio, segreto che un secolo dopo circa Giovanni da Bruges recò di Germania in Italia. Il padre Federici, ch'era lietissimo di tale scoperta, non ne trovò persuasione nel pubblico; e tanto più, che fattosi esperimento da qualche bravo chimico, se le pitture di Tommaso da Modena sieno ad olio, non si potè averne prova. Ci staremo dunque all'antica opinione, che il segreto cioè del dipingere ad olio siasi rinvenuto in Germania, e di là recatoci e diffuso prontamente per tutta Italia con grande vantaggio della pittura.

Nelle carte de' trivigiani archivii trovansi alcuni nomi d'antichi pittori qui abitanti nel 1300, d'un Gabriele, d'un Marco de Villa, d'un Perenzolo, d'un maestro

Paolo ec.: a costoro forse appartengono alcune antiche pitture in s. Nicolò, e qualche affresco in vetuste chiese parrocchiali per la provincia, come sarebbe qualche s. Cristoforo in sulla facciata delle chiese stesse; invalsa allora l'opinione popolare, che, veduto il s. Cristoforo, in quel dì non periva l'osservatore. Abbiamo però perduto moltissimi esemplari di pitture del 1300 nelle chiese erette in quel torno d'anni in Treviso ed altrove; e tra queste le tre distinte di s. Francesco, di s. Caterina e di s. Margherita; ora divenute magazzini militari. E quanto alle chiese parrocchiali sparse per la provincia, sonosi per la maggior parte rinnovate. Alcune ve n'ha tuttavia; e tra gli esemplari più belli delle pitture del 1300 tuttora esistenti tiene il primo luogo l'antica pittura, che osservasi in s. Salvatore, nella capella vecchia, pittura attribuita al celebre Giotto. V'è un piegar de' panni ammirabile, e figure snelle, sveltissime. Quella simplicità e quel candore di stile, che ammirasi ne' scrittori del 1300, non possiamo non ammirare ne' pittori di quel secolo stesso, ond'è che piacciono quelle opere in onta a' loro difetti.

Ma la pittura trivigiana vantaggiò assai nel 1400, e n'abbiamo un primo saggio nella gigantesca figura di s. Cristoforo in s. Nicolò di Treviso, dipinta a fresco sulla parete d'accosto all'organo, da *Antonio da Treviso*, nell'anno 1410. In cotesto s. Cristoforo non si possono abbastanza laudare alcuni tratti bellissimi in tanta vastità di figura, la cui altezza dal ginocchio alla sommità della testa (immerse le gambe nell'acqua, da guardarsi con Gesù in ispalla) è di piedi veneti trentaquattro.

Nella stessa schiera di pittori trivigiani del quattrocento si conta un *Liberal da Campo*, un *Giorgio da Treviso*, che dipinse in Bassano a petto d'un Mantegna. Ma quegli, che fece maggior onore a questa medesima schiera, fu *Girolamo da Treviso* il seniore, di cui abbiamo una tavola pregevolissima in questa cattedrale, ed alcune altre per la provincia, pittore di un merito distinto nel suo disegno e d'una diligenza ammirabile. Al qual antico stile s'attenne un certo *Valen-*

tina o *Iacopo da Serravalle*, de' cui primordi c' è un saggio in una sua tavola nella cattedrale di Ceneda, e nella stessa chiesa un'altra tavola, che annunzia il suo miglioramento di stile; che poi mantenne eguale in altra sua esistente nella chiesa di s. Gio. Battista di Serravalle ..... Ma già la scuola veneta diffondeva la sua luce vivissima, e venivano invitati i veneti pittori nella contigua terraferma; tra quali *Luigi Vivarini* dipinse una bellissima tavola per la chiesa di s. Francesco di Treviso, ora esistente nella regia Accademia di Venezia; e rappresenta la beata Vergine, s. Francesco, s. Bonaventura e s. Bernardino ec. *Iacobello dal Fiore* dipinse una tavola, che rappresenta il paradiso, opera maravigliosa esistente in Ceneda nella cattedrale. *Andrea da Murano* dipinse una gran tavola in Trebaseleghe, ed una in Mussolente. *Vittore Carpaccio* una tavola, ch' è un capo lavoro esistente nella chiesa parrochiale di Noale. Ed i *Bellini*, luminari della veneta scuola, fino d' allorquando cominciava salir alto la loro fama, in sul finire del 1400, si recarono anch' essi in questa provincia e vi dipinsero in più chiese; e tra queste in s. Leonardo e s. Andrea di Treviso. Il complesso di tutti questi dipinti, opere di trivigiani e veneti artisti, preludeva alla grand' epoca, in cui la pittura, toccando ormai al 1500, toccava insiememente alla sua perfezione; e la trivigiana provincia fu arricchita a dovizia d' opere sublimi in pittura mercè i più celebri maestri, che vi concorsero fino dal cominciamento di quel secolo fortunato.

Principe di questa schiera e de' trivigiani che qui dipinsero nel 1500, collocheremo, a nostro grande onore, *Giorgio Barbarelli* detto il *Giorgione*, il quale nacque in Castelfranco di questa provincia, dove dipinse una tavola bellissima, ed è esistente in quella chiesa di s. Liberale; e qui in Treviso dipinse un' immagine di Cristo morto, visitato nel sepolcro dagli angeli; opera inestimabile, esistente nelle stanze di questo santo Monte di pietà. Lo segue, ed in alcuna parte da vicino, *Piermaria Penacchi* trivigiano, di cui abbiamo una bella tavola in duomo di Treviso, pittore

che mertasi grand' estimazione. Ne vengono poscia i trivigiani pittori: *Lodovico Fiumicelli*, del quale abbiamo qualche bell' affresco per le contrade di Treviso; *Francesco Dominici*, di cui c' è la lodatissima processione in duomo; *Girolamo da Treviso* il iuniore, di cui rimangono reliquie di bellissimi affreschi nella contrada di Treviso detta i *due passi*, e sulla casa Tiretta ec.; *Rocco Marconi*, di cui c' è un quadro lodatissimo nella chiesa parrocchiale di Gaio; e v' ha di questo autore una tavola sublime in ss. *Gio. e Paolo* di Venezia, e rappresenta il Redentore fra i due apostoli Pietro ed Andrea; *Iacopo Lauro*, che dipinse un tratto della storia di Benedetto XI. sui portelli dell' organo in s. Nicolò. Ma fra questi sollevasi alteramente *Paris Bordone*: di questo insigne pittor trivigiano abbiamo in duomo di Treviso tre bellissimi dipinti, e per la provincia una tavola nella chiesa parrocchiale di Valdobbiadene, ed una nella chiesa parrocchiale di Biancade; oltre a quella, che aimè! perdemmo, del suo paradiso, ch' era qui esistente nella chiesa d' Ognissanti: trovasi però, la dio mercè, nella regia Accademia di Venezia, unitamente al celebre quadro del *pescatore, che presenta un anello al doge*.

D' una seconda schiera di trivigiani pittori, che dipinsero nel 1500 collocheremo duce il celebre *Ponchino* di Castelfranco, di cui ammirasi una preziosa tavola ivi in s. Liberale; e ne lo segue *Paolo Piazza*, di cui due pregiati dipinti veggonsi egualmente in sagrestia della detta chiesa di s. Liberale; *Orazio di Castelfranco*, il quale nella patria sua dipinse un paradiso, cioè l' olimpo del paganesimo, così bello ed applaudito, che il suo autore chiamavasi *Orazio dal Paradiso*; il *Castagnoli* parimenti di Castelfranco o di que' d' intorni, ed il quale ornò la patria sua di molti buoni affreschi, ed in altri luoghi pure dipinse....

È pur giocoforza, nobile signore, ch' io le additi una terza schiera di trivigiani pittori che operarono in questa provincia nel 1500, e n' è duce quel grande maestro *Gio. Battista Cima di Conegliano*, che fregiò la sua patria d' un quadro sublime, esistente in quella chiesa

Digitized by Google

collegiata; e d'un altro non lontano, esistente nella chiesa parrocchiale di s. Fior; quest'ultimo intatto e d'un pregio grandissimo. Ne viene con essolui *Francesco Beccaruzzi*, di cui vedesi un presepio ammirabile in s. Martino di Conegliano, ed un quadro bellissimo in s. Liberale di Castelfranco con entrovi lo sposalizio di s. Gioachino e s. Anna; e con esso pure *Cesare da Conegliano*, di cui è sparso alcun dipinto lodevole per la trivigiana provincia.

Ma che direm noi della copiosissima schiera di pittori non trivigiani, che prestarono anch' essi l' opra benemerita di decorare in quel secolo questa medesima provincia? Ed è pur conveniente di collocarne alla testa il gran *Tiziano*, principe della veneta scuola, del quale vedesi una preziosa tavola in questa cattedrale, e rappresenta Maria Vergine annunziata dall' angelo; di cui v' ha un magnifico quadro in duomo di Serravalle, e di cui finalmente ammirasi una tavola tripartita in Castel Roganzuolo; quest' ultima d' una rara bellezza. Nè possiamo a meno di rammentar tosto *Giovanni Bellino* (che pur dovea nominarsi primo, comechè il discepolo abbia vantaggiato sul maestro in rinomanza) autore della superba tavola degli apostoli in s. Nicolò di Treviso: il *Previtali* autore della bellissima tavola dell' Annunziata esistente in Ceneda, al Mesco: il *Palma vecchio*, di cui ammirasi un bellissimo quadro nel pio ospitale di Treviso, ed una distinta tavola nella chiesa parrocchiale di Zerman: *Lorenzo Lotto*, che dipinse una preziosa tavola per la chiesa di s. Cristina, ed una pregevolissima pure di lui trovasi in Asolo: il *Bonifazio*, di cui vedesi una tavola di gran merito sui confini della provincia, in Camposanpiero: il *Pordenone*, che dipinse a fresco nella capella dell' annunziata in questa cattedrale, nella capella vecchia in s. Salvatore; ed una tavola, che vale un tesoro, nella chiesa parrocchiale di Moriago: *Pomponio Amalteo*, a cui appartengono i tre celebri quadri a fresco nella loggia di Ceneda, alcuni dipinti in duomo di Treviso e le belle pitture de' portelli dell' organo d' Oderzo: *fra Marco Pensaben* domenicano autore della gran tavola esistente all' altar maggiore in s. Nicolò di

Treviso (come apparisce da' registri del convento) attribuita a Sebastian dal Piombo: *Francesco Bissolo*, che dipinse la tavola pregiatissima di s. Giustina in duomo di Treviso, e quella non meno lodevolissima, ch' è esistente nella chiesa parrocchiale di s. Florian di Campagna: *Vettor Belliniano*, cui appartiene una tavola applaudita, che ammirasi nella chiesa parrocchiale di Spinea di Mestre: *Francesco da s. Croce*, autore di un bel dipinto in Chirignago: *Girolamo da s. Croce* che dipinse un quadro di molto pregio nella chiesa parrocchiale di s. Bona: *Lattanzio Gambara*, che ornò di belli affreschi la facciata di un palagio in Asolo: *Andrea Schiavon*, che dipinse i lacunari del soffitto in alcune stanze del palagio de' conti Collalto in s. Salvatore: *Marco Vecellio*, che dipinse un buon quadro in s. Vito di Treviso, ed un altro non meno pregevole in s. Nicolò di Treviso: *Cesare Vecellio ed altri Vecelli* nipoti del gran Tiziano, che dipinsero di molti quadri bellissimi a fresco nella chiesa parrocchiale di Lentiai: *Paolo Caliari* molti affreschi per la provincia pregiabilissimi, in Magnadole, in Romanziol, in Masero ec.: *Benedetto Caliari*, che dipinse a fresco in varii comparti e con bell' ordine d' architettura la sala dell' episcopio di Treviso: *Carletto Caliari* autore della pittura tenuta in grand' estimazione del Crocefisso in s. Maria Maddalena di Treviso: *Giambattista Zelotti*, che dipinse in compagnia di Paolo Caliari nel palagio Emo in Fanzolo: *Iacopo da Ponte* autore del quadro in s. Teonisto, che rappresenta il Crocefisso, e di due altri quadri, e tutti lodatissimi, l'uno in Borso e l'altro in s. Zenone, all' altar maggiore di ciascuna chiesa: *Francesco da Ponte*, cui appartiene il grandioso dipinto esistente in duomo di Treviso, e rappresenta la sacra sindone sostenuta da tre vescovi con clero e popolo, e la bella tavola col martirio di s. Lorenzo in Poiana: *Leandro da Ponte*, che dipinse un bel quadro in onor di s. Tiziano in Trebaseleghe, ed uno nella chiesa parrocchiale di Motta. Appartiene pure all' onorata schiera de' pittori forestieri, che dipinsero nel 1500 nella trivigiana provincia, *Iacopo Palma* il giovine, il quale alcune opere pur fece bel-

lissime verso il fine di quel secolo, e che sono esistenti appo i trivigiani; come la bella presentazione di Maria Vergine al tempio in s. Liberale di Castelfranco; la natività di Maria Vergine egualmente pregiata in Trebaseleghe; l'assunzione di Maria Vergine in Ciano ec..... Ma dipinse altresì Iacopo Palma sul cominciare del 1600, e declinò allora pur troppo! colla turba de' manieristi, di cui si considera il duce.

È incredibile come nel 1600 si moltiplicarono in questa provincia i dipinti per le chiese ed altri luoghi. Nè mancarono trivigiani pittori, i quali, comechè allievi del Palma (che divenne facilmente capo scuola, e, mancati a' vivi gli antichi pittori di gran fama, divenne egli padrone del campo) tenessero fermo sul buon sentiero ed evitassero d'imbrattarsi nella pece de' tenebrosi. Fra questi buoni merita di essere collocato *Pietro Damini* di Castelfranco, che dipinse, tra i molti suoi quadri, quello di s. Prosdocimo in Asolo e quello di s. Iacopo in Castelfranco, ambidue dipinti bellissimi e della sua maniera migliore: *Bartolommeo Orioli*, il quale tenne uno stile piuttosto suo e non senza merito, di cui veggonsi alcuni dipinti lodevolissimi nella chiesa del pio ospitale di Treviso: *Lodovico Pozzosaratto*, meno robusto del precedente, di cui abbiamo un buon quadro all'altar maggiore in s. Leonardo di Treviso, ed alcuni graziosi dipinti nelle stanze della Direzione di questo s. Monte di Pietà: *Ascanio Spineda* fedelissimo imitatore del Palma, ma pittore insiememente nobile ed in alcun suo quadro lodevolissimo, come nella sua assunzione di Maria Vergine in s. Teonisto: *Gio. Bonagrazia*, un pocolino ammanierato, ma non senza buon sapore di colorito e giudiziosa invenzione, come nella sua distinta pittura in Casacorba: *Gio. Battista Novelli*, il quale mantenne con sua laude uno stile gaio, massime nelle sue belle pitture in Ramon, distretto di Castelfranco: *Melchior Melchiori*, che cedette alcun poco all'andazzo de' manieristi, come n'è prova il soffitto a fresco, ch'egli dipinse nella chiesa parrocchiale di Albaredo, ed alcun'altra pittura sua: *Iacopo Bravo* pronunziato seguace del Palma, come nella sua

bella Assunta dipinta in Arcade l'anno 1626: *Simon Forcellini*, di cui abbiamo alcune pitture non senza merito in s. Maria Maddalena di Treviso: *Giulio e Gio. Battista Martinelli* di Asolo, tra gli ultimi seguaci della bassanese scuola, mantennero alcun che di quell'onorata maniera, cedendo al fare tuttavia dominante di quella età, come ci additano alcune pitture ne' distretti di Asolo e di Castelfranco: *Antonio Bellucci* chiude da ultimo la schiera de' trivigiani pittori del 1600, sul finire del qual secolo quel valentuomo, nato in Soligo oltre Piave, dipinse con tanta lode in patria ed altrove.

Tra' pittori non trivigiani, che operarono in questa provincia nel 1600, giova ricordare novellamente Iacopo Palma, di cui non v'ha quasi chiesa che non abbia alcuna pittura, massime dell'ultima sua maniera, sul principio di quel secolo. *Santo Peranda* gli viene d'appresso, ma più diligente, di cui abbiamo un bellissimo quadro all'altar principale in s. Maria Maggiore di Treviso, e rappresenta l'assunzione di Maria Vergine: *Leonardo Corona* grande seguace de' manieristi, ma però autore di un buon quadro in s. Liberal di Castelfranco: *Antonio Zanchi da Este* considerato fra *tenebrosi* per quelle sue ombre forti, ma pittore di grande ingegno e pronto: operò moltissimo in questa provincia, e dipinse varie tele in questa cattedrale a rincontro *Andrea Celesti* cavalier seguace d'uno stile ripieno di gaiezza e d'ilarità; contrapposto bellissimo! Del Celesti abbiamo due dipinti assai belli nella chiesa parrocchiale di Noventa di Piave, laterali nel coro. *Pietro Vecchia*, che volentieri si associa allo Zanchi per l'ombre forti, ma d'altro stile ed in alcune parti lodevole: di esso abbiamo alcuni quadri in s. Teonisto di Treviso, e rappresentano il martirio di s. Stefano, la conversion di s. Paolo ec.... Seguono *Girolamo Piloto*, e *Pietro Mera*, che sembrano darsi la mano, ambidue manieristi d'un carattere pronunziato e forte: del primo abbiamo un quadro in Treville, e rappresenta s. Daniele nel lago de' leoni; del secondo un quadro in Merlengo nella chiesa parrocchiale, e rappresenta la beata Vergine del Carmine. *Gio. Carboncino*, il quale camminò sulle

stesso sentiero, ma che studiato avendo sui grandi esemplari in Venezia ed in Roma migliorò lo stile, e n'abbiamo un bel saggio in tre vasti dipinti di lui, esistenti in s. Nicolò di Treviso: *Iacopo Petrelli* operò nel 1669 nella stessa chiesa di s. Nicolò, e dipinse una battaglia de' Crocesignati contro gli Albigesi, con s. Domenico nella mischia avente un crocefisso in mano e animatore del buon partito; quadro esprimente un' azione vivissima, e che colloca il pittore tra bravi artisti: *Carlo Loth* fiammingo dipinse due grandi quadri in s. Agostino di Treviso, e rappresentano gli angeli custodi a difesa de' mortali: in essi il pittore s' annunzia pieno d' immaginazione e di forza: *Matteo Ingoli* ravennate dipinse in s. Teonisto di Treviso alcuni quadri non senza laude: *Carlo Ridolfi*, il benemerito scrittor delle vite de' pittori veneti, il quale come seppe evitare la depravazione del *seicento*, serbando nello scrivere uno stile giudizioso e colto; così evitò nel dipingere l' ammattierato dominante, e fu egualmente che nello scrivere giudizioso e colto pittore: abbiamo due quadri grandi di lui in s. Nicolò di Treviso con la storia dell' imperatore Eraclio portante la s. croce di Gerusalemme: *Alessandro Varottari* dipinse un quadro per la chiesa parrocchiale di Trivignano di Campagna, pittura bellissima che annunzia tosto l' ilarità e vaghezza del suo stile. *Bartolommeo Scaligero*, di cui abbiamo due quadri grandi, laterali nel coro della chiesa parrocchiale di Caerano; uomo di bella e facile fantasia, e non senza buona cultura: *Giulio Carpioni*, del quale sono celebri le pitture di baccanali, ma che insieme fu autore di pitture sacre; ed abbiamo di lui un' Annunziata in s. Liberal di Castelfranco, pittura non senza laude: *Girolamo Pellegrini*, pittore lietissimo e gaio: ammirasi di lui una risurrezione di Gesù Cristo nel soffitto del portico del tempietto di Casa Manin in Masèro, opera in vero singolare: *Maffeo Verona* grande imitatore di Paolo Caliari dipinse una bell' assunzione di Maria Vergine nella chiesa parrocchiale di Varago; ed un suo quadro grandioso è in Martellago, con entrovi dipinte le nozze di Cana. Nell' alta provincia trivigiana serbasi più d' un saggio del-

l'ultima scuola bassanese la quale più ch' altra andò salva dalla peste da' manieristi, e si tenne all' antica simplicità; e tra i pittori più lodevoli in questo si è *Iacopo Apollonio*, nipote del celebre Iacopo Da ponte (figlio di una sua figlia) che tenne più ch' altri a quello stile; e con esso ne viene, meno robusto però, il *Trivellini*: del primo abbiamo una bella pittura in s. Ilaria, del secondo una in s. Zenone. Si allontana alquanto dallo stile de' precedenti *Gio. Battista Volpato*, e risentesi del gusto dominante: d' altronde pittore di merito; nella chiesa parrocchiale di Loria dipinse, e n' ebbe laude, s. Bartolommeo apostolo ed altri santi; e ne lo segue da vicino Giulio Martinelli, di cui c' è un quadro in s. Zenone.

Ed eccoci al principio del 1700, nel qual secolo (chi 'l crederebbe?) pochi si distinsero fra trivigiani pittori. E varrebbe per molti il Piazzetta, se si tenesse in conto di trivigiano, considerato pittor veneto universalmente pel suo domicilio; d' altronde nato in questa provincia. Del Piazzetta abbiamo in varii luoghi distinte pitture, e due quadri lodatissimi veggonsi di lui nella chiesa della beata Vergine annessa alla parrocchia di Noventa di Piave. *Paolo Lorenzi*, nato in Soligo, in questa provincia, fu degno allievo del Bellucci, e dipinse due belle tavole nella chiesa di Pieve di Soligo ed una, con entrovi la beata Vergine del Rosario e divoti d' ambi i sessi e d' ogni grado, nella chiesa parrocchiale di Cornuda: *Natal Melchiori* allievo di Melchior Melchiori suo padre: è di lui più gastigato nello stile e più gaio; tale mostrasi nella bella Assunta, ch' egli dipinse nella chiesa parrocchiale di Salvatronda. *Ridolfo Manzoni* di Castelfranco pittore di sommo ingegno, massime per rabeschi e somiglianti cose, sparse nel distretto di Castelfranco ed altrove dipinti pregevolissimi: vedesi in Castelfranco una sua battaglia delle Amazzoni, che sola vale a indicarlo distinto pittore. Il *Colombini* celebre ornatista dipinse nel chiostro di s. Nicolò di Treviso, nel palagio Onigo, ora Cazzaiti in Trivignan ec. Lo *Zampini* ingegnoso pittore dipinse un quadro in Duomo di Treviso (ora nell' oratorio dell' episcopio) con entrovi

la beata Vergine, il beato Enrico da Bolzano ed il beato Benedetto XI. *Egidio dall' Oglio* giudizioso pittore e di buon impasto di colorito dipinse in varie chiese nella provincia, ed un buon quadro con entrovi la beata Vergine addolorata nella chiesa parrocchiale di Cornuda. E si rammenterà da ultimo il trivigiano pittore *Francesco Trevisani*, il quale, appresa l'arte del dipingere in Venezia, passò in Roma, ed ivi divenne pittore di moltissimo credito, e sono tenute in gran conto le opere sue. Abbiamo di lui un quadro, con entrovi s. Luigi Gonzaga ed altri santi, nella chiesa parrocchiale di Volpago.

Molti pittori però non trivigiani qui accorsero nel 1700 ed ornarono in mille guise dell'opere loro questa provincia. Deesi collocar primo in cotesta schiera *Gregorio Lazzarini*, che si chiamò il Raffaello della moderna scuola veneziana. Egli dipinse un quadro magnifico per la chiesa parrocchiale di Zero, con entrovi la beata Vergine seduta in trono e santi ai lati del trono stesso, opera di un carattere puro e maestoso. E ben meritamente chiamasi altresì il Lazzarini il restauratore della veneta scuola, ch'ebbe tanto strapazzo da' manieristi del *seicento*. Un altro quadro egli dipinse con entrovi lo sposalizio spirituale di s. Caterina, ed è in s. Teonisto di Treviso; quadro forse più recente del primo, e di una maniera più lucida e lieta. Ne viene con esso un suo discepolo, che gli fece grand' onore, *Gio. Battista Tiepolo*, del quale abbiamo alcuni affreschi bellissimi nel palagio Soderini in Narvesa, ed alcuni altri non inferiori nel palagio Corner, ora di proprietà Rubelli in Merlengo. Lo segue *Nicolò Bambini* cavaliere, pittor veneto di buonissima fama, reso migliore co' suoi studi fatti in Roma; operò egli pure in questa provincia, e si ricordano con piacere i due quadri grandi, ch' egli dipinse, laterali nel coro della chiesa parrocchiale di s. Donà di Piave. *Antonio Molinari* ne viene con essolui, pittore veneto anch' egli, e del quale abbiamo un quadro grande in s. Maria Maddalena di Treviso. *Iacopo Amigoni*, le cui pitture, com' ebbe a dir lo Zanetti, fanno sentire insieme col diletto una certa no-

bile allegrezza, dipinse pure tra noi; n' abbiamo un piccolo saggio in due quadri bellissimi esistenti nell' oratorio Negri in Istrana. *Antonio Marinetti*, il quale seguì, più da vicino che il precedente, lo stile del Piazzetta, dipinse alcuni buoni quadri in s. Agostino di Treviso. I tre pittori veneti *Guarana*, *Brusaferro* e *Fontebasso* dipinsero quasi a concorrenza nella nobilissima sala del palagio Pola di Treviso sei quadri grandi, due per ciascuno; quadri incassati nel muro, e che rappresentano le imprese di Alessandro il grande (il P. Federici attribuì coteste pitture al cavalier Liberi; Mem. triv. l. 2 c. 223). Queste opere annunziano il valore di cotesti bravi artisti; tra quali il *Guarana* si distinse, come in altre opere sue, massime ne' due grandiosi soffitti dipinti a fresco in s. Teonisto di Treviso, e nella chiesa parrocchiale di Crespano. *Gio. Battista Lambranzi* pittore veneto dipinse due grandiosi quadri, laterali al coro della chiesa parrocchiale di Zenson di Piave, opera macchinosa e di molta appariscenza. Più dilicato stile adoperò questo pittore in un quadro esistente nell' oratorio Contarini in Fossalta di Piave, e rappresenta il miracolo di s. Antonio di Padova relativo alla ss. Eucaristia. *Alessandro Tonioli* veneto pittore con molta gaiezza e venustà dipinse un quadro nella chiesa parrocchiale di Ceggia: vi rappresentò d' incontro al santo titolare, ch' è s. Vitale, il parroco Pedretti allora vivente, in piviale, figura viva spirante, ch' esorta una vaga donzella, genuflessa d' innanzi al santo, a confidare in lui: in essa donzella è simboleggiata la parrocchia di Ceggia, e vi è scritto in una cedola: *Cilia confide in illum. Domenico Maggiotto* pittor veneto, uomo di grande riputazione, dipinse in varie chiese di questa provincia, ed abbiamo di lui un bel quadro con entrovi dipinta la beata Vergine del Rosario, s. Domenico ec. nella chiesa del pio Ospitale di Treviso. *Giuseppe Angeli*, veneto anch' egli e pittore elegante, dipinse due quadri nella chiesa parrocchiale di Giavera, ed ivi pure il soffitto. *Francesco Zugno* di Venezia dipinse il soffitto nella chiesa parrocchiale d' Istrana. I due pittori *Fumiani* e *Diziani* dipinsero in varii luoghi della provincia, e distinta-

mente nelle due chiese ora soppresse, di s. Caterina e di s. Lorenzo di Treviso. *Sebastiano Ricci* bellunese dipinse un bel Crocefisso, avente appiè della croce la Maddalena ec. nella chiesa parrocchiale di Padernello. Il *Marieschi* un quadro con entrovi dipinto Benedetto XI. in s. Maria Maddalena di Treviso. *Benardino Castelli* un quadro con s. Spiridion vescovo nella chiesa parrocchiale di Coste. *Antonio Novelli*, veneto, un grandioso quadro all' altar maggiore della cattedrale di Ceneda. Il *Moro* un quadro per l' altar di s. Giorgio in Mestre. *Antonio Canal*, che appellavasi il Canaletto, pittor veneto, paesista di molto grido, dipinse una sacra Famiglia con piccole figure e paesaggio bellissimo nella collegiata di Mestre. Un altro *Canal Giambattista* pittore veneto, che riuscì sommamente nel dipingere soffitti e che in provincia ne dipinse in ben trenta chiese, fece con grande suo onore tra i molti quello di Martellago, e rappresenta il martirio di s. Stefano, con ornamenti d' intorno al quadro di moltissimo lavoro del Fossati pittor veneto; e quello di Fossalunga, che rappresenta il martirio di s. Agata, con ornamenti d' architettura bellissimi di *Giuseppe Borsato* professore nell' imperiale regia accademia di Venezia.

Eccoci a' dì nostri, al principio del 1800; e primo certamente fra trivigiani, che nacque in questa provincia, collocheremo il sommo artista *Antonio Canova*, il quale volle onorar Possagno sua patria col farle dono d' un bellissimo quadro, ch' ivi egli dipinse e si collocò in quella chiesa parrocchiale, ed ora nel novello tempio, ch' egli eresse nella stessa sua patria; quadro che trasse a vederlo grandissimo numero di persone, che lo ammirarono e per la distinta sua composizione e per un bello ideale, che per entro vi domina, e che tocca il cuor propriamente, massime in un soggetto sì commovente quale si è una deposizione di croce. Ad imitazione di cotesto amor patrio del Canova il trivigiano *Giuseppe Murani* allievo della imperial regia veneta accademia fece a questi di il dono alla chiesa cattedrale di Treviso di un quadro, che riportò grande applauso, e rappresenta s. Antonio di Padova, che risu-

scita un morto in Lisbona, per provare l' innocenza del padre suo. Morte recise lo stame e l' alte speranze di cotesto valoroso giovine, che però in quest' opra colse un eterno alloro.

Ed analogo a' doni anzidetti e qual saggio di patrio amore può considerarsi un quadro di soggetto allegorico, che dipinse anni fa Francesco Olivetti, pittore nativo di Castelfranco, allievo della scuola bolognese, e che sul picciol Reno passò gran parte della sua vita; quadro di assai bella invenzione, condotto con grande ingegno, comechè di languido colorito, e che il medesimo Olivetti offerse in dono alla Deputazione comunale di Castelfranco, ed è esistente nelle stanze di sua residenza.

E tra i forestieri pittori, che concorsero ad ornare questa provincia colle loro opere in questi primi anni del 1800 merita d' essere ricordato il pittor veronese *Gresler*, che dipinse un bel quadro, con entrovi s. Luigi Gonzaga ed altri santi, per la chiesa parrocchiale di Mestre. *Gasparo Francesconi* di Venezia, allievo dell' imperial regia accademia, dipinse con laude un quadro con entrovi la beata Vergine, il beato Enrico da Bolzano ec. per la chiesa cattedrale di Treviso. *Giuseppe Demin* di Belluno dipinse, e ne riportò grande applauso, due soffitti; l' uno nella chiesa parrocchiale di Paderno d' Asolo, e l' altro nella chiesa di s. Rocco di Conegliano. *Natale Schiavoni* di Chioggia dipinse una s. Caterina d' una finitezza e d' un' eleganza, che sorprende; pittura pregevolissima esistente nella chiesa parrocchiale di s. Liberal di Castelfranco.

SCULTURA.

Gli stessi primordii, ad un dipresso, ch' ebbe la pittura dopo il risorgimento delle arti, ebbe pure la scultura in questa trivigiana provincia; e n' è prova qualche antica immagine tuttavia esistente, che può riferirsi al *mille e cento* o circa. Di quell' epoca può considerarsi la scultura in legno di un Cristo esistente in s. Nicolò di Treviso. E sembra più verisimile che cotesta sacra immagine sculta appartenesse all' antica chiesetta del

Cristo, che si fece servire all' uffiziatura de' primi padri domenicani, che furono accolti in Treviso nel 1221; chiesetta di già preesistente, alla quale il padre Federici avrebbe voluto che si assegnasse l' immagine di Gesù Cristo, e figure annesse, formanti un grandioso quadro alto piedi dieci, e largo piedi 12, che fu dipinto, forse due secoli dopo, nel Capitolo de' medesimi reverendi padri Domenicani: (Mem. triv. l. 1. c. 4) la scultura testè accennata è certo più rispondente alla piccolezza di quell' antichissimo sacello. Cotesta scultura del Cristo è però sì gretta ed informe, che sembra incredibile come potesse destar venerazione, la quale in effetto destava, e tenevasi in conto di reliquia preziosa, gelosamente custodita con griglia di ferro, com' è custodita al presente.

Forme più ragionevoli andò acquistando la scultura nel *mille e dugento*, e può riferirsi a quel tempo qualche altra divota immagine, che riscontrasi in città e per la provincia, ma non n' abbiam data certa: forse potrebbe assegnarsi a quel torno d' anni alcuna scultura antica in marmo ed in legno, che conservasi nella cattedrale di Treviso; e massime in legno v' ha un dittico lungo quant' è la mensa di un ordinario altare, sopra cui ponevasi, secondo l' uso di que' tempi: rappresenta, in piccole figure di forte rilievo, Gesù Cristo nel mezzo e i dodici apostoli ed altre immagini in varii comparti; con altre rappresentazioni di santi, di angeli e di demonii, ond' è che riesce un' opera così indigesta e confusa, che annunzia di leggieri un tempo in sul finire del 1200, e ciò massime si argomenta dagli ornati, che preludevano, ma tuttavia da lungi, al 1300.

Mancato a' vivi il beato Enrico di Bolzano, in Treviso, l' anno 1315, ch' ebbesi tosto da trivigiani venerazione e culto, si sculse in marmo una tomba in suo onore, nel cui esteriore si effigiarono insiememente varie immagini, e certo quella che ricordava la santa persona di Enrico. Queste sculture tuttora esistenti fanno fede del rapido avanzamento, che faceva quest' arte, in confronto delle figure del dittico in legno testè accennato. Il dotto e benemerito monsignor canonico Rambaldo Avogaro, che scrisse la vita del beato Enrico, ebbe

cura di dare al pubblico con impressione in rame la copia veridica del detto monumento, ond' è che si può facilmente riscontrare la verità di questa asserzione. Abbiamo poi di data certa, cioè del 1365, alcune sculture in marmo nella chiesa di s. Vito di Treviso, e rappresentano immagini relative ad un tabernacolo, cui era inserviente la custodia stessa, ora destinata per custodirvi gli ogli santi: queste figurine in marmo finissimo vantaggiano molto sulle anzidette sculture, ed annunziano miglioramento notabilissimo della scultura.

Nè vuolsi ommettere di ricordare il bel monumento, che fu eretto nel 1300 in Serravalle in onore di Ricciardo da Camino, con avello sepolcrale sostenuto da statue, e con emblemi ed immagini di santi in bassi rilievi, monumento che l' amatore dell' arti non può non visitare, onde veder i progressi della scultura in quel torno d' anni. E qualche opra non dissomigliante abbiamo qui in Treviso, nè vuolsi ommettere di veder alcuni pezzi del già disciolto avello di un figlio di Dante, esistenti nelle canoniche della cattedrale di Treviso, ed ivi altre analoghe sculture.

Finalmente il primo saggio della scultura trivigiana di già adulta e di forme eleganti l' abbiamo in un' opera assai bella di Vettor Norcia, che fiorì sul cominciare del 1400, opera ch' era esistente in s. Margherita di Treviso. Rappresenta l' immagine di Gesù Cristo in croce, quella di Maria santissima, de' dodici apostoli, e vi è pure compreso s. Paolo; figure di grandezza quasi naturale, di uno stile alquanto secco per anco, ma coperte di un paludamento, che preludeva al tempo più bello della scultura. Queste servivano d' ornamento all' arco maggiore del coro in s. Margherita, sopra un corniccione, che attraversava l' intera capella maggiore, ed eravi il Crocefisso nel mezzo e statue sette per parte. Ma chi 'l crederebbe? opre sì belle e pregiabilissime sono collocate attualmente sui pilastri del circondario dell' antico cimitero della chiesa parrocchiale di Montebelluna.

Allo stile del Norcia tengono le figure collocate sopra l' urna sepolcrale del vescovo Zanetti, nella catte-

drale di Treviso, cioè del Redentore che benedisce il predetto vescovo benemerito, ed un' altra figura tenente il suo pastorale; figure, che sono attribuite a Pietro Lombardo, forse della sua prima maniera. Ma nulla di più elegante de' rabeschi sculti nell' urna stessa, e di un' aquila con l' ali spiegate collocata in fondo per finimento del monumento medesimo. Da ultimo si possono riferire al fine del 1400, tre immagini sculte, mezze figure, di quasi tutto rilievo, si fecero inservienti all' ornato dell' altar maggiore della stessa cattedrale, e rappresentano s. Teonisto vescovo, ed i santi Tabra e Tabrata in nicchie quadrate, divise da pilastrini corintii elegantissimi, e sono di Pietro Lombardo e della sua più bella maniera. Com' egualmente è opra di lui il deposito eretto pel senatore conte d' Onigo in s. Nicolò; monumento fregiato di rabeschi e di statue, d' una finitezza ed eleganza impareggiabile.

Ed eccoci al meriggio del giorno dell' arti al principio del 1500, ed ecco apparire anche tra noi quanto di più bello operavasi allora nella pittura non solamente, ma nella scultura altresì. Ne sono prova evidente le opere bellissime sculte nella capella del santissimo sacramento della cattedrale medesima da Tullio Lombardo, e massimamente due figure che rappresentano s. Pietro e s. Paolo. I bassi rilievi, mezze figure che rappresentano i quattro evangelisti, son opre egualmente pregiabilissime di Tullio, come gli angeli ed il Redentore (questi riposto nelle stanze della fabbricieria) sono attribuiti al Sansovino. In quel torno di anni i Lombardi fecero un altarino, ch' era esistente in s. Chiara di Treviso ed ora trovasi collocato in s. Nicolò di Treviso: esso altarino raccoglie in se medesimo quanto di più diligente e venusto offriva allora la scultura, o si guardi agli ornamenti d' architettura dell' altarino stesso, ovveramente alle piccole statue (una ve n' ha, la qual credesi del Campagna, a compimento dell' opra ch' era rimasta incompiuta): tutto spira eleganza ed attico gusto, come egualmente nel piccolo monumento al capitan Budua esistente in s. Maria maggior di Treviso.

Era tuttavia in vigore *l' ottimo* della scultura, allor-

quando Alessandro Vittoria scolpì una piccola statua bellissima per la chiesa di s. Francesco di Treviso (ora esistente in Duomo) e rappresenta s. Gio. Battista parlante alle turbe: quando il medesimo Vittoria formì d'opre di plastica ben intese il palagio Barbaro, ora Manin, ed il tempietto annesso, in Masèro: quando il Sansovino, a quanto credesi, scolpì alcune piccole statue pel duomo di Treviso, cioè la beata Vergine col bambino sedente, e s. Antonio abate e s. Liberale; ed il medesimo Sansovino scolpì un altarino elegantissimo pel santissimo Sacramento nella chiesa parrocchiale di Noale, ed uno più semplice e non meno elegante pel duomo di Oderzo, e più che alcun altro elegantissimo ed attico veramente nella chiesa de' reverendi Padri minori osservanti alla Motta. Finalmente due bassi rilievi in marmo candidissimo e d'un gusto degno del Sansovino, rappresentanti l'uno la beata Vergine col bambino e l'altro s. Girolamo, esistenti nell' oratorio Giustiniani in Roncade: quando Crispo Briosco di Padova scolpì il s. Sebastiano per s. Margherita di Treviso, ora esistente in Duomo....

Ma oimè! che quell' ottimo gusto dominante nel 1500 declinava anche in questa provincia, e cadevasi nell' ammanierato al cominciare del 1600, e ne sono evidenti prove le opere de' scultori trivigiani Florio e Fracao, ma più l'opre de' trivigiani Leonardo e Francesco Comin, i quali nel 1672 sculsero due statue per la chiesa di Montebelluna, cioè di s. Antonio e di s. Liberale, ed altre molte. Ma più celebre de' due precedenti fu Giovanni Comin ad essi contemporaneo, al cui tempo apparteneva pure Adamo Tiozzi trivigiano, che scolpì un bel lavoro nella fontana artifiziale ch'era esistente in piazza delle donne in Treviso, ed è opera sua la statua di getto d'argento in onore di s. Liberale esistente in duomo di Treviso. È opra di Giovanni Comin il deposito di Alessandro VIII. in duomo di Treviso, il deposito di Benedetto XI. in s. Nicolò, ed ivi pure il tabernacolo sull' altar maggiore, e rappresenta la montagna dell' Orebbo con Elia, e l'angelo che gl' indica il pane ec., e due statue laterali grandiose di s. Do-

menico e di s. Tommaso d'Acquino, ed altre opere moltissime, tutte però d'un gusto pesante, qual dominava nel 1600.

Mentre cotesti trivigiani offrivano al pubblico le loro opere a decorare questa provincia, vi concorse pure lodevolmente il bassanese Orazio Marinali. Sono opere di lui le statue di s. Domenico e di s. Caterina da Siena collocate nel grandioso altare del Rosario in s. Nicolò di Treviso, e le due statue la Fede e la Carità collocate appiedi della scalea dell' oratorio Manin in Masèro, e molte altre nel giardino Corner di Castelfranco, non che nel giardino Persico in s. Andrea di Cavasagra.

Giovanni Marchiori, che può considerarsi trivigiano, comechè nato in Agordo, pel suo lungo domicilio in Treviso, riguardasi quale restauratore della scultura in queste venete provincie, come della pittura si considerò il Lazzarini. Al Marchiori modestissimo e niente conoscitore del merito suo (dappoi che lavorava in legno, non arrischiando di tentare il marmo) dobbiamo il ritorno fra noi delle belle antiche forme della scultura, e ne fan fede le statue molte, ch'egli trasse da candido marmo, d'un disegno castissimo non solamente, ma della maggior espressione. Due begli angioli di grandezza naturale sculse per l'altar maggiore della Fiera, ed un elegante tabernacolo con bassi rilievi nella chiesa parrocchiale di s. Leonardo di Treviso. Due statue, la Fede e la Speranza, di forma snella e lavoro diligentissimo veggonsi di lui nella chiesa di s. Maria Maddalena di Treviso, e tre piccole statue in s. Stefano: ma vale per ogn' altro il saggio del suo valore, ch'egli diede nella scultura, il gruppo stabile, che ammirasi nella sala del palagio del fu conte Algarotti in Carpenedo, e rappresenta un antico sagrificio. Direbbesi del Marchiori una statua bellissima in legno esistente in duomo, e rappresenta il beato Enrico da Bolzano se non vi avesse il nome dell' autore, che fu Antonio Chiesa veneto che la sculse nel 1761. Molte altre statue fece il Marchiori per Venezia, Berlino e Peterburgo, e per altre capitali di Europa, ond' ebbe grande rinomanza.

A questo valent' uomo fu quasi contemporaneo un

altro trivigiano scultore Giuseppe Torretti, il quale fece moltissime statue, che veggonsi sparse per le chiese della provincia ed altrove: uomo, che se non pareggiò il Marchiori nelle antiche belle forme, mantenne però buon disegno ed uno stile colto, e mosse da vicino sull' orme sue. Ne sono prova le due belle statue, che fece per la chiesa di Cusignana, le due per la chiesa parrocchiale di Giavera, di Selva, di Volpago ec., e si considera qual suo capo lavoro il s. Gio. Battista, ch' egli fece per la chiesa parrocchiale di Pagnan, villaggio dov' egli nacque, e dove teneva aperto uno studio, che vide le prime opre infantili dell' immortale Canova.

Ed oh qual vanto per questa trivigiana provincia di aver dato i natali ad un Canova, che giustamente appellasi il veneto Fidia! Non le parlerò, nobilissimo signore, delle opere sue immortali, che sculse in Roma, e spedì per tutta Europa ed in America: ella ne ammira tutto giorno le bellissime forme ne' gessi, ch' egli medesimo inviò in dono alla imperial regia veneta accademia, che amò sommamente, e la quale ebbesi la sua mano destra, che chiusa in bellissimo vaso di porfido arricchito di accessorii ornamenti messi ad oro conserva qual preziosa reliquia. Abbiamo di lui due statue esistenti nel palagio Falier a' Pradazzi vicino ad Asolo, l' Euridice e l' Orfeo, primizie del suo genio sublime, e massime l' Orfeo preludeva grandemente a quell' espressione, che diede sempre il grand' uomo a' suoi sculti marmi, che acquistavano sotto al suo scarpello anima e vita. Modellò sette bassi rilievi, che sculti in marmo dagli alunni della veneta accademia furono collocati, quali metope, nel dorico fregio del tempio in Possagno: esse ricordano e quanto ad invenzione e quanto a mossa bellissima delle figure il loro autore. Egli modellò da ultimo quella Pietà, che fusa in bronzo divenne interna decorazione distinta nel medesimo tempio, e lascia a dubitare se più desti commozione quella Pietà, ch' è dipinta nel gran quadro collocato in fondo alla maggior capella, o questa Pietà sculta, gruppo ammirabile collocato di sotto all' organo.

Mosse da vicino e sull' orme dell' uomo immortale

il veneto scultore Zandomeneghi nelle due statue, che fece recentemente per la chiesa di Castelfranco la Fede e la Carità, prova novella che i *grand' ingegni fioriscono insieme.* E certamente prova di sommo ingegno diede il predetto Zandomeneghi e nell' opra testè accennata ed in quella del gruppo, che scolpì non ha molto pel cavalier Comello, collocato nel suo palagio di Mutinello, in sul confine di questa provincia, e per cui allestì il cavaliere piccolo tempietto elegantissimo; gruppo, che rappresenta il genio di Canova a lato della scultura, e questa rappresentata in una donna bellissima piangente e timorosa che la morte di lui allontani il suo genio da lei, e quindi gli stende le braccia per tenerselo d' accosto, mentr' egli sta in atto di andarsene vagheggiando l' opra, che forse gli fu più cara, la Psiche, il cui modello tien egli sopra la sinistra mano alzata facendone altera mostra.

ARCHITETTURA

E qui la invito, nobilissimo signore, di ritornar col pensiero al *mille e cento*, onde veder da quell' epoca fino a' nostri di l' andamento della terza fra l' arti belle trivigiane, cioè dell' architettura. Pochissimi esemplari abbiamo di fabbriche di quel tempo; e quasi nessuna, massime di chiese, di un tempo anteriore. E giova in tal proposito di accennare ciò che il Muratori nella Diss. 56 sopra l' antichità italiane dice sulla testimonianza di Glabro Rodolfo egregio storico, il quale presso il Du-Chêne t. IV. de scriptoribus franc. lib. III. cap. 4. così si esprime: » Infra millesimum tertio jam fere im» minente anno, contigit in universo poene terrarum orbe, » praecipue tamen in Italia, et in Galliis, innovari Eccle» siarum Basilicas, licet pleraeque decenter locatae mi» nime indiguissent. Æmulabatur tamen quaeque gens » Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat » enim instar, ac si mundus ipse excutiendo semet, re» iecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem » indueret ». E certo poco dopo il mille anche in Treviso si rinnovò la fabbrica della cattedrale; e ne fu pre-

ludio il nuovo sacello eretto in mezzo al cortile delle canoniche (ora demolito) che il vescovo Accelino dedicò a s. Nicolò vescovo, della qual dedicazione è pur esistente la lapide, in cui leggesi: *haec ecclesia sancti Nicolai constructa et consecrata fuit ab Accelino Tarvisii Praesule. Anno ab Incarnatione Domini* MLXXXII. Abbiamo memorie nell' archivio della chiesa cattedrale, che appunto poco dopo, cioè sul principio del 1100, s' imprese la fabbrica di questa cattedrale, la cui forma semplice, ma però grandiosa in tre navate, tuttora si ricorda; il cui pavimento si costruì nel 1141, dappoi che scavandosi nell' ultima fabbrica si rinvenne un pavimento inferiore con un musaico portante quella data, siccome dicemmo in parlando della pittura.

Mentre in Treviso alzavasi l' anzidetta cattedrale, in Vidor oltre Piave erigevasi la celebre abazia de' Camaldolesi, cioè nel 1107 (Bonif. lib. III.), il cui chiostro antico e la chiesa è tuttora esistente, e mostra l' indole semplicissima delle fabbriche di quel tempo. Come verso il fine del mille e cento fu eretto il notissimo castello in Castelfranco, la cui fabbrica, massime per la semplice regolarità, d' un recinto quadrato e muni to sugli angoli e negl' ingressi di fortissime torri è molto ben intesa. E certo le fabbriche erette in quel torno d' anni non mancano di buona forma, comechè affatto prive di ornamenti, ma di grande solidità e grandiosità insieme; e tale appariva il duomo di Treviso. Ed osservasi che nelle fabbriche di quel tempo erano in uso tuttavia gli archi rotondi con molto dritto sulle loro imposte: non però come ne' secoli anteriori al mille e cento, in cui si faceano gli archi con dritto soverchio e bislunghi. Che se in alcuna fabbrica del *mille e cento* vedesi tuttavia alcun arco di sesto acuto, forma che tanto invalse nel 1300, ciò avvenne per qualche aggiunta o posteriore restauro. Tale deve aggiudicarsi l' atrio, ch' era esistente nella facciata dell' antica cattedrale di Treviso, eretto con colonne isolate (due delle quali aveano per basi leoni sdraiati di marmo egiziano, ed i quali credesi che appartenessero, nel tempo del gentilesimo in Treviso, ad un tempio d' Iside) colonne so-

stenenti archi di sesto acuto, commisti ad alcun arco di forma piuttosto elittica. Il padre Federici (Mem. triv. vol. I. c. 231) attribuisce l' opera di quell' atrio a Pietro Lombardo, che sul fine del 1400 eresse la nuova capella di s. Pietro ec. tuttora esistente in detta cattedrale; la qual opinione non può sostenersi essendo notissimo il fare de' Lombardi, ond' è che deve collocarsi quell' opra ad un tempo di molto anteriore. Bensì Pietro Lombardo aperse un grand' occhio nel fastigio dell' antica facciata della cattedrale, onde dare maggior luce alla principale vetusta navata (Temanza vita di Pietro Lombardo c. 85): ma ciò è ben altra cosa che la costrusione di quell' atrio!

Migliori forme si addottarono nelle fabbriche del mille e dugento; ed in quel secolo, in tempi diversi, fabbricarono i trivigiani il loro palagio pubblico. Diede occasione al grandioso edificio l' incendio, che nel 1216 distrusse quello, ch' era esistente; e s' innalzò da prima la parte media, la quale si fece servire ad uso di varii uffici di amministrazione pubblica. Cotesta parte media non presenta un certo buon ordine, nè alcuna *euritmia*: ma non potrebbe laudarsi abbastanza l' artificio, con cui si costruì il vastissimo coperto, la robustezza dei legni, e massime l' armatura di essi, ch' è d' una maestria incomparabile. In seguito si ampliò cotesto edificio ad ambidue i lati, cioè verso la piazza così detta *delle donne*, ed ivi si costruì la gran sala pei *consigli federativi* (ora archivio notarile) e verso il *cal maggiore*, dove s' innalzò l' abitazione pei podestà di Treviso (ora l' imperial regia Delegazione). Ad ambedue queste parti, ne' secoli appresso, si diede forma più regolare e massime all' abitazione de' podestà, il cui esteriore mostra le forme del buon tempo dell' arti; e così pure si restaurò la così detta *loggia* sotto il salone. Ma questo, prima che divenisse l' archivio notarile, ed a cui mettevano due grandiose scalèe esteriori, mostrava l' indole del 1200 in cui fu eretto, ed accoppiava solidità maravigliosa a conveniente decoro nazionale. Sussistevano a quel tempo tuttavia gli archi rotondi, siccome dimostra anche al di d' oggi l' esterior facciata sull' anzi-

detta piazza *delle donne*, la qual facciata serba le tracce antiche e della porta principale e delle finestre.

Ricordasi per anco la forma della chiesa di s. Lorenzo di Treviso (ora demolita): essa fu innalzata, come lo attesta un'iscrizione in marmo, co' materiali della distrutta casa di Gherardo Castelli, l'anno 1283; ed essa pure dimostrava la simplicità delle fabbriche d'allora e della solidità insieme, dappoi che le nude muraglie ed il coperto di essa chiesa robustissimo n'erano prove evidenti. Moltissimi altri esempi potrebbero addursi di somiglianti fabbriche del *mille e dugento* tuttora esistenti nella provincia.

Invalse poscia rapidamente, com'ella sa bene, nobilissimo signore, l'architettura gottica o tedesca in sul fine del 1200, la quale prese grandissima voga sul principio del 1300, come in tutto quel secolo ed oltre. In questa città si diede il segno, come dire, all'introduzione del nuovo stile in architettura nella fabbrica della chiesa di s. Nicolò, in cui, lasciati gli archi rotondi, si addottarono quelli di sesto acuto, ed insieme quell'ardimento pur troppo irragionevole di fabbricare altissimo e col presidio rischioso di molti tiradori di ferro, infranto uno solo de' quali può nascere grande rovina. In effetto in questa chiesa di s. Nicolò l'arco della capella del coro sale nulla meno che all'altezza di piedi 90 (non 190, come notò il P. Federici, mem. triv. l. 1. c. 175, e forse per uno sbaglio innocente); capella fiancheggiata da altre quattro nella crociera, due per parte, di quasi eguale altezza. Or chi potrebbe laudar l'ardimento di fabbricare il campanile, come quivi si feco, sopra i semplici muri di una di queste capelle laterali, avente l'arco aperto della capella stessa alto quasi novanta piedi, con sopravi cotesta torre per altri novanta piedi almeno? Con tutti questi difetti però del gottico stile convien confessare, che per esso si fece un gran passaggio, quanto a magnificenza di fabbriche; e dappertutto si videro alzarsi edifici grandiosi e di sommo ardimento. In Treviso grandeggiò sovra ogni altra cosa la chiesa di s. Nicolò, perch'essa crebbe sotto gli auspici di papa Benedetto XI. trivigiano; e la città stessa ne prese parte, come dimo-

stra un decreto, ch' emanò il suo consiglio l'anno 1314, di concorrervi nella spesa. Ed eccoti tosto sull' esempio di s. Nicolò erigersi col medesimo stile d' architettura la chiesa di s. Francesco in Treviso sotto gli auspicii di Gherardo da Camino allora potentissimo nella città; la chiesa di s. Caterina ec. Tutti i palagi de' facoltosi cittadini presero un altro aspetto, e furono in voga le gracili colonne isolate sostenenti archi acuti, che accettarono di poi mille ghiribizzi per ornamento; e non solamente nelle città e castelli, ma ne' villaggi altresì sparsi nella provincia.

Se non che non ebbe grande durata cotesto stile, che seppe affascinar le menti colla sveltezza delle strutture, colle guglie e con quel difficile ardimentoso, che piacer suole all' umano ingegno. Non compievasi appena qualche nuovo edifizio di gottico stile sul principio del 1400, che nel secolo stesso pensavasi a rifabbricarlo nella ragionevole forma, che i benemeriti Lombardi ed alcuni altri di quella scuola introdussero anche in questa trivigiana provincia. N' è prova luminosa il tempio di s. Maria maggiore di Treviso, compiuto nel 1474 sotto gli auspicii del podestà Domenico Morosini, com' è notato nella lapide collocata sopra la porta maggiore, tempio costrutto di gottica forma; come si mostra tuttavia in alcuna parte; e sul fine dello stesso 1400 si cominciò a rifabbricarlo da' predetti Lombardi, come può vedersi nelle tre capelle e nella crociera della chiesa stessa. Nè potendosi continuare la nuova fabbrica si tolse almeno lo scandalo degli archi di sesto acuto nelle navate, e si ridussero rotondi sovra le stesse colonne isolate. Ed ecco alzarsi più bello il sole e toccare al suo meriggio nel nuovo giorno dell' arti, e ciò che diceimmo in parlando della pittura e della scultura, non possiamo non accennare egualmente dell' architettura.

E certo in questa trivigiana provincia que' bravi Lombardi testè nominati ne furono i restauratori, allontanatasi l' architettura pur troppo in tante guise dall' antico verace gusto de' greci artisti. Essi fabbricarono in parte questa cattedrale; dico in parte, perchè dopo la costruzione della capella maggiore e delle due laterali ad essa giacque il lavoro per due interi secoli:

ma fu ripigliato e condotto il tempio all' intero suo compimento dal dottissimo architetto conte Giordano Riccati, che ne fece continuazione lodevolissima, non allontanandosi in conto alcuno da quello stile e soltanto migliorandolo alcun poco. Essi Lombardi alzarono da' fondamenti in questa città due grandiosi palagi, l' uno per la famiglia de' Bettignoli da Brescia, nobili trivigiani (ora demolito) che riuscì tale, che sembrava l' albergo di un principe; con interno cortile ed un portico in due lati esteriori, con archi sveltissimi, sostenuti da isolate colonne, ch' era a vedersi una maraviglia. Il secondo palagio tuttora esistente fu innalzato quasi contemporaneamente al primo, cioè nel 1490 per la nobile famiglia de' conti Pola, la cui facciata imponente, il cui bellissimo ingresso e la scala esteriore (in parte demolita minacciando rovina) meritano l' osservazione de' colti forestieri. Cotesti celebri Lombardi fabbricarono anche per la provincia in varii luoghi: ma come il loro stile erasi analogo a quello del Sansovino (il quale, com' ella sa bene, passando dalla Toscana in Francia, tanto si piacque il soggiorno di Venezia, che vi formò domicilio per tutta sua vita, e fu tanto benemerito delle arti nostre); così molti edifici voglionsi del Sansovino, che forse furono eretti sui disegni degli anzidetti Lombardi. Dal Sansovino dicesi eretta la chiesa parrocchiale della Motta; dal Sansovino il magnifico palagio Giustiniani in Roncade e l' elegantissimo palagetto sul terraglio del signor Faus. E certo in questi due ultimi veggonsi particolari caratteristiche del fare di quel grand' uomo, massime in certa sua particolare eleganza negli archi delle logge. Nel palagio Giustiniani costruì un avan-corpo con doppia loggia, una cioè al pian terreno con sala aperta, ed una nel pian superiore e questa coperta di bellissimo frontespizio, onde ne viene a tutto il grandioso palagio singolare sveltezza e venustà. E quanto al palagetto del signor Faus non può laudarsi abbastanza l' ingegnosissima simmetria accoppiata ad eleganza somma, con cui si provvide comodamente in piccola fabbrica ai bisogni domestici di una famiglia.

Ed eccoci ad un' epoca memoranda per la città di

Treviso, a quella cioè che diede ad essa novella forma, al principio del 1500; epoca di grande onore per la medesima, dappoi che fu lodatissima la fedeltà che mantenne alla repubblica di Venezia, e nel grande emergente della lega di Cambray contro essa repubblica, Treviso sostenne per le sue nuove fortificazioni nel 1509 demolizioni di case moltissime e d'interi sobborghi. Due celebri architetti si unirono in tanta impresa, cioè fra Giocondo Domenicano veronese e Pietro Lombardo, il quale probabilmente in quel torno d'anni col figlio suo Tullio era qui occupatissimo nelle molte fabbriche testè accennate: fra Giocondo attese forse all'architettura militare delle mura (fortificazioni fatte dapprima di terra coperta di zolle) e Pietro disegnò ed eseguì la bellissima porta di s. Tommaso, e credesi pure le altre due, quella de' ss. Quaranta e l'Altinia. Nel 1500 nacque in tutta Italia, com'è notissimo, un grande movimento per l'arti belle, e l'architettura anch'essa toccò all'apice di sua grandezza, e massime pel concorso di tanti architetti celeberrimi, tra' quali tiene luogo distinto il Palladio. Che se questi fabbricò tanto in Vicenza sua patria e nel vicentino, non lasciò senza opere sue questa trivigiana provincia, che ne annovera parecchie, alcune delle quali sonosi demolite ed alcune sono ancora esistenti, cioè tra le più belle: il palagio Manin in Masèro, il palagio Emo in Fanzolo, quello del N. U. Corner, ora Carminati, in Piombino, e quello del N. U. Zeno in Cessalto. Non ricorderò a lei, nobile signore, dottissimo nelle cose d'architettura e grand'estimatore del Palladio, qualmente quell'architetto immortale seppe trar vantaggio dal sito rilevato per la sua fabbrica in Masèro, facendo servire al discreto principale gli accessorii delle ale o *barchesse*; e come decorò la principesca villa di un tempietto emulatore delle belle forme del tempo di Augusto: non le dirò alcuna cosa dell'armonico aspetto del palagio Emo in Fanzolo, e come vi grandeggi la bellissima loggia nel principale, quanto semplice altrettanto legato co' suoi accessorii così, che ne sente l'animo impressione dolcissima alla vista dell'insieme dell'edi-

ficio: non le parlerò della forma nobilissima ed imponente del palagio Corner Carminati, nel quale non si saprebbe, se più laudare il maestoso aspetto esteriore, adorno di doppia loggia, in due piani, ovveramente le interiori decorazioni della magnifica sala a pianterreno cui mette scoperta scalea, e della superiore cui mettono due interne giudiziose scale minori, ed alle quali sale rispondono l'ampie stanze ridenti: nè da ultimo le dirò come Palladio fece servire in Cessalto nel palagio Zeno ad un'abitazione signorile grandiose adiacenze di fuggenti caneve e granai, insegnando forse, come in altri palagi da lui eretti, qualmente l'occhio del padrone dev' esser vegliante sopra le rurali faccende.

Reca pur troppo grandissima pena il ricordare che in questa trivigiana provincia sorgean altri palagi parecchi, i quali appartenevano al buon tempo delle arti, e furono demoliti. Tra questi il robusto palagio disegnato da Sanmicheli alla Soranza: i due palagi Corner a Castelfranco eretti dallo Scamozzi, ed un altro del medesimo architetto pel N. U. Giustiniani Lolin a Quinto. Ma ritornando all' andamento dell' arti trivigiane nel 1500, in tanta luce, che spargeasi al comparire delle opere memorande de' veneti architetti, non doveano restarsi inoperosi gli architetti trivigiani, e ricordasi un Lodovico Fiumicelli, pittore ed architetto trivigiano di gran valore. Non sappiamo però quali fabbriche abbia egli eretto in provincia, soltanto è notissimo che fu stipendiato dalla veneta repubblica, siccome architetto nelle pubbliche costruzioni. Godette pure di moltissima riputazione in architettura il trivigiano Fabrizio dalle Tavole discepolo del Palladio, e di questo bravo artista trovasi esistente qui in Treviso la bella chiesa e l'annesso convento di s. Maria Maddalena, ora inserviente alla casa di ricovero. E finalmente ebbero fama di valorosi architetti i due Gandini Pietro e Marc' Antonio, ai quali vengono attribuite varie fabbriche, e tra queste la chiesa e l' annesso convento di s. Maria nuova di Treviso.

Ma cominciava di già a declinare l' ottimo gusto dell' architettura sul principio del 1600, ed in Venezia

siccome nelle provincie di terra ferma cadeasi nell' ammanierato, comechè in alcune fabbriche dominasse tuttavia splendidezza e magnificenza. Di ciò fu luminoso esempio la grandiosa fabbrica, che fu eretta in questa provincia dal celebre autore della chiesa di s. Maria della Salute in Venezia, da Baldassar Longhena, in Rovarè pel N. U. Da Lezze. Ricordasi tuttavia con piacere (non è più esistente l'eccelsa mole) l'insieme imponente di quel palagio, il quale poteva servire di soggiorno alla corte di un principe. Non può descriversi la magnificenza delle scalee, l'ampiezza delle loggie con frentespizi, comechè spezzati a tenore del gusto dominante, sostenuti da isolate marmoree colonne; la sublimità della sala lucidissima, decorata di stucchi di grande lavoro e statue molte di plastica, con ringhiera di comunicazione alle moltissime superiori stanze. Non può descriversi la profusione de' marmi, la grandiosità delle camere, le adiacenze conducenti a' giardini amenissimi bagnati da peschiere e laghetti; fra l'olezzar degli aranci commisti alle sorgenti statue, e fiancheggiati da lunghissime cetraie e freschi portici e strade coperte verdeggianti. E di questo celebre Longhena abbiamo pure in provincia altre fabbriche, tra le quali il palagio Montalban nell' interna contrada di Conegliano, e quello del N. U. Lippomano sopra una collinetta fuori di quella città.

Sull' orme di questo architetto mosse un nostro trivigiano, e fu Andrea Pagnossin. Questi eresse il palagio Dolfin (ora di altra proprietà) qui in Treviso, la bella chiesa de' Santi Quaranta, il palagio Sandi (ora di proprietà Sernagiotto) alla Crocetta. Fu Pagnossin, che riordinò il palagio Onigo, ora Cazzaiti, l'anno 1680 in Trivignan; ed eresse da' fondamenti le nobili *barchesse*, che fiancheggiar doveano rispondente palagio, pel N. U. Albrizzi sul terraglio ec. Dietro il Pagnossin fabbricò alcun altro architetto trivigiano; come il Simoni, ch' eresse il palagio Onigo qui in Treviso in contrada di s. Andrea....

Ma ormai prendea voga sul principio del 1700 il veneto architetto Giorgio Massari, che in unione ad altri bravi architetti del suo tempo facea ogni prova di ri-

condurre a' buoni principii l'arte del fabbricare. Questo valent' uomo fece di molte opere in questa provincia, e distinguesi sovra ogni altra quella del magnifico palagio eretto pei conti Pola in Barcon, compiuto l'anno 1720. Quivi l'architetto accoppiar seppe alla grandiosità del vasto edificio novità d'invenzione: palagio d'un solo coperto, di forma quadrata; larga ogni faccia esteriore piedi 120, e ciascuna con bell'ordine architettonico sovra un basamento: avente quattro piani per le stanze, e due sale a croce greca; ciascuna saliente altezza delle stanze di due piani; ond'è che la sala superiore nel mezzo, alzandosi oltre i due piani, sotto il comignolo del coperto, con una cupola interna sublime, la qual nasce spontanea sovra l'incrocicchiamento, come dire, di due sale amplissime, avviene che rassembra non più una sala a crociera, ma sibbene magnifico tempio. Per cotesta sala a crociera, tanto nel pian terreno che nel superiore, ne vengono quattro separati quartieri, aventi oltre la scala principale piccole scale interne a chiocciola, onde aver libera e separata comunicazione per ciascun quartiere. Questo medesimo architetto eresse le grandiose chiese di Crespano e di s. Martino di Lupari; l'elegante chiesa di s. Iacopo di Castelfranco; quella di Salgareda con interno ordine ionico e crociera, chiesa ornatissima appariscente; e molti palagi sparsi per la provincia, tra quali è pur bene di ricordare il palagio Pasini in Asolo, il palagio Diedo ora Saccomani in Oderzo, il palagio Bianchi ora de' conti Tiretta in Padernello, ed il palagio Negri in Istrana; questi due ultimi con oratorio elegantissimo. Fu demolito il bel palagio Loredan in Paese, ch'era opra di quest' architetto: rimane però esistente l'oratorio ch'eravi annesso, il quale è d'un'interna struttura sì bella ed ingegnosa, che tanto più rende amara la perdita della fabbrica principale.

Mentre il prelodato veneto architetto erigeva coteste fabbriche, siccome dicemmo, in sul principio del 1700, e si riconducevano le belle arti al primiero buon gusto, non mancarono trivigiani architetti, i quali porgessero mano soccorritrice in tanta impresa; nel ristoramento

cioè dell' architettura, che pur troppo nel 1600 ricevette grande strappazzo da' *Manieristi*. Due uomini dottissimi comparvero qui in Treviso, i quali possono considerarsi come due campioni dell' architettura, e militarono con valore per essa nel 1700, il co. Giordano Riccati ed il co. Ottavio Scotti. Terzo fra cotanto senno può aggiugnersi Francesco Maria Preti di Castelfranco. I due primi molto operarono a pro dell' architettura, richiamandola ai più severi principii ed alle norme de' più celebri antichi autori. Il co. Giordano Riccati continuò, siccome dicemmo, questa chiesa cattedrale di Treviso, eresse la chiesa parrocchiale di s. Andrea, riordinò quella di s. Teonisto con nuova facciata; ed in provincia eresse la chiesa parrocchiale di Venegazzù, avente un atrio con isolate colonne d' ordine composito, e decorò di nuova facciata quella di Caerano con un dorico maestoso, avente isolate colonne ed altre fabbriche molte. Il co. Ottavio Scotti in questa città eresse la chiesa parrocchiale di s. Stefano, la chiesa dell' ospital civico, la sua casa dominicale (non compiuta) la fit locanda *dell' imperatore*, ed alcune parti del seminario vescovile; ed in provincia la chiesa cattedrale di Ceneda ec. Ma più che gli anzidetti fabbricò Francesco Maria Preti, il quale in Castelfranco sua patria eresse la magnifica chiesa parrocchiale di s. Liberale, l' elegante teatro accademico e le belle chiese parrocchiali di Salvatronda, di Caselle, di Valà e di Tombolo ec. Il Preti (ciò che sommamente importa) lasciò un' opera di precetti d' architettura, nella qual opera esponendo i suoi principii analoghi a quelli de' sommi antichi autori diede norme sicure per adoperar con ragione nell' arte di fabbricare, rendendo conto egli medesimo in essa opera delle fabbriche da lui erette.

E qui giova di accennare che tanto il conte Giordano Riccati, che Francesco Maria Preti lasciarono alcuni bravi allievi, i quali operarono a tenore de' precetti avuti da' loro maestri; e questi sul fine del 1700 e sul principio del 1800, cioè a' nostri dì, eressero fabbriche....: ma prima ancora della comparsa di cotesti allievi del Riccati e del Preti vennero in provincia

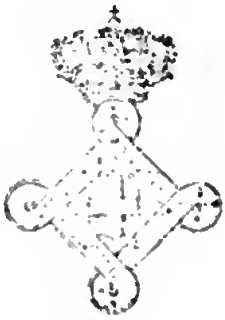
operatori alcuni altri uomini benemeriti delle belle arti, invitati dall' emulazione, che si destò nel pubblico, alle fabbriche applaudite, che innalzarono gli anzidetti architetti. In Zenson di Piave il veneto architetto Tirali eresse una casa di campagna con barchesse ed oratorio (questa di forma elegantissima) pel N. U. Mora: il veneto Macaruzzi eresse la chiesa parrocchiale di Mestre: Brunello la chiesa parrocchiale e campanile di Preganziol: Rossi il palagio Manin ora de' signori conti Revedin in Treviso: Selva il bellissimo casino Soderini ed alcune altre fabbriche similmente in Treviso. Il conte Andrea Zorzi di Padova eresse in Riese la bella chiesa parrocchiale, ed ivi una *barchessa* ed una scala interna magnifica nel suo palagio di villeggiatura (non l' intero palagio, come scrisse il P. Federici mem. triv. vol. 2 c. 148): eresse poi in Conegliano il grandioso palagio Montalbano verso la porta di tramontana, e questo di assai belle forme: il palagio Soranzo a Scorzè e l' elegantissimo palagetto Farsetti alla Madonna di Rovere. Il Danieletti P. P. di Padova eresse le infermerie e l' esterior facciata dell' ospital civico di Treviso. Il capo mastro Berno e con esso lui l' altro capo mastro Capellaro di Levada fabbricarono di ben intese forme le chiese parrocchiali di Resana, di Piombino, di Villanova, di Torreselle e di Scorzè..... Ma ritornando agli allievi del co. Riccati e del Preti; del primo si può considerare siccome allievo in architettura il co. Francesco Riccati suo minor fratello, il quale diede di molti saggi di valore architettonico e ne' suoi scritti ed in alcune fabbriche, come nel palagio Barea alla Madonna grande e nel teatro Dolfin, che riordinò internamente, ed a cui diede nuova facciata. Andrea Bon fu allievo del co. Giordano Riccati, e si prestò nella continuazione del duomo di Treviso: disegnò la facciata del medesimo (non ancora eseguita): riordinò il palagio Falier, cui diede bella esterior facciata, come pure alla casa Mainer. Eresse per la provincia alcune fabbriche, tra le quali la facciata della chiesa parrocchiale d' Istrana d' ordine corintio, semplice e decorosa: l' elegante tempietto in onore della beata Vergine in s. Vito di Vadobbiadene, avente un

atrio con isolate colonne ioniche. Francesco Alcaini attinse anch' egli i suoi prinicipii architettonici alla scuola del co. Riccati; e riordinò varii palagi in Treviso, e tra questi il palagio Avogaro alli due passi ed il palagio Sugana in Cornarotta.

Tra gli allievi del Preti distinguesi precipuamente Giovanni Miazzi bassanese, il quale fu osservatore fedelissimo de' principii del suo maestro, e diede lodevolissima esecuzione ad alcuni disegni del medesimo maestro, come nel magnifico palagio Spineda in Venegazzù con relative barchesse, così pure nel campanile di Trivignan di Campagna; ed è poi di sua invensione la bella chiesa parrocchiale di Castiglion, nel distretto di Castelfranco con facciata assai regolare d' ordine dorico, ed interna disposizione architettonica elegantissima condotta con nobiltà, cioè con altari di marmo di Carrara, di forma decorosa ec. Di sua invensione è la facciata del teatro Onigo, opera nel suo interno di Galli Bibiena, ed altre opere molte (massime in Bassano). Il signor Giuseppe Tacini di Castelfranco merita onorata menzione tra gli scolari di Francesco Maria Preti, dappoi che disegnò, ed eseguì la bella chiesa parrocchiale di Ramon e qualche altra fabbrica. E certo deve collocarsi tra gli scolari del Preti, comechè non sia stato suo uditore, Francesco Zambon architetto trivigiano; tanto studio pos' egli nel meditare le opere di quel valent' uomo, e con tanto amore diede esecuzione ai principali canoni d' architettura, che il Preti dettò nel libro de' suoi elementi, libro conosciutissimo, che va per le mani di tutti i buoni intelligenti d' architettura! Il Zambon disegnò ed eseguì varie fabbriche, e massime l'ultime gli fanno di molto onore. Eresse i due campanili di Visnadello e Villorba: la nuova facciata della chiesa parrocchiale di Rovarè: le interne decorazioni architettoniche della chiesa parrocchiale di s. Leonardo di Treviso, e fabbricò varii palagetti in questa città con ordine architettonico nella facciata, e meritano laude tra gli altri quello, ch' egli eresse alle *Orsoline vecchie*; e i due più recenti alle *Convertite*.

Ed eccoci al punto di accennare, siccome opera de' no-

stri dì, la tanto celebre edificazione del nuovo tempio in Possagno nel distretto di Asolo di questa provincia, opera dell'immortale Canova, eretta in onore di Dio Uno e Trino, ed a grandissimo decoro delle belle arti trivigiane. Egli meditava di unire in quest' unico tempio un grande esemplare d' architettura, un saggio del valor suo nella pittura, e mostrare com'era giunto ad eguagliare i sommi artisti greci nella scultura. E forse che fu suo divisamento di far innalzare il medesimo portico del greco partenone, onde in esso si dessero la mano la pittura, scultura ed architettura, quali ne le vide Atene al tempo di Pericle. E certo unir volle alla magnificenza dell' atrio greco la cella del romano panteon, onde dedicare all' unico Iddio dell' universo quanto dar potevano di più squisito quelle tre arti sorelle. Non aggiugnerò lamenti, nobilissimo signore, ai moltissimi che fece tutta Italia sulla perdita di tanto uomo immaturamente: ma le dirò ch' è pure il grande conforto per noi trivigiani di avere in questa provincia un edificio emulatore degli antichi edificii d'Atene e di Roma.



INDICE

DELLE LETTERE, E DEGLI ARGOMENTI DELLE MEDESIME

Lettera I. al nob. sig. cav. Giovanni de' Lazzara, a Padova — Treviso li 15 aprile 1831 — *Si descrivono alcuni oggetti di belle arti, che adornano la chiesa cattedrale di Treviso.* a carte 3

Lettera II. al chiar. sig. Renato dott. Arrigoni, segretario dell' i. r. Governo in Venezia — Treviso li 20 aprile 1831 — *Si descrivono alcune pitture esistenti nelle stanze della Direzione del Monte di Pietà, ed alcune sculture e pitture esistenti nella chiesa e convento di s. Nicolò, nella regia città di Treviso.* 30

Lettera III. al chiar. sig. dott. Pier' Alessandro Paravia, p. p. di eloquenza italiana nella r. Università di Torino, a Venezia — Treviso li 25 ottobre 1832 — *Si descrive un piccolo giro pittorico fatto in alcune chiese, e principali contrade della regia città di Treviso con un forestiere.* 43

Lettera IV. al n. u. sig. Giorgio Manolesso Ferro, a Treviso — Fossalunga li 30 maggio 1822. — *Si descrivono alcune pitture a fresco di Paolo Veronese, esistenti nella casa Manolesso Ferro in Magnadole, distretto di Motta.* 63

Lettera V. alla n. d. sig. co. Marina Loredan Gradenigo, a Venezia — Fossalunga li 30 maggio 1824 — *Si descrive un affresco di Giovanni Demin, esistente nella chiesa parrocchiale di Paderno d' Asolo che rappresenta il Giudizio universale.* 71

Lettera VI. al chiar. sig. Vincenzo Allegri, a Camposampiero — Fossalunga li 5 giugno 1824 — *Descrivesi una tavola dipinta dal Bonifacio, esistente in un oratorio di Camposampiero.* a carte 78

Lettera VII. al reverendiss. sig. d. Angelo Dalmistro, arciprete di Coste di Asolo — Treviso li 20 maggio 1827 — *Si descrivono alcuni oggetti di belle arti esistenti in alcune parrocchie della congregazione di Montebelluna, e massimamente in Masero.* 84

Lettera VIII. al reverendiss. monsig. Sebastiano Soldati, canonico primicerio e vicario generale, ed ora vescovo di Treviso — Noventa di Piave li 30 giugno 1827 — *Si descrivono alcuni affreschi e pitture in tela, esistenti nel villaggio di Noventa di Piave.* 100

Lettera IX. al chiar. sig. Dependente Bidasio, a s. Salvatore — Treviso li 20 Ottobre 1828 — *Si descrivono alcune pitture del Pordenone esistenti nella chiesetta chiamata capella vecchia, nel castello di s. Salvatore di casa Collalto.* 113

Lettera X. al chiar. sig. avvoc. Pietro Biagi, a Venezia — Treviso li 20 giugno 1828 — *Si descrivono alcune pitture a fresco esistenti nel palagio Emo di Fanzolo, dove dipinse Paolo Caliari in compagnia di Gio. Battista Zelotti, non che alcune opere di pittura e d'architettura osservate in una piccola gita da Treviso a quel villaggio.* 124

Lettera XI. al reverendiss. monsig. Gio. Antonio Moschini, canonico della patriarcale di s. Marco, a Venezia — Treviso li 20 ottobre 1830 — *Descrivesi una tavola di Lorenzo Lotto, esistente nella chiesa parrocchiale di s. Cristina, distretto di Treviso.* 148

Lettera XII. al chiar. sig. Emmanuele Cicogna, a Venezia — Treviso li 30 ottobre 1830 — *Si descrive una piccola tavola attribuita a' Vivarini esistente nella chiesa parrocchiale di s. Trovaso distretto di Treviso, non che una tavola del Cima di Conegliano, ed una del Carpaccio esistenti nella chiesa parrocchiale di Noale.* 153

Digitized by Google

Lettera XIII. al chiar. sig. ab. Jacopo Bonfadini, p. p. nell' Università di Padova — Treviso li 31 ottobre 1830 — *Descrivesi una tavola d' incerto autore, esistente nella chiesa parrocchiale di Spercenigo, ed una pittura di Paris Bordon esistente nella chiesa parrocchiale di Biancade.* a carte 159

Lettera XIV. a s. e. reverendiss. monsig. Iacopo Monico, patriarca di Venezia ec. ec. ec. — Treviso li 30 settembre 1831 — *Si descrivono varii oggetti di belle arti esistenti in alcuni villaggi del Mestrino.* 165

Lettera XV. al chiar. sig. dott. Agostino Fapanni, deputato centrale, a Venezia — Treviso li 2 ottobre 1831 — *Si descrivono alcune pitture esistenti nella chiesa parrocchiale di Martellago, ed alcun altro oggetto di belle arti in quel villaggio.* 175

Lettera XVI. al chiar. sig. dott. Francesco Trevisan, a Castelfranco — Treviso li 5 ottobre 1831 — *Si descrivono i più distinti oggetti di belle arti esistenti in Castelfranco.* 182

Lettera XVII. al chiar. sig. Bartolommeo Gamba, vice bibliotecario dell' i. r. Marciana, a Venezia — Treviso li 10 ottobre 1831 — *Descrivonsi alcune pitture di Bassanesi esistenti ne' due distretti d' Asolo e Castelfranco.* 195

Lettera XVIII. a s. e. reverendiss. monsig. patriarca Gio. Ladislao Pirker arcivescovo di Erlau ec. ec. ec. — Treviso li 15 ottobre 1831 — *Progetto di picciol viaggio pittorico da Treviso a Possagno per Asolo, indi oltre Piave per Valdobbiadene, Moriago e Susigana.* 202

Lettera XIX. al nob. sig. Vittore Gera, a Conegliano — Treviso li 20 ottobre 1831 — *Descrivonsi alcune pitture esistenti in Conegliano e san Fior.* 226

Lettera XX. al nob. sig. Angelo Amigoni, di Conegliano, a Castel Roganziol — Treviso li 22 ottobre 1831 — *Si descrivono tre piccole tavole del Tiziano ed al-*

cuni altri dipinti esistenti nella chiesa parrocchiale di Castel Roganziol. a carte 234

Lettera XXI. al chiar. sig. Giovanni dal Colle, di Ceneda, i. r. commissario distrettuale di Spilimbergo — Treviso li 25 ottobre 1831 — *Descrivonsi alcune distinte pitture esistenti in Ceneda, cioè nella chiesa situata al Mesco, nella pubblica Loggia e nel Duomo.* 239

Lettera XXII. al nob. sig. co. Antonio Avogaro, di Treviso, a Trento — Trebaseleghe li 15 settembre 1832 — *Si descrivono due tavole dipinte da Andrea da Murano, l'una esistente nella chiesa parrocchiale di Trebaseleghe, distretto di Noale, l'altra nella chiesa parrocchiale di Mussolente, distretto di Asolo.* 246

Lettera XXIII. al nob. sig. Francesco Amaltro, ad Oderzo — Treviso li 25 ottobre 1832 — *Si descrivono le quattro stagioni di Iacopo da Ponte ed una tavola di Pomponio Amalteo, esistenti stabilmente in casa Amalteo in Oderzo, non che le portelle dell' organo di quel duomo, dipinte dallo stesso Pomponio Amalteo. Si descrivono pure alcuni oggetti di belle arti esistenti alla Motta.* 253

Lettera XXIV. al chiar. sig. dott. Marino Marini, i. r. commissario distrettuale di Serravalle — Treviso li 27 ottobre 1832 — *Si descrivono le più distinte pitture esistenti in Serravalle.* 266

Lettera XXV. al chiar. sig. dott. Anselmo Zava, di Treviso, a Costa di Serravalle — Treviso li 28 ottobre 1832 — *Si descrivono alcune pitture esistenti ne' dintorni di Ceneda e Serravalle.* 276

Lettera XXVI. al n. u. sig. Antonio Diedo, segretario f. f. di presidente dell' i. r. Accademia di belle arti di Venezia — Treviso li 31 ottobre 1832 — *Sull' andamento delle belle arti trivigiane dal mille e cento fino a' nostri giorni.* 282

INDICE

DEGLI ARTISTI

CHE OPERARONO NELLA TRIVIGIANA PROVINCIA

INDICATI IN QUEST' OPERA

A

Alcaini c. 317.
Amalteo Pomponio c. 24. 28. 61. 243. 253. 257—259. 262. 289.
Amigoni Iacopo c. 295.
Angeli c. 86. 294.
Apollonio c. 200. 294.

B

Bambini Nicolò c. 295.
Barbarelli V. Giorgione.
Bassani e Bassano V. Daponte.
Beccaruzzi c. 187. 230. 289.
Belliniano Vittore c. 40. 169. 290.
Bellino Iacopo c. 55.
Bellino Gentile c. 55. 56. 62.
Bellino Giovanni c. 12. 36. 39. 46. 56. 87. 156. 289.
Bellucci Antonio c. 292.
Bevilacqua Carlo c. 61.
Berno c. 316.
Bissolo Francesco c. 14. 137. 138. 264. 290.
Bon Andrea c. 131. 136.
Bonagrazia c. 53. 135. 291.
Bonifacio c. 34. 45. 83. 289.
Bonora c. 86.
Bordon Paris c. 15. 21. 25. 49. 159. 161. 164. 220.
Borsato Giuseppe c. 135. 190. 297.
Bravo Iacopo c. 291.
Brioschi Crispo c. 17. 302.
Brunello c. 316.
Brusaferro c. 296.

C

Caliari Paolo c. 45. 46. 52. 63. 64. 65. 84. 90—97. 106—112. 124. 140—147. 170. 180. 185—187. 290.
Caliari Carletto c. 44. 52. 62. 290.
Caliari Benedetto c. 62.
Campagna c. 36. 301.
Canal Antonio c. 168. 169. 287.
Canal Gio. Battista c. 49. 56. 86. 87. 88. 89. 130. 135. 176. 297.
Canova c. 8. 14. 297. 304. 318.
Capellaro c. 316.
Caprioli c. 60.
Caracci Annibale c. 190.
Carboncino Gio. c. 292.

Carpaccio Vittore c. 155-158. 269.
Carpioni c. 190. 293.
Castelli Bernardino c. 89. 297.
Castelfranco (da) Orazio c. 190.
Celesti Andrea c. 8. 102-105. 292.
Chiesa Antonio c. 303.
Cima da Conegliano c. 132. 155. 231. 283.
Cocchio Ottavio c. 49.
Colombini c. 86. 294.
Comino Giuseppe c. 7. 302.
Conegliano (da) Cesare c. 289.
Corona Leonardo c. 191. 292.
Corticelli *V.* Pordenone.
Croce (da s.) Francesco c. 168. 290.
Croce (da s.) Girolamo c. 102. 125. 290.

D

Damini Pietro c. 86. 87. 135. 136. 176. 194. 204. 291.
Damini Damina c. 189.
Danieletti c. 59. 316.
Daponte Iacopo c. 44. 52. 60. 195—198. 254—256. 290.
Daponte Francesco c. 25. 62. 198. 290.
Daponte Leandro c. 89. 199. 263. 290.
Damin Giovanni c. 71. 226. 227. 298.
Diziani c. 296.
Dominici c. 13.
Donà Alvise c. 264.
Dorigny c. 59.

F

Farinato Paolo c. 49.
Ferrarato Andrea c. 88.
Fiore (dal) Iacobello c. 243.
Fiumicelli c. 11. 34. 58. 312.
Florio c. 302.
Fontebasso c. 85. 296.
Forcellini Simon c. 52. 53. 292.
Fossati c. 44. 175.
Francesconi Gasparo c. 19. 298.
Fracao c. 302.
Fumiani c. 296.

G

Galli Bibiena c. 61.
Gandini c. 312.
Giocondo (fra) c. 48. 311.
Giordano Luca c. 216.
Giorgione c. 4. 12. 30. 36. 39. 80. 130. 125. 188. 192-194.
Glotto c. 114.
Gresler c. 298.
Guarana c. 44. 45. 61. 296.

I

Ingoli Matteo c. 292.

L

Lambranzi c. 296.
Lattanzio Bresciano c. 207. 290.
Lauro c. 58.
Lazzari Francesco c. 130.
Lazzarini Gregorio c. 44. 295.
Licinio *V.* Pordenone.
Lombardi c. 4. 5. 7. 8. 10. 28. 35. 36. 41. 47. 57. 85. 262. 309. 310.
Lombardo Pietro c. 4. 48. 51. 301. 307.
Lombardo Tullio c. 4. 58. 301.
Lombardo Martino c. 5.
Longhena c. 59. 313.
Lorenzi Gallo c. 78. 188. 259.
Lorenzi Paolo c. 293.

Loth c. 54. 292.
Lotto Lorenzo c. 148. 152. 289.

M

Macaruzzi c. 168. 316.
Magglotto Domenico c. 59. 61.
Manera Domenico c. 202.
Manzoni Rodolfo c. 294.
Marchiori c. 52. 56. 303.
Marconi Rocco c. 174.
Marieschi c. 53. 297.
Marinetti c. 54. 296.
Marinali c. 88. 91. 303.
Martinelli Giulio c. 201. 202.
Massari c. 86. 134. 313.
Melchiori Melchior c. 136. 166. 167. 191.
Melchiori Natale c. 136. 294.
Mera Pietro c. 126. 292.
Miazzi c. 61. 86. 87. 317.
Modena (da) Tommaso c. 41. 58. 285.
Molinari c. 53. 295.
Moro (il) c. 89. 168. 297.
Murani Giuseppe c. 17. 297.
Murano (da) Andrea c. 247. 252.

N

Norcia c. 85. 300.
Novelli Antonio c. 198. 297.
Novelli Gio. Battista c. 291.

O

Olio (dall') c. 89. 294.
Orioli c. 59. 61. 126. 291.
Olivetti Francesco c. 298.

P

Pagnossin Andrea c. 48. 59. 86. 88. 313.
Palladio Andrea c. 5. 6. 84. 90. 312. 313.
Palma (vecchio) c. 60. 172. 215. 289.
Palma (giovine) c. 36. 44. 58. 62. 88. 102. 106. 189. 191. 219. 259. 290.
Paolo Veronese *V.* Caliari.
Peccaniso c. 220.
Pellegrini Girolamo c. 91. 192. 293.
Penacchi Pier Maria c. 12.
Pensaben fra Marco c. 37. 38. 39. 40. 41. 289.
Peranda c. 36. 49. 58. 292.
Petrelli Iacopo c. 292.
Piazza Paolo c. 188. 192.
Piazzetta c. 54. 294.
Pieri Marco c. 49.
Piloto Girolamo c. 292.
Piombo (dal) fra Bastian c. 37. 38. 39. 40.
Pittoni Francesco c. 87.
Ponchino detto Bazzaco c. 188. 191.
Pordenone c. 27. 113—123. 214. 222. 224. 260. 289.
Pozzi (padre) c. 36. 49.
Pozzo Lodovico, o Pozzosaratto c. 34. 56. 291.
Preti c. 86-88. 136. 183. 315.
Previtali c. 239. 289.

R

Regillo *V.* Pordenone.
Riccati Giordano c. 5. 14. 44. 61. 88. 315.
Riccati Francesco c. 316.
Ricci Sebastiano c. 60. 130. 297.
Ridolfi c. 36. 270. 292.
Rossi c. 316.

S

Sanmichieli c. 185. 312.
Sansovino c. 5. 6. 15. 85.

100. 155. 259. 261. 262. 301. 302. 310.
Scaligero Bartolommeo c. 87. 293.
Scamozzi c. 312.
Schiavon Andrea c. 54. 290.
Schiavoni Natale c. 182. 298.
Scotti Ottavio c. 60. 61. 243. 315.
Selva c. 316.
Simoni c. 313.
Spineda Ascanio c. 44. 49. 61. 62. 85. 168. 291.

T

Tacini c. 317.
Tavole (dalle) Fabrizio c. 52. 312.
Tiepolo Giambattista c. 126. 295.
Tiepolo Domenico 126. 129.
Tiozzi c. 302.
Tirali c. 316.
Tiziano c. 4. 17. 28. 36. 39. 45. 55. 60. 80. 125. 130. 132. 234—236. 266—268. 289.
Tonioli c. 296.
Torretti c. 190. 304.
Treviso (da) Antonio c. 41.
Treviso (da) Girolamo c. 52. 312.
Trevisani Francesco c. 87. 295.
Trivellini Giulio c. 201. 293.

U

Uberto c. 5.

V

Valenziano c. 244. 245. 271.
Varottari Alessandro c. 186. 178. 271.
Vecchia Pietro c. 47. 194. 292.
Vecelli (padre) c. 53.
Vecellio Cesare c. 290.
Vecellio Marco c. 62. 290.
Verona Maffeo c. 134. 178. 293.
Vicentino Andrea c. 36.
Vittoria Alessandro c. 21. 85. 90. 91. 302.
Vivarini c. 56. 153. 154.
Volpato Gio. Battista c. 293.

Z

Zambon c. 317.
Zanchi Antonio c. 8. 135. 192. 292.
Zandomeneghi c. 184. 305.
Zelotti Gio. Battista c. 124. 131. 132. 290.
Zompini c. 294.
Zorzi c. 316.
Zuccari c. 189.
Zugno c. 296.

Digitized by Google

INDICE

DE' LUOGHI DELLA PROVINCIA

DOVE SONO ESISTENTI GLI OGGETTI DI BELLE ARTI DESCRITTI IN QUEST' OPERA

A

Albaredo c. 135. 291.
Altivole c. 86.
Arcade c. 292.
Asolo c. 202. 290. 291. 292. 314.

B

Barcon c. 314.
Biadene c. 87.
Biancade c. 159. 161.
Borso c. 196. 290.

C

Caerano c. 87. 293. 315.
Camposampiero c. 78. 289.
Carpanedo c. 166. 303.
Casacorba c. 134. 135. 291.
Caselle c. 86. 315.
Castelfranco c. 182. 289. 291. 292. 293. 298. 305. 306. 314. 315.
Castel Roganziol c. 234. 289.
Castiglion c. 317.
Cavasagra (s. Andrea di) c. 132—134.
Ceggia c. 296.
Ceneda c. 315. 239. 289. 297.
Cessalto c. 311. 312.
Chirignago c. 168. 290.
Ciano c. 88.
Conegliano c. 226. 289. 316.
Cornuda c. 88. 89. 294. 295.
Coste d'Asolo c. 84. 89.
Crespignaga c. 89.
Crespano c. 295. 314.
Cristina (s.) c. 148—152.
Crocetta (alla) c. 88. 313.
Cusignana c. 304.

D

Donà (s.) di Piave c. 295.

F

Fanzolo c. 124. 138—147. 290. 289.
Fior (s.) c. 226. 231-233. 289.
Floriano (s.) c. 137. 138. 290.
Fonte c. 197.
Fossalta di Piave c. 296.
Fossalunga c. 135. 297.

G

Gajo c. 173.
Giavera c. 296. 304.

I

Ilaria (s.) c. 200. 293.
Istrana c. 200. 293.

L

Lentiai c. 290.
Levada d' Oderzo c. 264.
Loria c. 294.
Lupari (s. Martino di) c. 314.

M

Magnadole c. 63. 170. 290.

Martellago c. 175. 293.
Maser c. 84. 90—99. 107. 290. 293. 302. 3[illegible]
Merlengo c. 126. 292. 295.
Mestre c. 168. 297. 298. 316.
Mestrino c. 165.
Mogliano c. 170.
Montebelluna c. 85. 124. 300. 302.
Moriago c. 202. 221. 289.
Motta c. 63. 253. 260. 263. 290. 302.
Mussolente c. 246. 250.
Mutinello c. 305.

N

Narvesa c. 128.
Noale c. 155—158.
Nogarè c. 88.
Noventa di Piave c. 100-112. 294.

O

Oderzo c. 253. 289. 314.
Onigo c. 89.
Ormello c. 264.

P

Paese c. 129. 314.
Padernello c. 130 314.
Paderno d' Asolo. c. 71.
Pagnan c. 304.
Piombino c. 311. 316.
Pojana c. 198.
Possagno c. 202—218. 297. 304. 318.
Pradazzi c. 304.
Preganziol c. 316.

R

Ramon c. 291. 317.
Resana c. 316.
Riese c. 316.
Romanziol c. 107. 170. 290.
Roncade c. 302. 310.
Rovarè c. 315. 317.
Rovere (la Madonna della) c. 316.

S

Salgareda c. 314.
Salvatore (s.) c. 118—125. 289. 290.
Salvatronda c. 136. 294. 315.
Santabona c. 125. 290.
Scorzè c. 316.
Selva c. 304.
Serravalle c. 266. 289. 300.
Soligo c. 292. 294.
Spercenigo c. 159—161.
Spinea di Mestre c. 169. 290.
Susigana c. 202. 224.

T

Terraglio c. 310. 313.
Tombolo c. 315.
Torreselle c. 316.
Trebaseleghe c. 199. 246. 290. 291.
Treville c. 292.
Treviso c. 3. 4. 6. 11. 17. 30. 48—62. 129. 289—303. 306—312. 315—317.
Trivignano c. 85. 293. 313. 317.
Trovaso (s.) c. 153.

V

Valdobbiadene c. 202. 218. 316.
Vallà c. 315.
Varago c. 293.
Venegazzù c. 87. 88. 315. 317.
Vidor c. 306.
Villorba c. 317.
Villanova c. 131. 316.
Visnadello c. 317.
Volpago c. 87. 295. 304.

Z

Zenone (s.) c. 196. 290. 293. 294.
Zenson c. 296. 316.
Zerman c. 170. 289.
Zero c. 295.

MAG 200 3270

Digitized by Google

PREZZO

Austriache lir. 3 : 00.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Google

Digitized by Google